

II

QUADERNI DI DISCIPLINE STORICHE

11

IV

© 1997 by CLUEB
Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna

Atti della giornata di studi organizzata dal Dipartimento di Discipline storiche e dal Centro per la Storia economica e sociale dell'Emilia Romagna, svoltasi l'8 novembre 1995.

Redazione: Lorena La Rovere.
Segretario di Redazione: Luciano Casali.

Volume pubblicato con un contributo
del Dipartimento di Discipline storiche

<p>Nei cantieri della ricerca : Incontri con Lucio Gambi / a cura di Franco Cazzola. – Bologna : CLUEB, 1997 VII, 339 p. ; 22 cm. (Quaderni di discipline storiche ; 11) In testa al front.: Università di Bologna, Dipartimento di Discipline storiche ISBN 88-491-0953-9</p>

Copertina di Claudio Gualandi

CLUEB
Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna
40126 Bologna - Via Marsala 24
Tel. 051 220736 - Fax 051 237758

INDICE

	<i>pag.</i>
Angelo Varni, <i>Presentazione</i>	VII
 Parte prima – <i>Nei cantieri della ricerca: incontri con Lucio Gambi</i>	
Franco Cazzola, <i>Tra storia e geografia</i>	3
Paolo Macry, <i>Quelle lezioni alla “Statale”</i>	9
Giuseppe Barbieri, <i>Un geografo scomodo: le questioni di geografia di Lucio Gambi</i>	13
Franco Farinelli, <i>Le tavole, la storia, il discorso</i>	23
 Parte seconda – <i>Uomini, ambienti, territori</i>	
Paola Sereno, <i>Ambiente e storia</i>	33
Elena Brambilla, <i>Terra, terreno agrario, territorio politico: sui rapporti tra signoria e feudalità nella formazione dello stato moderno</i>	57
Alessandro Pastore, <i>«Ertissimi monti». Note sul transito di pas- si alpini fra Lombardia e Svizzera nella prima età moderna</i>	95
Lucia Nuti, <i>Il rapporto arte/cartografia: appunti per una ricerca</i>	109
Mariuccia Salvati, <i>Passione civile e verità storica in Marc Bloch</i>	123

	<i>pag.</i>
Leonardo Rombai, <i>La costruzione dell'immagine regionale: i matematici territorialisti nella Toscana dell'Illuminismo. L'esempio della Relazione generale sulla pianura pisana di Pietro Ferroni (1774)</i>	147
Francesca Sofia, <i>Manoscritti coperti e riscoperti: le statistiche partimentali di Melchiorre Gioia</i>	163
Massimo Quaini, <i>Fortuna e sfortuna di Cattaneo nel pensiero geografico italiano</i>	179
Manuela Martini, <i>Oltre il salario. L'apporto delle donne ai bilanci delle famiglie bracciantili nell'Emilia orientale del primo Novecento</i>	197
 Parte terza – Città, regioni, reti urbane	
Teresa Isenburg, <i>Separare ed unire: la maglia dei municipi brasiliani</i>	213
Giuseppe Dematteis, <i>Da area metropolitana a rete. Tendenze recenti dell'urbanizzazione italiana ed europea</i>	235
Bruno Vecchio, <i>Tra localismi e nuove polarizzazioni: il sentiero stretto del riequilibrio regionale</i>	253
Cesarina Casanova, <i>L'identità regionale della Romagna</i>	269
Carla Giovannini, <i>Ravenna città igienica</i>	277
Carlotta Sorba, <i>Municipi e memoria locale: alcune linee di ricerca</i>	293
Paolo Capuzzo, <i>La città rivelata. L'immagine della città nel cinema di Wim Wenders</i>	307

PRESENTAZIONE

Per il dipartimento di Discipline storiche riunire studiosi, anche di discipline diverse, per dedicare le loro riflessioni e le loro ricerche all'attività scientifica di Lucio Gambi nel momento del suo abbandono dell'insegnamento, non è stato certo difficile. Troppo intensa, durevole, trasversale tra settori disciplinari diversi risulta la traccia da lui marcata nel panorama della cultura italiana, perché amici, allievi, estimatori, eredi della sua lezione scientifica appartenenti a differenti generazioni, non risposdessero con fervore partecipativo all'invito di una simile iniziativa.

Incerta era l'adesione dello stesso protagonista ad un progetto che, ai suoi occhi, finiva inevitabilmente per assumere il tono "de-testato" della celebrazione e magari quello, ancora più deprecato, della commemorazione di antiche stagioni culturali, di cui Gambi poteva essere a buon diritto ricordato come protagonista. Una ritrosia, con tutta evidenza, non solo dovuta alla sua ben nota pudica insofferenza per i toni enfatici e paludati, ancorché sinceri, delle cerimonie. Ma conseguenza, pure, della serena, ma ferma, consapevolezza che il suo lavoro di "scavo" fra le fondamenta delle costruzioni prodotte dalla storia dell'uomo e della natura non stava per subire alcuna cesura a causa dell'abbandono dei compiti formali di insegnamento nelle aule universitarie.

Solo la garanzia di un comune sentire dei membri del dipartimento su questo punto, testimoniato peraltro dall'unanime volontà di assicurarci la collaborazione di Gambi in specifiche strutture di ricerca, ha reso possibile realizzare il progetto che trova ora esito a stampa in questo volume e che, appunto, privilegia in modo pressoché esclusivo la prospettiva dell'approfondimento delle tematiche d'indagine a lui care, piuttosto che i riferimenti ad una dimensione biografica pur ricca di esperienze e di percorsi intellettuali.

Per questo credo che Lucio accoglierà senza troppo fastidio questo

VIII

omaggio del “suo” dipartimento, al quale comunque sta dimostrando nei fatti di continuare ad essere vicino quando si tratta di intraprendere un nuovo ed originale cammino verso inesplorati orizzonti della conoscenza. Come ha fatto per tutta la vita, arricchendo quanti hanno avuto la fortuna di stargli vicino e di ascoltare la sua lezione.

Il Direttore del dipartimento
Angelo Varni

Bologna, settembre 1997

Parte prima

Nei cantieri della ricerca:
incontri con Lucio Gambi

FRANCO CAZZOLA

TRA STORIA E GEOGRAFIA

La giornata di studio che il Dipartimento di Discipline storiche dell'Università di Bologna e il Centro per la Storia economica e sociale dell'Emilia Romagna hanno voluto organizzare nel novembre 1995, sotto forma di un incontro di lavoro e di dibattito con Lucio Gambi, sul tema della geografia storica italiana, ha inteso, innanzitutto, riunire i colleghi e gli studiosi che in qualche modo si sono trovati a misurarsi, nel corso di quarant'anni, con la sfida intellettuale che un uomo come Lucio, con la passione ed il rigore di metodo che gli sono propri, ha proposto alla cultura geografica e storica italiana ed internazionale nel corso della sua pluridecennale esperienza di ricerca e di insegnamento. Compito particolarmente arduo è toccato ai tre relatori, Paola Sereno, Teresa Isenburg e Franco Farinelli, ai quali abbiamo proposto di trarre un primo bilancio storiografico su alcuni dei temi per i quali l'opera scientifica di Gambi è stata particolarmente presente, innovatrice ed anticipatrice: l'ambiente come storia; il concetto di regione nelle sue specificazioni e dimensioni storiche; l'arte e la rappresentazione iconografica, ossia la raffigurazione astratta e simbolica, della realtà geografica.

Un incontro di studio *per e con* Lucio Gambi ci è sembrato non solo il modo migliore con cui molti di noi possono esternare la stima, l'affetto e il rispetto che si devono a un maestro che lascia l'insegnamento attivo, ma anche l'unico modo per garantirci di avere Lucio Gambi ancora a lungo al nostro fianco e di disporre del suo consiglio, delle sue idee, della sua vivace intelligenza critica. Chi lo conosce sa che ben difficilmente egli sa ritrarsi davanti alla richiesta di impegno su nuove frontiere della ricerca o sfuggire al gusto e alle suggestioni dei temi per così lungo tempo coltivati. Per questi motivi gli chiediamo, con la massima semplicità, di stare ancora tra di noi e di aiutarci nel nostro lavoro. Il bilancio di mezzo secolo di geografia storica in Italia che questo incontro di geografi e di storici si propone di avviare costituisce infatti,

per tutti quanti, l'occasione non certo per chiudere, ma per aprire nuovi e più avanzati cantieri di ricerca. Credo di poter esprimere, a nome di tutti, il desiderio e l'auspicio che in questo cantiere si possa disporre della presenza costante e continuativa di un direttore dei lavori come Lucio.

L'incontro è avvenuto sul campo aperto della ricerca, quando, accostandomi alla storia agraria, cominciavo a percepire sempre più complesso ed inestricabile l'intreccio tra quelle che nel paesaggio dell'oggi sono le orme lasciate dalla natura, ossia dalla vita biologica delle piante e degli animali, dalla forza delle acque e dei venti e le tracce impresse dagli uomini e dal loro lavoro. Proprio il desiderio di sondare le complesse stratificazioni delle azioni dell'uomo e degli eventi naturali nella dimensione del tempo, dimensione che è propria della storia, mi conduceva a rapidi passi e con cammino diretto dentro i temi di una geografia che non poteva che essere umana, nel senso più gambiano del termine. Allo stesso modo la lezione di Luigi Dal Pane mi aveva portato a rivolgermi direttamente al lavoro umano come modificatore della natura e del paesaggio e dunque ad una storia dell'ambiente e delle azioni umane in campo economico che non poteva che essere, in primo luogo, una storia del lavoro.

La storia dell'agricoltura, da me prescelta come campo privilegiato di ricerca, era quasi per definizione un terreno di indagine nel quale finivano per trovarsi uniti in sintesi funzionale la storia e la geografia. Il mondo dei campi e dei villaggi della valle del Po, quale si materializza nella mia mente dai documenti che col tempo sono andato studiando (penso ad esempio ai catasti, agli estimi, ai contratti agrari, alle perizie degli agrimensori e ad altra svariata documentazione fiscale), si presenta sempre, pur nell'astrattezza dei dati quantitativi o nella bidimensionalità del documento iconografico – sia sotto le sembianze di un paesaggio materiale, fatto di terre e di acque, di alberi e di associazioni vegetali spontanee o piegate ai voleri dell'uomo agricoltore; sia sotto quelle di un paesaggio più propriamente umano ed artificiale – instabile, costruito e ricostruito, nel quale generazioni di contadini hanno modellato con la loro fatica, nel corso del tempo e sotto l'incalzare degli avvenimenti della storia politica, militare, religiosa, i dati di fatto della terra, dell'aria e dell'acqua, degli animali e delle piante. Ebbene, come può la geografia descrivere questa terra, questi campi e queste case, questa erba e questi boschi, questi fiumi e queste montagne senza farsi storia? Come non percepire, nella scala del tempo, la molteplice dimensione fisica e funzionale, economica e sociale, tecnica e culturale, di ciascuna delle componenti di quel paesaggio di campi, di boschi, di case e di strade

che abbiamo ereditato dalle precedenti generazioni?

Vorrei chiarire questo aspetto con un semplice esempio. Possiamo permetterci di non vedere, in un elemento squisitamente geografico come un fiume, il fatto che nel tempo storico esso è stato non solamente acqua che scorre, ma anche terra, roccia, fertilità strappate alla montagna o a terre lontane ed altrove dislocate e sedimentate dallo stesso fluire dell'acqua? O ancora, possiamo dimenticare che quello stesso fiume ha unito uomini ed economie del monte e del piano, ma che è stato sovente confine tra gli uomini e campo di battaglia per eserciti; che è stato, insieme, acqua per navigare e commerciare, acqua per muovere mulini e per irrigare campi, acqua per bere, per lavare panni e per accogliere rifiuti industriali e civili, ma anche fango e acqua furiosa e devastatrice di rotte e alluvioni?

Mi sia consentito di inoltrarmi ancora un poco in questo esempio che mi è caro e che forse non è estraneo alla discussione sulla geografia storica che intendiamo avviare nel corso di questo incontro con Lucio Gambi.

Cosa vi è di più artefatto e modellato dal lavoro dell'uomo della valle padana agricola e dello stesso grande fiume che l'attraversa? Il Po corre ora incanalato entro argini sempre più possenti e più elevati sul piano di campagna. Le sue acque si espandono su golene spianate dalle ruspe e trasformate in redditizi pioppeti. La sabbia e la ghiaia depositate nel suo letto vengono voracemente divorate dall'attività edilizia. Altamente artificiale e affatto innaturale è il paesaggio delle sue sponde e del suo alveo, modellati alle esigenze della navigazione, dell'irrigazione, dei consumi idrici delle città. Nondimeno, il fiume è ancora capace di ribellarsi ai voleri dell'uomo, come ci hanno confermato recenti, ripetuti e largamente previsti e prevedibili eventi alluvionali, con il loro seguito di lutti e di distruzioni. Questo è il fiume che la nostra generazione consegnerà a quelle che ci seguiranno, così come noi, a nostra volta, abbiamo ricevuto un fiume Po dalla fisionomia alterata, nel corso dei secoli, dall'azione congiunta del clima, dell'erosione, degli eventi estremi e delle azioni umane. Per descrivere e capire ciò che è oggi il fiume, il geografo deve di necessità farsi storico. Il fiume Po, da eminente fatto geografico, è ormai un evento eminentemente umano e come tale deve entrare anch'esso, a buon diritto, nella storia. Se all'origine del ripetersi di alluvioni disastrose possiamo mettere l'eccezionalità dei fenomeni climatici o atmosferici, non c'è chi non veda l'azione talora disennata dell'uomo dietro gli effetti più devastanti del dilagare delle acque in pianura. La dialettica tra l'uomo e la natura trova proprio nelle vicende storiche del fiume la più vasta esplicazione. L'ambiente, per

usare le parole di Gambi, «è stato incorporato nella storia».¹

Le vicende della bonifica, in Italia e nella valle del Po in particolare, su cui vado da anni indagando, sono da molto tempo punto di incontro privilegiato tra cultura geografica ed analisi storica. Non è del resto casuale che uno dei punti di partenza dell'opera storica di Lucio Gambi sia stata una monografia dedicata alla ricostruzione delle vicende idrauliche della Romagna e del basso Po, dall'evo antico fino alle grandi trasformazioni indotte dalla bonifica più recente nelle strutture agrarie e nell'insediamento umano di quel territorio. Già in quel lavoro giovanile, Gambi ci mostra una eccezionale sicurezza di movimento tra le fonti storiche e una non comune capacità descrittiva dei fatti e della dinamica di un territorio che nel corso dei secoli ha subito profondissime alterazioni. Se rilevante e vasto è il terreno d'incontro tra geografia e storia sul tema, particolarmente importante per il territorio italiano, della bonifica, altrettanto potrebbe dirsi per il mondo dei campi che incontriamo al di fuori degli ormai incerti e perduti confini delle città. Quello che un tempo era una mirabile fusione di elementi biologici e di funzioni produttive agricole, oggi appare sempre più come spazio residuale, come non-città, talora come fabbrica verde. Esso resta, nondimeno, un paesaggio umano, così come era ed è paesaggio umano non solo quello delle città e delle organizzazioni urbane (altro tema caro a Lucio Gambi), ma anche quello della piantata di alberi, del podere, della cascina, della "larga" e della bonifica, del castagneto e dell'oliveto.

Il paesaggio agrario, dunque, come sintesi geografica e storica, ma anche – non dimentichiamolo – come limite. Già questa era stata una feconda intuizione di Marc Bloch che Emilio Sereni, con in mente il tema dello sviluppo delle forze produttive, aveva applicato al caso emiliano poco prima di approdare alla sua pionieristica e quasi provocatoria sintesi sulla storia del paesaggio agrario italiano.²

Anche a me, che mi accingevo a muovermi sulle comode orme di Bloch e di Sereni, il paesaggio agrario, tema con cui dovevo misurarmi non da geografo ma da storico dell'economia, appariva come il punto di equilibrio raggiunto, in un determinato momento storico, dalle forze del-

¹ LUCIO GAMBÌ, *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, I, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, p. 16.

² EMILIO SERENI, *Note per la storia del paesaggio agrario emiliano*, in RENATO ZANGHERI (a cura di), *Le campagne emiliane nell'epoca moderna. Saggi e testimonianze*, Milano, Feltrinelli, 1957, p. 28; ID., *Prefazione*, in *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1976, III ed., p. 16.

la produzione (coltivazioni agrarie, allevamento, uso dell'incolto, ecc.) rispetto a determinate *vocazioni ambientali*, la cui consistenza proprio lo stesso Gambi metteva in primo piano, all'inizio degli anni Settanta, nel quadro d'insieme tracciato per la einaudiana *Storia d'Italia*.

In definitiva, in qualunque direzione io aprissi lavori di scavo, fossero essi rivolti alla storia della bonifica, della proprietà terriera, della produzione agricola, del popolamento rurale, delle tecniche idrauliche e cartografiche, finivo inevitabilmente per imbattermi in Lucio Gambi, o per meglio dire, per essere comunque coinvolto, da storico dei fatti economici, nel più vasto ambito della geografia umana, «cioè di quella disciplina che vuol disegnare – sono ancora parole di Lucio – la storia della conquista conoscitiva e della organizzazione economica della Terra».³

Nel dare conto, soprattutto a me stesso, del mio incontro intellettuale con le idee di Lucio, mi sono imbattuto in un altro terreno comune: il tema delle strutture. Il concetto di struttura nelle scienze sociali era stato centrale nell'insegnamento di Dal Pane storico dell'economia, in una accezione tendenzialmente fedele alla impostazione marxiana. Anche Gambi ripropone ripetutamente, nella sua opera, il concetto di strutture che, in campo geografico, assumono il significato di «forze di fondo di quella organizzazione delle vocazioni ambientali, la cui storia è oggetto di studio della geografia umana»⁴. Si tratta certo di due approcci differenti. Quello della tradizione marxiana e marxista, centrato sull'intreccio dei rapporti sociali di produzione, non pone al centro dell'analisi il complesso delle permanenze e dei quadri o vocazioni ambientali. Solo la concezione di Fernand Braudel pare molto avvicinarsi all'idea delle strutture come «forze di fondo» dell'economia, delle relazioni di scambio e dell'organizzazione dello spazio in un quadro di lunga durata. Nonostante questa diversità sono tuttora del parere che l'idea gambiana di struttura bene si integri ed arricchisca, anziché ridimensionare, la fecondità interpretativa dell'altra.

Queste mie personali e forse confuse riflessioni, che in questa riunione di amici ho l'ardire di rendere manifeste, intendono essere niente più che un tributo di affetto e di stima per un maestro di cui non ho potuto essere allievo ma che mi ha sostenuto col suo consiglio ed onorato con la sua amicizia. Altri, molto meglio di me, potranno far crescere e mettere a frutto le idee e i progetti che Lucio Gambi continuerà – ne so-

³ LUCIO GAMBÌ, *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, 1961, ora in *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, p. 151.

⁴ *Ivi*, p. 93.

8

no certo – con il calore e l'entusiasmo di sempre, a sottoporre a noi e alla cultura italiana nei prossimi mesi e negli anni a venire.

PAOLO MACRY

QUELLE LEZIONI ALLA “STATALE”*

Cari amici,
sono molto spiacente di non poter essere con voi, oggi, a testimoniare la stima e l'affetto che mi legano a Lucio Gambi, e non vi sembri un vezzo se prego Mariuccia Salvati di leggere queste poche righe nel corso della riunione bolognese, magari alla fine dei lavori, fra le varie ed eventuali. Avrei potuto scrivere privatamente a Lucio, ma i festeggiamenti sono un'altra cosa, sono rituali pubblici e costituiscono anch'essi un'occasione per definire i caratteri e le qualità di un contesto e di un gruppo, del quale è parte la biografia di chi oggi viene onorato.

Bene, il gruppo a cui voglio fare un rapido cenno – inevitabilmente evocativo, affidato ad una memoria non più fresca – è quello che, nei primi anni Sessanta, seguiva i corsi di Geografia umana tenuti da Lucio Gambi alla Statale di Milano. Corsi affollati, che impegnavano una certa aula ad emiciclo, grande e nuova, con i finestroni che davano su un giardino assai curato, la lunga e maestosa lavagna, il legno lucidato a cera dei pannelli alle pareti e della cattedra. Erano corsi affollati in una università che, nel bene e nel male, non era ancora di massa.

Il Gambi (come si usa dire in Padania) non era, per noi studenti, il professore di geografia. Era – non esagero! – il signore degli spazi, dei loro segreti e della loro storia. Ci parlava lungamente di risorse energetiche scavate a mani nude o trivellate all'ombra delle cannoniere, raccolte astutamente nell'aria o nell'acqua. Dei cibi delle terre calde, facili a deperirsi, fortemente speziati. Dei formaggi dei nomadi siberiani, tenuti a fermentare tra la sella e il cavallo. Di carovane mediterranee complesse come microcosmi. Di greggi condotte lentamente lungo l'erba dei tratturi e – all'ombra di quel pendolarismo – del sapiente arti-

* Questa lettera-testimonianza è stata pubblicata, con lo stesso titolo, sulla rivista “Società e storia”, n. 71, 1996.

gianato dei pastori e delle loro famiglie.

Erano discorsi impregnati di teoria del territorio, di letture interdisciplinari, di grande attenzione contestuale, di faticosa critica delle fonti. Ma neppure ce ne accorgevamo, noi studenti. Del resto, Lucio Gambi si preoccupava soprattutto di portarci lungo i sentieri empirici che aveva preparato per noi, *raccontava* società, gruppi, usanze, sistemi di vita. Ci mostrava i luoghi e gli spostamenti. Li disegnava. *Usava, per questo, la grande lavagna.*

Ricordo che spesso, quando si entrava nell'aula, qualche minuto prima dell'inizio della lezione, lo si trovava già al lavoro, alla lavagna, a cartografare – per noi – luoghi e uomini, con l'accuratezza del suo tratto nitido e minuto. Disegnava con precisione certosina, su quel *territorio* di ardesia nera, decine e decine di piccoli quadrati, cerchi, triangoli, che significavano insediamenti, gruppi, risorse, e li univa con frecce a tratto continuo, discontinuo, punteggiato, alternato, che significavano i numerosi e intricati processi del tempo, il senso complesso degli spostamenti, quelle relazioni e quelle parentele fra terre e uomini che rompevano ogni idea di isolamento e ogni pregiudizio sui *popoli senza storia*. Indicavano insomma una dimensione diacronica che Lucio Gambi – geografo solo a patto di essere storico – mai avrebbe tollerato che dimenticassimo.

Quando l'ora della lezione infine scoccava, l'opera era compiuta: la grande mappa appariva perfetta, armoniosa e criptica al tempo stesso, fitta di segni e di segreti, di forme cabalistiche che si sarebbero sciolte nella raziocinante esposizione del suo autore, una specie di linguaggio straniero al quale tutti noi saremmo stati introdotti, di lì a poco. Ammirato da quei geroglifici, mi sono sempre rammaricato che, alla fine, tutto si sarebbe ridotto a polvere di gesso.

Era una mappa non antropomorfica, non *micro*, non biografica. Ma neppure era una mappa di *longue durée*, di strutture di civiltà immutabili. Non intendeva cartografare la tirannia della natura. Corrispondeva piuttosto a quella stagione fortunata degli studi storici in cui le forzature ideologiche e metodiche degli anni Settanta non erano ancora sopraggiunte ad irrigidire posizioni e scale analitiche e (come si dice oggi) gerarchie di rilevanza. Gambi ricostruiva e dava ragione di pratiche collettive, che è in fondo l'unica dimensione analitica – o comunque l'approdo – del lavoro storico, qualunque sia l'approccio che si decida di utilizzare.

Nella cartografia didattica di Lucio, natura e società diventavano un grumo concreto di interferenze. Falde acquifere e stratificazioni geologiche, anch'esse puntualmente squadernate davanti ai nostri occhi dal

tratto del professore, s'intrecciavano ragionevolmente con la presenza umana e sociale, talvolta in modi semplici, altre volte attraverso artifici complessi, lungo una serie di aggiustamenti e di verifiche, che ci venivano illustrati e spiegati con minuzia. Ma, singolarmente, il dettaglio non sembrava annoiare nessuno. Al contrario, finiva per costituire la forza d'attrazione di quelle lezioni, perché forniva un senso di concretezza, smentiva l'ovvietà delle spiegazioni generalizzanti, insegnava il fascino del dilemma e dell'intelligenza che riesca a scioglierlo.

Anche una sorta di dimensione esotica, che alla geografia capita spesso di subire (o magari di utilizzare surrettiziamente) e che, talvolta, non era estranea ai racconti cartografati del Gambi, non sembrava essere di disturbo. Anzi, l'ampliarsi degli spazi – sulla grande lavagna dell'aula 211 – costituiva una lezione antropologica implicita. La curiosità ne veniva solleticata ma con misura, senza scorciatoie corrive, senza alcuna opacità allusiva. Fatto sta che la rottura stridente della continuità di luogo e di tempo fra la mappa minuziosa di Lucio e i cortili verdi della Statale finiva per inchiodarci alle nostre sedie e, orgogliosamente, alle nostre responsabilità, poiché ci forniva il senso della scienza, del laboratorio, di un approccio epistemologico non naturalistico. I simboli sulla lavagna erano la prova di una contraffazione dei sensi, di un percorso astratto che poteva affascinare, evidentemente, anche quei ventenni che pure avevano scelto una facoltà idiografica, ideologica, discorsiva – se così si può dire – com'è Lettere.

Ma quelle ore di Geografia umana mostravano un altro carattere di sapienza didattica. Erano concluse. Con un inizio e una fine. Quante volte mi è capitato (io che purtroppo non disegno nulla alla lavagna) di finire una lezione a metà, perché ho divagato nel corso dell'ora, sono stato troppo prolisso, ho perso il filo. A Lucio questo non succedeva mai. Nei quarantacinque minuti canonici, il professore di Geografia umana racchiudeva perfettamente quella che si direbbe una unità didattica. Al tempo stesso, lasciava intuire che il nostro cammino, il viaggio fra mappe e segni, avrebbe avuto un seguito, sarebbe andato ben oltre, dischiudendo – in una singolare consonanza con le nostre psicologie giovanili – altri luoghi sconosciuti, *lumeggiando* (come diceva Lucio) altri meccanismi, tecniche, nessi, covarianze, altri dilemmi ardui e altre ingegnose soluzioni.

Queste righe possono sembrare di circostanza, elogiative, magari un po' viscerali. Ma non è lo spirito con cui le scrivo. Non mi sfugge che, a parte la bravura di Lucio, erano quell'università (la Statale di via Festa del Perdono), quel luogo (Milano) e quegli anni (al di là della Ricostru-

zione, al di qua dei traumatici anni Sessanta/Settanta) a costituire un insieme dotato di particolari coerenze e anche di forti tensioni, ma comunque più feconde e forse più critiche di quanto – se volessimo fare paragoni – non accada oggi. Però, contesto a parte, una ragione ci sarà pure perché quella cartografia e quella didattica mi siano rimaste così chiare nella memoria. Non penso che i miei ricordi siano dettati *tout court* da quel sentimento peraltro fisiologico di rimpianto, che il tempo coltiva, stringendo il cuore in una piccola morsa di sofferenza. Direi che, per quanto riguarda i corsi di Geografia umana della Statale di Milano, non è questione di nostalgia e dei suoi usuali *trucchi*. Quelle lezioni furono realmente, non soltanto per me, un'esperienza ricca e intensa, che lo stesso *aplomb* del nostro professore non riuscì a dissimulare e che, per giunta, smentiva singolarmente l'iniziale diffidenza covata nei confronti di una disciplina classificatoria, dogmatica, mnemonica, come l'avevamo tutti (o quasi tutti) vissuta negli anni di scuola. Prove e dettagli maggiori di quanto dico non sarebbero certo difficili da rintracciare e penso che molti dei presenti alla riunione di Bologna potrebbero probabilmente portarne di prima mano.

Del resto Lucio ricorderà (voglio ben sperare) come l'ultima lezione del suo corso fosse invariabilmente una specie di trionfo. Il quieto pubblico della Statale dei primi anni Sessanta, studenti volenterosi, ligi, passabilmente colti, anzi schiacciati spesso *dall'attacco concentrico* dei "Quaderni piacentini" e di "Cinema nuovo", tutt'al più disponibili a qualche risata sul primo "Linus" – ebbene, quei compassati studenti in giacca e cravatta, al termine dell'ultima lezione di Geografia umana, in un pomeriggio di fine maggio, liberavano infine i propri sentimenti – nei confronti di un professore e di una disciplina – con un lungo corale convinto applauso. *Il Gambi* allora alzava verso l'uditorio il suo sguardo filtrato da spesse lenti (anche questo, un segno inequivocabile di scientificità), aggrottava la fronte di rughe intense per nascondere il sorriso, si schermiva con un gesto della mano e usciva frettolosamente dall'aula.

GIUSEPPE BARBIERI

UN GEOGRAFO SCOMODO:
LE QUESTIONI DI GEOGRAFIA DI LUCIO GAMBI

Lucio Gambi entra nel mondo della geografia alla fine del secondo conflitto mondiale (i suoi primi lavori sono del 1947), in un momento in cui chi aveva vissuto la battaglia contro il fascismo era animato dalla volontà di recuperare il tempo perduto negli anni bui del ventennio ed era mosso da nuove aperture culturali e sociali. La società italiana appariva tuttavia ancora ingabbiata da strutture vecchie e da un diffuso spirito conservatore che rendevano più difficile ogni aspirazione al rinnovamento.

Anche la geografia, quale si era consolidata durante un secolo di vita unitaria grazie all'opera e alla autorità di importanti studiosi, si presentava ancorata alla tradizione, con pochi stimoli nuovi. I geografi del passato avevano avuto certamente il merito di aver dato corpo e contenuto alla conoscenza della nuova Italia, uscita in realtà assai debole dalla unificazione del paese. A molti di essi, quali Marinelli, Biasutti, Almagià, erano riconosciuti vasta notorietà e indubbio prestigio. Le loro opere – alcune di mole e di impegno come è oggi difficile trovare – costituivano ancora una guida fondamentale per chi si accingeva a fare geografia. E tuttavia esse rappresentavano dei binari chiusi dai quali era difficile uscire: gli unici binari legittimi e riconosciuti di quella geografia “unica e vera”, che ancora si imponeva nella cultura del tempo.

Eppure, come osserva Gambi in alcuni dei suoi primi lavori, non sarebbero mancati motivi di riflessione. L'evoluzione del pensiero imponeva in ogni campo, insieme alle ritrovate libertà politiche, problemi nuovi e diversi, ripensamenti di formule e di contenuti. Molti anni erano passati da quando, già nell'Ottocento e poi nel nostro secolo, i geografi si erano ispirati largamente alla cultura positivista e pragmatista che aveva orientato e influenzato la ricerca e il concetto stesso di geografia.

Ma nel frattempo nuove correnti di pensiero, in particolare il movimento neoidealista, avevano posto nuovi interrogativi e nuove visuali,

che si riflettevano in tutti i campi della cultura. E tuttavia di tali nuovi fermenti i geografi italiani non parevano prendersi molta cura, se non in poche voci isolate, restando preda di un adattamento passivo al sistema dominante e alla chiusura dell'ambiente accademico. Non che la geografia fosse in letargo e non avesse prodotto contributi importanti, ma la problematica restava sempre di stampo ecologico, con poca influenza della visuale storicistica e umanistica.

Nella maggioranza dei casi il rispetto per i maestri più autorevoli si trasformava in realtà in conformismo e la letteratura geografica, quale appare nelle riviste scientifiche e più che mai nei testi scolastici, continuava a muoversi sui vecchi schemi. E la geografia camminava così per conto proprio, in una specie di isolamento e di nazionalismo culturale.

Anche Gambi si avvia, con gli altri giovani studiosi della sua generazione, sui binari della geografia ufficiale e segue un percorso obbligato, perché tale era il passaporto per essere accolto nel mondo della geografia.

Ma Gambi non è uomo da gabbie e presto si sente a disagio dentro gli schemi tradizionali. I primi scritti di natura fisico-morfologica gli danno la precisa intuizione di navigare in una materia ambigua, che tutto vuole indagare, che accomuna differenti mentalità in un quadro pseudo-unitario fatto in realtà di componenti molto diverse.

In alcuni scritti pubblicati negli anni Cinquanta (*Problemi di geografia umana*, Faenza, Lega, 1954; *Geografia fisica e geografia umana di fronte ai concetti di valore*, *ivi*, 1956) Gambi esprime alcune critiche di fondo alle tradizionali impostazioni della geografia dominante. Il modo di capire e di vedere uno dei problemi fondamentali della geografia, il rapporto natura-uomo, si è, a suo avviso, profondamente modificato e si è andato evolvendo nel nostro secolo alla luce del pensiero neoidealista. I geografi non paiono accorgersi del

«modo completamente diverso che positivismo e neoidealismo hanno di vedere e di capire la natura, cioè le cose fuori di noi, le cose con cui l'uomo ha dovuto fare i conti da quando è comparso sulla Terra. Per il positivismo la natura è realmente, anzi obiettivamente conoscibile [...]. La visione neoidealistica nasce invece come esperienza storica dell'uomo, e nega valore di realtà storica alla cognizione obbiettiva [...] la vede solo in funzione dell'uomo.»

«A parte i suoi sicuri meriti, il positivismo ha avuto una colpa: e cioè di aver radicato l'abitudine di giudicare gli eventi dell'umanità, le opere dell'uomo con le regole e alla stregua delle manifestazioni naturali.»

In Italia la geografia dell'uomo, prosegue Gambi,

«in genere ha continuato a vedere le cose con la mentalità e con gli schemi che erano venuti ad essa dal positivismo e ha ignorato che quando si tratta di problemi umani, si usa oggi una lingua nuova e si lavora su un diverso piano mentale [...]. Lo spirito di questo piano mentale della cultura umanistica è quello che negli ultimi cinquanta anni ha sostenuto in Italia lo storicismo crociano. E quindi se la geografia umana, in quanto scienza che studia certe condizioni e complessi della vita sociale ed economica dell'uomo, vuole avere ragione di essere, ed essere vitale, si deve per forza innestare nella grande corrente che si muove nello spirito di questo moderno umanesimo. Nel campo delle scienze umane lo storicismo crociano è stato e rimane con la sua eredità una delle vie maestre della cultura.»

Alcune definizioni (la ricerca di una definizione era la preoccupazione ricorrente di tutti i convegni e congressi), che vedono nella geografia una disciplina unitaria e integrale, capace di dominare le cose fisiche e umane nella loro unità sono, secondo Gambi, definizioni deprimenti: chi parla di «geografia senza aggettivi», che considera il Mondo nella sua interezza, come risultato dell'intima fusione dell'elemento naturale e dell'elemento umano; chi la considera «la somma algebrica di diverse analisi».

«Si ha l'impressione di venire portati di colpo in qualcosa come una piazza di quei paesi assonnati del Mezzogiorno, ove la vita conserva o ricalca fedelmente i ritmi e gli schemi di alcune generazioni fa e i circoli degli anziani galantuomini, fra i silenzi intorno, rimasticano nei loro aridi conversari le idee e le tradizioni degli avi, restii a capire perché i giovani ora disertano in gran numero quei decaduti paesi, e migrano dove c'è dinamismo e apertura sociale.»

Vi era senza dubbio una certa difficoltà a reagire a questo stato di cose, solidamente sostenuto dalla pleora dei mediocri che tenevano in mano le leve dell'insegnamento e del potere e che erano i più acritici sostenitori della tradizione. Quante volte è risuonato il *diktat* "Questa non è geografia", "Di geografia ce ne è una e una sola"!

Ai sostenitori della unità della geografia Gambi replica che

«un'unica scienza in condizioni di indagare con una unica metodologia fenomeni e biocenosi ed azioni di molto diversa natura – fisici, ecologici, economici – che si svolgono sopra la Terra, non può esistere [...]. Il nome di geografia si dilata come un velo labile e poco coerente su oggetti di scienza disparati, che si potrebbero aggruppare in almeno tre campi di studio abbastanza definiti: a, quello che riguarda i fenomeni naturali della Terra

(geografia fisica); b, l'ecologia (geografia ecologica); c, la storia della organizzazione che l'uomo ha dato alle condizioni e alle risorse della Terra (geografia umana).»¹

A chi sulle pagine della "Rivista geografica italiana" lo rimprovera in tono paludato di avere condotto una critica demolitrice e di aver parlato di *Geografia regione depressa* (Faenza, Lega, 1962), Gambi risponde, non senza garbata ironia, che il dibattito non costituisce mai azione malevola, ma uno stimolo a riflettere e pensare. E in effetti le considerazioni di Gambi (riprese in *Questioni di geografia*, Napoli, ESI, 1964, e in *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973) hanno il merito di avere smosso le acque e di avere avviato una larga stagione di dibattiti. L'eco delle sue idee, pur tra consensi e dissensi, ha favorito il superamento delle vecchie concezioni della geografia generale e integrale.

In seguito la geografia "unica e vera" è stata superata da una geografia plurima e varia, in cui orientamenti storici, naturalistici, economici, sociologici vanno ciascuno per la loro strada in piena libertà. Nuove impostazioni contro il soggettivismo della filosofia idealistica hanno creato un quadro molto vario, vivace, disordinato, dagli incerti confini, mentre le nuove tecnologie hanno consentito più complesse elaborazioni dei dati e più approfondite analisi delle strutture (a scapito di quelle indagini dirette e sul terreno che erano il fascino della geografia di un tempo).

La geografia "che non esiste" esiste in realtà in molteplici forme e contenuti autonomi e il nome geografia ricopre come un largo mantello le più disparate tematiche: non solo tante geografie, come sarebbe logico, ma una congerie di argomenti, cui forse non sarebbe di danno qualche cartello indicatore, qualche binario pur con molti scambi.

Tra gli scritti di Gambi, tutti coerenti nelle loro posizioni, meritano di essere ricordate le pagine dedicate ai concetti di paesaggio umano e, in particolare, a un'opera di Renato Biasutti, che ha avuto un ruolo importante nell'interpretare e nel far conoscere, anche sul piano didattico, le grandi forme del paesaggio terrestre. Un'opera essenzialmente ecologica, che si ferma largamente sulle leggi naturali che hanno portato al modellamento dei diversi tipi di spazi del Pianeta. In questi spazi Biasutti inserisce la presenza dell'uomo come dato di fatto, come realtà derivata da influssi fisici e umani, senza negare la libertà umana ma insistendo sui rapporti con l'ambiente naturale.

¹ Intervento a un meeting su *Ricerca e insegnamento geografici nelle Università*, Faenza, Lega, 1971.

Gambi riconosce tali rapporti, ma esalta il valore degli accadimenti umani, capaci di cambiare profondamente i rapporti stessi e la cui azione è più saliente e dinamica di quanto non lo sia l'opera dei fenomeni fisici. Le forme visive del paesaggio umano non possono comunque essere esaustive ed è meglio dunque, più che di paesaggio, parlare di complessi e di strutture per indicare le realtà del mondo umanizzato. I fattori non materiali sfuggono all'azione dei sensi: «la socialità, le istituzioni giuridiche, i miti religiosi e l'indefinito gioco delle libere scelte umane si rifiutano ad ogni classificazione.»

«Di fronte alla complessità di fenomeni e di impulsi storici qual valore ha più, – per ciò che riguarda la realtà umana – la ricostruzione di un “paesaggio” (anche quando lo si chiama “paesaggio umano”) visibile e topografico? Non più che quello di elementare schizzo estrinsecativo o di epidermica e facile costatazione (e qualche volta solo di impressione aurorale): che è pochissimo per chi vuol guardare adeguatamente nella realtà delle strutture umane, con mentalità non di ecologo ma di storico.»

Al di là di tutti gli schemi e le tipologie resta il ruolo creativo, autonomo, mutevole dell'uomo.

«Qualunque cosa di questo mondo e per conseguenza gli aspetti che la geografia studia non ha continuamente un medesimo valore, ma lo muta secondo i tempi e le circostanze, e in particolare secondo gli uomini i quali la prendono in considerazione.»²

In anni più recenti un nuovo settore di indagini, quello sull'ambiente globale, ha avuto vasta eco contribuendo a rivalutare il ruolo della geografia, in un quadro sia fisico che umano. La presenza e gli interventi dell'uomo, pur molto variabili di dimensioni e di carattere secondo le situazioni locali, impongono ovunque un riferimento più o meno diretto ai rapporti con i fatti naturali, climatici, morfologici. Anche perché molte discipline che si occupano in qualche forma dell'ambiente mostrano di essere troppo settoriali e di non dare il giusto peso all'intreccio dei diversi problemi. Non si torna con ciò a una geografia unitaria nel senso criticato dal Gambi, ma a un discorso complesso che comprende sia la conoscenza delle leggi naturali che la valutazione dei valori umani che si manifestano sul territorio. Solo così si può arrivare a una lettura razionale e a un atteggiamento verso l'ambiente che permetta all'uomo di esserne valido attore e protagonista. Anche gli aspetti formali, direttamente visibili, che hanno dietro di sé una lunga storia, acquistano un

² *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, Faenza, Lega, 1961.

rinnovato interesse per il crescente degrado estetico e qualitativo, oltre che igienico, del volto terrestre.

Anche la vasta indagine sulle case rurali in Italia, iniziata nel 1938 e conclusasi nel 1970, suggerisce a Gambi alcune riflessioni. Egli osserva come durante lo svolgimento della ricerca l'impostazione si sia profondamente evoluta. Il fine di descrivere le forme delle abitazioni per individuarne i tipi più diffusi e caratteristici, specie sotto l'aspetto etnografico, si è integrato nel tempo con la ricerca delle funzioni economiche e sociali e degli influssi culturali al di là delle pure forme esterne.

«La casa rurale non ha solo un interesse come elemento formale del paesaggio, bensì un valore come espressione di soluzioni ecologiche, di situazioni economiche, di tradizioni popolari, di rapporti di lavoro [...]. Negli studi del dopoguerra sempre più ci si è resi conto della funzione e del significato storico e sociale della casa come parte dell'ambiente rurale: ben al di là di una tipologia formale (reciproca posizione della abitazione e del rustico, ubicazione delle scale, forme del tetto, ecc.) si è rilevato, ad esempio, come la casa può essere alle volte l'emblema di un paesaggio conservatore o lento ad evolversi [...] e a volte può costituire invece un elemento di avanguardia del paesaggio rurale, dove essa o segna l'inizio di un rinnovamento delle strutture (es. nelle aree di riforma fondiaria) o accompagna i processi di organizzazione capitalistica [...]. Ciò equivale a dire che la casa è elemento di un contesto economico e di una struttura sociale, entro cui soprattutto va studiata.»³

In altro scritto Gambi si chiede come la situazione della geografia, quale si presentava ancora dopo il secondo conflitto mondiale (e quale in parte si presenta anche oggi), fosse vissuta nella scuola e nella cultura di massa. Il panorama è certamente desolante: nei testi scolastici lo spirito statistico-compilativo si esprime in una congerie di nomi, di nozioni, di dati, senza neppure una graduatoria della loro importanza. Si chiede alla geografia di spaziare dalle comete ai palazzi comunali. E se una persona colta si vergogna di non sapere la storia, nessuno certo si vergogna di non sapere la geografia: materia di tecnici, di burocrati, di specialisti, non di umanisti.

Ad ogni convegno le lamentele dei geografi si ripetono, riversando la colpa di questo stato di cose sull'insegnamento medio e soprattutto sulla sua ristrettezza in fatto di orari e di programmi. Ma pochi si pongono il problema dei contenuti e delle responsabilità della "geografia ufficiale" e di quelle dell'insegnamento accademico che è incapace di addestrare i docenti, e ne è anzi spesso mala consigliera. Gambi prende lo spunto da

³ Prefazione a *La casa rurale in Italia*, Olschki, 1970.

una relazione a un Congresso Geografico Italiano in cui si parla delle carenze dell'insegnamento universitario e se ne attribuisce soprattutto la causa al limitato numero di cattedre, alla modestia delle dotazioni, all'insufficiente personale, ai locali inadeguati: una relazione più da "austero ragioniere" che da studioso.⁴

La realtà è – osserva Gambi – che si insegna una disciplina morta da mezzo secolo che mette le mani ovunque, le cui competenze si irradiano per ogni spazio dello scibile. Da questa pseudo-sintesi di discipline diverse gli studenti non traggono alcun slancio critico.

«È vero che la geografia richiede molte conoscenze come più o meno tutte le materie, ma la pretesa di contenere tra le sue amplissime braccia le più disparate cose di questo Mondo, risulta per lo meno ridicola a chi opera in pieno consentimento con la cultura moderna.»

Con tale impostazione la geografia non si ambienta – osserva Gambi – né nelle facoltà naturalistiche né in quelle umanistiche. Essa resta corpo a sé, su posizioni estranee e isolate, anche se non sacrificate come i geografi lamentano. Essa compare infatti a Lettere, a Magistero (nel vecchio ordinamento vi erano tre anni di insegnamento obbligatorio), a Scienze naturali, a Scienze politiche, ad Architettura. Se le tesi sono poche o ripetitive, se gli studenti sono poco attivi e interessati, il problema non è organizzativo ma culturale. La geografia appare spesso ostica e impedisce quell'apertura ad altre discipline che dovrebbe legare tra loro gli insegnamenti di una facoltà.

I problemi della didattica sono comunque complessi. Ai nostri giorni l'enciclopedismo di un tempo pare superato, ma le menti degli studenti sono travolte da tematiche e orientamenti diversissimi e dalla moda di svolgere argomenti astrusi, quasi alla ricerca di un prestigio culturale di cui spesso si sente bisogno. E tutto ciò mentre da parte di colleghi di altre discipline si chiede un ritorno alla geografia di un tempo e si insiste solo perché essa colmi la generale carenza di informazioni sul Mondo e sulle sue regioni.

L'isolamento della materia ha portato in passato alcuni vantaggi pratici come la creazione in molte università di istituti e di biblioteche autonome di geografia, quando ancora istituti e dipartimenti erano molto rari. Ma questo ha significato anche ulteriore chiusura e ulteriore isolamento. E mentre altre materie si articolavano in vari insegnamenti, la geografia "unitaria" restava geografia e basta, la geografia senza agget-

⁴ Intervento a un meeting su *Ricerca e insegnamento geografici nelle Università*, Faenza, Lega, 1971.

tivi.

La chiamata di Gambi a una cattedra di “geografia umana” presso la Facoltà di Lettere di Milano segna l’avvio di tempi nuovi e di nuovi rapporti culturali, anche se poi negli anni successivi si avrà una dispersione poco organica degli insegnamenti, con la fine di molti istituti e con accorpamenti dovuti a situazioni e interessi più personali che scientifici.

Certamente la tendenza gambiana a inserirsi tra le discipline storiche ha stimolato e aperto nuovi rapporti e collaborazioni, ma non pare tuttavia esaurire il problema dell’insegnamento nelle facoltà umanistiche. Anche le facoltà sono troppo settoriali e sono culturalmente compartimenti alquanto chiusi, mentre gli studenti avvertono la necessità di respirare aria diversa. (Lo si fa oggi da parte di pochi scegliendo coi liberi piani di studio materie in altre facoltà). Per questi motivi, la impostazione ecologica è talvolta richiesta più di quella storicistica, perché apre le porte a differenti modi di pensare e soddisfa a molti interrogativi. Un interesse crescente per la natura si impone oggi anche nella cultura letteraria, perché l’ambiente naturale costituisce risorsa di vita, problema politico, valore economico e sociale. Da ciò l’interesse per la ricerca naturalistica anche nelle facoltà umanistiche.

Ancora un altro intervento, di anni più recenti, vorremmo segnalare nel dibattito che sta a cuore a Gambi sulla geografia vissuta e insegnata in Italia. Lo scritto (*Geografia e imperialismo in Italia*, Bologna, Patron, 1992) si rivolge all’atteggiamento che numerosi geografi hanno avuto in passato di fronte ai governi e alla politica nazionale. La geografia – dicevano i maestri di un tempo – è sopra le parti, non prende posizione, registra i fatti nella loro realtà. Vi era cioè una parvenza di obiettività che nascondeva il prevalere di posizioni timorose, poco impegnate, conservatrici. E tuttavia la geografia fatta di pura erudizione, conformista, compilativa non ha impedito che in molti casi si assumessero posizioni acquiescenti ed anche di appoggio attivo alle politiche espansionistiche e di conquista.

Un certo nazionalismo si spiega facilmente nel periodo postunitario, quando i bambini delle scuole, per ordine del ministro, dovevano ripetere tutti i giorni, all’inizio delle lezioni, “noi siamo italiani”. Ma meno si giustifica ai tempi delle campagne militari e coloniali e durante il periodo della dittatura fascista, quando non mancò una partecipazione alla propaganda per le terre “da redimere” e vi furono prese di posizione a favore del regime e del razzismo.

Gli esempi raccolti da Gambi sono molto significativi. Ma la “predestinazione” dell’Italia al *mare nostrum* e all’impero fu sostenuta in

verità non solo da qualche geografo ma da molti altri esponenti della cultura del tempo. Ci sembra poi che non si debba troppo generalizzare perché non mancarono tra i geografi voci discordanti, da Ghisleri, a Battisti, a Biasutti, a Marinelli e durante il fascismo molti furono quelli che, non potendosi esprimere liberamente, si chiusero nel silenzio, nascondendo sotto un linguaggio tecnico e scientifico la loro estraneità alla politica. E non vi fu un coro dominante neanche nelle istituzioni. Se infatti le invocazioni al colonialismo abbondano negli atti della Società geografica italiana, al contrario nella “Rivista geografica” fiorentina vi furono pochissimi riferimenti alla politica dominante e ben poche adesioni, se non puramente formali, ai periodici fascisti quali “La difesa della razza” o “Geopolitica”. Proprio nel 1936 la Società di studi geografici tolse anzi dal proprio nome il termine “coloniale”.

Altri e numerosi sono gli spunti che si trovano negli scritti di Gambi che meritano attenzione per la loro *vis* polemica, per la loro capacità di scollare di dosso abitudini, pregiudizi, mentalità e inerzie culturali.

L’impostazione storicistica ha spinto il Gambi verso la storia, fino a considerarsi più storico che geografo. Ma in realtà Gambi è rimasto geografo (anche se, come egli afferma, coloro che si dichiarano geografi si dedicano effettivamente a problemi storici), geografo sempre attento ai problemi del territorio e della organizzazione umana dello spazio. Un geografo capace di parlare a molti storici che spesso ricalcano certi determinismi geografici del passato.

Non possiamo ricordare qui tutta la produzione scientifica di Gambi. Nei suoi molti scritti (se ne contano oltre centocinquanta, tra cui alcune opere di vasto impegno), i suoi interessi si sono rivolti in particolare ai problemi della nativa Romagna, ampliandosi poi verso temi locali e generali di demografia, di economia, di geografia urbana e rurale, di geografia storica e di storia della geografia: una vasta produzione di ricerche originali, di informazione, di critica, con larga apertura alle discipline sociali e politiche.

In tutti gli scritti spicca quella chiarezza di linguaggio, quell’assenza di retorica, quella cura dello stile (ma non ce l’hanno insegnato un po’ i positivisti?), quel rispetto – un po’ accademico – della cultura, che fanno di Gambi un geografo spesso scomodo ma sempre vivo e originale.

FRANCO FARINELLI

LE TAVOLE, LA STORIA, IL DISCORSO

Spiega Hobsbawm che tutte le tradizioni, o quasi, sono inventate. Ma già prima per i francofortesi era chiaro: salvare una tradizione è possibile soltanto a patto di voltarle risolutamente le spalle – come dire che proprio l'atto del rinnegarla in realtà la stabilisce e rinsalda, che di una tradizione si è parte soltanto attraverso la forma della non appartenenza. Basta conoscere un poco Lucio Gambi per sapere come egli sia portato a dar credito molto più al primo che ai secondi: come potrebbe, altrimenti, continuare a dirsi storico piuttosto che geografo? È vero che la domanda stessa riflette, con la sua distinzione, la miseria dei nostri tempi. Ma sia consentito a chi proprio a Gambi deve (anche materialmente) l'essere geografo credere in senso contrario, più ai filosofi che allo storico, e proprio a proposito del Gambi stesso: che resta l'ultimo geografo umanista, se non l'unico.

Dell'umanesimo di Gambi fa anzitutto fede, letteralmente, oltre alla sua propensione verso la storia piuttosto che verso la filosofia, la scrittura, screziata e prensile, sostenuta e versicolore, aulica e piana allo stesso tempo: un inconfondibile *moiré* mosso appunto da una continua castiglionesca "sprezzatura" – la sua maniera, proprio mettendo distanza, di essere cortese nei confronti del lettore ("cortesia" qui vale precisamente nel senso che George Steiner assegna al termine, e indica un atto, fondato sulla comunicazione, per cui l'esperienza e la comprensione sono inscindibili dall'intuizione etica, in grado cioè di far «ridestare e ricollegare, nelle ramificazioni del loro significato, gli incontri soltanto parzialmente percepiti tra il nostro sé conscio e il nostro sé inconscio, con quegli incontri che avvengono negli spazi illuminati del comportamento sociale, politico e morale»).

Superfluo dire quanto i geografi della mia generazione, affacciatisi all'università alla fine degli anni Sessanta, alla cortesia di Gambi debbano – né nei confronti di Gambi sarebbe cortese. Va subito aggiunto, invece, che la sua strategia linguistica obbedisce ad un intento mimeti-

co, costantemente rivolto non verso la realtà ma verso la sua rappresentazione. Proprio in ciò è consistita, in ambito geografico, l'originaria eresia dell'atteggiamento del Gambi: nel rifiuto dell'ingenua ma generale credenza nella possibilità di una oggettiva descrizione del mondo, di una descrizione cioè che, per il solo fatto di essere geografica, fosse dispensata da qualsivoglia problematica epistemologica. (In realtà, sebbene a chi non sia geografo possa parere incredibile, le cose stavano, e in parte stanno, in geografia assai peggio: nemmeno si riconosceva l'esistenza del problema, vale a dire di un ambito riflessivo sulle specifiche modalità di conoscenza disciplinari). Gambi invece lavora, anch'egli implicitamente ma consapevolmente, sulle rappresentazioni e con le rappresentazioni. È proprio tale diversità l'origine della distanza (della cortesia) con cui si rivolge al lettore, per non dire di quella che la separa dai colleghi. Ma proprio tale diversità lo riassegna prepotentemente, allo stesso tempo, alla grande tradizione geografica borghese pre-positivistica, quella che culmina con l'*Erdkunde* di Humboldt e Ritter.

Anche quando descrive, all'inizio, le forme prodotte dal lavoro dei contadini dell'alto Trigno, Gambi invita prima d'altro il lettore a farsi un'immagine mentale di ciò cui si riferisce, ed è alla sua costruzione che coscienziosamente si adopera. «Si pensi» ama premettere, seguito dal doppio punto: il discorso si svolge soltanto in virtù dell'evocazione della presenza di un interlocutore e in seguito all'appello alle sue facoltà d'immaginazione, senza la quale non si dà comprensione, e si svolge nella forma della civile conversazione (ancora il *raisonnement* con cui Humboldt, all'inizio dell'Ottocento, era riuscito a trasformare in sapere scientifico il «rozzo ammasso di dogmi fisici» e la «mezza cultura» aristocratico-feudale, più basata sull'oralità che sulla scrittura). E il più celebre e fortunato saggio di Gambi, quello del 1961 sui limiti del concetto di paesaggio, non è forse un ragionamento sulla natura di una delle più formidabili rappresentazioni geografiche – allora ancora egemone, e di cui proprio Gambi, per primo, inaugura la critica? Non è forse il ragionato elenco dei motivi per cui un'immagine del mondo non è il mondo? Singolare inversione, quest'ultima, perché proprio all'appena richiamato progetto humboldtiano si doveva l'introduzione in geografia dell'idea di paesaggio, mutuato dall'ambito pittorico. Il che però non toglie che Gambi resti un *Erdkunder*, sia anzi anche l'ultimo degli *Erdkunder*, per un motivo fondamentale: per la primazia assegnata al discorso nei confronti della scrittura, alla parola nei confronti della grafia, appunto alla narrazione nei confronti del disegno cartografico. Proprio questa era due secoli fa, per i suoi praticanti, l'*Erdkunde*: un «discorso

troppo complicato per poter essere ricompreso da una qualsivoglia forma grafica». Ma allora si trattava di iniziare a costruire la geografia borghese, e il rifiuto della scrittura era in realtà – per dirla con le parole di Carl Ritter – il rifiuto della «dittatoriale forma di controllo» assunta sul *logos* geografico dall'immagine cartografica funzionale agli interessi dell'*ancien Régime*. Per Gambi, che dalla geografia civile discende, il problema è invece la critica (non la decostruzione) della forma assunta dall'evoluzione tardo ottocentesca e novecentesca di tale sapere. Ma con i suoi stessi originari strumenti. Le armi restano infatti quelle indicate da Ritter: «la storia, il linguaggio». L'obiettivo polemico resta la geografia intesa non come complesso di rappresentazioni ma di fatti, e soprattutto come protocollo del dettato cartografico. Ciò che però specularmente cambia rispetto all'*Erdkunde*, e che spiega la curiosa inversione appena ricordata, è qualcosa di altrettanto cruciale, e riguarda appunto la considerazione del dato estetico nella sua relazione con quello linguistico – meglio: l'atteggiamento nei confronti dell'ideologia estetica.

Per Gambi (sebbene il suo linguaggio non sia questo) la questione consiste nella distinzione tra il mondo e la mente, tra la cosa e il segno, tra ciò che è passibile di percezione e la sua cognizione. Al contrario, mettere a frutto attraverso il gioco della mediazione linguistica la loro confusione era stata, fin dal Settecento, la strategia della geografia impegnata a svincolarsi dalla sudditanza nei confronti degli interessi di marca aristocratico-feudale, a differenziarsi dalla *Staatsgeographie*, dalla geografia di stato. Far coincidere il linguaggio con l'empirico dato naturale (il confine con il fiume o con la catena di monti, e non più con l'astratto se non indefinito limite politico) era stata la mira della proto-settecentesca «geografia pura»: ingenuo tentativo di sormontare l'immediata funzionalità del sapere geografico nei confronti della «corte della vecchia verità», perché tentativo di fenomenalistica riduzione di tutto ciò che di contingente ed aporetico esiste nella relazione tra mondo e sfera del linguaggio a qualcosa di passibile di sensibile registrazione. Ammaestrata dall'insuccesso della «geografia pura», l'*Erdkunde* aveva tentato subito dopo, riuscendovi, l'operazione inversa: non di arrivare a convertire gli accidenti del significato in fenomeni naturali ma al contrario di partire da quest'ultimi assumendoli intenzionalmente come rappresentazioni estetiche, come «quadri» – *Ansichten der Natur* è il titolo della prima opera importante di Humboldt, che Renato Biasutti (cui Lucio Gambi deve qualcosa) traduce appunto, nel primo capitolo della sua opera sul paesaggio, come «Quadri della natura».

Naturalmente, anche in questo caso si trattava di un tentativo di naturalizzazione della pratica sociale: naturalmente. L'ideologia estetica era

anzi ancora più sottile, ma non per questo meno evidente: non potendo direttamente cambiare il mondo, vale a dire il segno del dominio politico sul mondo, la geografia borghese (perfettamente consapevole, almeno nel caso di Humboldt, di abitare l'«epoca dell'immagine del mondo», per dirla con Heidegger) lavorava alla costruzione di un'immagine (dunque di un mondo) che più o meno mediatamente a tale cambiamento servisse, e il cui ruolo metaforico, tra l'altro, era per tutti *Staatsgeographie* oppure *Erdkunder*, chiaro sebbene implicito. Il sapere (geografico nella fattispecie) come surrogato dell'azione politica, come suo sostituto, come segno del Politico: a questo corrispondeva il «regno dell'apparenza estetica» di cui Franz Mehring additava, a proposito della storia tedesca, i limiti. Quei limiti che l'esito dei moti berlinesi del Quarantotto renderà finalmente visibili ma allo stesso tempo non più modificabili né valicabili, coincidendo con i limiti della *Mitbestimmung*, della cogestione della macchina statale sulla base del compromesso politico tra il vecchio apparato e il rinnovato movimento borghese. Ripeteva Humboldt negli ultimi suoi giorni: «Il 1848 è l'anno della rivoluzione, ma il 1849 è l'anno della reazione». La reazione durò in geografia un secolo, appunto fino a Gambi – e il rilievo è, nella sua totalità, di portata europea almeno. Il positivismo fu il suo veicolo, attraverso il ripristino (esattamente come ai tempi della geografia di stato aristocratico-feudale) di una visione del mondo che per prima cosa cancellò la consapevolezza della sua stessa natura e della sua stessa funzione, che per prima cosa annullò la coscienza di essere appunto una delle tante possibili visioni – una visione insomma che, appena affermata, distrugge la propria memoria e finge di essere il contrario di quella che è. E proprio come ai tempi della geografia *ancien Régime* fu l'immagine cartografica a sostituirsi (annullandolo) al mondo inteso come complesso di rappresentazioni funzionali dal punto di vista politico.

Si riconsiderino le regole più importanti cui, stando a Leszek Kolakowski, bisogna attenersi secondo la dottrina positivista per individuare i problemi che meritano di essere discussi, e rifiutare invece quelli privi di senso. Si tratta di quattro norme. La prima è quella del fenomenismo, in base alla quale non esiste nessuna reale differenza fra “essenza” ed “apparenza” delle cose. La seconda è quella del nominalismo, strettamente legata alla prima. Essa afferma che l’“universale” è soltanto una proprietà della costruzione linguistica, è il risultato di una sorta di gioco linguistico, o al massimo di atti mentali connessi a tali giochi; nel mondo dell'esperienza, al contrario, non vi sarebbe niente di “universale”, poiché le uniche corrispondenze possibili tra sapere e realtà riguardano esclusivamente singoli oggetti concreti. La terza re-

gola, perciò, nega espressamente ogni validità conoscitiva alle espressioni normative e ai giudizi di valore. Quest'ultimi restano evidentemente sempre possibili, ma non avrebbero nessuna giustificazione scientifica, e si fonderebbero soltanto sulla nostra arbitrarietà (al contrario, proprio davanti al tribunale dei giudizi di valore, inteso come il più alto dei tribunali scientifici, Gambi convocava nel 1956 i concetti della geografia fisica e della geografia umana). Infine, la supposta unità dei metodi di conoscenza sarebbe possibile soltanto a patto della riduzione di tutto il sapere umano alle proprietà fisiche, della riduzione di qualsiasi termine ai termini della fisica. E, come ricorda Charles Bazerman a proposito delle origini della scrittura scientifica, entro la struttura della comunicazione che riguarda la scienza anche i re, le nazioni e i testi sacri perdono il loro potere di fronte a quelle rappresentazioni della natura che vengono identificate come fatti empirici.

Ora, è sufficiente considerare con un minimo di attenzione una qualsiasi rappresentazione topografica (la specifica forma assunta nella seconda metà dell'Ottocento dall'immagine cartografica del mondo) per comprendere come già in essa il programma positivistico si trovi realizzato in ogni sua parte – meglio: che il positivismo altro non sia che il risultato della sostituzione dell'immagine topografica al mondo, sicché la spiegazione di questo diventa possibile solo e soltanto come descrizione di quella. Soltanto sulla carta topografica, infatti, l'apparenza arriva compiutamente a sostituirsi, in virtù della precisione trigonometrica che l'immagine garantisce, all'essenza delle cose. Soltanto sulla carta topografica tutti i nomi sono nomi propri – meglio: è soltanto all'interno del magico spazio cartografico che tutti i nomi diventano nomi propri. Nomi il cui compito, spiega Paul Carter nel suo magnifico *The Road to Botany Bay*, non è quello di descrivere un oggetto geografico ma di inventarlo, vale a dire di differenziare il paesaggio in maniera tale da poterlo descrivere e quindi agirlo – come l'altrettanto magnifica ricerca di Charles Nicholl sul mito dell'El Dorado, *The Creature in the Map*, suggestivamente conferma. Esattamente: «Come fare cose con le parole», secondo il titolo del celebre libro di Austin. L'immagine topografica è nient'altro che una serie di enunciati performativi, che appena prodotti vengono però irrimediabilmente scambiati per affermazioni sulla cui verità nessuno osa dubitare, e questo soltanto perché la precisione della rappresentazione viene scambiata per la scientificità della rappresentazione stessa. Come appunto scriveva all'inizio del secolo, senza sapere quello che diceva, Paul Vidal de La Blache, il fondatore di quella geografia umana egemone dal dopoguerra fin quasi ai giorni nostri: «la carta topografica è lo strumento di precisione, il documento esatto che

raddrizza le nozioni false». Perciò soltanto sulla carta topografica non si danno conoscenze astratte, nel senso che le uniche astrazioni possibili sono quelle funzionali alla migliore descrizione delle realtà empiriche del complesso dei singoli fatti osservabili. E tali astrazioni, concepibili quasi soltanto nella forma di metodi conoscitivi, implicano *more topographico* la sistematica sussunzione come dato fisico di quel che è invece l'effetto dell'organizzazione di tale dato da parte delle diverse formazioni economiche e sociali, comportano cioè l'implacabile traduzione in elemento naturale di quel che è invece il prodotto della storia. Implicano cioè una funzione ideologica, nel senso marxiano della produzione di una falsa coscienza.

Non occorre qui insistervi: basterà riaprire il sesto volume della einaudiana *Storia d'Italia*, l'*Atlante*, da Gambi concepito ed affidato alle cure dei suoi amici ed allievi, per rendersene conto. A giusto venti anni di distanza, una cosa colpisce nel rileggere quelle pagine, quasi tutte nel frattempo rimaste, nel loro approccio, insuperate – nonostante l'energico impulso degli ultimi tempi, sul piano internazionale, verso una meno ingenua considerazione della rappresentazione geografica: l'implicita, generale fiducia che la relazione tra espressione verbale e mondo fosse ancora la stessa dell'inizio della storia repertoriata dell'umanità, cioè responsabile e semanticamente affidabile, che tra discorso e percezione del mondo (tra *logos* e *cosmos*) vi fosse stoicamente aproblematica corrispondenza, che insomma l'essere si potesse davvero e soltanto dire – proprio tale irriflessa fiducia autorizzava, rendeva anzi urgente e necessaria, la critica dell'immagine cartografica, tacitamente considerata, appunto perché veicolo ideologico, ostacolo e velo alla pura manifestazione della verità, attingibile soltanto a livello linguistico. Era come se tutti ancora vivessimo nel regno della «metafisica della presenza», per dirla con Derrida, al di qua della crisi del significato, vale a dire della irreparabile crisi, consumatasi nella cultura europea tra Otto e Novecento, della fiducia nella possibilità d'interpretazione della relazione tra parola e mondo, fiducia su cui l'intera tradizione speculativa occidentale fino ad allora si reggeva – ma va ricordato che venti anni fa (né le cose sono oggi cambiate di molto) soltanto un geografo al mondo, Gunnar Olsson, studiava Mallarmé e Rimbaud in cerca di nuovi modelli di descrizione della realtà, e che l'imperante tradizione iconologica warburghiana impediva da noi di far appieno tesoro della lezione del Focillon, il quale insegnava che una volta divenuto forma il segno aspira ad autosignificarsi: la qual cosa, se intesa e meditata a dovere, avrebbe agevolmente condotto fuori dal regno della supremazia del verbo, e della dipendenza dal verbo della traccia (del segno grafico).

Forse, prima dei francofortesi e di Hobsbawm, a proposito della tradizione meglio ancora si esprimeva il giovane Eliot, collegandola al senso storico e spiegando quest'ultimo come qualcosa che

«implica non soltanto l'intuizione dell'*esser passato* del passato, ma anche quella della sua presenza; il senso storico costringe l'uomo non solamente a scrivere con la propria generazione nelle sue ceneri, ma con il sentimento che tutta la letteratura d'Europa, dopo Omero, e con essa tutta la letteratura del nostro paese, ha una simultanea esistenza, e forma un ordine simultaneo.»

Eliot si rivolgeva a chiunque volesse continuare a far poesia dopo i venticinque anni. Ma l'avvertenza vale anche in geografia. Proprio in virtù di tale simultaneità Lucio Gambi è l'ultimo dei geografi umanisti e insieme l'ultimo dei geografi civili o borghesi che si voglia dire – l'ultimo insomma delle grandi figure della geografia critica moderna. Egli ripercorre in direzione inversa la strada di Humboldt e Ritter, nel senso che parte dalle immagini non per naturalizzare clandestinamente, con il loro aiuto, la pratica sociale, ma al contrario per far apertamente emergere la natura sociale delle stesse rappresentazioni (naturali). E proprio come sei secoli prima il suo conterraneo Flavio Biondo, il primo dei moderni geografi dell'Italia, anche Lucio Gambi si aggrappa, nel naufragio della storia, ai relitti di essa, alle «*supernatantibus aut parum apparentibus tabulis*», come il Biondo scriveva all'inizio della sua *Italia illustrata*: alle tavole, a quelle zattere della storia che sono le carte geografiche.

Sicché nel caso della tradizione (nella storia) di Gambi locale e globale straordinariamente coincidono, e congiuntamente premono: post-moderna congiuntura per un geografo che appare, anche perciò, l'ultimo dei geografi moderni (quanto alla geografia postmoderna, appena adesso si comincia ad inventarla. Ma sarà impossibile trovare qualcosa fuori dall'ambito e dallo stile dell'estetica che Lucio Gambi, praticandola, ha insegnato: per estetica intendendo, come vuole Terry Eagleton, non soltanto il segreto prototipo della soggettività precapitalistica, ma anche l'umanistica concezione delle energie umane come radicali fini in se stesse, e pertanto implacabilmente nemica di ogni pensiero strumentale o di dominio).

Parte seconda
Uomini, ambienti, territori

PAOLA SERENO

AMBIENTE E STORIA

1. *Premessa*

Elaborare una rassegna di studi su ambiente e storia negli ultimi cinquant'anni non è compito facile e contenibile in un breve saggio, poiché in questo lasso di tempo non solo sono avvenuti alcuni rivolgimenti fondamentali nell'assetto e nelle metodologie delle discipline che oggi appaiono coinvolte nel tema, e che non necessariamente lo erano tutte all'inizio del periodo considerato, ma soprattutto perché in questi cinquant'anni abbiamo assistito ad un radicale mutamento, per lo più implicito, del concetto di ambiente e ad un'implosione dei paradigmi utilizzati nella riflessione su quello che si conviene nuovamente chiamare, dopo una fase critica, rapporto uomo-ambiente. Va detto insomma chiaramente che non si tratta di scrivere un segmento tematico e lineare della storia della geografia storica; anzi, occorre certamente misurarsi anche con lo sconcerto che il geografo storico non può forse esimersi dal provare nel dover constatare che questa, come altre tematiche proprie al suo specifico disciplinare, che resta per altro pochissimo noto, è divenuta terreno di recente conquista da parte di altri settori di ricerca che non la contemplano nella loro tradizione.

Limitare quindi la trattazione ai lavori prodotti sull'argomento nella geografia storica e per di più solo italiana – che nell'insieme della produzione sul tema rappresenta comunque una piccola frazione – non soltanto dovrebbe banalmente confinarsi ad una succinta elencazione in gran parte informata alla ritualità della citazione di scambio¹, ma so-

¹ A proposito di rituali, ci è parsa questa la via migliore – non rituale e fuori dal coro quanto basta – per superare l'imbarazzo, certamente reciproco, di offrire a Lucio Gambi – riluttante e restio ad esserne il destinatario – questo *festschrift* con affetto e riconoscenza, segnalandogli, per smitizzare l'evento come si conviene, una non oziosa riflessione sull'antropologia geografica e sul rito degli "studi in onore", attraverso il quale, da

prattutto costituirebbe un esercizio di inutile solipsismo, già ampiamente superato dagli eventi accaduti in sede internazionale nella storiografia recente, spartiacque da cui appare opportuno quindi prendere le mosse. Un po' annoiati e un po' irritati dalla ormai dilagante moda delle rassegne "all'anglosassone", costruite come assemblaggio di citazioni e riassunti, dove ogni differenza di pensiero, ogni confligente problema vengono amalgamati e ricomposti in un flusso artificiosamente unitario all'insegna della tematicità, non una rassegna di studi, bensì di problemi intendiamo qui abbozzare, con l'obiettivo di porre in discussione alcuni principi, in questo momento forse impopolari, ma a nostro avviso necessari a fare chiarezza in un ambito che appare confuso e scomposto in fratture più che coagulato a convergere su comuni interessi, per valutare se sia opportuno e possibile ridefinire obiettivi e delineare il progetto entro cui incanalare orientamenti di ricerca numerosi, dispersi, spesso autarchici.

Non si può oggi rileggere gran parte degli studi prodotti su ambiente e paesaggio, principalmente dalla geografia storica, senza tener conto che negli ultimi dieci/quindici anni si è rovesciato il modello logico-concettuale, al quale molti di noi si sono formati e che ha una lunga e consolidata tradizione, utilizzato per spiegare e rappresentare il rapporto uomo-ambiente, passando da una concezione della storia come processo di modellamento e di trasformazione dell'ambiente naturale, ovvero di costruzione di paesaggi, ad una concezione della storia come processo di aggressione e alterazione della natura, il che equivale a dire la rinaturalizzazione concettuale del paesaggio. Non intendiamo volutamente dilatare il discorso inserendovi, con ambiente e storia, un terzo elemento – il concetto di paesaggio appunto –, ma è d'obbligo almeno riaffermare che esso rappresenta l'altro irrinunciabile vertice di una rete tripolare di relazioni e far rilevare come l'affermarsi nella ricerca di una concezione metastorica di ambiente appaia simmetrico al dissolvimento del concetto di paesaggio come sistema spazio-temporale.

Si è prima accennato d'altra parte al mutare del concetto stesso di ambiente: il mutamento si è manifestato negli ultimi anni, come per altri termini geografici, nella forma di una dilatazione estrema di significato, da ambiente naturale, come implicitamente si sottintendeva, all'infinito e indefinibile "tutto ciò che ci circonda", senza distinzione tra le

Ratzel in avanti, si consuma la codificazione accademica del sapere: un serio *divertissement* arrivato sul mio tavolo proprio mentre preparavo lo schema del mio intervento e prodotto da U. WARDENGA - E. WIRTH, *Geographische Festschriften. Institution, Ritual oder Theaterspielen?*, in "Geographische Zeitschrift", LXXXIII, 1995, pp. 1-20.

componenti naturali e quelle costruite, rinunciando quindi alla caratterizzazione degli elementi biogeografici e geografico-fisici del territorio. Nel genere autolesionista può persino apparire divertente che molti geografi abbiano ormai fatto proprio questo significato – che è una perdita secca di significato – affermatosi fuori dalla disciplina, soprattutto nelle scienze sociali, come manifestazione di non conoscenza non tanto del termine specifico, quanto più ancora dei nodi teorici e dei problemi di ricerca ad esso sottesi, e gioiosamente con determinazione difendano in nome del progresso della scienza questa innovazione allogena che sottrae pertinenza al sapere geografico. Saremmo quasi sul punto di arrenderci a questo misuso – solo per stanchezza e non perché esso viene poveramente spacciato per sviluppo avanzato della ricerca che si lascia dietro solo più alcune vecchie cariatidi, pochissimo impressionati come abitualmente siamo dal rovesciamento del vecchio in nuovo – se non fosse che i conti poi non ci tornano: oltre ad avanzare timidamente – ma non troppo – qualche dubbio sul valore euristico di una siffatta tuttologica categoria descrittiva, domandiamo allora sommessamente – ma non troppo – quale differenza sussista dunque tra questa e altre categorie logiche geografiche, quali ad esempio paesaggio, territorio, regione o quei *milieux* (!?) oggi in voga che, se non si tratta solo di operazione di cosmesi linguistica, qualcuno forse un giorno avrà la bontà di definire con un po' di rigore (e forse ricordando inoltre che accanto a *milieu* la lessicografia geografica francese conserva anche con valore ecologico il termine *environnement*). Ed ancora ci chiediamo se, con il dissolvimento del significato di ambiente (naturale), si sia giubilata anche la ricerca che ha per oggetto le componenti ambientali, quesito questo non ozioso proprio in relazione al nostro tema. Continuiamo fiduciosi ad attendere una risposta plausibile e convincente. Chi, ancorché geografo, non è alieno dal pensare storicamente – ed anche storiograficamente, che è cosa ben diversa dall'universalizzazione mitografica di teorie decontestualizzate – e forse per questo appare fastidiosamente come un alieno ai suoi colleghi, immagina in base all'esperienza, ovvero alla storia della propria disciplina – e poi non stenta a trovare subito puntuale conferma ai suoi cattivi pensieri – che per questa via, rinunciando cioè alla distinzione concettuale tra natura e storia nelle formazioni territoriali, si arrivi felicemente e affatto paradossalmente alla naturalizzazione delle forme prodotte dai processi storici; il che è una secca smentita, non si capisce con quale vantaggio, di una importante acquisizione neppure troppo antica prodotta da tutta una stagione di ricerca volta a correggere nell'analisi geografica, e specialmente nello studio del paesaggio geografi-

co, il vecchio riduttivismo naturalista (vorremmo dire ambientalista, se non fosse che ora vuol dire il contrario di ciò che allora significava), dal quale Lucio Gambi ci ha insegnato a diffidare. Questa però è solo la metà del danno; l'altra metà, simmetrica, consiste nel fatto che l'ambiente – quello naturale, obliterato nell'indistinto tutto – resta il grande sconosciuto, tanto più sconosciuto quanto più se ne parla.

Al contempo però si è affermato, particolarmente nelle discipline storiche oltre che nel linguaggio comune, un uso del termine ambiente ambiguamente ecologico: formalmente ritagliato sul campo semantico di ambiente naturale, non recepisce però nulla del modello analitico degli ecosistemi, restando metodologicamente estraneo alla complessificazione delle relazioni che li caratterizzano, e appare così piuttosto una riaffermazione della natura come categoria filosofica.

Quando notavamo che una rassegna su ambiente e storia oggi non è più compito facile come lo sarebbe stato fino ad una decina di anni fa, ci riferivamo innanzitutto al fatto che il primo problema che si pone in relazione al nostro tema e al quale, per quanto possa sembrare surreale, mi sembra difficile sottrarsi è proprio questo: stante l'indefinitezza attuale del concetto, nel binomio ambiente e storia che cos'è l'ambiente in quanto oggetto della ricerca? Di che cosa in sostanza stiamo parlando e che cosa riteniamo utile sottoporre al vaglio della riflessione storica e storico-geografica e per quale fine cognitivo?

Il secondo e centrale elemento, snodo che ci sembra inevitabile prendere in considerazione nella discussione, è l'emergere della *environmental history* di scuola americana e della versione più nostrana di storia ambientale, andando a verificare la sua consistenza e i suoi rapporti – se ci sono, come sarebbe logico attendersi – con la preesistente geografia storica, dichiarando però anche fin dall'inizio con voluta crudeltà il pre-giudizio di ordine generale che guiderà la nostra verifica a vagliare l'esistenza di un effettivo statuto disciplinare: non avvertiamo il bisogno in senso lato di inventare nuove discipline, non sentiamo la necessità di aumentare lo spapolamento in atto della ricerca sui problemi ambientali e territoriali, la cui negativa conseguenza prima consiste nell'au-

mento della incomunicabilità tra produzioni parallele in autarchiche neodiscipline prive di retroterra specifico, non riteniamo utile alla costruzione del sapere confondere i temi con le discipline, vale a dire gli oggetti con gli strumenti di ricerca. Diamo invece come condizione necessaria allo sviluppo scientifico la ridefinizione di obiettivi e l'affinamento teorico-metodologico.

È un dato di fatto – a cui nessuno di noi può sottrarsi – che ormai

non vi sia più alcun oggetto di ricerca monodisciplinare; che ciò sia sempre un bene resta ancora da dimostrare: mi pare infatti che il concorso di più settori scientifici su temi comuni, almeno nominalmente, non si stia realizzando attraverso quel modello di interdisciplinarietà del quale si vagheggiava venti o venticinque anni or sono e che prefigurava l'integrazione delle competenze per meglio cogliere la complessità del reale, ma che piuttosto si sia ormai affermato un sottoprodotto di scarto del dibattito di quegli anni con il sancire il principio del diritto all'incompetenza, come forma anche di rimozione delle storie disciplinari altrui, ivi compresi gli errori e i limiti, legittimando infine gli autonomismi disciplinari, cioè realizzando l'opposto di quell'integrazione che allora si proponeva. Questa congiuntura informa in generale, in questo scorcio di secolo e di millennio, le scienze dell'uomo, che sembrano frequentare ormai tutte le tematiche ambientali e territoriali senza mai incontrarsi o appena occasionalmente sfiorandosi e senza capitalizzare l'esperienza pregressa che originariamente è su questi temi, nel bene e nel male, quella geografica; per quanto ci concerne in particolare, la geografia storica sembra negli ultimi tempi paralizzata da tale congiuntura, ripiegata su se stessa al punto da non riuscire più a spendere proprio sul suo terreno di ricerca un capitale a lungo accumulato.

Deriva come corollario che solo il terzo polo, in ordine logico, del nostro argomentare concerne il ruolo, passato e presente, della geografia storica nell'analisi ambientale. Nel suo recente manuale Robin Butlin ricorda che la geografia storica ha sviluppato una lunga tradizione di studi volta alla ricostruzione di paleoambienti e all'analisi dei rapporti tra occupazione del suolo e mutamento ambientale²: non è difficile riconoscere in questi due filoni di ricerca rispettivamente la scuola tedesca, a partire già dall'*Urlandschaft* di Gradmann tra la fine del secolo scorso e l'inizio dell'attuale, con le sue successive derivazioni nella geografia storico-fisica ancora tedesca ed anche nella geografia storica scandinava, e la scuola britannica che ha fatto capo al Darby, con l'abbastanza consistente serie di studi sul tema *man made the land*. Resta allora da capire che cosa ne è, nella recente congiuntura delle discipline ambientali, di quella che, non a torto, Butlin definisce "tradizione", ma che appare per altro oggi un po' appannata, e in che modo a tale tradizione si sia o meno rapportata la ricerca italiana, al fine di valutare la direzione impressa alla ricerca.

²R. BUTLIN, *Historical Geography. Through the Gates of Space and Time*, Londra, 1993, pp. 98-130.

2. *L'emergere della storia ambientale*

I consueti rapporti annuali sullo stato della ricerca in geografia storica pubblicati in "Progress in Human Geography" registrano negli ultimissimi anni l'emergere della *environmental history*, a cui sembrerebbe simmetrico il declinare della consolidata tradizione di studi sul paesaggio, risucchiato ormai nelle esercitazioni ermeneutiche e semiologiche della geografia culturale; più specificamente è nel 1995 che essa viene per la prima volta registrata come una delle principali innovazioni emerse nella ricerca, nell'ambito della quale Aidan McQuillan riconosce che «a major new cluster has formed around the historical geography and environmental history»³. Infatti sul rapporto tra geografia storica e storia ambientale era intervenuto nella sua autorevolezza, l'anno precedente, il "Journal of Historical Geography", sulle cui pagine Michael Williams aveva affermato: «One of the most exciting things to happen in American history this century has been the emergence of environmental history»⁴. Che i geografi storici, particolarmente quelli britannici riuniti attorno ad una rivista quale il "Journal", formalmente internazionale, in realtà anglo-americano, dovessero attendere il 1994 per scoprire una novità così *exciting* può spiegarsi soltanto con la crisi della geografia storica britannica dell'ultimo decennio, ovvero con lo sfaldarsi di quei fondamenti della ricerca che presumibilmente rendevano in precedenza poco *exciting* la *environmental history*. Questa infatti non costituisce ormai più una novità recentissima, avendo ritagliato il suo spazio autonomo nell'ambito della storiografia statunitense, e segnatamente – non a caso – degli stati occidentali, già da circa venticinque anni: se l'American Society for Environmental History è fondata nel 1975 e dall'anno successivo pubblica la "Environmental Review", già nel 1972 la "Pacific Historical Review" aveva dedicato un fascicolo a questo nuovo orientamento della ricerca storica, su cui ritorna ancora nel 1984 e 1985, come farà più tardi, nel 1990, anche il "Journal of American History".⁵

³ A. MCQUILLAN, *New Classics and Diverse Clusters in Historical Geography*, in "Progress in Human Geography", 19, 1995, pp. 273-284.

⁴ Cfr. M. WILLIAMS, *The Relations of Environmental History and Historical Geography*, in "Journal of Historical Geography", 20, 1994, pp. 3-21.

⁵ Cfr. il fascicolo dedicato a *Environmental History* in "Pacific Historical Review",

Il disinteresse fino a questi anni della geografia storica per la *environmental history*, disinteresse per altro reciproco, misura la distanza dei contenuti di entrambe le discipline, così come la recentissima “scoperta” da parte del “Journal of Historical Geography,” sia pure con qualche sottile distinguo di Baker nel suo editoriale⁶, e la lettura più critica di Demeritt, intenzionalmente accostata dalla redazione a quella entusiastica di Williams, e l’immediata codificazione che di conseguenza ne

41, 1972, pp. 271-372, dove compare tra gli altri (pp. 362-372) il saggio di R. NASH, *American Environmental History: a New Teaching Frontier*, il quale può essere considerato il primo a coniare, due anni prima, la nuova denominazione: cfr. NASH, *The State of Environmental History*, nel vol. E. J. BASS, *The State of American History*, Chicago, 1970, pp. 249-260. In seguito ne formalizzano la definizione T. W. TATE, *Problems of Definition in Environmental History*, in “American Hist. Ass. Newsletter”, 1981, pp. 8-10 e J. OPIE, *Environmental History: Pitfalls and Opportunities*, in “Envir. Rev.”, 8, 1983, pp. 8-16 fino a quando non interviene con un vero e proprio “manifesto” D. WORSTER, *History as Natural History: An Essay on Theory and Method*, in “Pacific Hist. Rev.”, 53, 1984, pp. 1-19. L’anno successivo nella sezione *Historiographical Essay* della stessa rivista ritorna sul tema R. WHITE, *Environmental History: the Development of a New Historical Field*, in “Pac. Hist. Rev.”, 54, 1985, pp. 297-335 ed ancora E. A. R. BIRD, *Social Construction of Nature: Theoretical Approaches to the History of Environmental Problems*, in “Environ. Rev.”, 11, 1987, pp. 255-264; infine un dibattito – che nonostante alcune discordanze marginali conferma nell’insieme le posizioni già enunciate – si apre qualche anno dopo a partire da D. WORSTER, *Transformations of the Earth: Toward an Agroecological Perspective in History*, in “Journ. of Am. Hist.”, 76, 1990, pp. 1087-1106, a cui – fatta esclusione per alcuni interventi di repertorio, quale il tentativo, che non poteva mancare, di Carolyn Merchant di coniugare ricerca di genere e storia ambientale – rispondono in particolare A. W. CROSBY, *An Enthusiastic Second*, *ivi*, pp. 1107-1110, R. WHITE, *Environmental History, Ecology, and Meaning*, *ivi*, pp. 111-116, W. CRONON, *Modes of Prophecy and Production: Placing Nature in History*, *ivi*, pp. 1122-1131, con replica dello stesso WORSTER, *Seeing beyond Culture*, *ivi*, pp. 1142-1147. Conclude al momento la riflessione teorica W. CRONON, *A Place for Stories: Nature, History and Narrative*, *ivi*, 78, 1992, pp. 1342-1375.

⁶ Cfr. A. R. H. BAKER, *Historical Geography and Environmental History*, in “Journ. Hist. Geogr.”, 20, 1994, pp. 1 sgg. Si veda anche l’atteggiamento più critico, rispetto all’entusiastica adesione di Williams, di D. DEMERITT, *Ecology, Objectivity and Critique in Writings on Nature and Human Societies*, *ivi*, pp. 22-37, con la risposta, un po’ stizzita, di W. CRONON, *Cutting Loose or Running Aground?*, *ivi*, pp. 38-43. Sui più ovvi rapporti con la geografia culturale è intervenuto ancora DEMERITT, *The Nature of Metaphors in Cultural Geography and Environmental History*, in “Progress in Human Geography”, 18, 1994, pp. 163-185. Fuori dagli Stati Uniti, nell’ambito della geografia storica la *environmental history* suscita l’entusiasmo di alcuni geografi britannici come Michael Williams, legati alla ricerca statunitense attraverso gli incontri ormai tradizionali del simposio anglo-americano di geografia storica e la partecipazione a seminari negli Stati Uniti, e della scuola australiana, per la quale cfr. J. M. POWELL, *Historical Geography and Environmental History: an Australian Interface*, in “Journal of Hist. Geogr.”, 22, 1996, pp. 253-273.

fa il rapporto annuale sullo stato della ricerca in “Progress” sollecitano qualche riflessione sulla direzione che sta prendendo la geografia storica. La *environmental history* si presenta in tutti i suoi piuttosto numerosi manifesti teorici come una versione aggiornata della vecchia storia naturale, rifiltrata attraverso l’ambientalismo americano della fine degli anni sessanta e poi degli anni settanta, e più specificamente emana dalla teoria della *Progressive Era* con cui Hays tenta di riaffermare il vecchio *Progressive Conservation Movement* caro a Marsh⁷ e il congiunto mito del *wilderness*; le altre ascendenze dichiarate risalgono alla teoria della frontiera di Turner, alla storiografia di Malin e alla geografia culturale di Webb⁸: le Great Plains, con il loro supposto *wilderness* che «has become the mythic core of the American experience»⁹, costituiscono dunque il brodo di coltura dell’*environmental history*. Definire questa una versione «politically correct» della storiografia americana è giudizio che probabilmente non dispiacerebbe ai suoi esponenti, i quali per primi dichiarano il fine etico-politico della nuova disciplina, ma è al tempo stesso giudizio che ne denuncia i vistosi limiti, a partire dall’indebita confusione tra scienza ed etica e dalla debolezza di aver costruito, come afferma anche Demeritt¹⁰, la disciplina solamente sul successo emotivo dell’ecologia. Gli ingredienti teorici della *environmental history* si fon-

⁷ Cfr. S. P. HAYS, *Conservation and the Gospel of Efficiency: the Progressive Conservation Movement, 1890-1920*, Cambridge Mass., 1959. Sui legami tra la *environmental history* e il pensiero di Hays cfr. soprattutto WHITE, *Environmental History: the Development of a New Historical Field*, cit., pp. 298 sgg. e sulla centralità per entrambi del concetto di *wilderness* R. NASH, *Wilderness and the American Mind*, New Haven, 1975. Non a caso, tra i saggi che compongono uno dei primi tentativi di definire il campo autonomo di ricerca della *environmental history* figura la riflessione di L. RAKESTRAW, *Conservation History: an Assessment*, in “Pac. Hist. Rev.”, 41, 1972, pp. 271-288.

⁸ J. TURNER, *The Significance of the Frontier in American History*, in *Annual Report of the American Historical Association for 1983*, Washington, 1984, pp. 197-227, poi in TURNER, *The Frontier in American History*, New York, 1920=1962; W. P. WEBB, *The Great Plains*, Boston, 1931 e ID., *Geographical-Historical Concepts in American History*, in “Ann. Ass. Am. Geogr.”, 50, 1960; J. C. MALIN, *The Grassland of North America: Prolegomena to its History*, Gloucester, 1947=1967. Su Webb e Turner si veda l’introduzione di Luebke in B. W. BLOUET - F. C. LUEBKE (eds.), *The Great Plains: Environment and Culture*, Lincoln, 1979, pp. IX-XXVIII e su Malin l’introduzione di R. Swierenga a J. MALIN, *History and Ecology: Studies of the Grassland*, a cura di R. P. SWIERENGA, Lincoln, 1984, pp. XIII-XXIX.

⁹ Cfr. WHITE, *American Environmental History*, cit., p. 304. Cfr. anche R. NASH, *Wilderness and the American Mind*, New Haven, 1975 e ora M. OELSCHAEGER, *The idea of wilderness*, New Haven, 1991.

¹⁰ DEMERITT, *Ecology, Objectivity and Critique*, cit., pp. 23 sgg.

dano principalmente su darwinismo, malthusianesimo e determinismo ambientale; l'applicazione del concetto di limite alla rivisitazione della storia dell'occupazione e colonizzazione del *wilderness* – o di ciò che si assume come tale – serve a riscrivere la storia dalla parte della natura; ciò tuttavia non è necessariamente qualcosa più che una sovrastruttura ideologica, una variabile culturale dell'interpretazione dei processi storici, non necessariamente cioè riesce, in ragione delle premesse, a diventare un modo più efficace per ricostruire e comprendere i processi storici, includendovi come parte integrante quelli biofisici. Il limite è sostanzialmente quello della pressione demografica e dei modi di produzione sulla scarsità delle risorse, un po' rozzamente espresso come «the effect that population increases had on the collapse of feudal society (*sic*) and its techno-environmental base»¹¹. È materia da storico valutare l'impiego improprio del concetto di feudalesimo, il discutibile convincimento che le società “collassino”, la visione semplificata e semplificatoria dei sistemi tecnologici, la rozza rigidità di una scala temporale misurata sul prima e dopo il capitalismo, ovvero sulla cesura netta del “collasso” della economia feudale: volentieri pertanto ce ne asterremmo, se non fosse che l'interrogarsi sulle scale temporali delle dinamiche ambientali in relazione alle scale temporali dei mezzi, dei modi e dei rapporti di produzione ci sembra per il geografo storico punto cruciale della storicizzazione dei processi naturali.

Un coerente esempio di questa prospettiva è la raccolta di saggi che Donald Worster, uno dei più noti esponenti della *environmental history*, ha collazionato sotto l'ovviamente apocalittico titolo *The End of the Earth*, riproposto recentemente anche al pubblico italiano¹². Tre esempi di “imperialismo ecologico” prodotti da Crosby, Tucker e Weiskel costituiscono la parte centrale e di “scuola”, seguiti da due saggi sui movimenti ambientalisti; ciò che però non può non destare sconcerto è il trovare nella prima parte del volume, che inquadra l'ordine dei problemi in termini di “le dinamiche del cambiamento”, due saggi ormai datati,

¹¹ WORSTER, *History as Natural History*, cit., p. 17. Analoga concezione, ancorché divengano due le cesure che definiscono le crisi ecologiche, oltre al “collasso del feudalesimo” e alla nascita del capitalismo anche la sedentarizzazione dell'agricoltura e l'origine dell'insediamento, è sostenuta da C. PONTING, *A Green History of the World: the Environment and the Collapse of Great Civilizations*, New York, 1991: non si può fare a meno di osservare che l'influenza di Huntington è sempre forte nella storiografia statunitense.

¹² D. WORSTER (ed.), *The Ends of the Earth. Perspectives on Modern Environmental History*, Cambridge, 1988, trad. it. col titolo *I confini della terra. Problemi e prospettive di storia dell'ambiente*, Milano, 1991.

l'uno di Esther Boserup su popolazione e tecnologia nelle società definite non senza ardire "primitive", l'altro di Gustaf Utterström sul rapporto tra fluttuazioni climatiche e *trends* demografici nell'Europa dell'età moderna¹³. Ora, risulta impossibile non ricordare che proprio il saggio di Utterström costituisce anche – in ben altra prospettiva – il punto di partenza di una opera storica che ha segnato per storici e geografi una fase importante di riflessione sul mutamento ambientale, vale a dire l'*Histoire du climat* di Le Roy Ladurie¹⁴. Del modello popolazione/clima di Utterström, Le Roy Ladurie metteva appunto in luce i limiti in termini di determinismo ambientale; il riproporre ora lo stesso saggio senza alcuna giustificazione appare almeno sconcertante. Non lo è di meno per altro l'introduzione di Giuliana Melandri all'edizione italiana, ospitata nella collana di Lega per l'Ambiente, tanto da indurci a ritenere l'*environmental history* non solo inutile alla comprensione dei mutamenti ambientali, ma più ancora strumento dannoso là dove lascia i dibattiti rarefatti dei consessi accademici per incontrarsi in un incredibile precipitato di arretratezza culturale con le istanze anche lodevoli dell'ideologia politica, alla quale però non è in grado di fornire prospettive di ricerca che non siano già implicite nella genericità della vocazione etica dell'ambientalismo, metodologie di analisi adeguate, conoscenze primarie sulla storia degli ambienti naturali e dei loro processi di antropizzazione. A proposito dell'ormai improponibile saggio di Utterström, la Melandri ne loda l'utilità

«nel collocare in una prospettiva storica fenomeni come quello delle mutazioni climatiche che oggi assumono nuove dimensioni, analizzando ciò che in passato sono stati i loro effetti sui sistemi sociali organizzati e sugli ecosistemi»;

continua poi con l'incredibile affermazione che «guardando all'ambiente nella sua dimensione storica si comprende meglio il problema della stabilità degli ecosistemi» (!?), ponendosi l'ingenua domanda se «esistono sistemi naturali stabili in sé o se piuttosto essi non siano stabili finché non interviene l'uomo»: se Demeritt ha certo qualche ragione nel sospettare che gli storici ambientali abbiano costruito la loro disciplina sul successo dell'ecologia, vi è da pensare però che l'am-

¹³ Cfr. G. UTTERSTRÖM, *Some Population Problems in Pre-Industrial Sweden*, in "Scand. Ec. Hist. Rev.", II, 1954, pp. 3-47. Il saggio della Boserup riprende invece le tesi già esposte in BOSERUP, *The Conditions of Agricultural Growth: the Economics of Agrarian Change under Population Pressure*, Chicago, 1965.

¹⁴ E. LE ROY LADURIE, *Histoire du climat depuis l'an mil*, Parigi, 1967, pp. 14 sgg.

bientalismo faccia un uso puramente nominale dell'ecologia, che – come lo stesso Demeritt ricorda a Cronon – ha da tempo acquisito il principio dell'instabilità degli ecosistemi, indipendentemente dai processi di mutamento attivati dagli interventi di ordine antropico. Altrettanto ingenua, ma coerenti con le premesse dell'*environmental history*, le domande che la Melandri si pone sull'altro termine – dopo quello demografico – di rapporto con l'ambiente, cioè la tecnologia come mezzo attraverso cui la pressione demografica esercita il suo ruolo di cambiamento degli ecosistemi:

«Dobbiamo considerare la tecnologia e la cultura alla stregua di tutte le funzioni di un ecosistema e quindi nella doppia posizione di protagonisti e oggetti della trasformazione, o invece non sarebbe più accurato descriverle come sistemi indipendenti che solo in alcune circostanze interagiscono con gli ecosistemi? E ancora: perché gli uomini creano con le loro tecnologie una serie di ecosistemi artificiali (una risaia in Indonesia per esempio) che richiedono poi la loro costante supervisione e che non contengono meccanismi di autoregolazione?»(!?)¹⁵

Sembra lecito domandarsi a questo punto, non senza preoccupazione, stante anche l'obiettivo etico-teleologico della storia ambientale, quali effetti essa possa finire per esercitare sulla società civile, in un periodo della storia in cui ambiente, territorio, paesaggio non solo divengono tematiche trasversali a più discipline, non tutte al momento adeguatamente attrezzate, ma soprattutto assumono valore strategico per la società stessa. La storia ambientale contribuisce all'ideologia ambientalista, ma non è in grado di produrre attraverso il vaglio dell'analisi storica alcun miglioramento delle nostre conoscenze del mutamento ambientale, anzi sembra alimentare la confusione piuttosto che trasmettere, filtrate dall'elaborazione storiografica, le acquisizioni di quelle scienze della natura a cui riserva un riferimento puramente nominale o strumentale. Sul piano teorico non risulta migliorata la riflessione sul rapporto uomo-ambiente, che – nonostante le dichiarazioni di principio, poco convincenti alla luce della produzione nel settore, secondo le quali la ripresa di interesse dopo il periodo di inattività seguito ai lavori di Malin avrebbe segnato una maturazione del tema in termini di interrelazioni¹⁶ e quindi in una prospettiva meno deterministica – sembra reinventare vecchie teorie geografiche, con assoluta inconsapevolezza o rifiuto del dibattito che attorno ad esse è maturato nel nostro secolo.

¹⁵ G. MELANDRI, *Prefazione*, in WORSTER, *I Confini della Terra*, cit., pp. 7-12.

¹⁶ Cfr. WHITE, *American Environmental History*, cit., pp. 299 sg.

Non ci sembra quindi di poter concordare con Williams sul ruolo determinante della *environmental history* nel panorama delle scienze attuali che si occupano del rapporto uomo-ambiente, mentre condividiamo almeno alcune delle osservazioni critiche di Demeritt in proposito.

Nonostante le sue radici marcatamente statunitensi, delle quali di solito si preferisce tacere tra i suoi imitatori, la storia ambientale si innesta anche, pur con esiti qua e là differenziati, nella storiografia europea, dove viene ufficializzata nel convegno di Bad Homburg del 1988¹⁷, in occasione del quale emergono alcune somiglianze con la scuola nord-americana, ma anche alcune significative differenze che tuttavia non dipendono da esplicite distinzioni di ordine teorico-metodologico, né tanto meno da una sua valutazione critica, bensì da pregresse tradizioni di ricerca, certo minoritarie, ma di ben altra solidità scientifica, come ad esempio l'attività di ricerca promossa già da tempo, al di fuori delle mode ecologiste, da Christian Pfister. L'intervento di Blaschke al convegno, nonostante alcune concessioni allo spirito olistico della *environmental history*, il cui ambizioso spettro euristico dovrebbe concernere natura, società e cultura, sembra cercare di costruire un progetto di ricerca più realistico e concreto, circoscrivendo fundamentalmente l'interesse della storiografia nei confronti dell'ambiente a due aspetti: l'esplorazione del comportamento ambientale nel passato e la ricerca delle radici del problema ambientale attuale.¹⁸

Negli atti del convegno di Bad Homburg non risulta presente l'apporto della storiografia italiana, nella quale tuttavia subito dopo Alberto Caracciolo¹⁹, prendendo fermamente le distanze proprio dagli orientamenti meno "americani" che si erano affermati a Bad Homburg, tenta di accreditare una storia dell'ambiente che nasce certamente da una riflessione più raffinata di quella della *environmental history* statu-

¹⁷ Gli atti dell'incontro sono editi da P. BRIMBLECOMBE - C. PFISTER (eds.), *The Silent Countdown. Essay in European Environmental History*, Berlino, 1990.

¹⁸ Cfr. K. BLASCHKE, *Environmental History: Some Questions for a New Subdiscipline of History*, nel vol. BRIMBLECOMBE - PFISTER (eds.), *The Silent Countdown*, cit., pp. 68-72.

¹⁹ Cfr. A. CARACCILO, *L'ambiente come storia. Sondaggi e proposte di storiografia dell'ambiente*, Bologna, 1988. Che la storia ambientale, al di là delle intenzioni, non sia diversa dalla storia economica – perché non basta a questo ripararla sotto l'ombrello dell'ambientalismo – ci pare comprovato proprio dal volume, che costituisce il catalogo di una mostra, Fondazione Basso-Issoco, *L'ambiente nella storia d'Italia. Studi e immagini*, Venezia, 1989, dove i saggi più convincenti derivano da una solida esperienza di ricerca antecedente e indipendente dalla storia ambientale.

nitense, ma con cui sembra condividere la medesima metastorica concezione di ambiente e la medesima occasione dell'emergere emotivo della crisi ecologica, inserendosi in una generale situazione di scarso "storico" interesse da parte della storiografia italiana per la dimensione geografica dei processi storici e di debole presenza accademica della geografia storica; non è difficile così individuare una terra di nessuno, o a scarsa occupazione disciplinare, in cui coltivare tematiche che cominciano ad essere di richiamo, ma è altresì facile proprio per questo correre il rischio di fondare la nuova disciplina sulle sabbie mobili di un fragile retroterra di maturazione dei problemi e di esperienza di ricerca. Non giova alla storia ambientale in versione italiana la esplicita e reiterata presa di distanza dalla geografia, se poi il suo fondamento epistemologico si riduce a rovesciare l'oggetto della ricerca storica – l'uomo – e porre al suo centro l'ambiente (ma non lo ha già fatto la geografia, fortemente criticata dagli storici?), come se la sfida del sapere (e qui ammettiamo che la geografia non l'ha vinta) non consistesse nella comprensione dell'interagire di processi storici e fenomeni naturali, che è di necessità un problema di esplorazione di diverse scale temporali oltreché spaziali, ma piuttosto fosse un gioco di alternanze di oggetti predominanti a seconda delle angosce della propria epoca. E resta da definire quale ambiente, o ambiente che cosa, dal momento che esso non è per la storia ambientale – e concordiamo anche noi – "oggetti ecologici", ma neppure – e qui non possiamo più concordare – un sistema che ha una propria struttura e funzione; tra la funzione adattativa all'ambiente della *environmental history* americana (concetto per altro preso di peso dalla vecchia geografia culturale) e il grado di previsione dell'attore storico nella sua versione italiana la distanza è più breve di quanto non appaia. Ma la ricerca del "nucleo previsionale" non è forse un modo più raffinato per introdurre il concetto di limite, e questo in realtà non rimette al centro del discorso l'uomo piuttosto che l'ambiente e soprattutto non rappresenta forse in questi termini assoluti la proiezione metastorica sul passato di una nostra ossessione? Ed ancora: come può metodologicamente realizzarsi la lodevole «storiografia della previsione»²⁰ se si ritiene al contempo programmaticamente estraneo a questo progetto il lavoro "da tecnici", cioè quei saperi delle scienze della terra e della natura il cui rapporto con le scienze dell'uomo ed in particolare con la ricerca storica è certo difficile e spesso esasperante, ma è passaggio obbligato per ripensare le relazioni uomo-ambiente ed anche solo per provare a capire in che modo l'ambiente sia storia?

²⁰ CARACCILO, *L'ambiente come storia*, cit., pp. 29 sgg.

È curioso che quel rifiuto dell'antropocentrismo che in Le Roy Ladurie suonava come una lezione di metodo in funzione di esortazione, per gli storici che volevano guardare alle condizioni ambientali dei processi storici, a porsi la questione della storia dell'ambiente in sé, dell'*histoire physique*, prima di elaborare modelli di relazioni società-natura che altrimenti sarebbero stati inevitabilmente sbilanciati in senso deterministico, sia oggi affermato dalla storia ambientale in termini esattamente rovesciati. Ed è altrettanto curioso che questa oggi, nell'affermare che la storia del paesaggio è «quasi sinonimo» di quella dell'ambiente, respinga – con un giudizio che è di per sé storico – il «senso della storia» che animava la critica al concetto tradizionale di paesaggio geografico elaborata nei primissimi anni Sessanta da Lucio Gambi, considerato alla luce della moderna coscienza ecologica «unidirezionale, tutto acquisitivo e progressivo»²¹, tacendo di ciò che quella critica aveva per obiettivo. Non vorremmo che la storia ambientale anche in versione italiana alla fin fine avesse reinventato una sorta di *human ecology*, sottintendendo una spiegazione naturalistica della storia; se lo storico, come il geografo, è legittimamente orientato nella scelta dei temi di ricerca dai problemi del suo tempo, non può altrettanto legittimamente presumere che i temi possano automaticamente accreditarsi come teorie o come filosofia della storia. Paesaggio e ambiente non sono la stessa cosa, anche se appartengono in modo inscindibile l'uno all'altro: a noi pare che abbiamo ancora capito poco di come storicamente si incastrano e poi riconnettono dinamicamente le loro diverse temporalità. Per questo ci preoccupano i tentativi dichiaratamente olistici di sbilanciare la ricerca: la storia che pone al suo centro l'ambiente – o più esattamente l'idea di ambiente – non è per definizione migliore di quella che pone al suo centro l'uomo. Temiamo di aver bisogno non della storia ambientale, ma di una fondata storia dell'ambiente, come piccolo tassello utile ad un progetto di conoscenza che si costruisce concretamente per acquisizioni successive di relazioni e retroazioni complesse.

Si osservava all'inizio che nella lessicografia contemporanea il termine ambiente oggi sembra aver catalizzato l'interesse di più settori scientifici, o più precisamente esso sembra l'occasione di annessioni in altre discipline di parti del campo di ricerca geografico; in realtà, un viaggio nella storia ambientale consente di misurare soprattutto distanze con la geografia storica e non consente invece di cogliere, al di là di qualche empatica più che argomentata adesione, polarizzazioni o possibilità di convergenze: la stessa parola indica spettri euristici difformi,

²¹ *Ivi*, pp. 59 sgg.

due campi di ricerca diversi. Nel tentativo di ricomporre la ricerca all'insegna delle «diagnoses of environmental crisis», che diventano «exercises in contemporary history», Gerry Kearns afferma che

«physical scientists are now discovering that earlier societies faced environmental difficulties [...] while social and economic historians have found nature»,

cogliendo in realtà con questo non ciò che accomuna, bensì la linea di separazione, come egli stesso implicitamente riconosce allorquando afferma che

«the question of the significance of the scale of current environmental change depends upon clear accounts of the nature of physical and biotic feedbacks in order to be precise about the size and timing of net change»

e ammette che

«we are a long way from having the sort of detailed histories of the environmental impacts of earlier agricultural and manufacturing systems which might help us set current practices in a historical context».²²

Paradossalmente questo tipo di storiografia, che pure assume una concezione “ecologica” di ambiente, manca all'appuntamento con la geografia storica e converge sul piano teorico e tematico con quella parte della geografia, specialmente economica, che rifiuta tale concezione di ambiente, ridefinito come tutto, entrambe però destinate a non incontrarsi mai, sfasate cronologicamente, sul terreno concreto della ricerca, estranee come sempre rispettivamente l'una alla prospettiva geografica, l'altra a quella storica; paradossalmente storia e geografia non ci sono apparse mai tanto distanti come ora, da quando sembrano arare lo stesso campo; esse usano le stesse parole, ma esprimono concetti diversi e soprattutto non riconoscono obiettivi comuni.

3. *L'ambiente tra storia e geografia storica*

La conoscenza delle geografie del passato ha però altre volte costituito, negli ultimi trent'anni, una traiettoria che ha trapassato non infrequentemente e non senza felici risultati i confini tra storia e geografia. Alcuni degli esiti più interessanti recentemente acquisiti si devono a

²²G. KEARNS, *Historical Geography*, in “Progress in Human Geography”, 16, 1992, pp. 406-413 e spec. p. 409.

studiosi che male si inquadrano in una piuttosto che nell'altra disciplina; ma si tratta certo di casi isolati, caratterizzati da inconsueti *iter* formativi che partecipano tanto alle scienze della natura quanto alle discipline storiche. Più in generale, una significativa svolta nello studio della storia dell'ambiente si è realizzata quando, sul finire degli anni Sessanta, la tradizione propria della geografia storica in questo ambito si è incontrata con una parte della storiografia.

La tradizione a cui fa riferimento Butlin, e che viene ricordata con qualche orgoglio anche da Baker nell'editoriale già citato al fascicolo del "Journal of Historical Geography" dedicato alla storia ambientale, può sinteticamente ricondursi a due modelli di ricerca: la ricostruzione di paleoambienti e lo studio del mutamento ambientale, che come tale si trova talvolta anche disperso nelle numerose indagini di tipo morfogenetico sui paesaggi; l'inventario tematico che per questo secondo filone di indagine, nella sua specificità, Hooke e Kain²³ hanno approntato ormai alcuni anni or sono, sulla base di una ricca bibliografia relativa all'area anglosassone, comprende studi sul mutamento morfologico dell'ambiente, entro cui vengono ricompresi studi sulle oscillazioni climatiche, sull'andamento delle fronti glaciali, sulle variazioni della linea di costa, sulle divagazioni fluviali, sulle modificazioni della copertura vegetale, e studi su eventi e processi in gran parte degli ambiti trattati anche sotto il profilo del mutamento morfologico, che sembra tuttavia costituire il punto di vista privilegiato, tanto che non è forse del tutto infondata la critica di McQuillan, allorquando ravvisa nella geografia storica una tendenza a descrivere il mutamento ambientale piuttosto che a misurarlo, ancorché ci appaia invece contestabile l'opinione che in tale tendenza consista la sua debolezza nei confronti della *environmental history*, che non ci sembra aver sviluppato migliori attitudini al riguardo²⁴. La tradizione della geografia storica data, come si è già osservato, dalla fine del secolo scorso, ma non si può non riconoscere che essa è rimasta sempre minoritaria, se la si esamina nel contesto più generale della geografia nel suo complesso, pochissimo interessata al mutamento come processo piuttosto che come fatto, e forse persino in quello della stessa geografia storica, dove essa costituisce uno dei filoni di ricerca che caratterizza soprattutto le scuole dell'Europa centro-settentrionale. L'altra metà della geografia storica – quella mediterranea – ha sofferto di un

²³ Cfr. J. M. HOOKE - R. J. P. KAIN, *Historical Change in the Physical Environment: a Guide to Sources and Techniques*, Londra, 1982.

²⁴ MCQUILLAN, *New Classics and Diverse Clusters in Historical Geography*, cit., p. 280.

ruolo subordinato alla geografia generale, ritagliatole dalla più storicista delle correnti di pensiero geografiche, quel vidalianesimo che, con la sua sostanziale estraneità alla categoria tempo, che non sia quello misurabile sul tempo lungo della durata, dell'inerzia strutturale, ha bloccato la riflessione sulle scale temporali dei processi territoriali e ha negato di fatto pertinenza alla dimensione storica del mutamento ambientale; orientamento questo che, se pure non impedisce del tutto l'esplorazione di questo campo di ricerca, ottiene un notevole rafforzamento nell'innesto della geografia vidaliana sulla *géohistoire* braudeliana, che teorizzerà la divaricazione tra tempi della storia e tempo della natura. *La Méditerranée* di Braudel è stata giustamente riguardata da molti geografi come il ponte finalmente gettato tra storia e geografia, la legittimazione di un campo d'indagine autonomo – la *géohistoire*, facilmente quanto impropriamente traducibile come geografia storica – là dove i geografi storici non erano riusciti a tanto; ma nella sua celebrazione si è spesso persa di vista – alla luce, come direbbe Caracciolo, di un senso “pro-
gressivo” e antropocentrico della storia – l'implicazione che essa sottintendeva, neppure troppo implicitamente, circa la stabilità dei quadri ambientali: spesso, ma invero non sempre, dal momento che una voce critica in tal senso si è levata – anche se solitamente si dimentica di citarla – proprio, non a caso, dalla geografia fisica.²⁵

La rottura di questo schema è resa possibile nel 1967 da un libro eccezionale, quale *l'Histoire du climat* di Le Roy Ladurie, eccezionale in primo luogo perché tale appare – ciò che non era in Braudel – la capacità di conoscere, controllare e integrare nella più familiare documentazione storico-documentaria una quantità impressionante di risultati acquisiti dalle scienze fisiche e naturali, trasformati essi stessi in fonti storiche e sottoposti allo stesso processo esegetico: una straordinaria lezione di metodo per dimostrare la tesi di fondo che esiste una *histoire physique* che non si iscrive solo nei tempi geologici, ma che è analizzabile alla stessa scala temporale della storia. Che il mutamento ambientale potesse essere misurato non solo sulla lunga durata era certo cognizione non estranea a certe scuole geografiche, ma essa si spegneva solitamente in indagini settoriali scarsamente comunicanti con altri settori della ricerca geografica; il libro di Le Roy Ladurie ha sostanzialmente offerto un progetto a quella “tradizione” da tempo presente nella geo-

²⁵ C. PEGUY, *L'univers géographique de Fernand Braudel*, in “Espace Temps”, 1986, pp. 77-82. Sulla “geografia” di Braudel si veda anche, in una prospettiva diversa, Y. LACOSTE, *Paysages politiques*, Parigi, 1990, pp. 83-149.

grafia storica, e che tuttavia rimaneva per lo più confinata ad una funzione di servizio nell'analisi retrospettiva dei paesaggi fisici o antropici; esso riconnette segmenti disparati e solitamente separati della ricerca ambientale e riannoda, a volte non senza polemiche tra orientamenti diversi come ad esempio quelli che in geografia sono affermati dalla scuola di Lamb²⁶, indagini tradizionalmente geografiche alla centralità dei processi storici; esso infine spalanca una porta larga d'accesso a riconsiderare, con adeguato impiego di fonti e metodologie, le dinamiche ambientali e la questione delle loro temporalità. Si tratta solo di un primo passo, limitato ad una sola componente del complesso nodo di relazioni che lega gli elementi di un ecosistema e che l'introduzione della categoria tempo ulteriormente e ragionevolmente complessifica.

Di importanza per nulla secondaria nella direzione aperta da Le Roy Ladurie, anche se di minor successo editoriale, giudichiamo l'introduzione di Georges Bertrand alla *Histoire de la France rurale*²⁷; forse non è del tutto eccezionale, ancorché abbastanza infrequente che un geografo fisico venga chiamato ad introdurre un'opera storica: era già accaduto con il saggio di Wooldridge nella *Historical Geography of England* curata dal Darby (1936). Ma la differenza sta proprio nel passaggio dalla ricostruzione di quadri fisico-geografici all'introduzione di principi mediati dall'ecologia sistemica nell'esame dei processi di occupazione ed uso del suolo; ciò significa tra l'altro interrogarsi sulle scale temporali delle configurazioni ambientali e affrontare nella ricerca la questione dei fenomeni di isteresi, ovvero dell'accumulazione differenziata di temporalità diverse che presiede ai processi di mutamento. Bertrand in sostanza prende le distanze da entrambi i blocchi della riflessione sulle relazioni uomo-ambiente, compreso quindi il possibilismo di scuola francese, i cui non pochi residui di determinismo trapassano in effetti tanto nella storiografia braudeliana quanto – attraverso la mediazione della vecchia geografia culturale statunitense – nella *environmental history*.

È evidente che in questa prospettiva la geografia fisica e la biogeografia sono fortemente sollecitate a rispondere alle istanze formulate

²⁶ Citiamo per tutti H. H. LAMB, *Climate. Present, Past and Future*, Londra, 1977, voll. 1-2. Il libro di Le Roy Ladurie sollecita una serie ampia di sviluppi in campo geografico, ma anche attiva incontri pluridisciplinari, in particolare quello organizzato dalla rivista "Interdisciplinary History" nel 1981, i cui atti sono anche in versione italiana: cfr. R. ROTBERG - T. RABB (eds.), *Clima e storia. Studi di storia interdisciplinare*, Milano, 1984.

²⁷ G. BERTRAND, *Pour une histoire écologique de la France rurale*, in G. DUBY - A. WALLON, *Histoire de la France rurale*, Parigi, 1975, vol. I, pp. 31-113.

dalla geografia storica e che quest'ultima a sua volta non può più limitarsi a metabolizzare i risultati delle prime due. Bisogna tuttavia riconoscere che il dialogo è ancora incerto e poco istituzionalizzato, perché distanti spesso appaiono i rispettivi linguaggi, nonostante sia la biogeografia sia la geografia fisica²⁸ abbiano offerto alcuni spunti di riflessione pertinenti agli interessi della geografia storica per i paesaggi in quanto sistemi spazio-temporali. Dove però le categorie biogeografiche riescono ad incontrare le categorie messe in opera per studiare i processi storici, i risultati sono significativi e originali, producendo una conoscenza inedita delle dinamiche ambientali; così, nell'aprire questa porta, ricopre certo un ruolo rilevante Oliver Rackham²⁹, con la sua critica alla cronologia delle successioni fitosociologiche e il suo metodo di analisi regressiva della vegetazione del sito.

Non da ultimo, in questo panorama degli studi, che tra la fine degli anni Settanta e l'inizio del decennio successivo appare sensibilmente mutato rispetto al periodo precedente, si genera una nuova attenzione per le fonti d'indagine, da quelle prodotte mediante la ricerca sul terreno a quelle storico-documentarie; lo stesso volume di Hooke e Kain già citato riserva un'attenzione primaria per le fonti, la loro tipologia e le procedure per il loro uso e valutazione, in una prospettiva che si situa sulla linea di continuità della tradizione geostorica per quanto attiene alle tecniche di ricostruzione paleoambientale³⁰, ma che in più comincia a risentire certamente – anche se non ancora abbastanza – dell'attenzione storiografica per l'esegesi delle fonti, di cui il libro di le Roy Ladurie è nell'ambito della storia dell'ambiente splendido esempio.

Si può affermare che nell'insieme la ricerca è andata orientandosi per gradi successivi di approssimazione verso una ecologia storica che, ben lungi dal costituirsi in disciplina autonoma o dall'essere un meccanico trasferimento dell'ecologia all'analisi del passato, si configura piuttosto come un ambito di problemi relativi ai processi storici di attivazione e controllo delle risorse ambientali, a cui concorrono plurime categorie analitiche, tra le quali un ruolo non insignificante rivestono e dovrebbero in futuro ancor più ricoprire quelle della biogeografia. È il superamento non solo più dei desueti quadri ambientali, ma anche della logica

²⁸ In particolare cfr. J. R. FLENLEY, *Time Scale in Biogeography*, in J. A. TAYLOR (ed.), *Themes in Biogeography*, Londra, 1984, pp. 63-105 e ID., *The Man/Land Paradox*, *ivi*, pp. 254-308.

²⁹ O. RACKHAM, *Ancient Woodland. Its History, Vegetation and Uses in England*, Londra, 1980; cfr. anche ID., *The History of the Countryside*, Londra, 1986.

³⁰ Si veda in particolare H. JAGER, *Historische Geographie*, Braunschweig, 1969.

che in certa ecologia regola il mutamento ambientale in termini esclusivi e meccanicistici di impatto antropico sugli ecosistemi³¹; è l'affermarsi, al di là delle differenze degli approcci, di un interesse chiaramente orientato a conoscere i processi plurimi e non necessariamente lineari di interazioni complesse tra due soggetti entrambi storici, la società e l'ambiente, a partire dalla ricostruzione della relative storie, facendo così emergere un ambito specifico di problemi che fornisce materia fondamentale agli studi sul paesaggio, ma da essi si distingue.

Su questa traccia, la ricerca italiana non è stata del tutto assente dall'itinerario delineato, anche se vi ha partecipato nei limiti delle scarse forze e risorse impiegate nella ricerca geostorica; anche qui non mancano, secondo una tradizione generale, contributi allo studio delle condizioni ambientali del passato dispersi nella più vasta produzione degli studi sul paesaggio agrario, sui quali in questa sede non ci soffermiamo, ma non manca neppure qualche originale eco del costruirsi di quell'orientamento che abbiamo definito in modo generale di ecologia storica, anche se d'altro canto sono da registrarsi alcune occasioni mancate, come ad esempio il progetto nazionale sulle variazioni delle linee di costa che non realizza alcuna forma di sostanziale integrazione tra geografia fisica e geografia storica. Nel novero assai ampio degli studi di storia del clima che seguono alla pubblicazione del libro di Le Roy Ladurie, l'Italia occupa uno spazio quantitativamente contenuto, ma qualitativamente affatto irrilevante: se l'*Histoire du climat* sembra sollecitare nella geografia italiana anche alcuni *revivals* nella serie rapporto uomo-clima, che poco aggiungono alla questione, anche perché continuano a non misurarsi con la sfida delle fonti e dei modelli di interpretazione, è d'obbligo ricordare il contributo fondamentale del caso di studio prodotto da Marco Pellegrini³², che resta un modello di ricerca per la geografia storica, a cui seguiranno sul versante della storia le indagini coordinate da Roberto Finzi, interessanti anche perché affrontano la questione, implicita in Le Roy Ladurie, dei fatti alluvionali³³. Il libro di Pellegrini, che si

³¹ Si veda, per esempio, anche in prospettiva storica, A. GOUDIE, *The Human Impact. Man's Role in Environmental Change*, Oxford, 1981. È la versione scientifico-ecologica del filone di ricerche che nella geografia culturale si è espressa nell'orientamento di W. THOMAS (ed.), *Man's Role in Changing the Face of the Earth*, Chicago, 1956, voll. 1-2 e che oggi si rinverdisce attraverso l'*environmental history* e il "global change": cfr. B. L. TURNER (ed.), *The Earth as Transformed by Human Action. Global and Regional Changes in the Biosphere over the Past 300 Years*, Cambridge, 1990.

³² M. PELLEGRINI, *Materiali per una storia del clima nelle Alpi lombarde durante gli ultimi cinque secoli*, Bellinzona, 1973.

³³ R. FINZI (ed.), *Le meteore e il frumento. Clima, agricoltura, meteorologia a Bolo-*

origina da una tesi di laurea, apre una stagione di studi che è indubbiamente influenzata e indirizzata da Lucio Gambi e che proprio per questo non appare tanto una corrente di “scuola”, omogenea e ortodossa, quanto una serie di esplorazioni liberamente tese a ricostruire, ai confini tra storia e geografia, la storicità dei quadri ambientali e delle loro componenti. Di questo orientamento si riscontrano segni nell’esperienza della *Storia d’Italia* – pubblicata dall’editore Einaudi e a cui Gambi partecipa non solo come autore, ma anche come curatore – nel primo volume della quale appare, significativo quanto inconsueto, il saggio di Giovanni Hausmann³⁴ su una sorta di ancora incerta, ma stimolante pedologia storica. Originale e solidamente costruita, l’ampia indagine sui terremoti coordinata da Emanuela Guidoboni³⁵ torna ad interrogarsi sulla lunga durata, riuscendo a connettere saperi diversi e solitamente distanti, e – recuperando in nuova prospettiva un filone di studi che appartiene con il Baratta alla tradizione della geografia italiana – viene ad occupare una lacuna mai colmata dalla geografia storica in sede internazionale. La storia della copertura forestale è però forse il tema più praticato, a cui ci si indirizza con continuità, dalle prime riflessioni di Bruno Vecchio sul pensiero illuminista in materia di risorse boschive, che ricostruiscono il livello ideologico degli interventi, fino al progetto coordinato in questi anni dallo stesso Gambi e da Teresa Isenburg³⁶. Proprio dagli studi di storia forestale la ricerca ha prodotto anche in Italia con Diego Moreno³⁷ i più coerenti e originali sviluppi nella direzione dell’ecologia storica, in quanto procedura indirizzata a ricostruire «come un sito sia divenuto come oggi è», abbandonando «l’opposizione tra storia della utilizzazione del suolo e storia delle trasformazioni ambientali»; e Giuliana Melandri vi troverebbe anche una risposta di metodo, l’unica possibile, alla questione del rapporto storico tra risorse e tecni-

gna nel '700, Bologna, 1976. Per un tentativo di sperimentare tale tipo di indagine sull’area piemontese si veda anche P. SERENO, *Annus fructificat, non tellus. Considerazioni preliminari sulla “piccola età glaciale” nelle campagne del Basso Piemonte*, in “Boll. Soc. St. St. Arch. Prov. Cuneo”, 1981, pp. 155-187.

³⁴ G. HAUSMANN, *Il suolo d’Italia nella storia*, in *Storia d’Italia*, Torino, 1972, vol. I, pp. 63-131.

³⁵ E. GUIDOBONI (ed.), *I terremoti prima del Mille in Italia e nell’area mediterranea*, Bologna, 1989.

³⁶ B. VECCHIO, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell’età napoleonica*, Torino, 1974; T. ISENBURG (ed.), *Boschi e dintorni. Sentieri di ricerca*, in “Storia urbana”, 1996, fasc. 76-77.

³⁷ D. MORENO, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna, 1990.

che di attivazione e controllo.

Diego Moreno tuttavia attacca duramente le categorie «sintetiche» della ricerca geografica, compreso il concetto di paesaggio, e sembra quindi voler affermare il dissolvimento della geografia storica come contenitore più ampio della ecologia storica, che ne rappresenterebbe l'unica alternativa; il suo libro non è mai stato discusso dai geografi storici sotto questa angolatura teorica, che pure è cruciale per la ricerca. Non possiamo infatti ignorare d'altronde neppure che la tradizione della geografia storica in materia di analisi paesistica si sta contraendo e cristallizzando, svuotata dall'interno dal dilagare degli eccessi semiologici e della ossessione dei simboli: la metafora dell'ambiente non affianca, bensì sostituisce la storia dell'ambiente. Non vi è però ragione di credere che l'ecologia storica, punta di diamante della ricerca, ma poco consolidata e sottoposta a pressioni ambientaliste tanto sul versante della storia quanto su quello delle scienze ecologiche pure, non frani anch'essa tra le rovine della geografia storica.

4. *Prospettive di ricerca*

Sembrerebbe dunque impossibile o almeno troppo tardi disegnare prospettive per la ricerca; eppure vi sono ancora due considerazioni da svolgere, o meglio due serie di ricerche che ci paiono suggerire qualche ulteriore riflessione in materia di ambiente e storia.

La prima serie di ricerche concerne studi, per lo più condotti da geografi fisici, sulle variazioni degli alvei in età storica. Geoffrey Petts³⁸, nell'ordinare una raccolta di saggi sull'argomento, traccia un significativo quadro dei problemi connessi alla gestione attuale dei sistemi fluviali e richiama la necessità dell'analisi storica in ordine alla ricostruzione degli idrosistemi che definisce pre-industriali al fine di sviluppare «both reactive and proactive management», indicando nell'individuazione delle scale temporali del mutamento uno dei punti fondamentali della ricerca, alla quale l'indagine documentaria, con particolare riferimento a quella storico-cartografica, può fornire utilissime indicazioni. Le ricerche sul campo in questa direzione stanno moltiplicandosi e sembrano anche maturare, dati gli esiti recentissimi, come ad esempio

³⁸ G. PETTS, *Historical Analysis of Fluvial Hydrosystems*, in G. PETTS - H. MOLLER - A. L. ROUX (eds.), *Historical Change of Large Alluvial Rivers: Western Europe*, Chichester, 1989.

l'ultimo lavoro di Girel.³⁹

D'altronde gli studi sulle variazioni fluviali hanno incontrato in modo organico gli studi sulle oscillazioni climatiche in uno dei progetti della European Science Foundation⁴⁰, il che non può non richiamare problemi che sobbollirono a suo tempo in alcune almeno delle ricerche che storici e geografi storici produssero alcuni anni fa in storia del clima, problemi che erano conseguenti all'uso degli atti di visita per alluvioni utilizzati per primo da Le Roy Ladurie per la Savoia.

La seconda serie di lavori è esigua, ma affascinante nella sua sperimentaltà. Ci riferiamo al tentativo di Gunilla Olsson e Robert Dodgshon⁴¹ di misurare i flussi nutrizionali negli agro-ecosistemi preindustriali, come dato mancante per identificare i restringimenti nella produzione di sussistenza, predire le capacità di persistenza del sistema, spiegare i *trends* di medio-lungo periodo del sistema stesso, valutare l'uso delle diverse tecnologie.

Questi due blocchi di ricerche, così differenti tra loro, pongono in realtà lo stesso tipo di problema, che potremmo definire con Tricart e Kilian⁴² l'esigenza dell'analisi integrata dell'ambiente, la cui configurazione però, ad ogni momento della storia, è l'esito provvisorio di processi che agiscono insieme su scale temporali diverse nell'arco del tempo storico e che coinvolgono non solo la biomassa, ma anche il bilancio pedogenesi/morfogenesi e i relativi circuiti di retroazione. La nostra conoscenza dei paesaggi in quanto sistemi agrari, o più esattamente – per usare la terminologia di Moreno – «sistemi ambientali modificati», di-

³⁹ J. GIREL, *La prise en compte de l'histoire pour la gestion des corridors fluviaux: les enseignements des aménagements anciens*, in "Rev. Géogr. de Lyon", 71, 1996, pp. 341-352; tra gli altri, si vedano J. L. PEIRY, *L'utilisation du cadastre sarde de 1730 pour l'étude des rivières savoyardes: l'exemple de la Vallée de l'Arve*, *ivi*, 1989, pp. 197-203 e J. P. BRAVARD, *La métamorphose des rivières des Alpes françaises à la fin du Moyen Age et à l'époque Moderne*, in "Bull. Soc. Géogr. de Liège", 1989, pp. 145-157.

⁴⁰ Cfr. B. FRENZEL (ed.), *European River Activity and Climatic Change During the Lateglacial and Early Holocene*, Stuttgart, 1995.

⁴¹ Cfr. E. G. OLSSON, *Nutrient Use Efficiency as a Tool for Evaluating Pre-industrial Agroecosystems*, in U. SPORRONG (ed.), *The Transformation of Rural Society, Economy and Landscape*, Stoccolma, 1990, pp. 73-83; R. A. DODGSHON - E. G. OLSSON, *Productivity and Nutrient Use in Eighteenth-Century Scottish Highland Townships*, *ivi*, pp. 35-47 e E. G. OLSSON, *Nutrient Use and Productivity for Different Cropping Systems in South Sweden during the 18th Century*, in H. J. B. BIRKS - P. E. KALAND - D. MOE (eds.), *The Cultural Landscape. Past, Present and Future*, Cambridge, 1991.

⁴² J. TRICART - J. KILIAN, *L'écogéographie et l'aménagement du milieu naturel*, Parigi, 1979 e ora anche J. TRICART, *Ecogéographie des espaces ruraux*, Parigi, 1994.

pende – a nostro avviso – dalla capacità che dimostrerà la ricerca di attuare un simile progetto, che inevitabilmente richiede di convogliare sull'obiettivo competenze plurime; conosciamo la diffidenza di Diego Moreno per il concetto geografico di paesaggio ed anche per il concetto di agrosistema di Bertrand e per la sua *histoire écologique*, e concordiamo con lui sulla necessità di un «approccio analitico alla storia dei sistemi ambientali modificati», ma riteniamo altresì necessaria la ricomposizione dei livelli di scala, spaziali come temporali.

ELENA BRAMBILLA

TERRA, TERRENO AGRARIO, TERRITORIO POLITICO:
SUI RAPPORTI TRA SIGNORIA E FEUDALITÀ
NELLA FORMAZIONE DELLO STATO MODERNO

Vorrei qui richiamare l'attenzione sull'uso dei termini che in antico regime indicano diritti sulla terra, per mostrare come in essi sovente si confondano i significati di terreno agrario e territorio politico; e come la mancata identificazione di questo *mixage* possa tradursi in ulteriori difficoltà nel presentare, nel passaggio tra medioevo ed età moderna, non solo la storia delle società rurali, ma anche delle forme di aggregazione e governo di unità territoriali intermedie, e infine del territorio unificato dello Stato.

Il periodo e il tema sono tra quelli che sfidano le competenze comparative di chiunque: sono stati al centro di dibattiti storiografici massicci, come quelli sulla formazione dello Stato moderno¹ e sulla transizione dal feudalesimo al capitalismo, di recente ripresa dal "dibattito Brenner"²; e investono questioni spinose come decidere cosa sia o cosa significhi, per riprendere il titolo di una recente sintesi italiana, «la feudalità in età moderna»³. Mi limiterò qui a far notare come a volte nelle opere di traduzione, di sintesi o di bilancio storiografico comparato, possa produrre confusione l'uso di termini non tradotti

¹ *Lo Stato moderno. I. Dal Medioevo all'età moderna; II. Principi e ceti*, a cura di E. ROTELLI - P. SCHIERA, Bologna, Il Mulino, 1971, 1973; per il dibattito recente, *Visions sur le développement des états européens. Théories et historiographies de l'état moderne* (Actes du colloque 18-31 mars 1990), a cura di W. BLOCKMANS - J.-PH. GENET, Roma, École Française de Rome, 1993; per l'Italia *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITOLINI - A. MOHLO - P. SCHIERA, Bologna, Il Mulino, 1994.

² P. M. SWEEZY et al., *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, a cura di G. BOLAFFI, Roma, Savelli, 1973 (1954); *Il dibattito Brenner. Agricoltura e sviluppo economico nell'Europa preindustriale*, a cura di T. H. ASTON e C. H. E. PHILPIN, intr. di G. LEVI, Torino, Einaudi, 1989 (1976-1985); per l'Italia, *Dal feudalesimo al capitalismo*, a cura di R. ROMANO - C. VIVANTI (*Storia d'Italia. Annali*, I), Torino, Einaudi, 1978.

³ RENATA A GO, *La feudalità in età moderna*, Bari, Laterza, 1994.

o indefiniti, di cui non è affatto facile dare la definizione; e come la generalizzazione di un modello storiografico autorevole, implicita nelle traduzioni, possa male adattarsi alle diverse realtà cui lo si vuole estendere.

La storiografia francese, nell'influenzare quella italiana, sembra in complesso dominante: penso in particolare alla diffusione e al duraturo successo dell'*Ancien Régime* di Pierre Goubert⁴ come manuale universitario e ai suoi capitoli iniziali dedicati al paesaggio agrario e ai quadri della società rurale. Vi è proposto un modello, a sua volta derivato da Bloch⁵, in sé perfettamente valido, che contiene però, a mio avviso, elementi di confusione tra terra come oggetto di forme di coltivazione, di rapporti di proprietà e di poteri di governo. Io stessa ho dovuto scontrarmi, da un lato, con le difficoltà che molti studenti incontrano nel comprendere, entro la descrizione di Goubert, i rapporti che corrono tra conduzione, proprietà e signoria; e ho constatato, dall'altro, i problemi di traduzione che sorgono quando il modello francese, nel senso più lato, è implicitamente generalizzato ad altri paesi europei, come fa un altro manuale, dedicato da Michel Peronnet alla prima età moderna in una collana per l'università⁶. Nella didattica e nelle comparazioni, la necessità di semplificare si sposa sovente alle difficoltà di raccordo tra storia medievale e moderna e a un'ottica troppo francocentrica, per suggerire l'equivalenza tra stato moderno e stato assoluto e favorire l'identificazione dello stato in genere con le sue forme accentrate e autoritarie.

1. Signoria e territorio

Goubert fa precedere, alla trattazione della signoria, quella del *terroir* o *finage*, al quale riferisce i caratteri del paesaggio agrario: troviamo qui, pertanto, la classica descrizione delle terre intorno al villaggio, divise nei tre anelli dell'*hortus*, gli orti e giardini cintati a coltura intensiva; dei mansi, i campi aperti a strisce soggetti a rotazione triennale obbligatoria e servitù di pascolo; e infine del *saltus*, i boschi e

⁴ PIERRE GOUBERT, *L'Antico Regime*, Milano, Jaca Book, 1976 (1969).

⁵ MARC BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino, Einaudi, 1973 (1952).

⁶ M. PÉRONNET, *Il XVI secolo 1492-1620. L'Europa del Rinascimento e delle Riforme*, a cura di ELENA BRAMBILLA, Milano, LED, 1995 (Hachette, "Histoire Universit ", 1992).

gli incolti non suddivisi in proprietà individuali. La signoria segue subito nella trattazione, in modo da sovrapporsi implicitamente al *terroir*; e viene definita come «l'insieme di terre accuratamente e anticamente delimitate», su cui si estende la «proprietà eminente o zona di giurisdizione» di un signore.⁷

Questa tacita sovrapposizione tra *finage* e *seigneurie* contiene, a mio avviso, una prima confusione tra “terra” e territorio. *Finage* o *terroir*, che in italiano non vengono tradotti, sono in realtà perfettamente traducibili con *territorio comunale*: è questo infatti che include anche le terre incolte e indivise, è caratterizzato dalla confinazione con l'esterno ed è definito nella sua unità dalla presenza di un'assemblea di abitanti. Parlare genericamente di terre significa quindi, anzitutto, mancare la distinzione tra ciò che può essere oggetto di rapporti privati e ciò che oggi si direbbe proprietà comunale o demaniale. In tal modo, inoltre, trattando dei «quadri della società rurale», Goubert sembra respingere la comunità d'abitanti o assemblea di villaggio sullo sfondo dei campi, come elemento antico, perenne e quasi-naturale del paesaggio agrario: una scelta non dichiarata e non intenzionale, ma che a Robert Brenner non piacerebbe di certo.⁸

Quanto al signore, nella citazione riportata sopra Goubert gli attribuisce qualcosa che ritiene sufficiente designare in termini altamente tecnico-giuridici: “proprietà eminente” e “giurisdizione” mi sono sempre parse, sin da quando le ho incontrate e studiate per la prima volta, cose quanto mai misteriose e mal definite. In realtà, credo che qui stia la radice di un secondo equivoco, dovuto al fatto che Goubert ha passivamente accettato, com'è del resto usuale, la soluzione che i giuristi medievali avevano dato al problema di adattare ai rapporti feudali i termini del diritto romano-canonico. Il sistema signorile, all'origine, non riguarda la proprietà comunque definita, ma da un lato diritti d'uso sulla terra, per i contadini che la coltivano; e dall'altro diritti di governo su quella stessa terra, compensati dai contadini in lavoro, in natura o in denaro, per chi in teoria li protegge o in realtà li minaccia, il signore-castellano o il cavaliere armato. L'adattamento a questo sistema della terminologia romano-canonica ha l'effetto di confondere governo e proprietà: giurisdizione significa appunto governo, e nella sua accezione d'antico regime soprattutto, ma come ve-

⁷ PIERRE GOUBERT, *L'Ancien Régime. I. La société*, Paris, Colin, 1969, pp. 69-72.

⁸ R. BRENNER, *Struttura di classe agraria e sviluppo economico nell'Europa preindustriale*, in *Il dibattito Brenner*, cit., pp. 42-45.

dremo non solo, giustizia; con l'adattamento dei termini romanistici, essa viene assimilata e confusa con la proprietà, sia pur corretta dalla precisazione che è eminente, per distinguerla dai diritti d'uso, usufrutto o possesso; la stessa distinzione viene espressa anche dai binomi dominio diretto/dominio utile, o proprietà nuda/usufrutto.

Ma per quanto sia stata esaltata dagli storici del diritto, la proprietà quiritaria romana non è affatto equivalente al moderno diritto di proprietà privata, che è molto più strettamente definito e delimitato alle sole cose materiali; mentre sotto la proprietà-autorità del *paterfamilias* senatorio, persona non privata ma pubblica, il diritto romano includeva sia il governo di un'ampia famiglia artificiale, sia vasti territori di villa, sia gli schiavi che li coltivavano. Analogamente, come ha di recente sottolineato Sewell⁹, il diritto romano-canonico, abrogato sul continente solo dalle codificazioni e dalla Rivoluzione francese, aveva assimilato alla proprietà romana diritti non solo "corporali" ma "incorporali", non solo d'uso di beni materiali ma di governo e giustizia, esercitati non solo sulle cose ma sugli uomini. Sarebbe quindi opportuno operare distinzioni che consentano, per quanto riguarda i rapporti tra territorio politico e terreno agrario, di confrontare i termini d'antico regime con quelli post-rivoluzionari, che danno per affermata la moderna definizione di proprietà privata, non ancora inclusa nel nome indefinito "terra". Introdurre queste distinzioni a posteriori – ovvie per l'oggi ma non ancora appartenenti al linguaggio giuridico d'antico regime – non significa necessariamente compiere un'operazione anacronistica, ma può al contrario suggerire criteri per chiarire alcuni aspetti della "storia generale" e ridurre il rischio di equivoci nelle comparazioni e traduzioni.

Anzitutto, si possono distinguere i connotati *interni* della signoria, in modo da sottolineare che il possesso, o i rapporti di proprietà e conduzione, riguardano le terre messe a coltura come terreno agrario, mentre la "proprietà eminente" del signore – ma sempre in concorrenza con la comunità – riguarda, oltre a quelle, anche le parti indivise e indivisibili del "suolo" inteso come territorio comunale. Con questo, tuttavia, si introduce un primo elemento di definizione *esterna*, che non riguarda più solo i rapporti, entro il *terroir*-signoria, tra campi e incolti, proprietà e possesso e conduzione agricola, signore e villaggio; ma li suppone collocati entro un sistema più vasto, in cui il *terroir* è unità minima di organizzazione della "terra" in territorio politico.

⁹ W. H. SEWELL, *Lavoro e rivoluzione in Francia*, Bologna, Il Mulino, 1987 (1980), cap. 6.

Si passa così dal paesaggio agrario, dai rapporti sociali entro la comunità, e tra questa e il signore, al livello delle forme, per così dire, costituzionali di organizzazione del territorio; ed è qui che sarebbe utile un'ulteriore distinzione, che definisca la "giurisdizione" separandola dalla "proprietà eminente". Entro il primo termine, infatti, può nascondersi tutta la varietà dei rapporti che riguardano il sistema esterno in cui il *terroir*-signoria è inserito, ossia i diversi livelli di organizzazione del territorio come oggetto di governo politico; qui va esaminato il rapporto dell'unità minima, comunale-locale, colle unità intermedie di provincia o regione, e infine col territorio generale dello Stato.

Quanto al livello *interno* della signoria, dunque, sarebbe forse meglio dire, abbandonando i termini d'antico regime, che il signore esercita sul *terroir* una quota di pubblica autorità, al livello che oggi diremmo comunale; e quindi la signoria non ha come oggetto solo la terra, o le terre, intese come unità di coltivazione e sede di diritti di proprietà o possesso, ma l'intero *terroir* come unità minima di territorio politico. La "proprietà eminente" indica quegli antichi diritti a dividere e dare in uso le terre coltivate, che sottintendono ancora l'idea di una vera e propria "proprietà politica" del suolo: anzitutto, giustifica una varia combinazione di prelievi anche su poteri che sarebbero altrimenti di piena proprietà – il "possesso" includendo come questa la libertà di ereditare e alienare, ma distinguendosi perché la limita coll'obbligo di censi annuali e oneri *una tantum* ad ogni vendita o successione. In secondo luogo può variamente comportare, entro il territorio di villaggio, il diritto, altrettanto variamente inteso, a regolare lo sfruttamento di quei beni che non sono o non possono essere divisi in uso tra gli abitanti: da un lato le parti del territorio comunale che oggi chiameremmo demanio, variamente divise tra comuni e stato – aria e acqua, fiumi e incolti, strade boschi e sottosuolo – e dall'altro quei beni "incorporali" che sono gli scambi, la circolazione *locale* delle merci e del denaro.

La discussione del sistema esterno in cui è inserita la signoria riguarda invece il rapporto del signore coi gradi superiori dell'organizzazione territoriale, com'era determinata *dalla gerarchia feudale tardo-medievale*. Anche per raccordare meglio storia medievale e moderna, si tratta allora di vedere in che misura la feudalità abbia ancora un ruolo non solo come "ceto" o stato sociale, ma come gerarchia politico-militare quasi sovrana; in che misura i suoi tradizionali compiti di organizzazione locale e regionale del territorio siano ancora, o non siano più, di rilievo costituzionale in rapporto alla forma dello Stato.

Partendo dal livello comunale, si possono cercare insomma i criteri per valutare se e in che misura si mantenga, anche nella prima età moderna, quella distinzione tra signoria e feudalità che giustamente gli storici medievali considerano troppo disinvoltamente ignorata o fraintesa dai colleghi che studiano il periodo successivo.¹⁰

A oscurare questa distinzione credo che, oltre alla sovrapposizione tra *terroir* e *seigneurie*, contribuisca appunto la confusione tra “proprietà eminente” e “giurisdizione”: termine, quest’ultimo, tanto comodo quanto vago, che si può usare per definire senza comprendere. Se la proprietà eminente contrapposta al possesso (o il dominio diretto al dominio utile) esprime quei diritti che provengono al signore dalla pretesa ad una “proprietà politica” del suolo, inteso come unità di territorio definita dall’assemblea comunale o di villaggio, la “giurisdizione” si può considerare derivata al signore, per dirla con termine post-rivoluzionario, dal suo ufficio comunale; e si può distinguere quella esercitata all’interno della signoria ad indicare, in prima approssimazione, la bassa giustizia e polizia, da quella ad essa sovraordinata ed esterna, in modo da limitarla all’“alta giustizia”. Si tratta, com’è ovvio, di una semplificazione, che ha però il vantaggio d’introdurre un primo criterio per distinguere tra signoria e feudalità: purché si precisi che, quando si parla di “alta giustizia” per l’età medievale, non si deve pensare ai patiboli, ma vi si devono intendere comprese, riferite alla sola nobiltà feudale-militare – come cercheremo di mostrare nella trattazione che segue – *la legislazione e la guerra*, che sono attributi della sovranità sul territorio politico.

Questi attributi sono espressi anche dai termini *consilium* e *auxilium*, di solito riportati in latino nei manuali senza molta esplicazione e commento, come se fossero autoevidenti. In realtà, vi è contenuto un fascio di significati costituzionalmente pregnanti, che meriterebbero una traduzione tale da consentire almeno un implicito confronto colle odierne costituzioni politiche: *consilium*, in quest’ottica, indica la partecipazione al potere legislativo e *auxilium* i poteri di reclutamento e comando di contingenti militari, ossia ciò che oggi chiameremmo poteri di guerra e politica estera. Ma questi poteri, nel passaggio tra medioevo ed età moderna, non vanno ancora riferiti a un unico territorio statale e ai suoi rapporti con l’“estero”, bensì *anche* alle unità minori e intermedie di organizzazione territoriale, che fanno capo ai gradi intermedi della gerarchia feudale. Vedere in che misura questi poteri restino diffusi a livello regionale e locale equivale dunque a chiarire a

¹⁰R. BOUTRUCHE, *Seigneurie et Féodalité*, Paris, Aubier, 1968, vol. I, pp. 12-25.

che punto sia e come proceda la formazione di un “territorio nazionale”.

2. Signoria, feudalità e territorio nel Sacro Romano Impero

La complessiva egemonia dei modelli storiografici francesi rischia di oscurare, insieme alla differenza tra feudo e signoria, anche la vasta persistenza, nella prima età moderna, di sistemi di organizzazione territoriale ben diversi da quello francese. Per una volta proverò a capovolgere i termini e a proporre un confronto tra Stato francese e “Stati” tedeschi usando come modello non il primo ma i secondi: la gerarchia feudale del Sacro Romano Impero, evolutasi dal primo Cinquecento in un sistema che si potrebbe definire “feudale-federale”. La descrizione di questo sistema¹¹ potrà sembrare insieme troppo

¹¹ Per i classici della *Verfassungsgeschichte*, O. BRUNNER, *Terra e potere. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell’Austria medievale*, intr. di P. SCHIERA, trad. di G. NOBILI SCHIERA e C. TOMMASI, Milano, Giuffrè, 1983 (1939); ID., *Neue Wege der Verfassungs- und Sozialgeschichte*, Göttingen, Vandenhöck & Ruprecht, 1968 (II° ed.; trad. parziale *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, a cura e trad. di P. SCHIERA, Milano, Vita e Pensiero, 1970); ID., *Storia sociale dell’Europa nel Medioevo*, intr. di OVIDIO CAPITANI, Bologna, Il Mulino, 1980 (1978); G. ÖSTREICH, *Neostoicism and the early modern state*, a cura di B. ÖSTREICH - H. G. KÖNIGSBERGER, Cambridge-London-New York, Cambridge University Press, 1982 (1969-1981); *The historical essays of Otto Hintze*, a cura di F. GILBERT - R. M. BERDAHL, intr. di F. GILBERT, Oxford-New York, Oxford University Press, 1975. Sui problemi d’interpretazione G. NOBILI SCHIERA, *A proposito di una traduzione recente di un’opera di Otto Brunner*, in “Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento”, IX, 1983, pp. 391-410. Alcune sintesi: H. HOLBORN, *A history of modern Germany*. I. *The Reformation*, Princeton N. J., University Press, 1982 (1959); G. BENECKE, *Society and politics in Germany 1500 -1750*, London-Toronto, Routledge & Kegan Paul-University of Toronto Press, 1974; *Handbook of European history 1400-1600. Late Middle Ages, Renaissance and Reformation*, 2 voll., a cura di TH. A. BRADY - H. A. OBERMAN - J. D. TRACY, Leiden, Brill, 1995. Tra le monografie che mi son risultate più utili: H. J. COHN, *The government of the Rhine Palatinate in the fifteenth century*, Oxford, University Press, 1991 (1965); J. M. HEADLEY, *The Emperor and his Chancellor: a study of the Imperial Chancellery under Gattinara*, Cambridge-London-New York, Cambridge University Press, 1983; V. PRESS, *The Holy Roman Empire in German history*, in *Politics and society in Reformation Europe. Essays for sir Geoffrey Elton in his 65th birthday*, a cura di E. KOURI - T. SCOTT, London, MacMillan, 1987, pp. 51-77; J. A. VANN, *The making of a State. Württemberg 1593-1793*, Ithaca-London, Cornell University Press, 1984. Gli storici anglo-americani si pongono a priori in un’ottica comparativa, essendo esterni agli Stati che studiano e alle loro tradizioni storiografiche; sono alquanto impermeabili alle tentazioni di fuga nell’astratto giuridico, che

ovvia e troppo dettagliata e includere anche semplificazioni un po' brutali, com'è peraltro difficilmente evitabile a livello di sintesi; il suo scopo è solo di introdurre elementi utili per un confronto col "modo di transizione allo Stato" in Francia.

Nell'Impero dunque la gerarchia feudale, per tutta l'età moderna, continua ad essere articolata in tre gradi discendenti: dall'Imperatore, ai principi e Grandi di nobiltà titolata e da questi ai loro sub-vassalli. Il "feudo" non riguarda qui il *dominium* come "proprietà eminente" di signorie, ma come governo politico-militare regionale fondato sull'esercizio delle armi. A farsi territorio politico, infatti, è il feudo di quei vassalli *in capite* imperiali che col titolo di duchi o conti, margravi o principi-vescovi, ricevono o hanno riconosciuta dall'Imperatore, dopo averla conquistata di fatto, la delega di poteri di sovranità regionale (*Landeshoheit*). Ma i modi in cui essi organizzano ed estendono i loro poteri sul territorio sono, in realtà, di due tipi assai diversi tra loro. Da un lato il principe accumula per acquisto, usurpazione e conquista signorie di villaggio di cui, come il *seigneur* francese, si considera "proprietario" e che costituiscono il suo patrimonio privato; dall'altro, acquista l'ingresso nei castelli e il servizio militare di sub-vassalli liberi, a loro volta signori di contadini.

Nei "feudi" maggiori, corrispondenti ai titoli conferiti dalla Cancelleria imperiale ai vassalli immediati o *in capite*, restano quindi ben distinguibili due parti: nell'una il principe – in modo analogo al *seigneur* francese – ha poteri di amministrazione, polizia e prelievo di entrate di natura padronale, come signore-proprietario di villaggi; nell'altra ha un potere di comando su vassalli liberi e armati, che non gli devono imposte o censi o servizi economici, ma servizio militare personale, con giuramento di fedeltà, sia per la difesa e l'ampliamento del suo patrimonio, sia per le guerre cui è chiamato dall'Imperatore. In quelle parti del "dominio" che costituiscono il suo possesso o *Gewere*, il patrimonio privato, il principe è padrone "diretto" di signorie-territori comunali coltivati da possessori ereditari: qui i sindaci o *Schultheissen* fungono insieme da ufficiali padronali e rappresentanti della comunità davanti al signore; i villaggi sono a loro volta riuniti in distretti (*Ämter*, baliaggi, giudicature o "giudizi", castellanie) governati da ufficiali del principe come signore diretto

caratterizzano invece la *Verfassungsgeschichte* tedesco-austriaca; infine, fanno implicito riferimento a modelli parlamentari e federali, più adatti a capire la costituzione imperiale. Gli storici francesi, per quanto eccellenti, di rado fanno riferimento ad altri modelli e bibliografia che francese.

(*Amtmann*, *Vogte*, equivalenti ai balivi francesi o inglesi), che sono insieme fattori per il prelievo dei censi o servizi agricoli, esattori per la riscossione di taglie, imposte personali e imposte di consumo locale e giudici per l'applicazione dei regolamenti di polizia e la riscossione di ammende. Anche le entrate fiscali e di giustizia costituiscono qui parte integrante del bilancio economico-aziendale.

Le signorie riunite in distretti, su cui il principe esercita questi poteri padronali, non costituiscono un territorio politico continuo, ma sono variamente disperse e frammentate tra le signorie dei vassalli. Il principe ne possiede in misura maggiore di loro; ma anche i subvassalli non titolati – baroni (*Herren*) o cavalieri (*Ritter*), signori di un castello o borgo fortificato – sono liberi armati, signori-proprietari di villaggi, terre e contadini; ed anch'essi, nelle loro signorie, esercitano due ordini di poteri: interno, di prelievo economico e di amministrazione per il buon ordine o “polizia” nei confronti dei contadini-sudditi, ed esterno, di difesa e protezione (*Schutz und Schirm*) da ogni ingiusta esazione o aggressione, che equivale a un diritto, come ha ben chiarito Brunner, di *autodifesa armata e guerra legittima*¹². Nei “diritti di sovranità regionale” del principe si deve distinguere dunque il dominio immediato, che è il luogo del prelievo padronale e signorile, dal dominio mediato, le signorie dei vassalli rispetto ai cui villaggi e contadini il principe è signore soltanto indiretto, attraverso la mediazione dei castellani locali.

La somma dei beni patrimoniali e di quelli dei vassalli costituisce la regione o *Land* su cui il principe esercita poteri politico-militari di sovranità territoriale, in virtù dell'investitura ricevuta dalla Cancelleria imperiale. Col titolo, i vassalli *in capite* ricevono “poteri comitali o di tribunale” (*Landgericht*), che sono poteri di guerra e alta giustizia, ben distinti dai poteri di “polizia” sui sudditi-contadini: poteri che si esercitano come arbitrato, in Corte dei pari, per concludere “paci” nelle faide o guerre legittime dei vassalli. L'alta giustizia include infatti, sinché ogni cavaliere e castellano ha diritto di guerra in difesa del suo possesso, anche la guerra detta “privata”, in quanto *interna* rispetto all'Impero e alle guerre federali. Lo stesso Imperatore, d'altra parte, può entrare in alleanze segmentarie con leghe di principi e città e intervenire nelle “faide” o guerre interne all'Impero, affidando a un principe o a una Lega di autorità locali i compiti di *Strafexecution*, l'alta giustizia come repressione armata dei ribelli ai decreti fe-

¹² O. BRUNNER, *Terra e potere*, cit., parte I.

derali approvati dalla Dieta imperiale.¹³

I signori titolati, polo intermedio di aggregazione di territori regionali, si collocano dunque tra l'imperatore e la nobiltà militare dei cavalieri e castellani non titolati, esercitando sul *Land* diritti di sovranità doppiamente limitati: verso l'alto dalla legge imperiale e verso il basso dai diritti e libertà dei vassalli e dal fatto che sono questi, a loro volta, ad esercitare sui contadini-sudditi o *Untertanen*, nelle rispettive signorie di villaggio, quei poteri di governo locale che il principe esercita nei distretti patrimoniali. Né questi ultimi dunque, né le signorie dei vassalli costituiscono ancora un vero e proprio territorio politico: sui primi il principe ha poteri padronali *assai più estesi e intensi* di quelli di un sovrano, mentre quanto alle seconde, il dominio mediato non è costituito propriamente da territori, ma dai *doveri di servizio e obbedienza* dei vassalli, che sono "persone pubbliche" ossia autorità locali libere. La "libertà", essendo definita dal diritto di autodifesa armata, equivale nel senso più lato all'autogoverno politico-militare, ancora diffuso *sia a livello regionale, sia locale*. Il vincolo che lega al principe queste persone pubbliche (sia individui che comunità, enti ecclesiastici e piccole città murate) è di tipo feudale non solo e non tanto perché è fondato sulla fedeltà "personale" – come si suol dire senza ulteriori specificazioni, anche qui come si trattasse di cosa autoevidente – ma perché a questo dovere *soltanto* personale corrisponde il *diritto* ad una condotta semi-indipendente nella difesa e governo della propria "terra", intesa come territorio politico locale.

Il dovere di *consilium* e *auxilium* dei vassalli si trasforma in co-sovranià legislativa e fiscale col costituirsi delle Diete, nelle quali essi entrano col principe in un patto di consociazione per contribuire alle spese di difesa e protezione del territorio comune. L'evoluzione del "feudo" in Stato territoriale regionale è caratterizzata dunque, com'è del resto ben noto, dall'affermarsi di una contrattazione frequente tra principe e vassalli convocati in *Landtag*; il che si verifica perlopiù dal momento in cui questi si fanno carico del riscatto dei debiti accumulati dal principe, per metterlo in grado di recuperare distretti e signorie temporaneamente alienati. I "Ceti" del paese convocati in tre ordini o *Stände* – le autorità locali libere ma vassalle, enti ecclesiastici, cavalieri o castellani, magistrati urbani – contrattano un contributo straordinario che si vorrebbe sempre *una tantum*, per riportare in attivo il bilancio del "patrimonio privato" del principe e rimetterlo in condizione di

¹³ TH. R. BRADY JR., *Turning Swiss. Cities and Empire, 1450-1550*, Cambridge, University Press, 1985.

“mantenersi sul suo”. Ma al tempo stesso vincolano quel patrimonio all’inalienabilità, trasferendovi così caratteri pubblico-territoriali, che si rispecchiano nella definizione di *Kammergut* o beni camerale; introducono un controllo sulle spese e i debiti contratti dal principe e quindi sulla sua politica estera e di guerra; e si fanno garanti dell’integrità del territorio, accettando di condividere col principe l’interesse al “bene comune” dello “Stato”.

Qui il principe assume al rango di capo di stato, perché converge in lui una doppia articolazione di governo del territorio. Da un lato i fattori-agenti dei beni camerale governano i suoi contadini o *homines proprii*, dall’altro i vassalli liberi costituiscono l’ambito delle autorità locali che può convocare in Dieta, per chiederne il contributo a rifondere prestiti o coprire spese straordinarie. Nella Dieta essi rappresentano davanti al principe i territori rurali su cui ha solo un governo mediato e assicurano le linee di comando a più gradi – dalla capitale alle città e castelli e da questi ai villaggi rurali – attraverso le quali i suoi ordini si trasferiscono alle località e di qui gli giungono richieste e gravami locali. Tra loro attinge il personale di corte e consiglio politico e i quadri di comando (*Landsknechte*) delle fanterie territoriali, reclutate tra i contadini dei distretti camerale e dei vassalli; a loro capo può continuare a coltivare la vocazione quasi-indipendente di principe-condottiero e imprenditore militare.¹⁴

A sua volta, come vassallo *in capite* o immediato dell’imperatore, il principe partecipa alle Diete imperiali: ma non certo per la sua posizione sociale come individuo e neppure come rappresentante delegato o eletto come nei moderni Stati federali, bensì come “rappresentante dinastico” del territorio soggetto, capo di uno Stato che costituisce un’unità regionale nel più vasto territorio imperiale. Anche i vescovi, che sono tutti vassalli immediati dell’imperatore, partecipano alla Dieta federale in quanto principi territoriali, e non in un separato ordine o “ceto” ecclesiastico. A loro volta i sub-vassalli, che costituiscono i tre ordini o *Stände* convocati nelle Diete territoriali, non vi compaiono in quanto individui in una stratificazione economico-sociale, ma in quanto *magistrati di governo locale*. I tre gradi di esercizio della sovranità – imperatore, vassalli *in capite*, vassalli territoriali – costituiscono la scala gerarchica discendente dell’ordine feudale e corrispondono a tre livelli di organizzazione del territorio. A nessuno di

¹⁴ CH. W. INGRAO, *The Hessian mercenary state. Ideas, institutions, and reform under Frederick II, 1760-1785*, Cambridge University Press, 1987, cap. I.

questi si incontra lo “Stato” nel senso monarchico e francese del termine; ma il loro insieme è perfettamente comprensibile nei termini di una costituzione federale, in cui i vassalli in *capite* costituiscono il livello regionale degli Stati, e l’Imperatore in Dieta, col loro “consiglio e ausilio”, il livello federale. Quest’ultimo riunisce insieme, tuttavia, tre tipi ben diversi di costituzione o di “Stato”: repubblicano nelle città libere e imperiali, monarchico-elettivo e vitalizio nell’imperatore, nei principi-vescovi e nei prelati delle abbazie imperiali, e monarchico-ereditario nei principi laici.

3. *La signoria di Brunner e di Goubert*

Considerato nel suo insieme, il sistema feudale-federale dell’Impero non è semplicemente una piramide di legami personali-contrattuali discendenti, ma è costituito da due livelli che, come ha sottolineato Gianfranco Poggi, vanno tenuti ben distinti¹⁵. Al livello superiore e verticale, è un sistema politico-militare di distribuzione discendente della sovranità, non a individui ma a pubbliche autorità, *Obrigkeiten*: la catena o gerarchia di comando non procede da padrone a suddito ma da libero a libero, da signore a vassallo. La libertà o nobiltà essendo definita dall’esercizio delle armi, la gerarchia feudale si estende sin dove un superiore armato comanda ad altri liberi armati, un duca o conte a un castellano o a una città, e questi a loro volta a un seguito di cavalieri, o a una milizia di autodifesa urbana.

La gerarchia termina al livello più basso in cui il principe nei suoi distretti camerati, il barone o la città, non hanno più sotto di sé vassalli liberi ma solo contadini disarmati: è qui, al livello orizzontale della signoria che fa da sostegno a tutta la scala verticale della feudalità, che il *Grundherr* è “signore del suolo”, proprietario “diretto” di comunità rurali composte di villaggi e contadini-sudditi. Se confrontiamo a questo punto la signoria tedesca con quella francese, il “modello Brunner”¹⁶ col “modello Goubert”, possiamo rilevare che in Germania, anche nella variante occidentale di “signoria del suolo” (*Grundherrschaft*), essa comprende una serie di diritti e prelievi che sono già scomparsi dalla signoria fondiaria sia francese che inglese. Le fonti tedesche non parlano semplicemente di signoria ma di ca-

¹⁵ G. POGGI, *La vicenda dello Stato moderno. Profilo sociologico*, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 49-50.

¹⁶ O. BRUNNER, *Terra e potere*, cit., parte IV.

stello e signoria, *Burg und Herrschaft*: i doveri di difesa e protezione fondati sul possesso di un castello o borgo fortificato equivalgono a diritti di “giurisdizione” come “alta giustizia”, ossia come *sovranità locale militare*, che si aggiungono ai redditi economici connessi alla “proprietà eminente” del suolo come terreno agricolo e territorio comunale – i soli considerati da Goubert.

Come in Francia, anzitutto dalla “proprietà eminente” del territorio di villaggio (o di molti villaggi) il *Grundherr* o “signore del suolo” deriva il diritto a ricevere dai singoli contadini-possessori, in cambio dell’uso ereditario o possesso delle unità coltivate, prestazioni che, oltre a censi e canoni di successione, in natura o in denaro, includono ancora servizi di lavoro; ed è proprietario utile (o coltivatore “diretto”, in economia o mediante contratto) di una parte delle terre a coltura, che costituiscono la sua “riserva”, i beni terrieri di cui non è solo signore ma anche proprietario. In secondo luogo, usa e regola l’uso – in accordo o conflitto con le comunità rurali – di boschi, acque e foreste, dell’incolto e indiviso, e preleva imposte locali sugli scambi; infine esercita, mediante i suoi giudici-esattori-fattori, poteri di bassa giustizia, polizia e amministrazione locale.

Ma, in più del signore francese, dispone ancora della “giurisdizione” anche come alta giustizia, il che significa essenzialmente potere militare: questo gli dà diritti d’imporre *costi di protezione* per il suo castello e la sua tutela armata e di vincolare i “sudditi” al suo “possesso” o territorio locale, che altrove sono trasferiti alla sovranità più generale dello Stato. Da un lato infatti può esigere dai contadini-sudditi imposte per la difesa (*Bede, Steuer*), che diventano per definizione arbitrarie, o taglie, nelle emergenze militari; dall’altro, con la concessione in uso del suolo, è in grado d’imporre agli utenti diritti-doveri di stabilità ereditaria sui poderi, che includono la facoltà di regolare minutamente l’immigrazione ed emigrazione, di limitare la libertà di movimento e matrimonio, di restringere e modificare i diritti di successione. Qui, col termine giuridico di *jus instituendi et destituendi*, si indica una vera e propria facoltà di dare e togliere, diremmo oggi, la cittadinanza di Stato, ristretta però e per dir così miniaturizzata a vincolare i contadini-sudditi sino alle più piccole unità di territorio politico. A questi doveri-obblighi di “cittadinanza locale” è condizionato il diritto alla stabilità ereditaria sul podere, su di un suolo la cui “proprietà politica” non appartiene agli utenti-coltivatori ma al loro signore armato.

4. Formazione dello Stato e del territorio nazionale in Francia

Nella storiografia francese sull'età e lo Stato moderni compare ancora la *seigneurie* ma non più il feudo e tuttavia non si dà alcun quadro o sintesi della sua scomparsa: e questo, credo, perché la si confonde con la storia politica *tout court* dello Stato francese del Quattrocento, considerata dall'ottica centralista e anche un po' trionfalista della monarchia. Proverò a riassumerne brevemente le linee, in una chiave che la renda comparabile alla ben diversa evoluzione tedesca¹⁷: in questa prospettiva, la formazione dello "Stato moderno" in Francia, nell'ultimo secolo del medioevo, non riguarda le trasformazioni della signoria, ma quella che potremmo definire la distruzione dei feudi militari come nuclei costitutivi di "territori politici regionali": l'eliminazione dei poteri di *Landeshoheit*, di sovranità quasi-indipendente dei vassalli *in capite* del re di Francia.

In confronto alla libera contrattazione tra principi e Diete territoriali in Germania, l'introduzione in Francia, dal 1436-39, di imposte sui consumi (*aides*) e taglia per finanziare un esercito permanente, le *compagnies d'ordonnance* dei cavalieri del re, si può leggere come un processo di "cameralizzazione" dell'intero territorio francese, attuato privando i vassalli *in capite* del diritto politico di approvare e riscuotere, nei loro domini territoriali, le imposte per la difesa militare dai loro sudditi e vassalli; il che li riduce al rango di "nobiltà privata" di semplici proprietari di signorie, contro l'esenzione delle loro riserve o terre dominicali dalla taglia dovuta dai loro contadini e dalle imposte sui consumi dovute dalle città.

La nuova "taglia regia" consente di finanziare le compagnie al sol-

¹⁷ Segnalo solo le opere cui ho fatto maggior riferimento: anzitutto il fondamentale PH. CONTAMINE, *Guerre, état et société à la fin du Moyen Age. Études sur les armées des rois de France, 1337-1494*, Paris-La Haye, Mouton, 1972; inoltre M. WOLFE, *The fiscal system of Renaissance France*, New Haven-London, Yale University Press, 1972; R. R. HARDING, *Anatomy of a power élite. The provincial governors of early modern France*, New Haven-London, Yale University Press, 1978; B. GUENÉE, *Un meurtre, une société. L'assassinat du duc d'Orléans, 23 novembre 1407*, Paris, Editions Gallimard, 1992 (che mostra in atto i riti e procedure della faida-guerra privata tra principi di sangue in Francia, anche se non ne considera le analogie col *Fehdewesen* tedesco); J. DEWALD, *The formation of a provincial nobility. The magistrates of the Parlement of Rouen, 1499-1610*, Princeton N. J., Princeton University Press, 1980; J. RUSSELL MAJOR, *Representative government in early modern France*, New Haven-London, Yale University Press, 1980; G. HUPPERT, *Il borghese gentiluomo. Saggio sulla definizione di élite nella Francia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1978; K. B. NEUSCHEL, *Word of honor. Interpreting noble culture in sixteenth century France*, Ithaca-London, Cornell University Press, 1989 (sui Condé).

do del re, che sono composte da cavalieri ma comandate da Grandi di nobiltà titolata, corrispondenti al rango dei principi territoriali o vassalli *in capite* del Sacro Romano Impero. Questi perdono così il diritto di condurre, con un seguito feudale di cavalieri e armati reclutati nei loro “Stati”, guerre “private” per la difesa del proprio dominio o *Gewere* e vengono inquadrati come comandanti in capo e generali nell’esercito regio. Gli Stati generali del 1439 non concedono la taglia, in realtà, per mantenere un esercito professionale regolarmente pagato (che sarà organizzato solo più tardi, con le riforme militari del 1445-48): l’ordinanza è mirata principalmente ad eliminare gli eserciti baronali. La concessione è intesa come permanente, perché il re in cambio dell’assenso alla taglia ha promesso la fine del diritto dei signori a levare taglie signorili e mantenere eserciti privati: un diritto che è conservato in Germania da tutti i signori-castellani sui contadini dei loro villaggi, come compenso della loro protezione militare e che, essendo un prelievo su sudditi-servi disarmati, include la facoltà di aumenti ad arbitrio in tutti i casi di guerra ed emergenza militare.

Pertanto, se dopo il 1438-39 il re di Francia è in grado di aumentare ad arbitrio e riscuotere la taglia del re senza ricorrere a nuovi Stati generali, è appunto perché essa non ricade *per definizione* sui nobili-liberi, ma è una tipica imposta sui sudditi-contadini o “servile”. Si potrebbe dire quindi che, con la sua introduzione, il re ha ottenuto la posizione di signore diretto e generale di tutti i contadini di Francia: è una concessione strappata solo nell’emergenza militare per la difesa e l’unità del regno, in quella vera e propria guerra civile tra due pretendenti alla Corona, che è l’ultima fase della guerra dei Cent’Anni, nel clima di crociata creato per il Delfino da Giovanna d’Arco, mobilitando le *gens du peuple* contro le bande private di cavalieri di ventura ed irregolari *écorcheurs*.¹⁸

Il re si riserva di sottoporre a taglia anche i sudditi-contadini dei sub-vassalli, facendo divieto sia ai *seigneurs haut-justiciers*, sia ai baroni e castellani, di “gridare” qualsiasi imposta nei loro feudi in aggiunta alla taglia del re. I “signori di alta giustizia” sono appunto la nobiltà titolata dei vassalli *in capite* del re: un rango superiore e sepa-

¹⁸ In effetti la taglia regia compare sin dagli anni Venti, dopo Azincourt, come costo di protezione pagato da città e villaggi al re, a sostituire le taglie già comunque pagate alle bande nemiche-private, come “prezzo di riscatto” (*appatis*) dalla minaccia di saccheggio-incendio (*Raub und Brenn*). Essenziale è dunque la capacità del re, nel 1439, di sciogliere le armate baronali ed epurare i comandi delle nuove compagnie regie di *gens d’armes*.

rato dal resto della nobiltà, non solo per il fatto di trovarsi nella linea di successione alla Corona secondo la legge salica, ma perché hanno veri e propri “Stati” con Corte e consiglio, alta giustizia e finanze, forze militari di vassalli e clienti armati. Come il primo rango vassallatico dei signori titolati tedeschi, hanno “poteri di tribunale” e *Landeshoheit*, che implicano la “superiorità” sui baroni e cavalieri delle loro provincie o *pays*, grosso modo equivalenti ai *Länder* d’Impero. Con le ordinanze del 1438-39, tuttavia, sul piano fiscale vengono equiparati al grado inferiore dei loro sub-vassalli, perché d’ora in poi tutti i contadini dei villaggi-signorie – sia quelli loro propri o “camerali”, sia quelli dei loro vassalli – dovranno pagare direttamente la taglia agli esattori del re, anziché al loro signore diretto. Sicché ora i Grandi non possono più contrattare coi sub-vassalli gli aiuti in assemblee provinciali dei loro “Stati”, né portare il proprio *ost* feudale al servizio militare del re. In rapporto all’imposta diretta, la scala feudale a tre gradi è abolita; in tutte le signorie, alla pari, i contadini devono la taglia al re, restando esenti i signori per le parti dominicali o riserve, giacché i nobili-militari per definizione non devono taglie, come i servi e le *gens du peuple*, ma servizio armato. Il feudo militare ha cessato di esistere e restano soltanto le signorie.

Perduto il comando indipendente di vassalli militari e città, i Grandi, come semplici proprietari di signorie, sono abbassati al livello dei loro ex-subordinati nella scala feudale; e dunque perdono ciò che i principi territoriali conservano invece in Germania, il governo di un principato con condotta quasi-indipendente di pace e guerra. Tuttavia, conservano ben chiara la loro vocazione di rango e di nascita agli alti comandi politico-militari, come governatori provinciali e generali d’armata, benché al comando delle *gens du roi* e non più di milizie proprie. A capo delle compagnie distaccate in ogni provincia o *pays* stanno esponenti dell’alta nobiltà militare e alle loro dipendenze capitani che vengono dalle file dei baroni e cavalieri: la nobiltà militare viene integrata e incorporata nel regno di Francia a costituire la cavalleria del re.

Accanto alle riforme fiscali-militari, che introducono imposte permanenti in quel vasto nucleo centrale del territorio francese, che diventa in tal modo tutto “camerale” o di “demanio regio” (*domain du roi* e Île de France: Francia del centro-nord, con Champagne, Poitou, Limousin, Orleanais, La Marche), vi è un secondo ed altrettanto importante movimento di annessione e unificazione, che abolisce in Francia la piramide feudale a tre gradi. Tra 1450 e 1500 vengono infatti riuniti alla Corona i maggiori Stati feudali esterni al *domain du*

roi, ancora governati da dinastie semi-indipendenti costituite dai rami cadetti, parenti o “cugini” della dinastia Valois: dinastie che, come quella dei duchi di Borgogna, sono legate al loro sovrano-superiore solo dai vincoli personali della tarda età feudale, in teoria di parentela e fedeltà, in pratica di faida e guerra privata, di amicizia-alleanza e inimicizia-guerra.

Il secondo elemento di formazione dello Stato moderno è dunque l’offensiva che, per confisca o conquista, devoluzione o estinzione dinastica, eredità o matrimonio, incorpora in tutto o in parte, unendoli alla Corona, gli stati vassallatici dei principi di sangue regio “cugini” del re. Il processo di unificazione territoriale che devolve alla Corona i maggiori Stati feudali, sia interni alla Francia che ai suoi confini – Angiò e Provenza, Bretagna e Stato dei Borbone, Artois e Borgogna –, avviene al livello verticale della feudalità politico-militare: la monarchia riesce a decapitarne i vertici riunendo alla Corona Stati sin allora quasi-indipendenti, soggetti solo ai deboli legami personali del dominio mediato, attraverso la dubbia fedeltà dei loro principi.¹⁹

Questo significa che il re non solo subentra personalmente come

¹⁹ Ad eccezione della Borgogna, l’ottica centralista con cui si considera l’unificazione (v. ad es. G. DUPONT FERRIER, *A che punto era la formazione dell’unità francese nei secoli XV e XVI?*, in *Lo Stato moderno*, II. *Principi e ceti*, cit., pp. 59-92) ha praticamente cancellato i principati estinti dalla storia generale: nulla vi si trova ad esempio sulla dinastia degli Angiò-Provenza, se non nell’ottica dei “cugini di Francia”, benché i loro Stati abbiano una propria storia mediterranea di concorrenza con l’impero navale catalano ed essa riguardi da vicino anche la storia tardo-medievale italiana – dalla lacerazione di Genova in partiti, ai conflitti tra papato avignonese e romano, alle sempre ritentate conquiste del regno di Napoli. Quanto alla giustizia regia, in questa prospettiva si presenta, anche con l’introduzione dei parlamenti nelle province di nuovo acquisto, come strumento debole per sostituire o reprimere faide e perdoni, assise e paci private della giustizia-guerra della nobiltà militare: non solo perché i magistrati togati sono di rango inferiore, ed anzi sono spesso clienti di chi dovrebbero giudicare (DEWALD, *The formation of a provincial nobility*, cit.), ma perché esservi sottoposti lede nell’alta nobiltà il diritto ad essere giudicata dai pari come in terra d’Impero o in Inghilterra; e in effetti le maggiori cause dei Grandi vanno al Consiglio di Stato, o sono processi politici per alto tradimento. Infine, un’altra storia ancora riguarda le città, il “Terzo Stato” delle Diete imperiali: le città-repubbliche d’Impero come Strasburgo o Metz, libere perché provvedono da sé alla propria difesa militare, le guardano con commiserazione come soggette alla “servitù francese”, perché devono accogliere entro le mura governatori e compagnie del re; ma è col credito delle città che si finanziano le guerre di conquista della Corona, fondate non sulla cavalleria ma sulle fanterie mercenarie e i cannoni; ed è qui che si forma la nuova nobiltà dei finanzieri e dei giuristi, compensati della “servitù” coll’esenzione fiscale e la vendita delle cariche.

erede alle dinastie debellate o estinte, ma riesce ad evitare di reinfeudare a nuove dinastie o rami cadetti, ossia cessa di dividere il regno come un patrimonio tra i figli, come ancora avviene e continuerà ad avvenire sino al XVII secolo negli Stati regionali tedeschi. Al *domain du roi*, dove il prelievo fiscale è affidato direttamente ad ufficiali regi senza consultare le rappresentanze del paese (*pays d'élection*), si aggiunge così un anello di regioni esterne con più ampi poteri di autogoverno, Stati provinciali e una relativa autonomia impositiva e fiscale (*pays d'état*): la somma del *domain du roi* e delle nuove province unite personalmente o dinasticamente alla Corona si può ormai ridefinire come il territorio politico “nazionale” della monarchia francese.

L'affrancamento della Corona dalla contrattazione cogli Stati generali²⁰ e dalla co-sovrantà legislativa e fiscale coi Grandi avviene tuttavia ad un duplice e caro prezzo. Anzitutto, ha inizio di qui la strutturale rigidità e iniquità del prelievo fiscale diretto di “modello” francese, giacché il sistema è fondato sin dall'origine sull'esenzione della nobiltà militare e si evolve, con l'estensione a pioggia anche ai magistrati regi e urbani, a formare una nuova nobiltà finanziaria, cittadina e togata di “borghesi gentiluomini”. In secondo luogo, i Grandi conservano di fatto l'antico ruolo di *auxilium* a livello sia centrale sia regionale, come generali del re e governatori delle province, mentre vengono esclusi in tutto o in parte dal “consiglio” legislativo, fiscale e politico. Questo comporta il rischio non contingente, ma per così dire costituzionale di crisi e disgregazioni ricorrenti dell'unità monarchica del territorio francese. Quest'unità si regge infatti solo sulla persona del re e sulla legge salica di continuità dinastica: ad ogni crisi di successione, ad ogni reggenza, riemerge la mai completamente domata quasi-indipendenza dei Grandi, a rivendicare il diritto costituzionale alla co-sovrantà legislativa e militare col sovrano: dalle quattrocentesche Leghe del bene pubblico, al frammentarsi del regno nei “feudi” dei governatori delle province durante le guerre di religione, sino alla Fronda dei principi in pieno Seicento.

5. *Dalla feudaltà alla nobiltà: criteri di confronto*

Nella manualistica per l'età moderna, la cesura di periodizzazione e di cattedre con l'età medievale opera in modo tale da dare per acquisito ciò che in effetti non lo è: mancando una trattazione comparativa dei modi in cui le vicende tardo-medievali hanno determinato, attra-

²⁰ RUSSELL MAJOR, *Representative government*, cit.; ma sui limiti dei poteri degli Stati provinciali v. oltre, al paragrafo 5.

verso differenti evoluzioni della gerarchia feudale, il costituirsi di diverse forme di Stato, si parte dalla nebulosa indefinitezza del termine “giurisdizione”, o dalla sua equiparazione colla “proprietà eminente”, per annullare la differenza tra “signoria” e “feudalità”, e costruire quindi una storia della nobiltà come pura storia sociale, di complessiva ascendenza weberiana. Con questo si dà per avvenuta l’abolizione del dislivello non solo sociologico tra l’alta nobiltà titolata dei vassalli *in capite* e quella minore dei baroni e cavalieri – il che almeno per il XVI secolo, e in molti Stati anche più a lungo, non sembra affatto accettabile. Si cancella infatti la posizione costituzionale che era stata svolta, e in Germania e altrove era ancora conservata, dal grado intermedio della gerarchia feudale sia nel governare territori regionali, sia nel partecipare al governo dello Stato, a vantaggio di un’ottica semplificatoria che identifica lo Stato con la monarchia, il governo centrale col Consiglio privato del re e il territorio politico colla sua unificazione in uno Stato monarchico accentrato.

Questa sociologizzazione, che dà per trasformata, senza davvero spiegare come sia avvenuta la transizione, la feudalità tardo-medievale nella nobiltà dell’età moderna, è fondata sulla tacita generalizzazione del caso francese: è qui infatti che, nell’ultimo secolo del medioevo, l’azione della Corona ha effettivamente cancellato la distinzione tra “proprietari” di signorie-*terroirs* e *seigneurs hauts-justiciers*, principi di quasi-Stati a livello regionale. Questa evoluzione non riguarda la feudalità in genere, ma in primo luogo l’eliminazione dei diritti di “alta giurisdizione” che appartenevano al secondo livello della gerarchia feudale, con l’effetto di equipararli ai loro subvassalli “proprietari” di semplici signorie – una vicenda già compiuta nel XV secolo; e in secondo luogo il disciplinamento delle indipendenti abitudini di guerra privata sia dei Grandi, sia dei cavalieri di professione militare, una vicenda che prosegue per tutto il XVI secolo²¹. Ma le cose non sono andate dappertutto così ed anzi si può tranquillamente affermare che sono andate così solo in Francia: dalla vicenda francese si possono quindi trarre utili elementi di comparazione, ma non *l’intero modello* su cui misurare gli altri. Un tale modello, com’è del resto ovvio, non può esistere se non in astratto, come *bricolage* da molti casi particolari; altrimenti porta ad estendere il *mixage* francese tra signori-cavalieri, nuova nobiltà urbana-giudiziaria e nobiltà titolata dei principi territoriali, a contesti istituzionali cui non si applica affatto, o si applica in modi e tempi del tutto diver-

²¹ V. in particolare gli studi di Harding, Huppert, Neuschel, citati nella nota 17.

si.

Estendendo anche ad altri modi di formazione di più ampie unità territoriali o “Stati” l’equiparazione francese tra Grandi e sub-vassalli, principi di sangue e castellani-cavalieri e città, si riduce a mera differenza di ricchezza, respingendola sul piano della stratificazione sociale, quella che è invece, anzitutto, una distinzione politico-costituzionale. I luoghi di definizione della nobiltà restano, anche in età moderna ed anche dove possono sembrare aboliti, non solo e non tanto quelli del privilegio fiscale o economico-sociale, ma della *rappresentanza e dei diritti politici*; sotto questo profilo anche la distinzione tra sistemi bi- e tri-camerale²² rischia di non render conto dell’ampiezza e importanza delle variazioni.

Se si considera separatamente la nobiltà dei Grandi come elemento di organizzazione dello Stato, è facile constatare che non segue ovunque le sorti di quella francese. Il caso inglese, che pure è il più prossimo sul piano inferiore della signoria, è del tutto diverso su quello superiore della feudalità. Qui infatti il rischio del costituirsi di patrimoni feudali-territoriali regionali, a partire dall’acquisto di signorie camerale sommate alle fedeltà dei sub-vassalli, è stato bloccato sin dalla fine del XIII secolo dal divieto di sub-infeudazioni. La legislazione di Edoardo I da un lato ha precocemente privatizzato il *manor*, la signoria di villaggio nella sua totalità, rendendola liberamente vendibile in *fee simple*, e dall’altro ha eliminato la dipendenza vassallatica dei cavalieri-gentiluomini dai *lords*, per renderli tutti vassalli immediati del re. Il disgregarsi dei rapporti di servizio militare vassallatico, appena sancito dalla legge *Quia emptores* del 1290, che vieta la scala discendente delle subinfeudazioni, è stato infatti confermato, subito dopo, dalla definitiva commutazione del servizio militare feudale in imposta monetaria, dovuta direttamente al re anziché ai baroni, il che ha posto sia vassalli in capo che sub-vassalli alle dipendenze immediate del re²³. Ma la gerarchia feudale discendente si è comunque mantenuta nel *consilium* e *auxilium* presso il re – i baroni nel Gran Consiglio che diventerà la Camera dei *lords*, i cavalieri e le città nei *Commons* – per-

²² HINTZE, *The preconditions of representative government in the context of world history*, in *The historical essays*, pp. 302-353.

²³ Lo Statute *Quia emptores*, promulgato nel periodo conclusivo di formazione della *common law*, poneva alla libera alienabilità dei *manors* solo la condizione che il compratore subentrasse al venditore nei servizi dovuti al signore intermedio, B. D. LYONS, *A constitutional and legal history of Medieval England*, New York, Harper & Row, 1960, pp. 419-421; A. HARDING, *A social history of English law*, London, Penguin, 1966.

ché qui l'imposta è una commutazione in denaro del servizio militare, che dev'essere ancora contrattata coi nobili-liberi, e non una taglia che li esenti, ripartita dall'alto e d'autorità direttamente sui loro contadini. Dopo la sostituzione del sussidio monetario al servizio militare, inoltre, i cavalieri di professione perdono la loro ragione di esistere: si ha qui il caso più precoce di eliminazione delle compagnie irregolari o private e la categoria stessa scompare rapidamente, sostituita da nuovi *squires* acquirenti di *manors* sul libero mercato.

A conferma della vocazione naturale dei *lords* ai grandi comandi militari-territoriali, tuttavia, la catena di dipendenze intermedie si è comunque riprodotta, con l'ingaggio a contratto di gentiluomini nel loro seguito, tipico del cosiddetto "feudalesimo bastardo"²⁴. A livello politico-costituzionale, tuttavia, l'evoluzione complessiva è stata addirittura opposta a quella francese: non ha proceduto ad *abbassare* i Grandi al livello dei cavalieri e a promuovere nuovi nobili non militari nelle loro file, ma ha abbassato e di fatto estinto gli stessi cavalieri, equiparandoli non solo ai nuovi gentiluomini o *squires*, ma anche ai magistrati borghesi delle città, con cui si riuniscono nei *Commons*, la rappresentanza del Terzo Stato. Quello inglese è l'unico caso in cui la nobiltà inferiore non titolata è stata esclusa dalla nobiltà legale e si riunisce coi magistrati dei borghi regi in una Camera elettiva e censitaria; sicché qui è effettivamente definita in termini di prestigio, *status* e stratificazione sociale, e non di diritti politico-costituzionali ereditari.

Il persistere dei diritti-doveri di rappresentanza presso il re delle comunità locali, attraverso i magistrati delle città e i signori delle contee eletti in Parlamento, esclude la definizione della nobiltà in termini di esenzione fiscale come in Francia; mentre l'unica nobiltà legale ereditaria conserva il pieno diritto al *consilium* e all'*auxilium*, fornendo al re legislatori nella Camera dei Lords, ministri nel Consiglio e comandanti militari. Anche qui l'unità territoriale si fonda su di un

²⁴ Sulle tecniche della Corona per disciplinare i *lords* e le loro clientele armate, v. J. BELLAMY, *Crime and public order in England in the Later Middle Ages*, London, Routledge and Kegan Paul, 1973; J. R. LANDER, *Crown and Nobility 1450-1509*, London, Edward Arnold, 1976; K. B. MCFARLANE, *England in the fifteenth century. Collected essays*, intr. by G. L. HARRISS, London, The Hambledon Press, 1981; R. W. KAEUPER, *War, justice and public order. England and France in the Later Middle Ages*, Oxford, Clarendon Press, 1988. Per un confronto, F. LEVEROTTI, "Governare a modo e stillo de' Signori..." *Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano (1466-76)*, Firenze, Olschki, 1994.

movimento di centralizzazione, ma opposto a quello francese: non l'unificazione dinastica nella persona del re, nella sua Corte e nel suo Consiglio privato, ma la rappresentanza presso il re delle contee, città e autorità locali riunite in parlamento. L'effetto più evidente è l'*unità legislativa*, il re in parlamento essendo in grado di promulgare sin dal XIII-XIV secolo una *common law* o legislazione comune, valida per tutto il "territorio nazionale".

Il confronto tra Francia e Inghilterra consiglia un'altra cautela nei criteri di definizione della nobiltà d'età moderna. Il regime d'imposta diretta deve includere l'alternativa esenzione/rappresentanza politica come due facce della stessa medaglia: la nobiltà è definita o dall'esenzione fiscale, o da diritti di rappresentanza e monopolio degli uffici politici, o da combinazioni di entrambi – certamente non da criteri "sociali". Considerata in questi termini, ad esempio, l'assenza dei Grandi dalle *Cortes* castigliane, in cui sono rappresentate solo le città, si ribalta di significato: è indizio di debolezza urbana e persistente forza feudale dei Grandi, dato che questi, non partecipando alle *Cortes*, non contribuiscono neppure alle imposte cui devono consentire le città; ed anche se si cerca di escluderli dal *consilium*, la co-sovrantà legislativa col re, i Grandi di Spagna conservano a pieno titolo l'*auxilium*, il ruolo militare di generali degli eserciti regi, viceré e governatori dei domini dell'Impero.

Un'altra differenza importante sta nei modi di riparto e riscossione dell'imposta diretta: il decentramento fiscale, in Francia, distingue i *pays d'état* quanto all'autonomia di riparto tra i "corpi" o unità territoriali inferiori e alla riscossione affidata ad esattori e tesoriere degli Stati provinciali anziché ad acquirenti degli uffici del re; ma la forma della taglia rispecchia comunque il suo carattere d'imposta arbitraria e non consensuale, perché è ripartita dall'alto verso il basso, a partire dall'ammontare fissato a priori dal Consiglio del re, ed è contrattabile, anche negli Stati provinciali e locali, solo quanto all'equità delle rispettive quote.²⁵

Il sussidio inglese, invece, poiché non è un diritto del re ma un "aiuto" consentito in via straordinaria dal paese, non è concesso in base alle richieste della Corona ma alle offerte del Parlamento: non è quindi calcolato in forma di cifra tonda fissata a priori, ma di percentuale offerta dai rappresentanti delle località in proporzione al reddito. Pertanto non cade solo sulla terra ma anche sulla proprie-

²⁵ Sugli effetti avversi di questo sistema in fase di recessione e crisi economica, v. E. LE ROY LADURIE, *Les paysans du Languedoc*, Paris, Sevpén, 1966, vol. I, pp. 601-603.

tà personale – oggi diremmo sulla ricchezza mobile – in modo da considerare redditi di capitale, equiparati tra loro, sia quelli agrari dei signori-proprietari rurali, sia quelli commerciali dei mercanti e borghesi cittadini: un'altra base per l'alleanza politica, nei *Commons*, degli *squires* di ricchezza fondiaria con i produttori e mercanti urbani, da cui pure sono divisi da tanti simboli di status e pregiudizi sociali.

Forse ancor più importante, non mi pare che neppure esista, nella *common law*, una nozione equivalente a proprietà eminente o dominio diretto, che confonda in un unico fascio, in capo al *landlord* o signore del maniero, sia il governo sui coltivatori-abitanti, sia il diritto a distribuire in uso i terreni coltivabili e a recuperare quelli vacanti, sia diritti pubblico-demaniali sui beni indivisi, indivisibili o “incorporali”. I due termini di *common law* per designare la proprietà sono *real estate* e *chattels*, per cui mi sembra che la traduzione più prossima sia capitale immobiliare e capitale mobile: *real estate* indica il terreno agrario capace di dare frutti, ossia lo definisce in base alla rendita, e quindi consente da un lato di distinguerlo da quel suolo immobile e inalienabile, che è il territorio politico, e dall'altro di equiparare rendita fondiaria e rendita mobiliare, *chattels*. La *common law* sembra escludere insomma dalle sue stesse definizioni la confusione romanistica tra terreno agrario e territorio politico, trattando solo il primo e non il secondo come oggetto di diritti di proprietà. Qui potrebbe cercarsi anche il fondamento del diverso regime d'imposta diretta, che la Normandia e gli altri *pays* detti di taglia personale nell'arco nord della Francia hanno in comune con l'Inghilterra, e in contrasto invece con le regioni centro-meridionali a taglia reale: nelle prime l'imposta non cade sulla terra ma sul reddito e consente di equiparare, nel regime fiscale, rendita fondiaria e reddito urbano e mobiliare, come nei *Commons* sono equiparati signori di maniero e magistrati cittadini. Questo sembra suggerire, in ultima analisi, che in Inghilterra la “proprietà del suolo” nel senso politico del *terroir*, il territorio comunale, non sia attribuita al signore ma alla comunità d'abitanti.²⁶

6. Signoria e proprietà

Siamo ritornati così dal livello verticale e politico-militare della feudalità a quello orizzontale ed economico-amministrativo della signoria.

²⁶ A. MACFARLANE, *The origins of English individualism*, Oxford, Blackwell, 1978.

Qui il confronto col sistema tedesco fa emergere subito una vistosa differenza: mentre oltre Reno i rapporti di signoria si presentano estesi ad interi distretti territoriali nel *Kammergut* dei principi, in Francia e in Inghilterra si parla a buon diritto di signorie o *manors* come di unità discontinue, costitutive di semplici patrimoni privati. Là costituiscono il nucleo forte di formazioni territoriali quasi-statali, qui si contano come unità di proprietà, perché è stato abolito il livello intermedio dei feudi dei vassalli *in capite*, come poli di costruzione di Stati regionali.

È dunque lecito distinguere in termini di ricchezza, come ha fatto Stone, il patrimonio dei *lords* inglesi, proprietari di decine o centinaia di *manors*, da quello dei gentiluomini di contea, che ne possiedono uno o due soltanto, purché non si dimentichi che a definire e distinguere *lords* e *gentry* non è comunque la ricchezza, ma la posizione costituzionale nel sistema di rappresentanza politica; e che solo per approssimazione si può parlare di “proprietà” di manieri. È vero che la *common law* ha reso le signorie liberamente alienabili ma, poiché si tratta pur sempre di interi territori comunali, la “proprietà” riguarda l’insieme dei diritti che il signore ricava, da un lato dai possessori contadini e dalla comunità di villaggio, dall’altro dalle terre che egli stesso fa coltivare come proprietario.²⁷

Quanto al dibattito storiografico sulla transizione dal feudalesimo al capitalismo, è stato condotto quasi esclusivamente in termini di storia economica e non ha investito quindi il tema della feudalità politico-militare; si è concentrato inoltre soprattutto sul livello *interno* della signoria, per indagare i modi in cui la proprietà privata si è affermata entro il territorio comunale. In Inghilterra questo è avvenuto di norma, com’è noto²⁸, per iniziativa del signore, prima colla conversione da grano a pascolo di interi *manors* già marginali e semi-disabitati, poi e più sovente con la redistribuzione e permuta, concordata tra si-

²⁷ L. STONE, *La crisi dell’aristocrazia. L’Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Torino, Einaudi, 1972 (1965), che risponde alle pp. 157-165 alle obiezioni sulla misura della ricchezza in *manors*; lo stesso Stone peraltro, quanto alla *gentry*, tende a perdere di vista il quadro legale-costituzionale nella tesi di fondo che assimila quella inglese alle nobiltà continentali (L. STONE - J. C. FAWTIER STONE, *An open élite? England 1540-1880*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1984, trad. it.: Bologna, Il Mulino, 1989).

²⁸ G. GARAVAGLIA, *Tra storia agraria e geografia storica: la questione dei campi aperti nell’Inghilterra medievale e moderna*, in “Società e storia”, n. 27, 1985, pp. 119-173; ID., *Una questione malposta? Il ruolo delle recinzioni in Inghilterra dalla crisi del trecento alla rivoluzione industriale*, in “Società e storia”, n. 34, 1986, pp. 903-946.

gnore e comunità, dei possessi individuali – sia del signore sia dei contadini – prima frammentati in striscie nel sistema a tre campi. Processo certo non indolore, esso tuttavia non ha leso i diritti legali dei possessori ereditari (*copyholders*), ma solo eliminato l'apertura dei campi all'uso comune dopo i raccolti, privatizzato e bonificato il residuo incolto comunale, espulso dissodatori illegali e utenti precari (*cottagers*). Non è stata una riforma agraria, nel senso di un intervento sulle sperequazioni nella proprietà, ma una rivoluzione delle tecniche colturali, che ha consentito di sottrarre le riserve, ricompattate in grandi aziende, ai vincoli di rotazione obbligatoria e vago pascolo e di affittarle con contratti a lunga scadenza, a una o più generazioni, a fittabili-imprenditori (*leaseholders*) forniti di capitali e motivati al profitto.

In Francia il quadro generale resta caratterizzato, per tutta l'età moderna, dalla robusta presenza e resistenza del possesso ereditario in capo al coltivatore o produttore diretto; sicché il “modello Goubert” si preoccupa anzitutto di spiegare come la proprietà – nel senso di libertà di disporre della terra, di venderla o ereditarla, senza altri oneri che d'imposta – si affermi entro le pieghe del sistema signorile già prima della Rivoluzione francese, sia tra i contadini che tra i signori. È il modello classico e ben noto del dualismo *censives* – riserva: da un lato, l'uso consuetudinario, o *tenure* della *censive*, si consolida nel possesso contadino, che si distingue dalla piena proprietà solo in quanto è limitato da censi e laudemie ricognitivi dei diritti del signore; dall'altro, il signore stesso si trasforma in proprietario, in quanto nelle sue entrate la rendita signorile, costituita dai censi e dagli altri oneri regolari o casuali ancora dovuti dai contadini-possessori, diventa secondaria o addirittura irrilevante rispetto alla rendita agraria della riserva, valorizzata da investimenti e consolidamenti, e affittata a contadini agiati con contratti di *métairie* o *bail à ferme*. Tra proprietà eminente del signore e possesso contadino si introduce così il terzo livello, quello della conduzione a contratto d'affitto (ma breve e non a lungo termine) o di mezzadria, che lega al padrone *rentier* un coltivatore non proprietario.

In realtà, mi sembra che nel periodo 1450-1550 si assista piuttosto al mutare e all'attenuarsi della differenza tra le due diverse forme di proprietà, quella condizionata a censi e canoni nelle *censives* contadine e quella privilegiata nella riserva signorile, che cessano di essere nettamente contrapposte come in età medievale. La distinzione che conta, infatti, non è tanto tra riserva e *censives* quanto tra terre nobili e ignobili: le *censives* sono ignobili perché soggette a taglia, oltre che

agli oneri fissi e casuali dovuti al signore, e quindi hanno minor valore; le terre nobili o “feudi” sono più ricercate perché esenti da entrambe; l’acquisto di intere signorie è il più ambito di tutti. La maggiore circolazione del denaro e la nuova disponibilità di capitali urbani mobilitano il mercato della terra, per estendere e consolidare nuove unità di coltivazione; i signori, ma soprattutto nuovi proprietari urbani, acquistano indifferentemente “feudi” nobili, ossia terre esenti, e *censives*; e questo processo è realizzato sia per acquisto sia, e forse soprattutto, con quello strumento di credito ipotecario che sono i livelli perpetui o *rentes*. D’altra parte, i nobili non solo comprano ma vendono, e non solo riserve ma anche intere signorie, complete di diritti di governo locale e prelievi signorili sui possessi dei contadini censuari, che passano dalle loro mani in quelle di nuovi borghesi-gentiluomini.

7. *Da landlord-tenant a proprietario-affittuario*

L’importanza del traduttore, quasi sempre menzionato con rilievo accanto all’autore nelle edizioni anglo-americane, è quasi ignorata in quelle italiane: è stato giustamente osservato che la qualità della traduzione – a sua volta, evidentemente, legata alla qualità dei riconoscimenti e dei compensi – rende praticamente inutilizzabile l’edizione italiana della nota opera di Peter Blickle sulla rivoluzione contadina del 1525²⁹; ed io stessa non sono riuscita a trovare, nell’edizione Einaudi del “dibattito Brenner”, neppure il nome del pur ottimo traduttore. In questo caso, ed anche in vari altri, confrontando l’originale con la traduzione si constata che la mancanza di termini italiani davvero appropriati, e il peso stesso dell’uso linguistico, hanno indotto ad optare per una traduzione sostanzialmente infedele al modello di partenza, ma fedele ai “caratteri originali” della storia agraria italiana: si finisce infatti per tradurre *seigneur* o *landlord* con proprietario e *tenant* con affittuario, magari corretto da specificazioni come “affittuario a censo”³⁰. Il risultato, tuttavia, è di oscurare la differenza

²⁹ G. POLITI, *Gli statuti impossibili. La rivoluzione tirolese del 1525 e il “programma” di Michele Gaismair*, Torino, Einaudi, 1995, p. XIII nota; su P. BLICKLE, *Die Revolution von 1525*, München-Wien, Oldenbourg, 1981 (II° ed. ampliata, trad. it.: Bologna, Il Mulino, 1983).

³⁰ BRENNER, *Struttura di classe*, cit., p. 24; B. H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell’Europa occidentale (500-1850)*, Torino, Einaudi, 1972 (1962), trad. di A. Caizzi, p. 429 sgg. Difficoltà di comprensione e malintesi possono sorgere anche là dove si sono adattati i termini disponibili in italiano a situazioni inglesi e il *tenant* a stabilità legale di possesso (*copyholder*), o a contratto di più generazioni (*leaseholder*), diventa nella

non solo tra signoria e proprietà, ma tra un regime agricolo, in cui i coltivatori diretti sono anche possessori ereditari, e un altro, in cui non hanno alcun diritto al possesso e sovente neppure alla stabilità sulla terra che coltivano.

Il confronto porta insomma a constatare che non esiste in italiano alcun ovvio vocabolo per tradurre esattamente *tenure* e *censive*, ossia per designare il possesso o quasi-proprietà contadina: podere indica la terra o fattoria di cui il contadino è mezzadro o affittuario, comunque coltivatore a contratto; possessione non indica la proprietà contadina ma la grande azienda nobiliare o urbana, patrizia o ecclesiastica. I problemi di traduzione costringono a fare i conti con la difficoltà, già sottolineata da Giovanni Levi nell'introduzione al "dibattito Brenner", di ricondurre il caso italiano³¹: sono spia di differenze sostanziali, che l'omologazione tacitamente operata nel trapasso linguistico tende a minimizzare o cancellare. E la differenza non è piccola, ma è la mancanza in Italia di un possesso contadino abbastanza diffuso per dar luogo a un termine proprio. Il contadino-tipo italiano non è *tenant* o censuario, nel senso di possessore ereditario o quasi-proprietario, ma massaro o fittavolo, bracciale o pigionante, coltivatore precario o a contratto, ma comunque senza diritti né di possesso condizionato né di proprietà.

Nell'Italia centro-settentrionale, se un sommario e comunque insoddisfacente parallelo si può fare, si dovrebbe dire che il primo livello, la feudalità come alta giustizia e governo territoriale regionale, si è trasferita in capo a quel signore collettivo che è la città, a parte i ducati di Milano e Savoia e le periferie al confine tra gli stati cittadini. La proprietà si è affermata direttamente per acquisto e investimento di capitali urbani nel contado, quasi nuovo e più vasto *terroir* del signore-

traduzione affittuario: per es. STONE, *La crisi dell'aristocrazia*, cit., p. 327 sgg (trad. di A. Serafini); o ancora quando il caso tedesco, utile per spiegare il matrimonio tardivo nel "sistema demografico europeo" d'età moderna, è presentato senza avvertire lo studente italiano che la combinazione tedesca di stabilità ereditaria e regolazione signorile dei sistemi di successione non è a sua volta generalizzabile, E. HINRICHS, *Alle origini dell'età moderna*, Bari, Laterza, 1984 (1980). Non mi pare adottata né la traduzione di signore o *landlord* con padrone, forse considerato vocabolo troppo generico e privato, né di *tenant* con censuario, forse perché in questo caso si tratterebbe di un neologismo, che non corrisponde a nessuna figura diffusa di contadino quasi-proprietario nella penisola. Per un confronto, in termini di storia economica, delle anomalie del caso italiano rispetto ai modelli d'Oltralpe, v. comunque M. AYMARD, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Dal feudalesimo*, cit., pp. 1178-1187.

³¹ G. LEVI, *Un conflitto di ortodossie*, in *Il dibattito Brenner*, cit., p. XIII.

città, introducendovi, col processo di appoderamento, il terzo livello dei coltivatori non proprietari, a contratto di mezzadria o d'affitto. Il rapido declino del possesso contadino appare dovuto anche in questo caso non solo ad acquisti diretti, ma anche, e forse soprattutto, a meccanismi di prestito ipotecario: ma mi sembra che qui sia da sottolineare una differenza importante tra le *rentes* o livelli francesi e quelli italiani. Mentre i primi sono perpetui e non privano quindi il coltivatore del possesso della terra ma solo di una porzione del reddito, quelli italiani sono a termine e implicano quindi il fallimento per il debitore moroso, col passaggio del titolo di proprietà al creditore. Diverso è il caso in cui compare il *leaseholder*, sia come affittuario generale, sia come livellario di intere signorie, come quelle ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale. In realtà si tratta qui di vere e proprie alienazioni, necessarie per salvare l'ente dal fallimento: ma non solo il canone-interesse non è pagato dal debitore, l'ente ecclesiastico, ma dal creditore-acquirente a ricognizione della "proprietà eminente" della chiesa che non è mai alienabile; l'ente stesso, in forza di questo privilegio, a differenza del piccolo possessore, è sempre tutelato dal fallimento e può quindi riscattare i beni allivelati-alienati senza limiti di tempo, come in effetti avverrà largamente dal secondo Cinquecento³². Anche qui, mi sembra che la distinzione tra riserva e *cessives* non contribuisca molto a illuminare la situazione.

8. *Piccoli stati e Stati camerati*

Alla periferia del sistema agricolo europeo, dalla Spagna all'Italia centro-meridionale, dalla Polonia all'Ungheria, anche gli storici moderni parlano ancora senza remore di "feudalità"; ciò che si è detto sin qui potrebbe aggiungere qualche criterio per distinguere, dal sistema signorile classico francese e inglese, i connotati di quelli che si dovrebbero forse classificare non come patrimoni signorili, ma come veri e propri "Stati magnatizi".

Un termine di confronto può essere offerto di nuovo da un caso te-

³² G. CORAZZOL, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Milano, Angeli, 1979 e Id., *Livelli a Venezia nel 1591*, Pisa, Giardini, 1986; E. STUMPO, *Il consolidamento della proprietà ecclesiastica nella Controriforma*, in *La chiesa e il potere politico (Storia d'Italia, Annali 9)*, a cura di G. CHITTOLINI - G. MICCOLI, Torino, 1986, pp. 265-289.

desco: quei “piccoli stati”, come la contea di Hohenlohe³³, che nella gerarchia feudale si collocano su di un piano inferiore di organizzazione, perché qui *manca* la catena di vassallaggio a tre gradi. In questi casi infatti è un’ autorità politica locale, al livello dei castellani e cavalieri non titolati, ad essersi affrancata da ogni dipendenza da principi territoriali intermedi, ottenendo col titolo comitale la dipendenza immediata dall’Imperatore; ma senza avere sotto di sé vassalli liberi ma solo beni camerati o patrimoniali, di soli villaggi rurali e contadini. Il territorio di questo “piccolo stato” non include dunque la bipartizione tra dominio immediato e mediato, governato da autorità locali libere. Qui l’evoluzione dello Stato si è fermata al livello della Francia di Filippo Augusto; l’amministrazione locale fa tutt’uno con la direzione aziendale, affidate entrambe, insieme, a un personale di semplici fattori o *Amtmann* che, come i balivi francesi del XII-XIII secolo, da un lato riscuotono direttamente censi e canoni dai contadini, dall’altro esercitano su di loro una giustizia amministrativa e sommaria di contenuto strettamente economico-patrimoniale, senza distinzione tra rendite padronali e fiscali.

Nel momento in cui anche uno di questi “piccoli Stati” è chiamato alle diete federali per contribuire all’imposta imperiale, non può che ripartirla direttamente sui villaggi e i sudditi contadini: si creano quindi le condizioni perché questi rivendichino il diritto a contrattare il loro contributo come i liberi e a costituirsi in Dieta territoriale di soli Comuni rurali o Quarto Stato (*Landschaft*)³⁴. Le rivolte contadine tra Quattrocento e Cinquecento, come ha mostrato a sufficienza Blickle, sono dirette ad ottenere diritti di libertà personale, contro la “proprietà eminente” del signore del suolo non solo sui beni demaniali o indivisi in ogni territorio comunale, ma sui contadini stessi intesi come *chattels*, capitale mobile annesso al terreno agrario, anziché comune rurale autogovernato.

Il padrone-sovrano, entro lo *jus instituendi et destituendi*, esercita qui, come si ricorderà, il diritto di dare e togliere quelli che si potrebbero definire “diritti di cittadinanza locale”: limita la libertà d’emigrazione e matrimonio “estero”, regola minutamente e d’autorità i sistemi di successione e li condiziona alla stabilità perpetua sul podere o a pesanti diritti d’affrancamento, perché la popolazione rurale del suo

³³ TH. ROBISHEAUX, *Rural society and the search for order in early modern Germany*, Cambridge, University Press, 1989.

³⁴ P. BLICKLE, *Landschaften im Alten Reich. Die staatliche Funktion des gemeines Mannes in Oberdeutschland*, München, Verlag Beck, 1973.

Stato è anche il capitale umano delle sue proprietà. Ottenere diritti di libertà personale, mantenendo il possesso ereditario del potere, equivale quindi a rivendicare alla comunità rurale organizzata, nella sua assemblea di possessori o Consiglio comunale, il diritto alla “proprietà politica del suolo”, ossia ad auto-governarsi e difendersi come comune libero, accedendo mediante i capi-famiglia a diritti politici locali³⁵: allo stesso modo in cui i diritti di autogoverno e autodifesa definiscono le libertà repubblicane dei Comuni urbani.

Dal momento in cui, in aggiunta alla taglia signorile, i padroni-sovrani cominciano a pretendere che i contadini-sudditi paghino anche le nuove imposte che sarebbero dovute solo dai “liberi”, concordate nelle Diete d’impero per le guerre federali, il progetto di sottrarre al signore lo *jus instituendi et destituendi*, trasferendolo all’assemblea di abitanti o *Gemeinde*, può diventare quindi richiesta di autogoverno di territori rurali “liberi” e di partecipazione alle Diete territoriali; o infine può sfociare nel costituirsi, contro i signori dei castelli e le autorità regionali, di federazioni o leghe di territori rurali e urbani autogovernati e armati, che aspirano ad emanciparsi, come i Cantoni svizzeri, non solo dall’autorità mediata dell’Imperatore, ma anche da quella immediata di prelati, principi e signori militari.

In Germania inoltre, al contrario che nei domini ereditari austriaci³⁶, l’autorità imperiale ostacola il formarsi di territori *continui*, per-

³⁵ Per un esempio v. la “libera signoria di Herstal” nel principato vescovile di Liegi, M. P. GUTMANN, *War and rural life in the early modern Low Countries*, Princeton N. J., Princeton University Press, 1980, pp. 137-145: qui la “cittadinanza” era deliberata dal Comune, anche se era registrata nel tribunale del signore, e si definiva “borghesia” anche in contesto di signoria rurale, in quanto includeva i diritti politici locali: diritti-doveri fiscali dei residenti-possessori e di partecipazione all’assemblea comunale. La cittadinanza “naturale” o anagrafica era ovviamente definita dal battesimo.

³⁶ Occorre qualche cautela anche nel generalizzare all’Impero i risultati degli studi di Brunner, in gran parte condotti su casi austriaci: nei domini patrimoniali infatti non solo gli Asburgo hanno il vantaggio di essere principi ereditari, che nell’Impero è dei loro vassalli laici, ma sommano i poteri d’Imperatori e principi territoriali, sicché i vassalli non possono appellarsi contro di loro a un’istanza superiore – loro stessi sono quell’istanza. Pertanto si costituisce qui, benché secondo una legge ereditaria non primogenitoriale, una monarchia di tipo francese, nel senso classico di *superiorem non recognoscens*; ed anche la precoce e quasi totale alienazione del *Kammergut* non compromette la continuità territoriale (R. J. W. EVANS, *The making of the Habsburg Monarchy, 1550-1700*, Oxford, Clarendon Press, 1979, pp. 165-168, trad. it.: Bologna, Il Mulino, 1981). D’altra parte il dualismo principe-Ceti, se in montagna comporta l’accesso alle Diete delle libere comunità di valle autogovernate, che minacciano altrimenti di “fare come gli Svizzeri”, in pianura sembra agire piuttosto per rafforzare

ché favorisce l'emancipazione dei vassalli inferiori – baroni-castellani, cavalieri e città – dai loro superiori immediati. A cavallo tra Quattrocento e Cinquecento, chiamati nelle Diete federali o iscritti alla Matricola imperiale per contribuire, di persona o attraverso i Circoli, ai sussidi e alle campagne militari dell'Impero, i vassalli inferiori possono sottrarsi all'obbligo di versare l'imposta militare o prestare servizio armato ai principi intermedi, garantendosi con l'immediatezza d'Impero anche l'indipendenza locale e disseminando di *exclaves* gli Stati territoriali. Questo può favorire indirettamente anche l'emancipazione – o l'insurrezione armata – dei contadini, quando il diritto di taglia del signore diretto entra in conflitto col sommarsi dell'imposta territoriale e imperiale.

Quanto ai magnati boemi, ungheresi o polacchi, paragonarli in termini di ricchezza alla nobiltà francese o inglese, come se i loro patrimoni fossero costituiti per semplice accumulo di signorie, mi sembra manchi di cogliere la differenza tra signoria e feudalità: non di proprietà qui si tratta, ma di veri e propri “Stati camerale”, caratterizzati dal fatto che, come i “piccoli Stati” tedeschi, non includono vassalli liberi ma solo contadini-servi. Patrimoni come quelli del principe polacco Lubomirski, che nel 1770 era proprietario di 25.000 kmq. di terre con 31 città e 728 villaggi, o di Karl Radziwill, che nel 1764 aveva un esercito privato di 6.000 uomini; degli Schwarzenberg in Boemia, che possedevano 230.000 contadini, o degli Esterhazy, che alla vigilia dell'emancipazione del 1848 ne avevano circa 700.000, il 6,5 per cento della popolazione ungherese, erano ben più estesi delle contee tedesche di Lippe o di Hohenlohe, studiate dagli storici come piccoli Stati, e sembrano semmai paragonabili al *Kammergut* del re di Prussia, che possedeva come terre demaniali “private”, amministrare da balivanti, il 65 per cento del territorio dello Stato, contro il 30 per cento dei vassalli nobili e il 5 per cento delle città.³⁷

La differenza tra lo Stato prussiano e questi complessi signorili sta, in ultima analisi, proprio nella bipartizione del territorio tra beni ca-

l'autorità dei Ceti come signori locali: H. REBEL, *Peasant classes. The bureaucratization of property and family relations under early Habsburg Absolutism, 1551-1636*, Princeton N. J., Princeton University Press, 1983.

³⁷ Per i dati comparativi, v. L. BLUM, *The end of the old order in rural Europe*, Princeton N. J., Princeton University Press, 1978; per le tecniche d'amministrazione camerale in Prussia orientale, G. CORNI, *Stato assoluto e società agraria in Prussia nell'età di Federico II*, Bologna, Il Mulino, 1982; I. CERVELLI, *Ceti e assolutismo in Germania. Rassegna di studi e problemi*, in “Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento”, 1977, n. 3, pp. 431-512.

merali e dei vassalli: è la sovranità mediata su autorità locali libere che nel primo caso e non nel secondo consente di parlare di Stato. Oltre a guardare all'amministrazione, contabilità e bilanci tenuti dai principi di questi *Kammergut* senza Stato, occorre insomma considerare anche la costituzione politica in cui erano inseriti; se attribuiva poteri sovrani alle Diete in cui si riunivano, li attribuiva anche a ciascuno di loro come "rappresentante ereditario" dei domini soggetti. Quasi-stati di centinaia di villaggi, essi mancavano però, come il *Kammergut* dei principi tedeschi, di quelle inferiori articolazioni del territorio che riconoscevano libertà e diritti politici, di autogoverno e autodifesa, a città libere e vassalli intermedi; e non vi avevano potuto giocare alcun ruolo le rivalità tra istanze federali e territoriali, tra principi e cavalieri o città, ad aprire un varco alle rivolte contadine e a contrastare il potere assoluto del padrone-sovrano. Questi esercitava senza limitazioni il suo arbitrario potere di protezione militare sui servi e concessione in uso del suolo, in un vero e proprio quadro di colonizzazione o frontiera militare; e qui la riserva non era sede di diritti di proprietà privata e rapporti contrattuali tra liberi, ma di un'economia di piantagione col lavoro coatto di *chattels* (*Gutherr-schaft*) o sudditi-schiavi.

9. Baroni e contadini

Vorrei concludere con un ultimo esempio: le regioni interne centro-meridionali dominate dall'agricoltura estensiva a grano e a pascolo. Qui, elemento discriminante per classificare i baroni nella feudalità mi sembrano quei poteri di alta giustizia che, come si è cercato di mostrare, per la nobiltà feudale-militare non si possono né si devono confondere con l'ordinaria giustizia criminale su contadini, cittadini e *roturiers*: appartengono al campo dell'alta politica, perché investono autorità pubblico-militari regionali e locali. Secondo i modelli di Brunner e Guenée³⁸, anzitutto la giustizia nobiliare esclude la subordinazione ai tribunali degli inferiori magistrati urbani, semplici *letrados* o togati, e implica il diritto al giudizio politico dei Pari – non nei tribunali ordinari ma in Camera dei *lords*, in dieta o in parlamento; e, in secondo luogo, si manifesta come diritto a farsi giustizia da sé, ossia a condurre "legittime" guerre interne o private, negli interstizi e

³⁸ V. le note 12 e 17.

intervalli tra le guerre estere.

Nella “transizione allo Stato moderno” nell’Italia centro-meridionale, da un lato i papi, e dall’altro i sovrani aragonesi e i viceré castigliani sono riusciti ad eliminare soltanto, e non del tutto, i diritti dei Grandi a condurre un’indipendente politica estera e di guerra, in alleanza con anti-papi e anti-sovrani; e solo ricorrendo, contro quella condotta riclassificata come congiura e lesa maestà, a processi eccezionali per alto tradimento, Giunte degli inconfidenti e confische militari. Ma il mezzo usato, poi, dalla monarchia aragonese e castigliana per disgregare i maggiori Stati feudali, quelli dei vassalli *in capite* come principi regionali, non è stato, come in Francia, di abbassarli al livello dei semplici baroni, ma di *estendere a tutti i baroni* i poteri dei Grandi come *seigneurs haut justiciers* e di privatizzare tutti i “feudi”, estendendone la libera trasmissibilità anche ai rami collaterali. Il risultato è che i baroni centro-meridionali non hanno mai perso del tutto i poteri militari, i mezzi e l’abitudine alle guerre private: ancora dispongono, sino alla fine dell’età moderna, non solo di un potere di coazione, con prigionieri e castelli e seguiti armati, forse senza uguali in Europa occidentale, ma anche di facoltà di grazia e commutazione delle pene di sangue, sufficienti ad assicurare l’impunità alle loro bande.³⁹

Il “feudo” nell’accezione centro-meridionale corrisponde dunque al *terroir* francese, nella solita accezione di territorio comunale o di villaggio, perché anche qui, soprattutto tra 1480 e 1530, sono stati aboliti, confiscati o disgregati i maggiori Stati feudali; e tuttavia non solo vi persiste l’abitudine all’indipendenza e alla guerra privata nei baroni titolati d’origine medievale – dai Carafa ai Sanseverino e dai Colonna agli Orsini – ma giustamente si parla di feudo e non di si-

³⁹ Manca, mi sembra, un’analisi del *Fehdewesen* (che riguarda solo la nobiltà militare) al modo di Brunner, che metta in rapporto la condotta indipendente dei baroni nel tardo medioevo (ma anche dei principi-condottieri pontifici e centro-settentrionali) con la sua riformulazione in termini di banditismo e giustizia criminale in età moderna. La miglior spiegazione dei poteri d’alta giustizia e grazia concessi ai baroni da Alfonso I d’Aragona, con le cosiddette “quattro lettere arbitrarie” sommate allo *jus gladii* (almeno per quanto son riuscita a trovare) è offerta da Pietro Giannone nell’*Istoria civile del Regno di Napoli*, L. 26 c. 5; v. anche R. AJELLO, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel Regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII*, Napoli, Jovene, 1961. Sul rapporto tra Corona e feudi e le leggi di successione feudale, G. A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel regno di Napoli, 1505-1557*, Napoli, Jovene, 1983; G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino, Einaudi, 1988 (1985); M. A. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, Guida, 1988.

gnoria: come nella *Burg und Herrschaft* tedesca, il “dominio” di tutti i baroni è ancora ampiamente sorretto dalla forza armata. Nel diritto, descriverlo ricorrendo al solito binomio proprietà eminente/usufrutto, o dominio diretto/utile, significa legittimare ed eventualmente consolidare un sistema ben lontano dall’emergere di moderni diritti di proprietà sul modello francese o inglese. Nell’accezione romano-canonica, la proprietà eminente è stata applicata ad indicare il dominio del signore sull’intero “feudo” o territorio comunale, compreso il diritto alla distribuzione e redistribuzione della terra: uno *jus instituendi et destituendi* inteso in termini così assoluti da limitare i coltivatori, contro i censi o “terraggi” dovuti al barone, a un uso del suolo del tutto precario e temporaneo.

«La particolarità del sistema – scrive ad esempio Renata Ago – è data dal fatto che le concessioni non riguardano poteri complessi [...] bensì singole quote di un insieme di campi aperti, sottoposti ad avvicendamento collettivo. Ogni anno la concessione riguarda un fondo diverso, e ogni anno deve quindi essere rinnovata: se i coloni non godono di alcun diritto consuetudinario sulle terre della signoria [...] chi distribuisce le terre viene ad essere investito di un potere di arbitrio nei loro confronti, che trova un freno solo nello spopolamento.»⁴⁰

Tutti i diritti di proprietà come dominio, in cui sono ancora confusi proprietà del suolo agricolo e del territorio comunale, risultano posti interamente in capo al signore; la distribuzione ai contadini-sudditi dei diritti d’uso non si è evoluta in alcun tipo di divisione permanente tra le quote del territorio comunale riservate al signore e quelle distribuite in uso tra i contadini, sicché di norma si rimane al di qua delle condizioni di partenza sia per l’emergere di un possesso contadino dalle *censives*, sia di una proprietà privilegiata dalla riserva.

Per dar conto di questo regime di “proprietà”, il modello francese richiede correzioni e specificazioni⁴¹. Qui non solo i baroni conservano, a livello locale, poteri politici e armati ben più estesi che altrove; neppure si è verificata, nella loro “proprietà eminente o giurisdizione”,

⁴⁰ R. AGO, *La feudalità*, cit., p. 69.

⁴¹ V. tra i molti G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, L’Arte Tipografica, 1967; R. VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell’età moderna*, Bari, Laterza, 1977; A. LEPRE, *Terra di Lavoro in età moderna*, Napoli, Guida, 1978; M. A. VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d’Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli, Guida, 1988; A. J. MARINO, *L’economia pastorale nel regno di Napoli*, Napoli, Guida, 1991; T. A STARITA, *The continuity of feudal power. The Caracciolo di Brienza in Spanish Naples*, Cambridge, University Press, 1992.

la distinzione tra governo del territorio del feudo e proprietà privata su parti di esso. Nella citazione riportata sopra, l'applicazione del modello-signoria include un'implicita omologazione dei campi aperti – che qui sono indivisi anche quanto ai diritti d'uso o possesso – agli *open fields* dei sistemi a rotazione triennale, che sono indivisi solo quanto alla rotazione obbligatoria delle colture. L'applicazione dei binomi *landlord-tenant* e riserva-*censives* rischia di far apparire il sistema più avanzato di quello che è, mettendo in ombra il fatto che la condizione dei contadini, almeno se si prende come metro la stabilità sul podere, si trova qui ad uno dei suoi punti più bassi. Ci si può ben chiedere quale condizione sia peggiore, se quella di questi contadini liberi ma senza proprietà né diritti, per i quali la libertà non è tanto mobilità personale, quanto precarietà di vita e sussistenza, e quella dei servi della gleba o *Leibeigene* tedeschi, privi di libertà personale, di matrimonio e movimento, ma garantiti nella stabilità ereditaria sul podere.

Evidentemente questo non significa che il diritto sia causa del sistema: la terminologia dei giuristi non fa che descriverlo, anche se resta da vedere in che misura possa aver contribuito a mantenerlo e consolidarlo. Il paesaggio e il regime agrario sono determinati da tutt'altre variabili: a livello economico, quelle ben note del latifondo mediterraneo a grano e pascolo, caratterizzato da colture precarie e confini fluttuanti tra aratorio ed incolto, secondo l'andamento dei prezzi del grano e della lana; a livello politico, i poteri di coazione armata che i signori esercitano sui sudditi-contadini, cui concedono i campi in uso annuale e precario. Sono questi fattori ad ostacolare l'affermarsi di diritti permanenti sul suolo, ossia di un processo di privatizzazione della terra; e qui esso non può che seguire vie proprie e peculiari.

In un sistema agrario dominato dall'allevamento transumante, infatti, il primo movimento di divisione del suolo non ha riguardato i possessi individuali, ma i beni "demaniali" del territorio signorile-comunale, ossia l'uso collettivo del pascolo, del bosco e dell'incolto, coi pingui affitti che se ne ricavano: ha quindi distinto il demanio riservato al barone da quello dell'"Università" o Comune. Tuttavia, gran parte dei conflitti tra "Università" meridionali e baroni sui demanî non si comprendono restando all'interno del quadro signorile, ma sembrano da ricondurre alla responsabilità fiscale dei Comuni verso lo Stato. Si dovrebbe aprire qui un altro e troppo lungo discorso, che non vale solo per il meridione. Basterà ricordare che, entro gli stati d'antico regime, in quanto inclusi nel sistema cattolico di chiesa unica

e obbligatoria, non era il Comune ma la parrocchia a svolgere le funzioni dell'attuale *comune anagrafico*, definendo gli abitanti in rapporto allo stato e ai diritti civili, oltre a monopolizzare gran parte dei compiti d'assistenza e dei servizi sociali a livello comunale. Il comune laico, invece, era sostanzialmente limitato ai compiti di *comune fiscale e politico*: là dove il riparto si operava dall'alto e d'autorità, secondo il sistema di quotità e non di contingente accennato sopra – fondato non sulla contrattazione ma sull'esenzione – il Comune funzionava come unità minima periferica cui era addossata, dalle autorità fiscali intermedie e centrali, la responsabilità in solido della riscossione delle imposte dirette, non solo per le spese comunali ma soprattutto per le quote destinate alle casse provinciali e statali; e quindi definiva gli abitanti come contribuenti, nullatenenti o esenti e in rapporto a queste posizioni ne determinava l'esclusione o l'accesso agli uffici comunali e politici. Quanto alle "Università" meridionali, questo discorso si applica al circolo vizioso d'indebitamento, in cui vennero progressivamente a cadere per far fronte alla responsabilità fiscale verso lo Stato, contraendo prestiti sia coi baroni sia con enti ecclesiastici. Questa spirale verso il basso tendeva non solo a compromettere la solvibilità dei Comuni verso il tesoro centrale e a ridurre l'autonomia dai baroni, ma era la via principe lungo la quale i demanî comunali potevano venire prima impegnati e poi alienati a baroni ed enti ecclesiastici creditori.⁴²

L'affermazione entro il "feudo" di forme di proprietà privata, d'altra parte, ancora in piena età moderna non si presenta come consolidamento di *censives* individuali o riserve signorili. Da un lato, come ha mostrato Délille, le forme di colonia perpetua contadina non riguardano singole unità censuarie, ma un possesso condiviso da veri e propri "Comuni di parentela"; dall'altro non si ha l'impressione di assistere al consolidarsi, ma al formarsi stesso delle riserve. Quando l'ascesa dei prezzi del grano o dell'olio, rispetto a quelli della lana, esercitano un effetto trainante, può indurre il signore non ad espandere, ma piuttosto a costituire *ex-novo* una riserva, ritagliando e recintando "difese" sulle terre migliori dei campi aperti a cereali, oggetto dei diritti di distribuzione del signore e dei diritti d'uso precario di

⁴² V. ad es. F. CARACCILO, *Sud, debiti e gabelle. Gravami, potere e società nel Mezzogiorno in età moderna*, Napoli, Esi, 1983; A. PLACANICA, *Il patrimonio ecclesiastico calabrese in età moderna*, Chiaravalle Centrale, Edizioni Framma's, 1972; in generale B. SORDI, *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti costituzionali nella Toscana leopoldina*, Milano, Giuffrè, 1992.

bracciali e pigionanti del borgo rurale. Questo non si verifica nell'entroterra, ma nelle regioni più fertili e aperte al mercato, intorno alle città e lungo le coste; qui dai feudi si separano le masserie, in cui il signore consolida i diritti di proprietà eminente ed utile, ossia costituisce una proprietà privata – ma senza che, di norma, il contadino acceda comunque al possesso, anche se come massaro di grandi poderi può diventare agricoltore agiato o *coq de village*.

I binomi signorili *landlord-tenants* e *riserva-censives*, se tradotti in italiano con proprietario-affittuari o con feudo-masserie, rendono illusoriamente equivalenti regimi agrari in parte o del tutto diversi. Il motivo principale delle distorsioni sta nel fatto che entrambe le coppie favoriscono l'omissione del terzo incomodo, il governo del signore sugli uomini entro l'unità di territorio politico; e possono venir riferite, come nella moderna proprietà privata o nel *real estate* anglosassone, solo ai diritti sul terreno agrario. Nozioni come quelle di proprietà eminente o dominio hanno l'effetto, per così dire, di *incorporare e far scomparire nella terra i suoi abitanti-coltivatori*, in modo da far dimenticare che, quando in antico regime si parla di proprietà, si includono nei diritti sul suolo anche quelli sugli uomini che lo coltivano.

ALESSANDRO PASTORE

«ERTISSIMI MONTI».
NOTE SUL TRANSITO DI PASSI ALPINI
FRA LOMBARDIA E SVIZZERA
NELLA PRIMA ETÀ MODERNA

1. Il luogo dell'incontro fissato con Lucio Gambi era il suo studio di professore di Geografia umana all'Università statale di Milano; il momento cronologico era tra l'inverno del 1970 e la primavera del 1971; la ragione era quella di ricevere il suo parere, quale futuro correlatore, sul dattiloscritto della mia tesi di laurea. Le relazioni fra professori e studenti erano allora in una fase di forte cambiamento; tuttavia nei contatti individuali persistevano gli elementi di un rituale stabilito, e così era con un certo timore reverenziale che ascoltavo le osservazioni di Gambi, così concrete e puntuali; ma anche – devo ammettere – con una certa perplessità iniziale. Il mio lavoro di tesi era incentrato sulla storia della Valtellina nel Cinquecento, in quanto territorio scelto per l'emigrazione, temporanea o definitiva, dei riformati e degli eretici italiani; largo spazio veniva in tal modo dedicato agli istituti politici e alle strutture ecclesiastiche della valle, e ai contrasti di opinioni, agli scontri dottrinali che opponevano duramente cattolici e riformati e, all'interno di questo secondo fronte, i calvinisti seguaci della nuova ortodossia ai ribelli verso ogni forma di comunità ecclesiastica. Il mio lavoro seguiva – almeno in parte – una linea di ricerca consolidata e che, in quanto tale, mi appariva ovvia. Ho invece ben presente come il senso delle osservazioni, e dunque delle critiche, di Lucio Gambi si indirizzasse sull'opportunità di fornire più ampi ragguagli sulle vie di comunicazione e sui percorsi attraverso i quali giungevano, e dai quali poi eventualmente partivano verso la città di Ginevra o diretti alle terre della Svizzera interna, i rifugiati italiani *religionis causa*. Erano obiezioni di cui solo più tardi ho compreso in pieno l'importanza e di cui ho cercato di tener conto nella successiva revisione del mio lavoro di tesi: perché sulle vie dei Grigioni e di Valtellina viaggiavano, frammiste alle merci d'oltralpe, anche balle di libri ereticali dirette al mercato italiano e sugli stessi itinerari si muovevano gli uomini che, avuta conoscenza di quei libri, sceglievano di lasciare le loro città, i loro interessi materiali, i loro legami affettivi e di

sangue; e perché le strade portano ad innovare mentalità, costumi, dialetti, tecnologie, oltre che i paesaggi¹. Rimanendo troppo vincolati a seguire in quel filone di studi la trama speculativa di una accesa conflittualità teologica ed ideologica, si correva dunque il pericolo di perdere di vista gli uomini fatti di carne ed ossa che – come ci ha insegnato Marc Bloch – devono essere la prima preda dello storico² e si rischiava di non riuscire a realizzare un'integrazione fra l'«uomo dell'ecologia» e l'«uomo della storia»³. Così, accanto alle dispute sull'interpretazione delle pagine bibliche e alle lotte per conquistare seguaci alle nuove opinioni, era necessario rimarcare la dimensione materiale della vita sociale degli individui, il loro camminare quotidiano sulle strade del mondo e non solo su quelle, peraltro nobilissime, delle idee.

2. Ricordiamo infatti che i passi alpini non venivano superati solo a cavallo o a dorso di mulo dai diplomatici inviati in missione nei paesi stranieri o dai mercanti diretti verso le città sede delle grandi fiere. Si viaggiava, ovviamente, anche a piedi, come racconta nella sua autobiografia Thomas Platter che, nato da una famiglia contadina in un villaggio della parrocchia di Visp nel Vallese, dopo un'infanzia e adolescenza durissima sarebbe divenuto tipografo, maestro di scuola, cultore di studi biblici e infine rettore delle scuole di Basilea e figura di spicco della Riforma svizzera. Era uomo in grado di alternare gli studi più severi all'azione concreta e alle attività produttive manuali: in una pagina dei suoi ricordi narra che, dopo aver appreso l'ebraico, aveva iniziato a insegnarne i rudimenti indossando ancora il suo «grembiule da cordaio»⁴. Nei suoi frequenti rientri al paese d'origine il Platter doveva superare valichi elevati, come il Grimselpass (m 2165) o il Furkapass (m 2431). Nonostante la sua origine montanara, i resoconti degli attraversamenti alpini non occultano il ricordo delle fatiche e delle paure affrontate: nell'ottobre del 1529 il cordaio si avvia verso il Grimsel già innevato, presso il quale – come attesta qualche anno dopo il cronista svizzero Johann Stumpf – era possibile incontrare *soumrossen* [cavalli da soma] e vi era *ein schlechte herberg*, nel quale peraltro si poteva ottenere *gut*

¹ LUCIO GAMBI, *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano* [1961], in ID., *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 166-167.

² «Il buon storico somiglia all'orco della fiaba. Ovunque fiuti carne umana, là è la sua selvaggina», *Apologia della storia*, Torino, Einaudi, 1950, p. 39.

³ L. GAMBI, *Critica ai concetti*, cit., p. 151.

⁴ THOMAS PLATTER, *La mia vita. 1505 (c.) - 1582*, a cura di GIULIO O. BRAVI, Bergamo, Lubrina, 1988, pp. 77-78.

*wein e gut brof*⁵. Il Platter era partito con scarse provviste e accompagnato dalla giovane moglie; nonostante le perplessità degli altri viandanti, egli riuscì nell'impresa anche se «faceva così freddo che a *sua* moglie ghiacciarono i vestiti addosso». In seguito, dopo aver impiantato una scuola a Visp, compì lo stesso percorso nel mese di agosto con un allievo che egli sollecitava a non interrompere la marcia per paura che morisse assiderato, ricordando nell'occasione una pratica diffusa ai suoi tempi per scongiurare il pericolo: «quando trascorrono la notte in montagna, si tengono per mano l'un l'altro per tutta la notte e vanno continuamente in girotondo finché non viene giorno». Infine, salendo in un'altra occasione da Andermatt nel cantone di Uri verso il Furkapass in direzione del Vallese con un amico, questi, già timoroso delle difficoltà del percorso, rimase terrorizzato quando la loro guida scivolò e cadde nel buio, tanto che i due furono costretti a rinunciare al viaggio.⁶

Di queste stesse difficoltà, affrontate peraltro con mezzi e risorse ben maggiori, conserva tracce evidenti anche la vivace descrizione dell'attraversamento in rapida successione e in condizioni di tempo proibitive, tra il 23 e il 28 dicembre 1526, dei passi di Mortirolo – sito fra Monno in Valcamonica e Mazzo in Valtellina –, del Bernina e dell'Albula da parte di Sebastiano Giustiniani, oratore veneziano in Francia, e del suo seguito. All'arrivo a Coira, Girolamo Canal, segretario del Giustiniani, redasse una puntuale redazione degli avvenimenti che Marin Sanudo inserì nei suoi *Diarii*.⁷

⁵ JOHANN STUMPF, *Gemeiner loblicher Eidgenossenschaft [...] Beschreibung*, Züri-go, Froschauer, 1548, II, c. 218 r e v.

⁶ T. PLATTER, *La mia vita*, cit., pp. 83-84, 86-87, 107. Quest'ultimo episodio è ricordato anche da ARNO BORST, *Der Wandel geistiger Horizonte und Bewegungen in der alpinen Umwelt vom 11. zum 16. Jahrhundert*, in *Le Alpi e l'Europa*, IV, *Cultura e politica*, Bari, Laterza, 1975, p. 18. Dell'angoscia procurata dalla visione di passaggi impervi e pericolosi rimane anche l'efficace testimonianza del transito del Gottardo nei primi anni del Quattrocento da parte dell'inglese Adam di Usk che viaggiò «with mine eyes bandaged lest I should see the danger of the pass»: GEORGE B. PARKS, *The English Traveler to Italy*, I, *The Middle Ages (to 1525)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1954, p. 522. Itinerari avventurati di viaggiatori del Cinquecento nelle Alpi svizzere sono descritti anche in PHILIPPE JOUTARD, *L'invenzione del Monte Bianco*, a cura di PIETRO CRIVELLARO, Torino, Einaudi, 1993, pp. 45-47.

⁷ XLIII, Venezia 1895, col. 605-608. La lettera, tranne il sunto che ne anticipa il Sanudo, è riportata anche in MARTIN BUNDI, *Frühe Beziehungen zwischen Graubünden und Venedig (15./16. Jahrhundert)*, Chur, Gasser AG Druck und Verlag, 1988, pp. 319-322. Notizie sul Giustiniani in *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, a cura di LUIGI FIRPO, I, *Inghilterra*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1965, pp. XI-XII; e V, *Francia (1492-1600)*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1978, p. VI.

Certo la neve era in montagna, come ha scritto proprio Lucio Gambi, «l'elemento che non solo congela e blocca i processi della natura, ma anche arresta le forme tradizionali dell'operosità umana nel lungo torpore invernale»⁸; eppure l'energia degli uomini poteva vincere anche questo ostacolo in una misura che non può ai nostri occhi non destare meraviglia. Tale è anche il caso del viaggio del Giustiniani. A causa della stagione invernale le quote altimetriche incontrate (rispettivamente metri 1896; 2323; 2316) implicavano il superamento di difficoltà non indifferenti: il freddo, l'oscurità, il vento, le valanghe, la neve e il ghiaccio. In particolare, racconta il Canal, i due ultimi ostacoli impongono prudenza e lentezza nel procedere nella salita e nella discesa: lo spessore della neve riduce in misura consistente la larghezza del tracciato percorribile:

«retrovassemo la neve alta, et bisognava star in strada perché fuori se andava sotto l'homo et cavallo [...] la pesta è tanto stretta che apena il cavallo pol mutar il piedi; et tutto come si va uno poco fuori di la pesta, si va tutto sotto la neve.»

Inoltre nei punti pericolosi, e in particolare in quelli ghiacciati, si deve smontare da cavallo e si procede a piedi⁹, eventualmente aiutandosi con apposite attrezzature che facilitano la tenuta («con li chiodi da iazo scorere allegramente»: i nostri veneziani conoscevano l'uso dei ramponi); ma quando viene previsto un tratto prolungato coperto dal gelo – come avviene salendo verso il passo di Mortirolo – l'oratore della Serenissima assolda degli uomini del posto che, armati con «badili e zapponi», spezzano la superficie di ghiaccio consentendo a uomini e cavalli di proseguire con minor rischio. Tuttavia anche gli sforzi fisici e la rarefazione dell'atmosfera suscitano nel gruppo dei veneziani timori e insicurezze che il resoconto di Girolamo da Canal puntualmente ci restituisce:

«Tandem arivassemo alla cima [al passo del Bernina] con tanto vento, et neve et oscurità, che li homeni che ne conducevano dubitavano. Eramo

⁸ LUCIO GAMBÌ, *Introduzione*, in *Gli uomini e le Alpi. Les hommes et les Alpes*, a cura di DANIELE JALLA, Torino, Regione Piemonte, 1991, p. 20.

⁹ Anche in periodi dell'anno meno inclementi il superamento di passi alpini richiede che si smonti da cavallo e si proceda a piedi, come accade il 14 settembre 1492 ad un altro gruppo di diplomatici veneziani che varcano il Septimerpass (m 2310) e compiono la via di discesa, tanto «saxosa et crudele» da meravigliarsi che uno di loro riesca a compierlo restando tenacemente in sella alla propria mula: *Itinerario di Germania dell'anno 1492*, a cura di E. SIMONSFELD, in "Miscellanea di storia veneta", s. II, 9 (1903), pp. 328-329.

tutti de neve aiazata intorno che pareva fossamo tutti bianchi, et da li refoli del vento dubitava di non esser portato via con il cavallo.»

Sono incertezze e paure che si attenuano – ma il Canal ricorderà anche più avanti la «maledetta montagna di Berlina» – quando si incontrano dei compagni di viaggio: proprio al passo l'oratore e i suoi compagni si imbattono in alcuni buoi che trascinano una slitta carica di «robe de mercantia» e compiono un tratto di strada in comune; poi incrociano un convoglio di muli e la pista diviene così più battuta e facile da percorrere. Altri buoi, slitte, «mercantie» e muli (questa volta in un grande convoglio di oltre ottanta animali che provenivano da quelle fiere di Lione che, dopo una fase di «guerra fredda economica»¹⁰, avevano ormai vinto il confronto con Ginevra come uno dei maggiori centri deputati agli scambi internazionali) vengono ritrovati dai veneziani al passo di Albula. Il costo sensibile dei trasporti terrestri, reso più elevato nelle vie alpine dalla minore quantità di merci trasportabili, fa presumere che fossero carichi o di beni di lusso a domanda ristretta (seterie; drappi di qualità) o di beni comunque necessari (sale; coloranti per tessuti; alcuni tipi di spezie)¹¹, forse alternandosi ad altri convogli che, operando per approvvigionare i mercati regionali di vino e di grano, transitavano sulle stesse vie di traffico. Comunque l'incontro fra gli inviati della repubblica di San Marco ed i somieri con le merci della piazza di Lione è un ulteriore elemento che rafforza l'opinione che i valichi più elevati ed impervi non cessavano di essere transitati da uomini e merci anche nei momenti più sfavorevoli dell'anno, e che può bene affiancare la documentazione già nota, come quella relativa a quel trasportatore di Vercelli che a Ginevra si impegnava, a metà dicembre 1537, a consegnare varie decine di balle di mercanzia a Ivrea ai primi di gennaio attraversando il Gran San Bernardo, a meno di un peggioramento delle condizioni climatiche (*saulve le temps*)¹². Quanto alla presenza dei muli, è

¹⁰ BRUNO CAIZZI, *Ginevra e Lione: un episodio di guerra fredda economica nel XV secolo*, in "Cenobio. Rivista mensile di cultura", 2, n. 6 (agosto 1953), pp. 39-46.

¹¹ Cfr. le argomentazioni di JEAN-FRANÇOIS BERGIER, *Le trafic à travers les Alpes et les liaisons transalpines du haut Moyen Age au XVII siècle*, in *Le Alpi e l'Europa*, III, *Economia e transiti*, Bari, Laterza, 1975, pp. 65-66. Vi è ancora da osservare che i mercanti che avevano disposto il trasporto del convoglio da Lione, e nel quale si imbattono i veneziani, non dovevano essere originari di città elvetiche in quanto i primi svizzeri a comparire alle fiere di Lione solo nel 1562 erano in realtà dei Pellizzari, e dunque sudditi grigionesi: RICHARD GASCON, *Grand commerce et vie urbaine au XVIe siècle (environ de 1520 - environs de 1580)*, Paris, S.E.V.P.E.N., I, p. 224.

¹² JEAN-FRANÇOIS BERGIER, *Genève et l'économie européenne de la Renaissance*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1963, p. 131. Anche lo Spluga era transitato con slitte in pieno in-

quasi superfluo ricordare che l'animale resta nel Cinquecento il principale mezzo di trasporto e che, in generale, i miglioramenti stradali appaiono mirati a rendere agevole proprio il transito delle carovane di muli; nello stesso periodo si assiste ad una sensibile crescita numerica di questi equini, anche se la conseguente penalizzazione dell'allevamento del cavallo suscitava non piccole riserve da parte degli agronomi¹³. I carichi a cui erano sottoposti i muli erano davvero notevoli: le tariffe ginevrine del 1515 indicano un carico di 230 libbre, equivalenti a 127 chilogrammi, anche se è verosimile che le capacità di trasporto subissero delle riduzioni nei percorsi di montagna; ma non mancano le segnalazioni di carichi equivalenti a 150-200 chilogrammi avviati lungo il percorso del Gottardo.¹⁴

Ma torniamo al viaggio dei veneziani. Quando l'itinerario ridiventa facile, e dunque quando si è a fondovalle oppure durante le soste obbligate al caldo delle «stufes» («dove se magna et dorme»), la vena descrittiva del segretario dell'oratore si sofferma non più sulla quota notevole di rischio affrontata, ma sulle specificità della vita quotidiana del territorio percorso e sulla valutazione attenta dell'ambiente fisico e umano. Non mancano i cenni alla scarsa alimentazione disponibile: pane di segale («azimo et negro»), poco pesce salato (era la vigilia di Natale), ma vino buono vengono consumati a Pisciadello, località a m 1483 già oltre Poschiavo e verso il passo del Bernina; ed è facile supporre che il favorevole commento che verrà dedicato più avanti al soggiorno a Coira, «bono loco et civile» ove essi se ne stavano «gagliardi et allegri», ospiti nella residenza dell'oratore del re di Francia, non trascurava il fatto che lì il vitto fosse più variato ed abbondante. Un secondo elemento ricordato dal nostro segretario è il buon trattamento ricevuto in Engadina, un territorio col quale Venezia intratteneva un legame consolidato nel tempo attraverso i flussi migratori degli abitanti della montagna verso la la-

verno già nel Quattrocento: SVEN STELLING-MICHAUD, *Routes commerciales et itinéraires d'un peintre hollandais en Suisse au XVIIe siècle*, in "Revue suisse d'histoire", n. 29 (1979), p. 625.

¹³ JOHN DAY, *Strade e vie di comunicazione*, in *Storia d'Italia*, V, I documenti, I, Torino, Einaudi, 1973, p. 98; FERNAND BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1953, pp. 328-329.

¹⁴ J.-F. BERGIER, *Genève et l'économie*, cit., p. 194; FRITZ GLAUSER, *Der Gotthardstransit von 1500 bis 1660. Seine Stellung im Alpentransit*, in "Revue suisse d'histoire", n. 29 (1979), p. 30 e nota 71. In un documento più tardo, una fonte sabauda di metà Seicento, il somiere dei muli selezionati per il commercio internazionale era ancor più elevato, variando da 18 a 24 rubbi piemontesi, cioè fra 165 e 221 kg: MARIO ABRATE, *Trasporti transalpini in Piemonte nel sec. XVII*, in "Economia e storia", n. 6 (1959), p. 484.

guna dove essi prestavano la loro opera «chi per zavateri, chi per zonzhiaderi, chi per taglia legne»: la presenza a Venezia di calzolai grigionesi, e molti di essi seguaci della confessione evangelica, è nota ancora in pieno Settecento¹⁵ e ci ricorda ancora una volta come la diffusione della Riforma sia avvenuta anche attraverso i passi alpini.

Si nota inoltre nella lettera di Girolamo da Canal uno spirito di osservazione attento rivolto alle tecniche edilizie e in particolare alla struttura elementare delle abitazioni engadinesi costruite a semplice incastro («de travi non squadradi, ma come sono tagliati tutti tondi et li incastrano uno con l'altro con fissure large»), mentre la zona principale della casa, cioè la «stuva», viene invece edificata a regola d'arte («serrata de grosse tavole squadrate et inchiodate con chiodi di legno, et rendeno troppo caldo»). La vivace relazione del segretario dell'oratore, attenta agli aspetti fisici, quasi etnografici del loro arduo percorso, non dà invece spazio alle novità in materia di religione che avevano già fatto cospicui progressi nella città grigionese. Di Coira egli – come si è detto – ricorda la «civiltà» e l'ospitalità ricevuta, ma non rimane impressionato dalla diversità nelle credenze e nei riti, come era accaduto invece a quel Marco Spavento, mercante veneziano che, non molti mesi prima e dopo un viaggio «per rispetto de le montagne pericolosissimo» – da Chiavenna a Coira attraverso lo Spluga (m 2115) –, si era soffermato sul fatto che la maggioranza della popolazione era ormai della «secta luterana» e che tra l'altro la conoscenza delle dottrine riformate era profondamente radicata anche nei bambini («li putti e le putte de anni 8 in 10 vi rispondeno cum le obligation de Evangelii a substantation di la sua opinion meglio che non farebbero molti doctori per la fede nostra»).¹⁶

I tre casi considerati – l'attraversamento da parte del non più giovane oratore Venier (aveva allora sessantasei anni; «si porta gagliardo ch'è uno miraculo a quella età», commentava il Canal) e del suo seguito in rapida successione dei passi alpini per passare dalla Valcamonica veneziana ai territori grigionesi; le testimonianze del vallesano Thomas Platter sui pericoli corsi negli attraversamenti compiuti da solo, con la moglie inesperta o con amici angosciati, dei valichi di Grimsel e di Furka; il passaggio di Marco Spavento attraverso lo Spluga – trasmettono con forza un'immagine di tenacia fisica e di determinazione: è un'immagine che aderisce bene al profilo degli uomini del Cinquecento dei

¹⁵ Vedi sulla questione ANDREA VIANELLO, *L'arte dei calegheri e zavateri di Venezia tra XVII e XVIII secolo*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1993.

¹⁶ La lettera, inserita nei *Diarii* di Marin Sanudo, è riportata anche in M. BUNDI, *Frühe Beziehungen*, cit., pp. 316-317.

quali occorre soprattutto – come è stato a suo tempo rilevato polemicamente contro le ricerche troppo orientate verso una dimensione psicologica – ricercare

«le azioni, le opere, ciò che degli uomini, delle loro intenzioni, delle loro velleità e delle loro volontà in qualche modo contribuisce alla vita degli altri e perciò rimane.»¹⁷

3. Si sarà notato come nell'arco di pochi mesi due gruppi di sudditi veneziani avessero adottato strade diverse – la via dello Spluga e quella del Bernina¹⁸ – per recarsi nelle valli delle Leghe Grige dalle terre della Serenissima. È un dato interessante che ci offre una testimonianza in più della flessibilità degli itinerari di attraversamento alpino agli inizi dell'età moderna, sia pure all'interno di una continuità attestata sul lungo periodo delle strade di passo, che resteranno costanti sino alle innovazioni profonde introdotte dalla scienza e dalla tecnica nell'Ottocento; a loro volta, i percorsi sui quali si incanalano viaggiatori e convogli di mercanzie subiscono nel tempo leggere variazioni e mutamenti nella delineazione dei tracciati¹⁹. Sul piano del trasporto delle merci, la scelta dei valichi da percorrere era legata a meccanismi di concorrenza fra i diversi itinerari e le rispettive organizzazioni di somieri che detenevano il controllo del percorso; in una fase successiva, e a partire dal Settecento per quanto attiene il contesto del territorio grigionese, il somiere a tempo pieno verrà a spezzare il monopolio, già regolamentato dalle comunità locali, del contadino-mulattiere²⁰. Nel territorio considerato la contesa era soprattutto aperta fra il cosiddetto «camino de Svizzeri» che,

¹⁷ Così DELIO CANTIMORI, *Lucien Febvre* (1945), in ID., *Storici e storia*, Torino, Einaudi, 1971, p. 228.

¹⁸ La via del Bernina, frequentata nel tardo Medioevo, conosce nel Cinquecento una riduzione nel commercio di transito e nelle scelte dei viaggiatori (LEONARDO CARANDINI, *I valichi nelle alpi centrali*, in "Le vie d'Italia", n. 67 [1961], p. 1349).

¹⁹ J. DAY, *Strade e vie*, cit., p. 108; FERDINAND OPPL, *L'attenzione del potere per un grande transito sovraregionale: il Monte Bardone nel XII secolo*, in "Quaderni storici", n. 61 (aprile 1986), p. 57; MARIA LUISA STURANI, *Inerzie e flessibilità: organizzazione ed evoluzione della rete viaria sabauda nei territori "di qua dai monti" (1563-1797). I presupposti strutturali (sec. XVI-XVII)*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", n. 88 (1990), p. 475.

²⁰ In proposito vedi le articolate riflessioni di PIO CARONI, *Dal contadino-somiere al carrettiere salariato*, in *L'emergenza storica delle attività terziarie, secoli XII/XVIII*, Istituto internazionale di storia economica "Francesco Datini", Prato, 23-28 aprile 1983, pp. 1-29; e ID., *Zur Bedeutung des Warentransportes für die Bevölkerung der Passgebiete*, in "Revue suisse d'histoire", n. 29 (1979), pp. 84-100.

privilegiando la via del Gottardo, appariva sulla fine del Cinquecento «più corto, più comodo» – e dunque competitivo («di manco spesa») per i traffici – rispetto alla «via de Grisoni», anche se non bisognava trascurare a priori una contiguità fra gli interessi materiali e le nuove opinioni religiose, che spingeva somieri e mercanti a privilegiare quest'ultimo itinerario²¹. D'altra parte Ascanio Marso, segretario della Cancelleria segreta di Milano, aveva ritenuto che il passaggio attraverso il Gottardo costituisse certo la via più facile e breve per il «camino d'Italia in Fiandra et de Fiandra in Italia»; ma non aveva taciuto i rischi da affrontare specie «il verno per la molta neve portatavi da rabiosi venti», oltre al pericolo frequente di smottamenti di neve e di sassi:

«spesse volte con gran rovina et d'improvviso cadono dalle cime de monti grossissime falde di neve chiamate levine, accompagnate da grandissimi sassi che affogano chi sotto se li ritrova.»²²

Della difficoltà di rendere transitabili in modo continuativo nuovi passi di montagna dà conto la travagliata vicenda della strada di San Marco che, consentendo più facili passaggi tra il bergamasco e la Valtellina, intendeva agevolare le relazioni tra la Serenissima e le Leghe grigionesi. Non si trattava solo di facilitare il regime di scambi fra Venezia e Coira tanto nella congiuntura quanto sul lungo periodo, come è dimostrato da un lato dagli approvvigionamenti di cereali provenienti dalle terre grigionesi (e zurighesi) durante la crisi agraria dell'ultimo decennio del Cinquecento e, dall'altro, dal persistente interesse di Venezia a piazzare le sue partite di sale in competizione con i fornitori d'Oltralpe²³. Il problema era quello di rendere operativo un percorso in grado di convogliare i flussi del traffico internazionale che dagli empori delle Fiandre scendevano sino alle sponde dell'Adriatico, scansando però, oltre al rischio «di perdita delle robbe et delle persone per la navigazione che convengono fare per il lago sodetto [di Como]»²⁴, le strade e

²¹ F. GLAUSER, *Der Gotthardstransit*, cit., pp. 18, 37 nota 96, 42 e nota 117.

²² Il passo dal *Discorso de i Sguizzeri* del 1558 è riportato in FEDERICO CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971, p. 169.

²³ GAETANO COZZI, *La strada di S. Marco ed un progetto di canale navigabile tra Adige ed Adda*, in "Archivio Storico Lombardo", 84 (1957), pp. 118, 131; sull'interesse di Venezia, ancora in pieno Settecento, alla strada che portava dalla Valle Brembana a Morbegno per smerciare direttamente il sale evitando Milano, cfr. MARINO BERENGO, "La via dei Grigioni" e la politica riformatrice austriaca, in "Archivio storico lombardo", n. 85 (1958), p. 10.

²⁴ Relazione di Giovanni Renier (21 settembre 1599), in *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, XII, *Podestaria e capitano di Bergamo*, Milano, Giuffrè, 1978, p. 249.

quindi i dazi dello stato di Milano; ed è chiaro che un tragitto che avesse evitato lo sconfinamento nei territori soggetti alla Spagna aveva anche, agli occhi di alcuni interessati, il non confessato vantaggio di rendere meno difficile la diffusione clandestina di libri proibiti destinati all'Italia. Fra l'altro l'insediamento a Bergamo di un nucleo di mercanti svizzeri intenzionati a commercializzare le sete prodotte *in loco* può dar adito al sospetto che nelle balle di merci inviate dal Nord si trovassero anche testi e libelli di propaganda antiromana: proprio in quel giro di anni il già ricordato agente milanese Ascanio Marso avvertiva la cancelleria di esercitare la dovuta sorveglianza a che non finissero «nelle mani de' popoli» non solo «baiette» e «pasquinate», ma anche «le balle de' libri di Luthero, Zuinglio, Buzero, Bernardino [Ochino], Valdesio, Vergerio».²⁵

Tornando allo specifico problema del passo di San Marco, nel 1557 il senato veneziano si era limitato a riservarsi di approfondire il problema quando l'ambasciatore grigionese aveva sollevato, fra le altre richieste, «il far acconciar le strade per Val Brembana perché vi possono passar commodamente le mercantie che cominciano venir di Fiandra in Italia per via di Morbegno»; a fine secolo Alvise Priuli, podestà di Bergamo, poteva finalmente comunicare al governo grigionese di aver provveduto alla «perfecta restauratione di questa strada di Val Brembana, la qual certo riesce tanto commoda et piana quanto io sapessi desiderare» nel tratto di sua competenza, invitando quindi il suo destinatario a fare altrettanto per il versante valtellinese²⁶. Era una strada che in precedenza poteva essere percorsa solo d'estate e con carichi ridotti, mentre (segnalava con orgoglio pochi giorni dopo al senato veneziano)

«al presente ella può essere addoperata non solo dalli mulattieri con le some intiere, ma appresso ella si potrà [...] adoperare per tutto con li birozzi et per la maggior parte con li carri ordinarii.»²⁷

Già nell'agosto del 1592 il Priuli aveva specificato in una missiva indirizzata al doge l'intensità dei traffici che si tenevano a Chiavenna e che riguardavano, oltre a materiali edilizi, bestiame e latticini di origine

²⁵ G. COZZI, *La strada di S. Marco*, cit., pp. 117-118; F. CHABOD, *Storia di Milano*, cit., p. 173. Lo stesso Marso si era attirato sospetti di non piena ortodossia per essersi procurato ed aver inviato in visione a Milano degli opuscoli vergeriani (FEDERICO CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Milano, Einaudi, 1971, pp. 363-364).

²⁶ M. BUNDI, *Frühe Beziehungen*, cit., pp. 335, 371.

²⁷ Relazione di Alvise Priuli (25 maggio 1593) in *Relazioni*, cit., p. 204.

locale (valtellinese e grigionese) e a pellami e prodotti minerari, anche «balle di lana, di seta, cambrai, rensi et telarie d'ogni sorte et di più qualità di merci di Fiandra et d'altre parti»; come è noto dai registri di tassazione dei Paesi Bassi, i prodotti tessili costituivano, negli anni Quaranta del Cinquecento, circa il 90 per cento del valore delle esportazioni dirette verso l'Italia²⁸. Gli accordi stipulati nel 1603 fra la Serenissima e le Tre Leghe (accordi che sottintendevano il prevalere nelle Leghe del partito filoveneziano e ostile alla Spagna)²⁹ implicavano anche forme di esenzione fiscale per le merci avviate attraverso il passo di San Marco con l'intento di incrementare il volume dei traffici: l'orientamento favorevole della Repubblica è altresì corroborato dal comportamento di Giovan Battista Padavino, l'inviato veneziano a Coira, che sottolinea non solo le «agevolezze» introdotte sul piano fiscale, ma anche la volontà di Venezia di accollarsi le spese di sistemazione della parte di strada che dal passo scendeva verso la piana di Valtellina³⁰. Infatti occorre ricordare che i lavori fatti dal Priuli concernevano fino a quel momento solo il tratto della strada di pertinenza veneziana; ma l'interesse economico e politico del tragitto era tale da spingere l'inviato della Repubblica ad accollarsi anche i costi di sistemazione del tracciato valtellinese.

Accanto ai passi sopra ricordati occorre richiamare quello del Muretto che costituisce una possibile via di collegamento fra la Valmalenco e l'Engadina in quanto, attraverso il Maloia, consente di scendere nella Valbregaglia oppure di percorrere l'Alta Engadina o ancora di inerparsi verso il Septimerpass in direzione di Tiefencastel e poi di Coira; anche se il valico è posto a notevole altezza (m 2562), risulta essere stato a lungo utilizzato per esportare merci, anche pesanti, lavorate in loco³¹. Lo stesso itinerario poteva essere impiegato come una utile via

²⁸ G. COZZI, *La strada di S. Marco*, cit., p. 121; WILFRED BRULEZ, *L'exportation des Pays-Bas vers l'Italie par voie de terre au milieu du XVIe siècle*, in "Annales ESC", 14 (1959), p. 482; e, per il periodo successivo, cfr. ID., *Les transports routiers entre les Pays-Bas et l'Italie aux XVIe et XVIIe siècles*, in *Trasporti e sviluppo economico, secoli XIII-XVIII*, a cura di A. VANNINI MARX, Genève, Droz, 1986, pp. 257-264.

²⁹ Sulla continuità dell'atteggiamento antispagnolo all'interno della politica grigionese, cfr. ANDREAS WENDLAND, *Der Nutzen der Pässe und die Gefährdung der Seele. Spanien, Mailand und der Kampf ums Veltlin, 1620-1641*, Zürich, Chronos, 1995, pp. 73-74.

³⁰ M. BUNDI, *Frühe Beziehungen*, cit., pp. 388-389, 385-387 (sulle solenni accoglienze deliberate dal Senato in onore degli ambasciatori grigionesi); Biblioteca Ambrosiana di Milano, ms. G. 281 inf., c. 234.

³¹ Per esempio, materiali di rivestimento edilizio come le «piode» (tegole), su cui

di fuga per uomini dotati di volontà e di coraggio, come avvenne durante l'estate del 1620 quando alcune decine di riformati originari di Valtellina o qui rifugiati, fra cui si contavano Jörg Jenatsch e Gaspare Alessio, pastori a Morbegno e a Sondrio, per sfuggire al «sacro macello» si allontanarono a tappe forzate da Sondrio, attraverso la Valmalenco e il passo del Muretto, per riparare verso l'Engadina; da qui essi, scampati ad una morte sicura, si dispersero in vari gruppi che si stanziarono in territorio grigionese oppure si diressero verso i maggiori centri urbani (Ginevra, San Gallo, Zurigo) ove la Riforma si era nettamente affermata. La stagione era favorevole da un punto di vista climatico, ma il passaggio di un così folto gruppo e ad una quota sensibilmente elevata (*per horridas Alpes*, come scriveva Fortunat Sprecher allora commissario delle Leghe Grige a Chiavenna)³² non doveva essere stato facile. Ma la consapevolezza delle difficoltà da superare – difficoltà di ogni genere, legate alla natura come alla società – era ben diffusa fra i riformati. Una cinquantina d'anni prima Ulisse Martinengo, un esule di rango, in una lettera scritta dal suo rifugio di Chiavenna invitava uno studente a schierarsi apertamente a favore delle nuove idee religiose («il negotio christiano») e lo avvertiva che la scelta di campo avrebbe comportato non solo la perdita della fortuna e della prosperità ma anche un destino di solitudine, di isolamento e di oppressione («anzi alla giornata v'andran-

no mancando gli amici, ritiransi i parenti, suscitarassi contro di voi la persecutione»); tuttavia solo con questa consapevole decisione era possibile – proseguiva il nobile bresciano – conformare la propria esperienza di vita alla sentenza di Paolo secondo la quale «è necessario per molta tribulation entrar al regno de cieli».³³

Il duro transito compiuto attraverso le montagne poteva bene evocare le tribolazioni che conducono al regno dei cieli o, al contrario, la rapida

CLAUDIA DI FILIPPO BAREGGI, *Tra Sondrio e le Leghe Grige: la Valmalenco del tardo Cinquecento*, in *Frontiere geografiche e religiose in Italia. Fattori di conflitto e comunicazione nel XVI e XVII secolo*, a cura di SUSANNA PEYRONEL ("Bollettino della società di studi valdesi", n. 177, dicembre 1995), p. 115.

³² *Historia motuum et bellorum postremis hisce annis in Rhaetia excitatorum et gestorum*, Genevae, ex typographia Petri Chouet, 1629, p. 125. Ringrazio Alessandro Arcangeli per il controllo eseguito sulla copia posseduta dalla University Library di Cambridge.

³³ La lettera, conservata in Archivio di Stato di Venezia, S. Ufficio, busta 19, è in parte riprodotta in EDOUARD POMMIER, *La société vénitienne et la Reforme protestante au XVIIe siècle*, in "Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano", n. 1 (1959), pp. 24-25.

discesa all'inferno: le diversità di schieramento confessionale trovano modo di esprimersi anche nelle valutazioni profondamente diversificate che i viaggiatori in transito per i valichi alpini annotano nei loro resoconti. Agli inizi del Seicento un cappellano al servizio dell'oratore veneziano Piero Contarini percorre la via dello Spluga da Chiavenna a Coira: nella fase di ascesa l'ecclesiastico si sofferma in particolare sulla grande povertà degli abitanti «che con le mani congiunte chiedono la elemosina seguitando i passeggeri» e sulla pericolosità di un itinerario così accidentato («sono le strade così ineguali, ancorché lastricate, che hanno assai più del rozo che dell'accontio»); una volta superato il passo i mutamenti si rivelano tanto repentini quanto significativi:

«Nella stessa cima del monte si cominciò a cangiare la lingua italiana nella tedesca; et, quel che è peggio, le chiese veggonsi ridotte in tante nude speilonche, et la vera religione nell'heresia; le miglia in leghe, le camere in stufte, le lire di moneta in tanti baci, fiorini, ovvero in altro più strava[ga]nte nome. Nel callar la montagna, a due hore di oscura notte, per entrar in Spluga, rispetto all'angustezza degli ertissimi monti, vestiti anco di gran piante, giù per un sassoso torrente, pareva appunto di cadere nell'inferno, invece di ricoverarsi in una villa; la quale anco è molto infame, et viene per la maggior parte habitata da animi diabolici, per quel ch'io intendo.»³⁴

Si ha dunque la percezione – attraverso le parole dense di rifiuto trasmesse da questo testo – di confini netti che trovano rispondenza nel registro linguistico, nei sistemi di calcolo e di monetazione e, con particolare risalto, nel contrapporsi di una fede religiosa autentica ad un mondo oscuro e quasi infernale ove convivono esperienze ereticali e stregonesche.

A questa immagine così costruita sui contrasti forti è utile accostare quella che si desume dalle pagine di Gilbert Burnet, un distinto uomo di cultura scozzese che, sullo scorcio del Seicento, realizza l'itinerario inverso, quello da Coira verso Chiavenna. Da Spluga, villaggio di case ben costruite e dagli abitanti che vivono «*at their ease*» traendo le risorse necessarie dalla loro attività di somieri, e ove il ministro della chiesa protestante riceve l'appannaggio di ben 200 corone, il Burnet – un uomo maturo ma di notevole vigore fisico³⁵ – si spinge fino al passo e da

³⁴ La testimonianza è riportata in appendice a S. STELLING-MICHAUD, *Routes commerciales*, cit., pp. 633-634.

³⁵ Egli era, come annotava non senza compiacimento un biografo di età vittoriana, «a man perfectly healthy and robust in body and in mind»: O[SMUND] A[IRY], *Burnet, Gilbert*, in *Dictionary of National Biography*, III, p. 404.

quindi scende verso l'Italia: le prime notazioni sono rivolte al clima temperato rispetto a quello più rigido sul versante grigionese e soprattutto alle impressioni suscitate dalle condizioni di vita della popolazione locale:

«the number of the Beggars, tho it may seem the reverse of what one ought to expect, since the richest Country of Europe is full of Beggars; and the Grisons that are one of the poorest Staes [States] have no Beggars at all.»³⁶

Certo i due viaggiatori si trovano concordi nel giudizio sulla povertà della Val San Giacomo ma nettamente distanti nel valutare l'abitato di Spluga: il cappellano veneziano lo vede come l'avamposto del mondo protestante, e dunque anche per questo «molto infame», mentre per il viaggiatore d'Oltremania il villaggio rappresenta un luogo ove religione riformata ed attività economica si incontrano in un circuito virtuoso; né appaiono mancare alcuni accenti di sapore preilluminista nell'adombrare una connessione fra la crescita della mendicizia e l'appartenenza confessionale, una connessione che può realizzarsi indipendentemente dai livelli della ricchezza generale prodotta nel paese. Ed era una riflessione che esprimeva bene gli orientamenti del teologo scozzese che, dopo una fase di difficili relazioni con gli ultimi Stuart, sarà ricompensato con il seggio episcopale di Salisbury in seguito all'ascesa al trono inglese di Guglielmo d'Orange.

4. In questi ultimi anni mi accade di frequente di viaggiare in treno insieme a Lucio Gambi da Bologna sino a Bellinzona: la conversazione viene spesso a cadere – specie dopo il passaggio di frontiera – sui transiti, sulle vie di passaggio, sulla definizione dei confini amministrativi e la loro maggiore o minore omogeneità con quelli geografici; è uno scambio di domande e di risposte (anche se in verità più spesso domande da parte mia e più frequenti risposte da parte di Lucio). Come venticinque anni fa, si ha modo di conoscere nuovi dati o di imparare a leggerli con nuove lenti, e questo per mezzo delle parole di un amico che rispetto a noi è sempre – per usare una citazione illustre – «davanti un buon tratto, ma a portata di vista e di amichevole affetto».³⁷

³⁶ S. STELLING-MICHAUD, *Routes commerciales*, cit., p. 635.

³⁷ CARLO DIONISOTTI, *Machiavellerie*, Torino, Einaudi, 1980, p. 455.

LUCIA NUTI

IL RAPPORTO ARTE/CARTOGRAFIA:
APPUNTI PER UNA RICERCA

La ricerca e la produzione scientifica dell'ultimo decennio hanno molto contribuito a svincolare i termini del rapporto arte/cartografia da scelte metodologiche ormai radicate nello studio della storia della cartografia. Lo schema interpretativo era sommariamente il seguente: arte e scienza cartografica si trovano su fronti opposti all'interno della carta stessa, quasi protagoniste di un conflitto; si può tracciare una parabola di progresso della cartografia da prescientifica a scientifica; l'arte nella carta è stata impiegata come un espediente dello stadio prescientifico, adatto unicamente a soddisfare l'occhio, e destinato a contrarsi man mano che la scienza avanzava; il conflitto si è definitivamente risolto con il trionfo della scienza attraverso l'introduzione degli strumenti adeguati all'inizio del Settecento.

“Decorativo” era l'attributo affiancato al termine “carta” per indicare tutta quella produzione caratterizzata da un'ampia presenza di elementi pittorici fiorita prima della moderna cartografia¹; come *picture maps* erano definite le topografie, di fronte alle quali, pur nell'ambito di studi approfonditi e accurati, scaturiva la perplessa considerazione dello storico: «Non sono affatto carte [...] Sono dipinti, vedute a volo d'uccello. Perché sono chiamate carte?»²

Gli storici della cartografia hanno accettato con una certa riluttanza di spostare l'attenzione dal processo di avanzamento tecnico e dai suoi parametri di valutazione. D'altro canto gli storici dell'arte sono passati dalla semplice condiscendenza che isolava gli aspetti “decorativi” o “estetici” ad un interesse più profondo per la qualità del linguaggio e della comunicazione dispiegati dalla carta.

Piuttosto che esaltare diversità o frapporre barriere sono state esplo-

¹ Ad esse è dedicato il libro di R. SKELTON, *Decorative printed maps*, Londra, 1952.

² P. D. HARVEY, *The history of Topographical Maps*, Londra, 1980, p. 7. Alle *picture maps* è dedicato un capitolo del libro.

rate ragioni di affinità e territori comuni. Saggi³, raccolte di saggi⁴ e convegni⁵ organizzati attorno al tema di questa relazione hanno sperimentato nello studio delle carte approcci tipici della storia dell'arte come la ricerca iconologica, o discusso l'uso di strumenti propri del linguaggio artistico. Mostre hanno esibito in parallelo carte e dipinti.⁶

Questo dibattito sulla carta ha portato in primo piano la sua qualità di immagine, di prodotto inscrivibile nella sfera della comunicazione visiva, per evidenziarne subito dopo la natura ibrida e complessa. Sulla sua superficie i tre linguaggi – grafico, verbale, pittorico – concorrono a creare una specificità. È possibile allora sostenere la validità del concetto di carta come linguaggio?

D'altra parte lo stesso linguaggio dell'arte è oggi in rapidissima evoluzione: le ricerche dell'astrattismo, la presenza di *computers*, di avanzati sistemi per l'elaborazione delle immagini e la nascita di una *video-art* spostano continuamente le frontiere della produzione artistica. Sembra perciò riduttiva l'accezione del termine *pictorial*, come espressione di un tematismo, o di una caratterizzazione individuale, di fronte a un contesto apparentemente "oggettivo" o neutro, quando invece anche il tabellone iniziale fa parte del gioco:

«Atlas maps are like the gameboard before the game has begun. All the pieces are in position, but no one is playing yet. A pictorial map however, is a different game, one where the information of the atlas is rearranged in order

³ Diverse ipotesi di ricerca sono formulate in R. REES, *Historical Links between Cartography and Art*, in "Geographical Review", LXX, 1980, pp. 68-70; J. B. HARLEY, *Meaning and ambiguity in Tudor cartography*, in *English Map Making*, a cura di S. TYACKE, Londra, 1980, pp. 22-45 e, dello stesso, *The Iconology of Early Maps*, in *Imago et mensura mundi* (Atti del IX congresso internazionale di Storia della cartografia), a cura di C. CLIVIO MARZOLI, Roma, 1985, I, pp. 29-38; S. ALPERS, *The art of describing. Dutch Art in the Seventeenth Century*, Chicago-Londra, 1983, in particolare il cap. III, *The mapping impulse in Dutch Art*; LUCIA NUTI, *Misura e pittura nella cartografia dei secoli XVI-XVII*, in "Storia urbana", 1993, n. 62, pp. 5-34.

⁴ Il volume *Art and Cartography, Six Historical Essays*, a cura di D. WOODWARD, Chicago, 1987 riunisce alcuni contributi presentati in occasione di un ciclo di conferenze sul tema.

⁵ Ricordo in particolare il convegno *La cartographie topographique* svoltosi a Parigi 29-30 ottobre 1992, i cui atti sono pubblicati in *L'oeil du cartographe et la représentation géographique du Moyen Âge à nos jours*, a cura di C. BOUSQUET-BRESSOLIER, Parigi, 1995; e l'altro, *Cartographiques*, presso l'Académie de France a Roma, 19-20 maggio 1995, i cui atti sono in corso di stampa.

⁶ Mostre organizzate negli Stati Uniti tra il 1981 e il 1983 sono descritte da D. WOODWARD, in *Art and Cartography*, cit., p. 213. I titoli: *Art and Cartography, A Delightful Views: Pictures as Maps; Cartography; Mapped Art: Charts, Routes, Regions*.

to highlight some part of it. A pictorial map [...] always makes a point beyond the basic presentation of information. It concentrates the readers' attention on some part of itself, announcing its subject clearly – and pictorially. It is therefore different from the atlas map in that it has a specific message.»⁷

Allo stato attuale i limiti della precedente storiografia appaiono pienamente superati dalla definizione di carta che è alla base dell'opera *The History of Cartography*, ormai giunta al suo quarto volume: «Maps are graphic representations that facilitate a spatial understanding of things, concepts, conditions, processes, or events in the human world.»⁸

Entro questa prospettiva il problema di una relazione tra arte e cartografia è più che mai attuale e aperto ad indagini analitiche che corrano su percorsi e livelli diversi, dove i due termini del confronto siano correttamente storicizzati nel contesto della contemporanea cultura.

Sono qui raccolti appunti per una ricerca che si propone di esplorare come i percorsi di arte e cartografia si siano intrecciati nel periodo compreso tra Cinque e Seicento in ambito nordeuropeo, con particolare attenzione all'Inghilterra e all'Olanda. Le osservazioni sono raggruppate per temi, individuati come possibili direzioni o articolazioni della ricerca stessa.

La formulazione dell'equazione carta/pittura

La base teorica per un'equazione carta/pittura era fornita a tutta la cultura europea dall'autorità di Tolomeo. Così come era avvenuto per la letteratura italiana, anche i testi d'Oltralpe sulla materia riscrivevano con diverse sfumature, come apertura d'obbligo, l'affermazione tolemaica che equiparava la geografia ad una rappresentazione matematica e la corografia ad un'opera di pittura.

Solo al Nord Europa spetta l'illustrazione del concetto con immagini. Petrus Apianus⁹ e William Cuninghame¹⁰ ne davano due diverse versioni. Claes Jansz Visscher e Willem Blaeu nei cartigli delle carte delle Diciassette province ritraevano Geografia e Corografia come due donne che si voltano le spalle, quasi scontrose, l'una mostrando uno strumento

⁷ N. HOLMES, *Pictorial Maps*, Londra, 1991, pp. 12-13.

⁸ *The History of Cartography*, vol. I, a cura di J. B. HARLEY e D. WOODWARD, Chicago-Londra, 1987, p. XVI.

⁹ P. APIANUS, *Cosmographicus Liber*, Anversa, 1533, fol. III.

¹⁰ W. CUNINGHAM, *The Cosmographical Glasse*, Londra, 1559, fol. VII-VIII.

di misura, l'altra tavolozza e pennelli.¹¹ L'accostamento tra corografie e pitture era comunemente praticato ed in particolare i ritratti di città, considerati come il principale prodotto della corografia, erano spesso accompagnati dal riferimento esplicito alla loro qualità artistica. Strasburgo nel 1548 è dedicata «allo speciale piacere di tutti gli artisti della nazione tedesca»¹², Amsterdam di Cornelis Anthonisz è offerta nel 1544 «a tutti gli amanti dell'arte».

D'altra parte però si finiva per stabilire un accostamento anche tra geografia e pittura, sulla base di un fraintendimento o cattiva interpretazione del testo tolemaico. La non corretta lezione della frase iniziale *É geographia mimesis est diagraphès* al posto di *mimesis dià graphès*, e la sua traduzione latina *imitatio picturae*, utilizzata da Apianus e Wilibaldus Pirckheimer¹³ e per tutto il Cinquecento più diffusa della prima soluzione di Jacopo d'Angelo (*Cosmographia designatrix imitatio totius cogniti orbis*), accreditava l'opinione che Tolomeo avesse voluto in qualche modo stabilire una relazione anche fra queste due discipline. Ma l'espressione ambigua, e oltretutto in aperta contraddizione con il testo successivo, creava problemi d'interpretazione ai traduttori in volgare. In italiano era stata resa con «imitazione di dipintura»¹⁴ o «imitazione del disegno» da Gerolamo Ruscelli, che nel commentarla aveva cercato una sorta di giustificazione:

«Dice imitazione del disegno et non dice disegno proprio, perciò che la descrizione, che del mondo si fa in piano o in balle, non è propriamente disegno che non si dipingono in essa le città e i paesi, con la propria forma loro, ma si notano solamente con alcuni segnetti, et col nome di tai luoghi, o terre, o fiumi, o mari, che con tai segni si rappresentano. Et ella è più tosto veramente imitatione di disegno che non disegno vero.»¹⁵

Agrippa di Nettesheim la esprimeva in inglese presentando la carta

¹¹ C. J. VISSCHER, *Le Diciassette Province*, 1636, Parigi, Bibliothèque Nationale. Nella stessa biblioteca si conserva anche quella stampata da W. Blaeu, 1622, prima edizione conosciuta di quella nel 1608. Le due figure differiscono per alcuni dettagli.

¹² Xilografia, monogram. M H su disegno di Conrad Morant.

¹³ CLAUDIO TOLOMEO, *Geographia Claudii Ptolemaei [...] olim a Bilibaldo Pirckheimerio translata*, Venezia, 1562.

¹⁴ CLAUDIO TOLOMEO, *La Geografia di Claudio Tolomeo*, ridotta in volgare italiano da M. Pietro Andrea Mattuolo, con i commenti di Sebastiano Munstero e con le tavole di Jacopo Gastaldo, Venezia, 1548.

¹⁵ CLAUDIO TOLOMEO, *La Geografia di Claudio Tolomeo* già tradotta di greco in italiano da M. Giero Ruscelli, Venezia, 1574, p. 3.

come «a certaine imitation of painting».¹⁶

Più tardi Georg Braun, autore dei testi di una delle principali opere di corografia, le *Civitates Orbis Terrarum*, riformulava la distinzione tolemaica assimilando ormai anche il geografo al pittore, anche se un tipo particolare di pittore, all'epoca comunemente indicato come *inventor*, cioè colui «che crea l'intera immagine e, secondo il principio di simmetria, traccia i tratti portanti, o le principali membra dell'intero corpo, con linee appropriate e ben disposte».¹⁷

Gli autori

Un terreno comune su cui s'incontrano i percorsi di cartografia e arte si trova nel nome degli autori/esecutori. In Italia il fenomeno interessa la seconda metà del Quattrocento e si arresta all'inizio del secolo successivo: Francesco Rosselli, Gentile e Giovanni Bellini, Leonardo, Jacopo de' Barbari, pittori, sono in prima persona impegnati come topografi; all'inizio del Cinquecento Raffaello lavora attorno alla pianta di Roma, ma già in un senso particolare, dato che si tratta di una ricostruzione della città antica di interesse architettonico e antiquario¹⁸. Successivamente le due carriere si separano nettamente. In Olanda invece questa coincidenza si verifica proprio allora e si conferma per tutto il Seicento. Cornelis Anthonisz, pittore per tradizione di famiglia e per professione, dipinge e incide ritratti, allegorie, battaglie, scene della storia sacra. Proprio in qualità di pittore, *schilder*, è chiamato dall'amministrazione comunale di Amsterdam a eseguire lavori di topografia, di cartografia nautica e la grande pianta prospettica della città; si dedica inoltre, per iniziativa personale, alle incisioni dei profili di coste, del compasso, dell'astrolabio e degli altri strumenti nautici che pubblica nel libro del mare¹⁹. Numerosi pittori, iscritti alle associazioni di categoria, come Pieter Bast, Floris Balthasar e il figlio Balthasar Florisz, Johannes Lepenius, allievo di Rembrandt, si trovano nella stessa posizione, impe-

¹⁶ *De incertitudine et vanitate scientiarum*, Londra, 1530, e ed. inglese 1569, passo citato da HARLEY, *Meaning*, cit., p. 27.

¹⁷ G. BRAUN, *Prefazione* al libro III, *Urbium praecipuarum totius mundi liber tertius*, Colonia, 1581.

¹⁸ Vedi LUCIA NUTI, *Ritratti di città. Visione e memoria tra Medioevo e Settecento*, Venezia, 1996, pp. 81, 125-127.

¹⁹ Per la sua attività vedi la monografia di F. J. DUBIEZ, *Cornelis Anthoniszoon van Amsterdam-zijn leven en werken 1507-1533*, Amsterdam, 1969.

gnati contemporaneamente sui due fronti: dipingono, incidono e nello stesso tempo svolgono con disinvoltura per una committenza privata o pubblica compiti di utilità pratica e immediata, come la compilazione di mappe, il rilevamento di corsi d'acqua, di porzioni di territori, di campi di battaglia o i ritratti di città; lavorano inoltre alla composizione di grandi carte da muro, divenendo famosi come «*cunstwerckers in caerte*».²⁰

Le due attività si combinavano nella stessa persona contemporaneamente, ma erano anche possibili nelle singole biografie oscillazioni temporanee o permanenti verso l'attività più redditizia. Claes Jansz Vischer cominciò come pittore, ma successivamente si dedicò stabilmente all'attività di editore e commerciante di carte, che gli dette la ricchezza e la fama.

La formazione professionale dei topografi e dei pittori e l'oggetto di rappresentazione

Sia in Inghilterra che in Olanda grosse operazioni legate alla compravendita, amministrazione, ricognizione e delimitazione di terre tra la fine del sec. XVI e la metà del XVII avevano conferito alla figura del *surveyor* o *landmeeter* prestigio sociale e crescente autorità, non al riparo da prevaricazioni ed abusi²¹. La formazione professionale dei "misuratori" avveniva privatamente, da maestri già esperti e, almeno in Olanda, era riconosciuta da una licenza rilasciata dall'autorità pubblica che ne garantiva anche la probità in questioni legali. Matematica, geometria, ma anche calligrafia e disegno facevano parte del bagaglio d'apprendimento necessario per coprire le competenze richieste nell'esercizio della professione.

Edmund Dummer, *surveyor* della marina inglese, nel 1692 dimostra di conoscere perfettamente la terminologia relativa ai diversi tipi di di-

²⁰ K. ZANDULIET, *Vermeer and the significance of Cartography in his time*, in *The scholarly world of Vermeer*, L'Aja-Zwolle, 1996, pp. 66-69. Vedi altri esempi citati in S. ALPERS, *The art of describing*, cit., p. 128, e in M. RUSSEL, *Visions of the sea: Hendrick C. Vroom and the Origins of Dutch Marine Painting*, Leida, 1983, pp. 45-46.

²¹ Per la situazione inglese vedi: G. R. TAYLOR, *The Surveyor*, in "The Economic History Review", XVII, 1947, n. 2, pp. 121-133; S. TYACKE - J. HUDDY, *Christopher Saxton and Tudor map-making*, Londra, 1980. Per l'Olanda: E. MULLER - K. ZANDULIET, *Admissies als landmeter in Nederland voor 1811. Bronnen voor de geschiedenis van de landmeetkunde en haar toepassing in administratie, architectuur, kartografie en vesting-en waterbouwkunde*, Alphen aan den Rijn, 1987.

segno: *ortographia*, *ichnographia* e *scaenographia* (la triade vitruviana), per il disegno di architettura; *view* per le vedute generali e i profili; *perspective* per quelle particolari di architetture o parti di città; *plane* o *ground plott* per le piante di città. Altrettanto bene ne conosce le diverse tecniche e le alterna con disinvoltura nella rappresentazione di coste, porti, edifici e navi.

Topografi e pittori condividono per fini diversi il problema di fondo della loro rappresentazione: descrivere lo spazio visuale in modo che sia credibile nella verisimiglianza. Ma la rappresentazione in piano di uno spazio tridimensionale è ormai oggetto di scienza. Una proporzione matematica misura il rapporto tra dimensione e distanza degli oggetti al suo interno, principi geometrici ne regolano la disposizione.

Per il pittore la riproduzione corretta dei rapporti metrici deve garantire la verisimiglianza della visione dipinta con quella sperimentata dall'occhio. Michelangelo sosteneva che il pittore deve avere «le seste negli occhi e non in mano», ma Gérard Desargues gli raccomanda di chiedere consiglio al *landmeeter* se vuole saperne di più sull'arte di misurare²², ed è quello che effettivamente molti facevano. La presenza di un *landmeeter*, Pieter Wils, al fianco di Pieter Saenredam per la costruzione dei suoi interni di chiese è ampiamente documentata.²³

Il frontespizio del trattato di geometria di Desargues mostra una donna con tavoletta e pennelli (la pittura), che sta guardando attraverso uno strumento, e la sua assistente, vestita con una cintura dove sono segnati i numeri (la misura), l'aiuta a sistemare il filo a piombo²⁴. La misura dunque come ancella della pittura. Lungi dallo studiare a fondo complicate teorie sulla rappresentazione prospettica, la maggior parte dei pittori olandesi si affidavano proprio a soluzioni pratiche, di rapida applicazione e di uso comune tra molte categorie di artigiani. Il segnare a carboncino linee tirate con un filo da uno spillo fissato sul punto di fuga era il metodo comunemente usato e documentato in molti dei quadri di Jan Vermeer.²⁵

Per il topografo attraverso la verisimiglianza della rappresentazione deve essere espressa la rispondenza della misura. Per circa due secoli l'impegno si concentra attorno alla costruzione di una *peinture geome-*

²² J. WADUM, *Vermeer and spatial illusion*, in *The scholarly world*, cit., p. 38.

²³ R. RUURS, *Pieter Saenredam: Zijn boekenbezit en zijn relatie met der landmeter Pieter Wils*, in "Oud Holland", XCVII, 1983, pp. 59-68.

²⁴ J. WADUM, *Vermeer*, cit., p. 38.

²⁵ Vedi J. WADUM, *Vermeer in perspective*, in *Johannes Vermeer*, Washington-L'Aja, 1995.

*trale*²⁶, una pittura che incorpori la misura, come superamento della semplice pittura e dell'astratto disegno di architettura, come fusione delle due rappresentazioni *physicall* e *geometricall*, necessarie per una completa conoscenza dell'oggetto²⁷. Proprio sulla combinazione di *ratio geometrica* e *ratio perspectiva* si fonda secondo Georg Braun la superiorità del tipo di immagini, le piante prospettiche, contenute nelle *Civitates*²⁸. *Geometrice depinxit* è la formula che nel 1574 Edoardus Bredin pose accanto alla firma nel suo *Vray portraict de la ville de Dijon*, un'immagine in cui la scala metrica e compasso, disegnati in basso, convivevano con gli edifici restituiti in tre dimensioni.²⁹

L'uso del colore

Alle potenzialità espressive dell'elemento base del linguaggio pittorico, il colore, la rappresentazione cartografica ha da sempre prestato la massima attenzione. La grande possibilità di diffusione delle carte a stampa era bilanciata in negativo proprio dalla mancanza del colore, che limitava fortemente la capacità di attrazione verso il pubblico e la pretesa di simulazione della visione naturale.

I tempi non erano ancora tecnicamente maturi per la colorazione meccanica, perciò il completamento doveva avvenire attraverso un'operazione manuale³⁰. Gli esemplari dei più prestigiosi atlanti o teatri di città erano messi in vendita nella duplice veste. Nel 1670-1671 l'*Atlas major* di Joan Blaeu in 11 volumi veniva venduto a 430 *guilders* colorato e 330 non colorato, e i due volumi del *Theatrum Civitatum et Admirandorum Italiae* a 150 se rilegati con la doratura sulla copertina e sul bordo, colorati, e a 70 fiorini, se con le stesse caratteristiche, ma non

²⁶ Vedi in proposito C. BOUSQUET-BRESSOLIER, *De la "peinture géométrale" à la carte topographique. Évolution de l'héritage classique au cours du XVIIIe siècle*, in *L'oeil du cartographe*, cit., pp. 93-105.

²⁷ Lettera di Edmund Dummer a Samuel Pepys (Cambridge, Magdalene College, Pepys Ms. 1074).

²⁸ GEORG BRAUN, *Civitates orbis terrarum*, Colonia, 1572, I, fol. D 2r.

²⁹ Parigi, Bibliothèque Nationale, Cartes et Plans.

³⁰ Per diversi aspetti tecnici riguardanti la coloritura a mano e a stampa delle carte e la bibliografia relativa vedi: U. EHRENSVÄRD, *Color in Cartography: a historical survey*, in *Art and Cartography*, cit., pp. 123-146; H. DE LA FONTAINE VERWEY, *The Glory of the Blaeu Atlas and the "Master Colourist"*, in "Quaerendo", XI, 1981, n. 3, pp. 197-229.

colorati³¹. I compratori più esigenti tuttavia, non sempre soddisfatti dei risultati, potevano comprare l'edizione in bianco nero, affidando personalmente l'opera a pittori specializzati, senza risparmiare in argento e oro. Vero monumento all'arte del colorista è il grandioso atlante di Laurens van der Hem.³²

Gli olandesi avevano raggiunto in questo campo una posizione di assoluto prestigio, tanto che, quando John Smith inseriva nella terza edizione del suo *The art of painting in oyl*³³, il nuovo capitolo *The whole Art and Mystery of Colouring Maps, and Other Prints, in Water Colours*, glossava le sue indicazioni con la raccomandazione di ispirarsi al modello degli olandesi che erano ritenuti i migliori. A quel tempo era già possibile considerare la coloritura delle carte, oltre che necessaria operazione commerciale, come piacevole gioco educativo ed utile esercizio per la memoria.³⁴

Accorgimenti e tecniche di preparazione, di stesura e di ombreggiatura descritte da Smith erano già state espone minuziosamente nella letteratura dei *surveyors*, in particolare nei testi di William Folkingham e William Leybourne, che dedicavano appositi capitoli al disegno del *plot*³⁵. Anche ai loro prodotti era infatti necessario, ed in termini ancor più diretti, emulare la visione naturale per poter vincere le perplessità del committente. Al *surveyor* di John Norden che vuole convincerlo ad affidarsi alla propria opera, il Lord risponde che il campo di per sé è già una bella mappa da guardare, migliore di un ritratto, perché quello che si deve vedere è steso lì davanti, e «a colori».³⁶

La spesa per i pigmenti è infatti a volte rintracciabile nelle ricevute di pagamento tra le voci in dettaglio, insieme alla pergamena che deve essere opportunamente trattata prima della coloritura.³⁷

³¹ J. BLAEU, *Catalogue des Atlas, Théâtre de citez, Globes, Spheres...*, Amsterdam, 1670-71, facsimile dell'esemplare di Anversa, Museo Plantin Moretus, Amsterdam, 1967.

³² Per una descrizione dell'atlante e dei suoi disegni vedi W. Schellinks. *Viaggio al Sud 1664-5*, a cura di B. AIKEMA, Roma, 1983.

³³ J. SMITH, *The art of painting in oyl*, Londra, 1701, III ed.

³⁴ H. PEACHAM, *The Compleat Gentlement*, Londra, 1634, p. 65, citato da U. EHRENSVÄRD, *Color in Carthography*, cit., p. 134.

³⁵ W. FOLKINGHAM, *Feudigraphia*, Londra, 1610; W. LEYBOURN, *The compleat surveyor*, Londra, 1653. Vedi la bibliografia relativa ai *surveyors* in L. NUTI, *Misura*, cit., p. 25.

³⁶ J. NORDEN, *The Surveyor's dialogue*, Londra, 1607, libro I.

³⁷ P. EDEN, *Three Elizabethan estate surveyors: Peter Kempe, Thomas Clerke and Thomas Langdon*, in *English Map-Making*, cit., p. 74.

La necessità di eseguire questa operazione diventa un criterio di valutazione e scelta quando si tratta di comprare carte già stampate. Infatti nessun accorgimento darà buon risultato se la carta non è abbastanza spessa e forte da resistere all'aggressione del colore.³⁸

Per i *surveyors* la modulazione cromatica, giocata sulle diverse sfumature che si possono ottenere mescolando i toni base, consente di inserire informazioni più precise sulle caratteristiche e la produttività dei diversi appezzamenti di terra. Ad esempio Folkingham consiglia per il seminativo a grano un pallido color paglia, mistura di giallo ocre, bianco piombo o rosa e verderame; per i prati verde leggero, più verderame e meno rosa; per i pascoli verde più intenso, mistura di azzurro e smalto con rosa; per le lande incolte un verde più smorto derivato da giallo e indaco; per gli alberi un verde più sbiadito, composto di bianco piombo e verderame; per le superfici rugose del legno, cortecce e ceppi, è adatta l'ambra con il bianco; per le strade bianco piombo con polvere di ferro o con ocre e marrone di Spagna; l'acqua può essere resa con indaco e azzurro o nero piombo; il mare con un verde formato da indaco, bianco piombo e verderame. Sfumature che con facilità possono essere dosate e moltiplicate se necessario.

Il libretto di Leybourne è inizialmente più sbrigativo riguardo alla scelta dei colori, consigliando di accordarli in base alla somiglianza, secondo le consuetudini in uso nelle carte geografiche, ma nella successiva edizione del 1722 è stato ampliato proprio il paragrafo relativo alla tecnica della colorazione.

«Non è conveniente per un *surveyor*, scrive l'autore, una volta che ha tracciato il suo disegno ricorrere ad un pittore per rifinirlo, dato che è lodevole e facile eseguire quest'operazione per proprio conto; ed inoltre non si trova un pittore in ogni paese, e il pittore non è sempre fornito di colori adatti allo scopo, perché la maggior parte usano solo colori grossolani e ordinari.»³⁹

Quindi indica come necessarie sette varietà di rosso, cinque di giallo, di azzurro e di marrone, quattro di bianco e due di nero.

È interessante come ormai il colore, pur continuando a svolgere una funzione sulla carta, abbia perso ogni riferimento alla verisimiglianza. Campi adiacenti vengono dipinti in colori abbastanza diversi da potersi distinguere, ma abbastanza simili che una tonalità più scura passata sulle linee di confine possa servire da ombreggiatura ad entrambi.

³⁸ J. SMITH, *The art*, cit., p. 110.

³⁹ W. LEYBOURNE, *The compleat surveyor*, Londra, 1722, pp. 114-122.

Segno e simbolo

Anche la figura, l'immagine del mondo visto, compie nel suo passaggio sulla carta un percorso di astrazione. Molto difficilmente l'albero o il cono collinare saranno il ritratto di quel particolare albero o di quella particolare montagna, ma, fuori scala, in formazione semplice e composta, la loro riconoscibile figura servirà da icona, da richiamo visivo immediato per l'intera categoria. Molti alberi significheranno immediatamente un terreno boschivo, molti coni una catena montuosa, molte case una città o un villaggio, senza la necessità di alcuna chiave esplicativa.

Anche il disegno dell'icona, per quanto figura ridotta alle sue connotazioni essenziali, non è privo di relazioni con la contemporanea produzione pittorica. La chioma degli alberi, le caratteristiche architettoniche delle case o la qualità dell'ombreggiatura sono soggette alle oscillazioni del gusto, delle locali convenzioni figurative e delle diverse possibilità espressive di disegno, acquerello o incisione.

I contenuti della carta però non sono sempre esprimibili unicamente attraverso simboli a base visiva. Categorie non solamente fisiche, ma storiche o sociali, trovano i loro referenti in puri segni grafici o in segni che, per quanto appartenenti al mondo della figura, acquistano un particolare significato solo in base ad una convenzione d'uso e, come i primi, debbono essere decodificati. Soltanto la scrittura, in un apposito spazio nello spazio cartografico, potrà accreditare l'interpretazione di due spade incrociate come il luogo di una battaglia.

Già alla fine del Cinquecento John Norden proponeva un proprio complesso di simboli per una lettura del territorio delle *shires* in categorie di insediamenti⁴⁰. Allora e successivamente i simboli a base visiva potranno coesistere senza problemi con altri astratti in sistemi integrati. Sarà la carta stessa a creare di volta in volta il suo universo di segni.

Un significativo esempio è quello proposto dalla *Mappa Geographicae naturalis* edita da Mattheus Seutter nella prima metà del Settecento. È essa stessa un simbolo, o una meta-cartografia, una carta che rappresenta il territorio di competenze della cartografia, con tutti i vocaboli necessari, di cui riconosce la duplice natura, "fisici" e "tecnici".

Una grande regione immaginaria dispiega un'amplissima varietà di paesaggi, descritti nei loro elementi di geografia fisica e umana. Gli in-

⁴⁰ J. NORDEN, *Shires of England*, 1595, The British Library, Add. Ms. 31853. Il valore del simbolo è discusso in un quadro più generale di interpretazione delle carte inglesi da J. B. HARLEY, *Meaning*, cit., in particolare pp. 35-38.

sediamenti sono individuati per categorie, in relazione alla loro grandezza (città grande, media, piccola etc.); alla loro posizione gerarchica civile o religiosa (città imperiale, vescovato, abbazia); alla loro specializzazione culturale (università) o produttiva (vigna) per risorse del suolo e del sottosuolo (miniere), o manifatturiera (mulino, cartiera etc.); alla loro posizione nel sistema di comunicazioni (stazione di posta); alla loro rilevanza storica (luogo di battaglia, fortificazione distrutta).

La lettura dei caratteri fisici avviene immediatamente, attraverso i vocaboli “fisici” appunto, i segni pittorici (alberi e con) e la scrittura posta direttamente sull’oggetto (largo, stretto etc.). La lettura di quelli umani è affidata invece ad un complesso sistema di simboli, che utilizza i vocaboli “tecnici”, cioè segni puramente grafici, segni convenzionali a base visiva, segni convenzionali astrologici e perfino diverse icone di città, così come erano state elaborate in diversi momenti della rappresentazione urbana (il recinto esagonale, il gruppo di case, il reticolo planimetrico).⁴¹

L’oggetto carta come oggetto artistico

Una grande carta, ricca di colore e figure, era un oggetto di enorme potenziale decorativo per edifici pubblici e privati. In Italia i prodotti cartografici, considerati minori rispetto ai quadri, erano confinati in casini o residenze secondarie⁴², mentre grande fortuna avevano incontrato in Olanda, dove erano presenza comune nelle case dei ricchi borghesi ed artigiani. La carta da parete era decorativa, ma anche utile strumento di divulgazione della storia contemporanea e di conoscenza dei territori di un commercio in cui risiedevano le ragioni di floridezza della società olandese.

«Carta adatta da montare ed essere appesa»: era uno dei requisiti con cui l’articolo veniva pubblicizzato nei cataloghi di vendita⁴³. Il ricco apparato “decorativo” poteva essere successivo alla stesura della rappre-

⁴¹ Su questo tema vedi L. NUTI, *Ritratti*, cit.

⁴² La galleria degli appartamenti di Alessandro VII nella residenza estiva di Castelgandolfo era decorata da circa 176 carte di tutto il mondo, colorate a mano incollate su tela di vari incisori e stampatori. Anche l’incisore Giovanni Giacomo De Rossi aveva abbellito il suo casino sul lato destro del Tevere con 17 grandi carte del mondo, regioni e città europee. Vedi F. CONSAGRA, *The De Rossi family print publishing shop: A study in the history of the print industry in seventeenth-century Rome*, Dissertation, The John Hopkins University, Baltimora, 1992, pp. 346-348.

⁴³ K. ZANDULIET, *Vermeer and the significance*, cit., p. 57.

sentazione cartografica e anche opera di un diverso esecutore; non per questo è da considerarsi estraneo al messaggio complessivo della carta, che in tal modo era in grado di rispondere pienamente ad aspettative ed esigenze degli acquirenti.

Attorno a questo aspetto di finitura e commercializzazione era fiorito nelle Fiandre e in Olanda un vivace artigianato, spesso sotto l'egida delle stesse corporazioni dei pittori⁴⁴. Né è da sottovalutare il fatto che attraverso questa porta lo stesso Abraham Ortelius entrò nel mondo della geografia, decorando, montando su legno e commerciando carte che comprava ogni anno alla fiera di Francoforte⁴⁵. Le carte da appendere erano infatti contornate da preziose cornici di ebano (come si vede nel *Geografo* di Vermeer) o, più comunemente, rifinite e tese da due stecche fissate alle estremità (come nella maggior parte dei dipinti).

La loro assimilazione alle pitture in questo uso di arredamento è dimostrata da una serie di testimonianze documentarie: le carte erano vendute e ordinate per decorare le case «al posto dei dipinti»; negli inventari di patrimoni erano elencate insieme ai dipinti; ed infine, in termini di mercato, il prezzo di esemplari di serie era pari, ma talvolta anche superiore, a quello della corrispondente categoria di dipinti (dodici *guilders* per il molto richiesto assedio di Breda di Balthasar Florisz contro tre *guilders* per una discreta pittura).⁴⁶

Anche le più semplici carte dei *surveyors* erano confezionate tenendo conto di questa possibilità di impiego decorativo. Folkingham suddivide l'operazione del *plotting* nella delineazione e nell'abbellimento, che consiste nel riempire gli spazi bianchi con *complements* (scala e compasso, calendario, caratteri, colore) e *compartments* (figure bordate con motivi decorativi).

Leybourn consiglia al suo *compleat surveyor*, una volta finito il disegno, di inserire dove gli sembra più opportuno «il blasone del Lord della proprietà, col mantello, l'elmo, il cimiero e i sostegni»; e di assicurarsi di aver riprodotto fedelmente i colori, perché se questo lavoro è ben fatto il suo «disegno sarà un raffinato ornamento che il Lord potrà appendere nel suo studio o in qualche altro luogo privato, cosicché quando gli piace potrà vedere la terra davanti a sé».

⁴⁴ Per questo tema vedi: J. A. WELU, *The sources and Development of Cartographic Ornamentation in the Netherlands*, pp. 147-173; *Kunst in kaart. Decoratieve aspecten van de cartografie*, a cura di J. F. HEIJBOEK - M. SCHAPELHOUMAN, Utrecht, 1989.

⁴⁵ H. E. WANWERMANS, *Biographie Nationale de Belgique* Bruxelles, 1901, vol. XVI, voce *Ortelius*, pp. 291-332.

⁴⁶ K. ZANDULIET, *Vermeer*, cit., pp. 57 e 59-60.

L'oggetto carta come soggetto di pittura

Anche se non soggetto o manufatto esclusivo per la composizione artistica, come la carta stradale dell'Italia per Luciano Fabro⁴⁷, globi e carte geografiche sono presenti con molta frequenza nei dipinti di Jan Vermeer, Gabriel Metsu, Cornelis de Man e Pieter de Hooch, Nicolas Maes, Isaac Koedijk, Quiringh van Brekelenkam, Michael van Musscher, Jacob Ochtervelt e altri. Si tratta, è vero, di "realistici" ritratti d'interni ed è quasi un atto dovuto del pittore registrare la presenza della carta accanto a quella di altri manufatti, come tappeti, tende, quadri, brocche. Ma, come è stato notato, la rappresentazione è spesso eseguita con una tale cura e meticolosità da andare al di là di una semplice indicazione di presenza o riferimento approssimativo. Alcune carte sono riconoscibili nei colori e nei dettagli e confrontabili con gli esemplari oggi superstiti conservati nei musei. La rappresentazione è testimonianza di un particolare piacere nel riprodurre la carta come oggetto, di passione per la cartografia, forse anche di amicizia e familiarità per i cartografi stessi, e insieme di ammirazione per un manufatto di eccezionale artigianato (è significativo il fatto che almeno due volte, da Vermeer e Michael van Musscher, le carte siano ritratte proprio nello studio del pittore).

In particolare per l'*Arte della pittura* di Vermeer ci si può spingere oltre, con considerazioni che indicano come la carta sia elemento essenziale al messaggio del quadro, l'allegoria dell'arte della pittura.⁴⁸

Sotto un lampadario senza candele in cui brilla l'aquila asburgica, un pittore, vestito con abito di foggia antica, si appresta a dipingere una modella abbigliata come Clio, musa della storia. Alle sue spalle è appesa una grande carta in cui si legge la sigla di Claes Jansz Visscher. Vi sono rappresentate le Diciassette Province dei Paesi bassi settentrionali e meridionali come una terra ancora unita, nonostante l'effettiva separazione, che alla data del quadro era stata sancita definitivamente da un trattato. Sulla carta una piega profonda, accentuata dalla luce, quasi una crepa, corre sul confine della loro divisione politica. Nostalgia di un passato perduto, realistica presa di coscienza del presente? Il pittore dipinge la contemporanea storia della sua nazione, l'Olanda.

⁴⁷ S. BANN, *The truth in mapping*, in "Word and Image", IV, 1988, pp. 498-509.

⁴⁸ Per diverse interpretazioni del dipinto vedi: J. WELU, *Vermeer: his Cartographic Sources*, in "Art Bulletin", 1975, p. 541 e, dello stesso *The map in Vermeer's "Art of Painting"*, in "Imago mundi", n. 30, 1978, pp. 9-30; S. ALPERS, *The art of describing*, cit., p. 126; J. NASH, *Vermeer*, Amsterdam, 1991, pp. 119-126.

MARIUCCIA SALVATI

PASSIONE CIVILE E VERITÀ STORICA IN MARC BLOCH¹*L'uso pubblico della storia*

Nel 1989, avviando in qualità di presidente dell'Irsifar un seminario (poi diventato un libro)² dedicato a «l'uso pubblico della storia», Nicola Gallerano ricordava le origini di questa formula, ormai entrata nel dibattito corrente storiografico e giornalistico, riproponendo i termini della definizione utilizzati da Habermas nella disputa sul revisionismo fra gli storici tedeschi:

«Per uso pubblico della storia Habermas intende un dibattito che è in ultima istanza etico e politico sul passato. Un dibattito che si svolge in “prima” e non in “terza” persona, a sottolineare cioè che non si tratta di una disputa scientifica – che richiede appunto la “terza persona” – ma di un contesto che coinvolge direttamente memoria (“chi è in causa”), identità individuali e collettive, giudizi sul presente e sul futuro.»

Quali sono però le questioni connesse a questo uso della storia? Così le riassume Gallerano:

«L'uso pubblico della storia è nato con la nascita della storia come attività conoscitiva. In questi ultimi anni, tuttavia, ne abbiamo sperimentato una intensificazione, persino una ipertrofia; e ciò, paradossalmente ma non troppo, in coincidenza con l'asserita perdita di peso e di credibilità scientifi-

¹ L'occasione per queste note è stata una lezione tenuta, insieme a Lucio Gambi e Dianella Gagliani, agli studenti dei corsi di laurea in storia e di scienza delle comunicazioni dell'Università di Bologna, dal titolo *La storia di Marc Bloch* (27 marzo 1996). L'incontro era organizzato dal Dipartimento di Discipline Storiche e dall'Istituto storico provinciale della Resistenza in memoria del sacrificio di Marc Bloch nella Resistenza francese.

² NICOLA GALLERANO, *L'uso pubblico della storia*, Milano, Angeli, 1995 (il testo, da cui sono tratte le citazioni, è stato poi sostanzialmente ripreso nell'introduzione a questo volume).

ca della storiografia. L'analisi di questo fenomeno – che ha trasformato il passato nell'arena di conflitti politici sul presente – è la prima questione da affrontare.»

Altre due questioni contribuiscono, secondo Gallerano, a favorire la pratica diffusa di un uso pubblico del passato: gli svolgimenti della ricerca storica, con il recupero di temi prima trascurati, e l'irrompere dei *media* nel campo della sfera pubblica. Non è su queste ultime e più recenti acquisizioni, tuttavia, che vorrei richiamare l'attenzione, quanto piuttosto sul significato primario che l'espansione del campo di influenza della storia riveste nella definizione habermasiana, così come è stata rivisitata da Gallerano.

Mi sembra, infatti, che, sullo sfondo della riflessione metodologica dello storico recentemente scomparso, possa meglio risaltare la figura di Marc Bloch quale antesignano di una precoce consapevolezza dei compiti specifici che spettano allo storico novecentesco: tra di essi, si potrebbe sintetizzare, quello di impegnarsi a combattere, «in prima persona», sul fronte della «sfera pubblica», anche ai fini del proprio «mestiere» di storico «in terza persona», cioè per acquisire la sensibilità necessaria a interrogare il passato (e viceversa). Dunque, è sul rapporto tra «prima» e «terza» persona che vorrei invitare a riflettere in questo intervento, avvicinando Bloch, là dove è possibile, ad altri pensatori che operano negli stessi anni; anni in cui la distanza tra i due approcci sembra, per l'urgenza delle cose, accorciarsi fino a scomparire.

Già *Apologia della storia*³ ci mostra un Bloch consapevole del fatto che, se un «uso pubblico della storia» è, per così dire, sempre esistito, questo si è però affermato esplicitamente solo negli ultimi due secoli, a partire dal momento in cui, nell'Ottocento, il diffondersi della critica filologica dei documenti prodotti dai centri di potere politico viene a fondare, insieme, la scientificità della disciplina e la legittimazione dello

³MARC BLOCH, *Apologia della storia, o mestiere di storico*, con uno scritto di Lucien Febvre, a cura di G. ARNALDI, Torino, Einaudi, 1969. Da questa edizione sono tratte tutte le citazioni del testo. Nel 1993 il figlio di Bloch, Etienne, ha curato una nuova edizione di *Apologie pour l'histoire* (Paris, A. Colin), con *Préface* di J. Le Goff, contenente la pubblicazione integrale del manoscritto definitivo edito da Febvre nel 1949, nonché due manoscritti di una redazione anteriore e dei materiali preparatori. È ancora opportuno rammentare che questo rinnovato interesse filologico (che si iscrive in un generale ritorno a Bloch auspicato in più sedi) si deve in parte anche a uno studioso italiano, Massimo Mastrogregori, che in un saggio sulle “Annales” (*Le manuscrit interrompu: Métier d'historien et Marc Bloch*, n. 1, 1989) ha ricostruito per la prima volta, basandosi su un esame approfondito dell'archivio di Bloch, la storia di questi manoscritti.

Stato nazione⁴. In tale ottica metodologica, di impianto positivista, se la scienza corrisponde alla rappresentazione della realtà, questa a sua volta si identifica con la *verità*. Invece, è proprio il concetto di verità storica che è profondamente mutato nel Novecento ed è appunto sul diverso approccio alla verità per Bloch “storico” e per Bloch “cittadino” che può essere utile, a fini eminentemente didattici, riprendere alcuni temi blochiani riletti, appunto, alla luce dell’«uso pubblico della storia».

Verità o probabilità?

Si è soliti citare, a riprova della passione per la verità di Bloch, la frase da lui scelta come *ex-libris*: *La vérité est le vin de la vie*. Ci si potrebbe chiedere se si tratti di un rovescio del motto popolare *in vino veritas*, o di una trasposizione onomatopeica del gidiario «sale della terra». In questo secondo caso l’accento cadrebbe molto di più sulla ricerca che sul possesso...

Comunque, se la verità è ciò che dà senso alla vita, non è detto che essa sia una meta così facilmente raggiungibile. Quanto si vuole qui ricordare è che Bloch percorre negli anni della sua formazione e riflessione sul mestiere di storico una strada che, pur non allontanandolo mai dalla tensione alla verità, ne complica continuamente la rotta sul terreno scientifico. La ragione sta nella svolta intervenuta in campo filosofico in merito alla conoscenza e al rapporto tra scienze naturali e scienze umane.

⁴ Si veda questo concetto già chiaramente espresso nell’*Introduzione*: «Le generazioni immediatamente antecedenti alla nostra, quelle degli ultimi decenni del secolo XIX e dei primi anni del XX, sono vissute quasi allucinate da un’idea assai rigida, veramente comtiana delle scienze del mondo fisico. Estendendo al complesso delle cognizioni dello spirito questo ingannevole schema, a esse pareva che non potesse esistere conoscenza autentica che non sapesse giungere, mediante dimostrazioni di un’evidenza irrecusabile, a certezze espresse sotto forma di leggi imperiosamente universali.» Questa è la ragione per cui Bloch aveva definito, poco sopra, la storia «una scienza in cammino», anzi «una scienza nell’infanzia, al pari di tutte quelle aventi come oggetto lo spirito umano, giunto tardi nella sfera della conoscenza razionale» (p. 31). Sulla visione blochiana del posto originale occupato dalla storia tra le scienze umane, porta la sua attenzione Le Goff nella *Préface* citata, come pure sulla presa di distanza dalla sociologia: «L’influenza di Durkheim e dei suoi discepoli su Marc Bloch e sulle prime *Annales* dovrà formare l’oggetto di una ricerca attenta, perché essa li ha profondamente segnati, ma occorrerà anche notare che Marc Bloch ha sempre resistito al fascino della sociologia e soprattutto della sociologia durkheimiana. Dialogare con la sociologia, sì; la storia ha bisogno di questi scambi con le altre scienze umane e sociali. Confondere storia e sociologia, no. Marc Bloch è storico e vuole restarlo» (p. 17).

Già Carlo Ginzburg ha mostrato, in un saggio dedicato alla prima raccolta postuma delle blochiane *Mélanges historiques*⁵, come il sistema dello storico francese si formi con lentezza e mai in astratto, a partire da una concezione iniziale in cui i dubbi sul grado di certezza della scienza storica (la cui fondatezza continua a risiedere, rankianamente, nel valore della critica e della filologia applicate alle testimonianze) in confronto a quelle naturali, riflettono ancora il suo essere uomo di inizio secolo: qui il riferimento è al discorso pronunciato il 13 luglio 1914, quando Bloch era professore al liceo di Amiens.⁶

Allorché, circa 27 anni dopo, Bloch scrive *Apologia della storia*, se le basi della scientificità della storia non sono cambiate, essendo sempre basate sull'osservazione e sulla critica, ciò che è cambiata è l'opinione che esistano discipline più scientifiche, dunque più vicine alla realtà, «più vere».

Nell'*Apologia della storia* la consapevolezza del venir meno delle certezze apodittiche nelle scienze naturali apre nuove prospettive per una concezione della storia come scienza apparentabile alle altre.

È noto il passo finale della *Introduzione* in cui Bloch, dopo aver ricordato che coloro che studiano i metodi di indagine nella storia comparandoli a quelli delle altre discipline «si chiamano filosofi», aggiunge di considerarsi piuttosto «un artigiano che ha sempre amato meditare sul proprio compito quotidiano». Tuttavia, egli in precedenza non aveva esitato a citare Einstein e la meccanica dei *quanta* per ricordare quanto si fosse modificata l'idea di scienza; queste teorie, aggiunge:

«hanno sostituito al certo l'infinitamente probabile; al rigorosamente misurabile, il concetto dell'eterna relatività della misura. [...] Siamo dunque ormai molto meglio preparati ad ammettere che una conoscenza possa meritare il crisma di scienza anche se si dichiara incapace di dimostrazioni euclidee o di immutabili leggi di ripetizione. Siamo molto più disposti a con-

⁵ CARLO GINZBURG, *A proposito della raccolta dei saggi storici di Marc Bloch*, in "Studi Medievali", I, 1965. La raccolta in due volumi di *Mélanges historiques* è del 1963. Di recente il figlio Etienne Bloch ha curato anche la raccolta dei saggi di Marc Bloch (*Histoire et historiens*, Paris, A. Colin, 1995), secondo il piano che lo stesso Bloch aveva preparato in risposta alla proposta dell'editore Gallimard (1933-34) di pubblicare una raccolta di suoi scritti. Se i singoli testi erano in gran parte già noti, ciò che è interessante in questa pubblicazione è il criterio di selezione (sei sezioni) e l'ordine della presentazione, voluti espressamente dall'autore.

⁶ Di questa conferenza, pubblicata per la prima volta sulle "Annales" nel n. 1 del 1950, è stata diffusa di recente una traduzione (*Critica storica e critica della testimonianza*) nel catalogo 1996 *Università (storia, filosofia, scienze umane, letteratura e linguistica, arte)* della Bruno Mondadori.

cepire la certezza e l'universalità come un problema di gradi. [...] Non sappiamo ancora con esattezza che cosa diverranno le scienze dell'uomo; sappiamo però che – pur continuando, è ovvio, a obbedire alle leggi fondamentali della ragione – non avranno bisogno, per esistere, di rinunciare alla propria originalità, né di vergognarsene.» (p. 33)

È interessante anche un riscontro linguistico su questo terreno. Difficilmente in tutta l'*Apologia* troveremo la formula «ricerca della verità» – se non, come vedremo, nella parte finale – bensì piuttosto i termini di ragione, metodo, probabilità, per definire quella «scienza degli uomini nel tempo» che per Bloch è la storia.

Dunque, anche per questo artigiano della storia che non ama misurarsi sui problemi della metodologia (campo proprio dei “filosofi”), è chiarissimo il clima culturale in cui intellettualmente lo storico si trova a operare nel Novecento: è quello di Dilthey, di Weber, di Durkheim (l'unico nome in realtà che egli cita e l'unico studioso, come ha notato ancora Ginzburg, che abbia esercitato una effettiva influenza su di lui). Ma, da bravo artigiano, consapevole che si può attingere solo l'infinitamente probabile, auspica:

«Ogni libro di storia degno di questo nome dovrebbe contenere un capitolo o, se si preferisce, una serie di paragrafi, inseriti nei punti-chiave dello svolgimento, il cui titolo potrebbe essere all'incirca: “Come posso sapere ciò che sto per dire?”» (p. 75)

E più avanti osserva:

«Affinché il dubbio divenga strumento di conoscenza, occorre che, in ogni caso particolare, possa essere valutato con una certa esattezza il grado di verosimiglianza della combinazione. Qui, il cammino della ricerca storica, come di molte altre discipline intellettuali, s'incrocia con la grande via maestra della teoria delle probabilità.» (p. 113)⁷

O ancora:

«Limitando la sua parte di sicurezza a dosare il probabile e l'improbabile, la critica storica non si distingue dalla maggior parte delle altre scienze del reale se non per uno scaglionamento di gradi senza dubbio più sfumato.» (p. 120)

⁷ E poco oltre: «Lo storico che si interroga sulla probabilità di un evento passato, che cosa tenta di fatto se non di trasportarsi, con un audace moto della mente, prima di quell'evento, per valutarne le probabilità, quali esse si presentavano alla vigilia del suo compimento?»

Dietro un aspetto dimesso, questi accenni a problemi metodologici rivelano in Bloch una certa vicinanza, si potrebbe azzardare, all'empirismo sociologico, che si conferma allorché entriamo su un terreno ancora più controverso, quello del rapporto tra verità e giudizio.

Giudicare o comprendere?

«È famosa la formula del vecchio Ranke: lo storico non si propone null'altro che di descrivere le cose "come sono avvenute"».

Con questo titolo e con queste righe inizia il primo paragrafo del quarto capitolo dell'*Apologia (L'analisi storica)*. «Esiste davvero un problema di imparzialità?» – si chiede Bloch; in realtà vi sono due modi di essere imparziali, quello dello studioso e quello del giudice; ed ecco comparire, praticamente per la prima volta, la parola *verità*. «Essi hanno una radice comune: l'onesta sottomissione alla verità», ma lo studioso può limitarsi a registrare anche quanto contraddice le sue teorie più care; non così il giudice che, dopo aver osservato e spiegato, deve pronunciare una sentenza. Questi si reputerà imparziale, se giudicherà secondo una legge.

«E in effetti lo sarà secondo la misura dei giudici. Ma non secondo quella dei dotti. Infatti non si può condannare o assolvere senza prendere partito per una tavola di valori che non deriva da nessuna scienza positiva.» (p. 124)

Si è soliti osservare che la passione di Bloch per la verità fa tutt'uno, nello storico come nell'uomo, con la passione per la giustizia. Niente invece di più complicato del rapporto tra verità e giustizia persino nell'illuminista, ateo e razionalista Bloch.

È, infatti, proprio la passione della verità che dovrebbe indurre lo storico non a «giudicare» ma a «comprendere»: consiste in ciò la critica delle fonti, pilastro fondante della validità scientifica della storia e sul cui carattere «formativo» per i futuri cittadini richiamava già l'attenzione il giovane professore di Amiens. Nel discorso del 1914, Bloch ammoniva i suoi allievi a non considerare le regole della critica della testimonianza solo come un gioco da eruditi. Allorché, divenuti adulti, saranno, per esempio, chiamati a far parte di una giuria popolare o si troveranno investiti «dei tremendi poteri del giudice istruttore» (ecco già comparire il parallelo tra storico e giudice!⁸) potranno utilmente ri-

⁸ Sulla presenza nella vita e nell'opera di Bloch dell'immagine ricorrente del giudice

cordarsi dei principi del metodo critico nel «raccolgere, confrontare e soppesare le testimonianze». E così ancora insisteva nelle conclusioni:

«E il giorno in cui, in una sede pubblica, dovrete partecipare a qualche discussione importante, far riesaminare una causa giudicata troppo in fretta, votare per un uomo o un'idea – cercate di non dimenticarvi del metodo critico. È una delle strade che conducono alla verità.»

Più cauta e più matura suona invece la conclusione del paragrafo prima ricordato di *Apologia della storia*, dove l'accento è posto sul valore morale del «comprendere» piuttosto che su quello della certezza scientifica:

«Non diciamo che il buono storico è senza passioni: ha per lo meno quella di comprendere. Parola, non nascondiamocelo, gravida di difficoltà, ma anche di speranza. Soprattutto carica di amicizia.» (p. 127)⁹

Sofferamoci un momento su questo verbo «comprendere» (il tedesco *verstehen*): esso ha un ruolo talmente importante, a cavallo del secolo, nella storia del metodo applicato alle scienze sociali, che pretendere di darne un quadro esaustivo metterebbe in difficoltà anche uno studioso di quella scienza dei collegamenti tra gli indirizzi delle varie discipline di cui parla Bloch nell'introduzione, cioè un filosofo!

Ci limiteremo pertanto a fare un cenno al modo in cui Bloch, insistendo sulla valenza sia scientifica che morale di questo termine, stabilisce un ponte tra discipline economico-sociali, linguistiche, antropologiche, collocandosi nella scia del rinnovamento epistemologico anti-determinista. Comprendere, infatti, significa in primo luogo interpretare ed è proprio sul ruolo dell'interpretazione che si incentrerà nel Novecento la svolta filosofica dell'ermeneutica. Ricordiamo, infatti, che in quest'ultimo indirizzo conoscitivo, l'interpretazione – anzi, le interpretazioni – non mirano tanto a ritrovare il senso (nascosto ma fonamen-

istruttore, in cerca di «tracce» e «indizi», insiste la recente biografia di ULRICH RAULFF, *Ein Historiker im 20. Jahrhundert: Marc Bloch*, Frankfurt, Fisher Verlag, 1995), particolarmente attenta a collocare l'opera intellettuale dello storico nella "cultura politica" del tempo. L'opera di Raulff, considerata la migliore biografia finora apparsa, si aggiunge al precedente lavoro biografico di CAROLE FINK, *Marc Bloch: A Life in History*, Cambridge, University Press, 1989 (su cui si veda la recensione di M. Mastrogregori in "Quaderni storici", n. 74, 1990).

⁹ Ma già nell'*Introduzione* aveva scritto: «Il nostro intelletto tende, per sua natura, assai più a voler comprendere che a voler sapere. Ne consegue che esso giudica autentiche soltanto quelle scienze che giungono a stabilire nessi esplicativi tra i fenomeni» (p. 28).

tale) di un testo-testimonianza (la «verità»?), bensì a illuminarlo con conoscenze legate al quadro storico nel quale il testo e il suo autore erano iscritti¹⁰. Il termine interpretazione è talmente centrale nella costruzione blochiana che, nel piano della prima redazione di *Apologia della storia*, esso (oltre a comparire in un paragrafo della seconda parte come «Indissociabilité de la chasse des données et de l'interprétation; le questionnaire») dava il titolo alla terza e centrale parte, con una significativa suddivisione comprendente tre paragrafi dedicati rispettivamente a: *Qu'est-ce qu'une explication en histoire?*, *Le rôle de la comparaison* e *Les possibilités de prévision*.¹¹

Comprendere, come si è visto, nel senso di collegare, ha poi per Bloch un significato di «amicizia», che è quell'atteggiamento, insieme scientifico e morale, che presiede alla sua scelta comparatista, più volte ripetuta soprattutto in contesti pubblici (relazioni a congressi, progetti di riforma universitaria, autocandidatura al Collège de France)¹². E già su questo terreno è possibile stabilire un ponte tra Bloch storico e Bloch cittadino "europeo". Comprendere significa, infatti per lui, rifiutare il nazionalismo e scegliere l'Europa: in fondo, lo storico, soprattutto dei secoli a partire dal Medioevo, non può che essere comparatista, perché il mondo umano che egli studia è essenzialmente europeo. Qualche citazione basterà a illustrarlo.

Il primo esempio è tratto dal limpido saggio *Per una storia comparata delle società europee* del 1928. Nel definire il significato che egli attribuisce al termine «storia comparata», Bloch precisa che, a suo avviso, tale procedimento può implicare o una comparazione basata sull'osservazione di fenomeni simili in società molto distanti nello spazio e nel

¹⁰ Per uno sviluppo più ampio di questi aspetti mi permetto di rinviare al mio *La memoria e le cose*, in "Parolechiave", n. 9, 1996.

¹¹ L'articolazione si spiega con il ruolo dello storico nell'esame dei documenti: il dovere della spiegazione, la comparazione tra sistemi storici per coglierne la specificità, le domande sul futuro che influenzano lo storico in quanto uomo del suo tempo. Per un'analisi di questo piano si rinvia a Le Goff (*Préface*, cit., pp. 9-12), che rileva come già da questo schema risalti la stretta connessione che per Bloch (come per Febvre) esiste tra i documenti (chiamati «données» e più spesso «témoignages», a ricordare il carattere umano dei documenti) e l'interpretazione, per concludere: «Perché il lavoro dello storico funzioni e perché la storia si faccia, occorre che lo storico ponga delle domande alle testimonianze; di qui l'importanza del questionario: è la famosa concezione della "histoire-problème" delle "Annales"».

¹² Bloch metodologo del comparatismo è stato oggetto di numerosi e fondamentali studi. Si rinvia, per una riflessione recente su *La comparazione nell'opera di Marc Bloch: pratica e teoria*, al saggio di Daniela Romagnoli, in P. ROSSI (a cura di) *La storia comparata. Approcci e prospettive*, Milano, Il Saggiatore, 1990, pp. 110-125.

tempo (il che significa inevitabilmente arrivare a dimostrare l'unità fondamentale dello spirito umano) oppure:

«studiare parallelamente delle società insieme vicine e contemporanee, che si sono continuamente e reciprocamente influenzate, soggette, proprio a causa della loro vicinanza e del loro sincronismo, all'azione delle stesse grandi cause e che risalgono, almeno in parte, a un'origine comune.»¹³

Stabilito un paragone con la linguistica che sarà ampiamente ripreso nell'*Apologia*, Bloch conclude questo secondo paragrafo, ancora introduttivo, del saggio, dichiarandosi favorevole al secondo tipo di metodo comparativo in quanto, se anche limitato nel suo orizzonte, risulta scientificamente più ricco:

«Ecco, almeno, ciò che mi sforzerò di mettere in luce: perché, è chiaro, a questa forma metodologica appartiene la comparazione che io vi propongo di istituire tra le diverse società europee – soprattutto dell'Europa occidentale e centrale – società sincroniche, vicine le une alle altre nello spazio e emerse, se non da una sola, almeno da varie sorgenti comuni.»

Il concetto è ancora più chiaramente espresso nel progetto di insegnamento che Bloch presentò nel 1934 come candidatura per il Collège de France e che verteva sulla «storia comparata delle società europee». Il cuore della motivazione si trova nel brano seguente:

«Il mondo europeo, in quanto europeo, è una creazione del Medioevo che, quasi di colpo, rompe l'unità, almeno relativa, della civiltà mediterranea e gettò alla rinfusa nel crogiolo i popoli già romanizzati con quelli che Roma non aveva mai conquistati. Allora è nata l'Europa nel senso umano della parola, un'Europa, vi è bisogno di aggiungerlo?, che non coincide affatto con le divisioni fittizie di geografie ormai superate. Diciamo, se si vuole, per fissare le idee, l'unità storica che è costituita, innegabilmente, dall'Europa dell'Occidente e del Centro. E questo mondo europeo, così definito, non ha mai cessato di essere percorso da correnti comuni.»¹⁴

Non è il caso di insistere qui sul profondo significato che Bloch at-

¹³ M. BLOCH, *Histoire et historiens*, cit., p. 97. Il saggio fa parte della sezione *Histoire comparée et Europe*.

¹⁴ Il testo così prosegue: «Europee, le signorie, il vassallaggio, le rivoluzioni urbane; europeo, il regime parlamentare nella sua prima forma caratterizzata in tutti i paesi dal sistema degli "Stati" generali o provinciali; europee, ancora, le crisi monetarie, lente o brusche, che hanno a più riprese scosso fin nella fondamenta, l'edificio sociale» (*Marc Bloch: l'historien comme il désirait être vu par les autres. Candidature au Collège de France, 1934*, ivi, p. 126).

tribuiva al valore di «amicizia» implicito nel comparatismo¹⁵. Vi torneremo più avanti, al momento della crisi finale dei rapporti tra Francia e Germania. Per ora soffermiamoci su un altro, essenziale, capitolo dell'intricato rapporto tra storia, scienza, realtà e verità in Bloch.

Tra storia e memoria

Una chiave per comprendere la modernità di Bloch su questo terreno è il ruolo particolare che, a suo avviso, nel mestiere di storico riveste l'errore. L'errore, infatti, non è per lo storico l'opposto di verità, ma il segno di un'altra verità, che attiene alla sfera della mentalità collettiva. Di particolare interesse a tale proposito è il saggio *Riflessioni di uno storico sulle false notizie della guerra* del 1921¹⁶, in cui, riferendosi alla critica della testimonianza e alle recenti acquisizioni degli psicologi in merito ad aspetti tutto sommato superficiali, osserva: «Quel che c'è di più profondo nella storia potrebbe essere anche quel che c'è di più sicuro.» E aggiunge:

«Ma l'opera critica per lo storico non è tutto. Per lui l'errore non è soltanto un corpo estraneo che egli si sforza di eliminare con tutta la precisione dei suoi strumenti; lo considera anche come un oggetto di studio su cui si china quando cerca di comprendere la concatenazione delle azioni umane. Falsi racconti hanno sollevato le folle. Le false notizie, in tutta la molteplicità delle loro forme – semplici dicerie, imposture, leggende – hanno riempito la vita dell'umanità.»

Come si vede, nasce così, con l'opera *I re taumaturghi* che queste riflessioni contribuiscono a mettere a fuoco, e poi con gli studi di Febvre, la storia della mentalità. Il tema dell'errore tornerà ancora nell'*Apologia*, e sempre in connessione con la critica dei documenti e gli sviluppi di una disciplina “quasi nuova”, la psicologia delle testimonianze.

¹⁵ La frase dell'*Apologia*, prima citata, su «comprendere» e «amicizia» così proseguiva: «Persino nell'azione noi giudichiamo troppo. È così comodo gridare “Alla forca!” Non comprendiamo mai abbastanza. Colui che differisce da noi – straniero, avversario politico – passa, quasi necessariamente, per un malvagio. Anche per condurre le lotte che si presentano come inevitabili, occorrerebbe un po' più di intelligenza delle anime; e tanto più per evitarle, quando si è ancora in tempo» (p. 127).

¹⁶ Una recente edizione di questo saggio si trova in MARC BLOCH, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Introduzione di M. Aymard, trad. di G. De Paola, Roma, Donzelli, 1994. Sull'importanza dell'articolo aveva richiamato l'attenzione C. Ginzburg nell'articolo cit. (poi in parte ripreso nella introduzione a *I re taumaturghi*, Torino, Einaudi, 1973).

Come è stato rilevato, Bloch ha mostrato fin dall'inizio della propria formazione scientifica «uno spiccato interesse per gli studi di psicologia collettiva, ma soprattutto per le ricerche sociologiche portate avanti da Maurice Halbwachs», con il quale ha avuto un rapporto di collaborazione (all'Università di Strasburgo, nelle "Annales" e poi a Parigi) tutt'altro che episodico¹⁷. A parere di Di Cori, l'opera di Bloch sull'errore (che si connette in parte a quella di Halbwachs) porta in direzione opposta a quella indicata da Freud, anche se entrambi sembrano partire da considerazioni affini. Per la psicanalisi l'errore nasconde una repressione, una distorsione ben radicata; ora, anche

«per Bloch l'errore si presenta come un dato molto significativo, poiché è rivelatore di alcuni processi di grande complessità, ma allo storico importa soprattutto quello che può dirci sulla società nel suo insieme, e non sui singoli membri di essa.»

In rapporto a Halbwachs e alla psicologia collettiva¹⁸, invece, Bloch, che in più occasioni rende omaggio al contributo fondamentale del sociologo, sottolinea il necessario apporto della storia anche allo studio della trasmissione dei ricordi collettivi:

«Negli esperimenti degli psicologi, la falsa notizia non arriva mai a quella magnifica pienezza che può raggiungere solo con una lunga durata, passando attraverso una infinità di bocche. Soprattutto, a queste creazioni di laboratorio manca quello che forse è l'elemento essenziale delle false notizie della storia. Queste probabilmente nascono spesso da osservazioni individuali inesatte, o da testimonianze imprecise, ma questo accidente originario non è tutto; in realtà, da solo non spiega niente. L'errore si propaga, si amplia, vive infine ad una sola condizione: trovare nella società in cui si diffonde un terreno di coltura favorevole; [...] solo grandi stati d'animo collettivi hanno il potere di trasformare in leggenda una cattiva percezione.»¹⁹

¹⁷ Cfr. PAOLA DI CORI (*L'oblio, la storia e la politica. A proposito di alcune recenti pubblicazioni sulla memoria* (in "Movimento operaio e socialista", n. 3, 1990), che si sofferma in particolare sulla recensione di Bloch del 1925 ai *Quadri sociali della memoria*. L'influenza su Bloch della cultura sociologica del suo tempo – in particolare di Durkheim, Blondel, Halbwachs e DeMan – era già stata sottolineata da Ginzburg, nell'art. cit., che tuttavia rifiuta di rintracciare, nel metodo dello storico, un limite sociologico (lo aveva in parte fatto Febvre), dimostrando il costante rifiuto del ricorso a categorie astratte o spiegazioni prefabbricate, al di fuori della «storia reale» degli individui e dei gruppi (e della loro mentalità).

¹⁸ Si veda l'introduzione di Paolo Jedlowski a M. HALBWACHS, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 1987 (con postfazione di L. Passerini).

¹⁹ *Riflessioni di uno storico*, cit., p. 84. Come ha osservato Di Cori (*L'oblio, la sto-*

Dunque, come si vede, il gioco dei rinvii si complica se, come Bloch, guardiamo al documento come testimonianza, cioè prodotto umano, soggetto alle fratture, trasposizioni e fluttuazioni della *memoria*, campo che per Bloch appartiene comunque più alla sfera individuale che collettiva (a differenza di Halbwachs), ma che è pur sempre meno controllato dalla ragione individuale e soggetto alle credenze collettive.

È solo a questo punto che compare l'esigenza di verità che deve contrassegnare per uno storico i limiti della sua immersione nel passato. Di quale "verità" si tratta? Come ha ricordato Le Goff nella *Prefazione a I re taumaturghi*²⁰, a proposito della spiegazione finale della credenza al miracolo illustrata nella ricerca (il risultato, come scrive Bloch, di «un errore collettivo»), la conclusione porta «il marchio del razionalismo» di cui il suo autore era ancora imbevuto. Ma Le Goff aggiunge:

«Come lagnarsi con lui, dopo che nel suo libro ha aperto strade ancora oggi nuove, se ha ricordato l'esigenza di verità che deve contrassegnare per uno storico i limiti della sua immersione nel passato? Una certa storia della mentalità che si accontenta di penetrare nelle idee e nel vocabolario degli uomini del passato e che si ritiene soddisfatta di avere evitato l'anacronismo, ha seguito solo la metà del mestiere di storico. Lo storico ha il dovere, dopo aver ritrovato la tonalità autentica del passato, di spiegarlo con gli strumenti del sapere scientifico del suo tempo.»

L'osservazione di Le Goff è importante, perché da un lato evoca, con il riferimento alla cultura del tempo di cui Bloch era imbevuto, il grande dibattito epistemologico novecentesco sulla storicità della scienza e sulla crisi del neopositivismo, poi culminato nell'opera di Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* (1962), dall'altro, con l'accento all'impegno, delinea con chiarezza, nella stessa prospettiva kuhniana, il legame della verità scientifica con la storia e la concreta comunità scientifica del tempo.

Ma che cos'era per Bloch la *civilisation*²¹ europea se non la "verità"

ria, la politica, cit., p. 304), si tratta di considerazioni molto simili a quelle che si ritrovano in Bogatyrev e Jakobson a proposito delle innovazioni linguistiche e del lapsus.

²⁰ Nella riedizione einaudiana de *I re taumaturghi* (Torino, 1989), già uscita nel 1973 con una introduzione di C. Ginzburg (nella quale si rintracciava l'ascendenza dell'opera nell'esperienza di Bloch del conflitto del 1914-18), l'opera è preceduta dal saggio di Le Goff pubblicato nella edizione Gallimard del 1983. La citazione è tratta dalla p. XXXVI.

²¹ È evidente nell'*Apologia* la preferenza di Bloch per il termine "civiltà"; Bloch è consapevole che la parola si è liberata solo lentamente del giudizio di valore, ma come definire altrimenti l'intreccio fra le diverse componenti che caratterizzano le varie società umane immerse nella storia? «Noi abbiamo riconosciuto che in una società, quale

proclamata dalla concreta comunità intellettuale post-illuminista alla quale egli si sentiva di appartenere? E non era proprio all'affermazione di quella "verità" che lo storico intendeva dedicare tanto la sua competenza scientifica quanto il suo impegno ultimo di cittadino?

Mito e nazione

Lo storico studia il mito come una realtà a cui applicarsi, senza confondere mai però tra mito-realtà e verità-giustizia. La verità si scopre e si sceglie sulla base di valori individualmente e razionalmente condivisi (*in primis* la libertà), non a partire dai miti. Nel suo *Profilo* di Marc Bloch, premesso alla prima edizione dell'*Apologia*, Lucien Febvre ricorda, a proposito della ricerca blochiana sul problema della libertà, un aneddoto che rivela la sua esigente coscienza di cittadino. Scoprendo, nel '43, in un fascicolo dei "Cahiers Politiques", rivista del movimento di resistenza, una frase che lo feriva, Bloch scriveva all'amico:

«Chiedo il permesso di manifestare la mia bile. Il termine di Sorel, *mito*, applicato alle idee alle quali io credo, mi fa orrore. *Mito* = *menzogna*. Dunque, la teoria razzista è davvero un *mito*. Ma non la libertà francese, che è un'*aspirazione*. Chiedo scusa della mia pedanteria, ma siamo dunque così attossicati di Sorel e Maurras che i migliori tra noi debbono finire col pensare secondo le loro categorie mentali?»²²

Varrà la pena di collocare a questo punto una breve digressione sollecitata dalla netta distinzione che Bloch opera tra mito e libertà, dunque, potremmo dire tra menzogna e valore, tra errore e verità in campo morale. Se la passione per la libertà è il valore a cui Bloch più frequentemente fa riferimento (è con questo spirito che Febvre delinea il profilo dell'amico), i nomi di Sorel e Maurras evocano non tanto il conflitto tra oppressori e difensori della libertà, quanto un contrasto tutto "franco-francese", che la recente ricerca storica in Francia (ecco di nuovo un

che essa sia, tutto si connette e si condiziona vicendevolmente: la struttura politica e sociale, l'economia, le credenze, le manifestazioni più elementari come le più sottili della mentalità» (p. 159). È ancora Le Goff che, nella *Préface* a l'*Apologie*, cit., p. 30, richiama l'attenzione sul significato di questa parola di cui Febvre ha scritto la storia, parola alla quale si tende oggi a preferire "cultura" «che non è la stessa cosa e non si colloca allo stesso livello di qualità». «Segno dei tempi senza dubbio, che condannano la civiltà per il suo elitismo e la rifiutano per la cultura di massa che ha invaso il campo storico e lo ha reso meno umano, più materiale». Non è forse perduta la battaglia di Braudel per sostituire «civiltà materiale» a «cultura materiale»?

²² LUCIEN FEBVRE, *Profilo di Marc Bloch*, in M. BLOCH, *Apologia*, cit., p. 4.

«uso pubblico della storia»!) ha contribuito a mettere a fuoco²³. Si tratta del conflitto che oppone negli anni della seconda guerra mondiale due concezioni diverse della nazione e dell'amor di patria²⁴. Il regime di Pétain, da un lato, e la resistenza (a cui Bloch sceglie di prendere parte) dall'altro, sono il frutto non solo di una diversa visione della libertà, ma anche di una diversa visione della storia francese: se Vichy rappresenta la conclusione di una concezione della storia orientata al passato, al recupero delle "radici" in chiave tradizionalista e anti-illuminista, la resistenza riflette una prospettiva storica orientata al futuro, al compimento democratico del processo avviato con la rivoluzione francese.

Le «categorie mentali» di Sorel e, soprattutto, di Maurras, alludono al rigetto dell'illuminismo progressista, così come dell'individualismo razionalista, e alla valorizzazione del *mito* in funzione di presa sulla folla e sulla massa. Nella visione di Maurras e di Barrès, infatti, il mondo si sviluppa come una gigantesca equazione: la singola esistenza non è che una rotella nella catena ininterrotta dell'esistenza²⁵. L'unico atteg-

²³ Ben cinque colloqui internazionali sono stati dedicati a "La Résistance et les Français" negli ultimi due anni, come segnala in una intervista a "Libération" (7.1.1996) Henri Rouso, direttore della rivista "Vingtième siècle" e de l'IHTP (Institut d'histoire du temps présent) e autore di un fortunato lavoro, *La sindrome di Vichy*, che ha in qualche modo segnato la presa d'atto sul terreno storiografico del rinnovato interesse (anzi "ossessione") della società civile per i temi del fascismo e del nazismo (si rinvia per una rassegna su questi temi a N. GALLERANO, *Memoria pubblica del fascismo e dell'antifascismo*, in *Politiche della memoria*, Manifestolibri, Roma, 1993). Nell'intervista a Rouso (di cui si veda anche *Vichy, le grand fossé*, nel fascicolo speciale di "Vingtième siècle" dedicato alle guerre "franco-françaises", 1985, n. 5, tradotto, con una premessa di C. Pavone, in "Rivista di storia contemporanea", n. 4, 1985) si segnala come dagli ultimi colloqui risalti soprattutto l'importanza dell'inizio della guerra, gli anni 1940-41, per gli effetti di sconvolgimento di tutti i dati psicologici e politici del paese. È superfluo sottolineare qui il ruolo che riveste in questa prospettiva la "testimonianza" di Marc Bloch.

²⁴ Si può ricondurre il rinnovato interesse per Marc Bloch a due diverse ma convergenti motivazioni. Vi è, da un lato, la battaglia sullo storico Bloch e il ruolo che un approfondimento filologico dei suoi manoscritti o dei suoi metodi può svolgere nel confronto storiografico (si è già fatto riferimento alla ricerca di Mastrogregori, ma si veda, più in generale, G. NOIRIEL, *En mémoire de Marc Bloch. Retour sur l'Apologie pour l'histoire*, in "Genèses", n. 17, 1994); dall'altro, è questo un segno (evidenziato dal successo dell'edizione Gallimard de *L'étrange défaite*) del nuovo interesse che la ricerca storica sul periodo di Vichy e le divisioni fra i francesi, come sulle loro responsabilità, suscita in un pubblico più vasto, per il quale, come si è accennato, Bloch è soprattutto un "testimone".

²⁵ Per una più ampia trattazione dei temi qui accennati, mi permetto di rinviare al mio *Vecchio e nuovo ordine. Taine nella Francia del dopo-Comune*, in "Parolechiave", n. 7-8, 1995, pp. 149-176.

giamento ragionevole è l'accettazione. Il noto richiamo alle «radici» che in Barrès accompagna «il culto della terra e dei morti», evoca una sorta di *ius sanguinis*, un nazionalismo chiuso, condannato a ripetere se stesso. I nomi di Sorel e di Maurras stanno ad indicare anche un nuovo orientamento del pensiero: l'abbandono del procedere analitico dell'intelletto per scegliere il mito dell'intuizione infallibile delle masse, la sostituzione di un individualismo razionalistico anche se privo di certezze, per una visione *completa*, di tipo religioso, dell'uomo e del suo destino. Alla storia si sostituisce il mito, al tempo storico lo spazio fisico; si potrebbe quasi dire: alla storia si sostituisce la tradizionale geografia!

È questa la sconfitta che Bloch maggiormente teme, perché ne intuisce i pericoli sul piano spirituale. Nell'intervento preparato per il XIV congresso internazionale di sociologia che doveva tenersi a Bucarest alla fine di agosto del 1939 (e revocato all'ultimo momento per la crisi internazionale sopraggiunta)²⁶, Bloch contrapponeva al discorso tutto ideologico dei rappresentanti della Germania nazista un testo breve e limpido in cui fin dalle prime righe si chiariva il tono tutto teso a «smitizzare» il modello, esaltato dal gruppo tedesco, del contadino (al singolare) con la sua famiglia, cardine della politica di «popolamento» razzista in un più ampio *Lebensraum*.

«La Francia non è un paese molto vasto. Ma è un paese molto diverso. In questa diversità risiede una delle peculiarità più sorprendenti della sua civiltà; da lì derivano i colori particolari e la forza stessa della sua unità spirituale come Nazione. Da nessuna parte questa diversità francese appare più nettamente che nella fisionomia rurale del paese [...]. Per questa ragione già parlare di contadino francese al singolare sarebbe usare una parola senza contenuto vivo. È contadini, piuttosto, che occorre dire.»

Dunque, l'unità della Francia non è il prodotto del sangue, ma della storia: diversità e civiltà fanno una cosa sola. Se in questo intervento Bloch individua nella scuola di sociologia tedesca, evidentemente soggetta all'ideologia del potere nazista, il proprio avversario, sia come studioso che come cittadino, non è meno vero che un "nemico" interno aveva costruito su presupposti simili (anche se non aggressivi all'esterno) un mito della nazione francese come unità chiusa su se stessa, incardinata su una identità profonda e di villaggio.

Lo slittamento intervenuto a cavallo del secolo, con il culto della

²⁶ L'intervento è stato scoperto e pubblicato solo di recente. Lo si veda in PETER SCHOTTLER, *Marc Bloch et le XIV Congrès international de sociologie, Bucarest, août 1939*, in "Genèses", n. 20, 1995, pp. 143-154.

«terra e dei morti» di Barrès, aveva segnato l'appropriazione da parte della destra di un tema, quello del nazionalismo, fino ad allora proprio della sinistra giacobina e popolare²⁷; tale culto si prolungherà, come è stato osservato, nell'antiamericanismo degli anni fra le due guerre, per trovare il suo vero regime nel governo di Pétain.²⁸

È allora, di fronte alla necessità di riprendere le armi in difesa della patria, che il mito delle radici viene rivisitato, non solo nella testimonianza di Bloch (*L'étrange défaite*), ma, non a caso, da un'altra filosofa di origine ebrea alsaziana, Simone Weil, che intitolerà, nel 1943, la sua ultima riflessione dedicata al futuro della Francia *L'enracinement*²⁹. Diverse per impostazione, le due lezioni si cimentano entrambe con il grande tema dell'amor di patria e di ciò che lo ispira e rende accettabile il sacrificio della vita. In difesa di che cosa? Dove l'amor di patria trova le sue motivazioni? Non certo nella chiusura e nel rigetto del confronto, non nel localismo e in un passato fintamente bucolico. Qualcosa di profondo rende simile l'ispirazione di questi due interventi: la passione civile, che di fronte alla sventura collettiva non trova pace nella contemplazione, ma insegue continue occasioni di testimonianza attiva, anzi spinge chi la sente ad assumere la sorte dei propri simili e a cercarla quando è necessario: è questo, come sappiamo il caso di Simone Weil,

²⁷ Cfr. R. GIRARDET, *Le nationalisme français. Anthologie 1871-1914*, Paris, Seuil, 1983. Su questo "malinteso", rilanciato dall'*affaire* Dreyfus richiama l'attenzione anche Bloch ne *La strana disfatta*: «Che i partiti "di destra" siano oggi così pronti a inchinarsi di fronte alla disfatta, di questo, invero, uno storico non può stupirsi più di tanto. Tale è stata, per tutto il corso della nostra storia, la loro tradizione, dalla Restaurazione all'Assemblea di Versailles. Per un momento, certo, gli equivoci suscitati dall'*affaire* Dreyfus parvero imbrogliare le carte confondendo militarismo e patriottismo. È naturale che gli istinti più profondi abbiano ripreso il sopravvento; e va bene così.» Cfr. *La strana disfatta. Testimonianza del 1940*, introduzione di S. Lanaro, Torino, Einaudi, 1995, p. 157 (la nuova edizione – una precedente traduzione era stata pubblicata da Guida, Napoli, 1970 – è condotta su quella francese del 1990).

²⁸ Cfr. M. WINOCK, *Nationalisme, antisémitisme et fascisme en France*, Paris, 1990, p. 56 e sgg; ma si veda anche M. BLOCH, *La strana disfatta*, cit., pp. 135-136, dove, a proposito della propaganda pétainista e nazista sul «ritorno alla terra», si osserva: «Né questi bucolici consigli rappresentano una novità di oggi. A essi, ben prima della guerra, ci aveva abituati quella vasta letteratura della rinuncia che stigmatizzava "l'americanismo", denunciava i pericoli della macchina e del progresso e vantava, per contrasto, la placida dolcezza delle nostre campagne, la grazia della nostra civiltà fatta di piccoli centri, l'amabilità nonché la segreta forza di una società che si voleva fedelmente ancorata a modelli di vita del passato.»

²⁹ Scritto nel 1942-43 e pubblicato a Parigi nel 1949, il saggio è stato tradotto da F. Fortini per le edizioni di Comunità con il titolo *La prima radice. Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso la creatura umana*, Milano, 1954.

che sceglie nel 1943 di lasciarsi praticamente morire per solidarietà con i propri concittadini.

In maniera diversa, in entrambi questi autori, il patriottismo perde i suoi riferimenti mitici al suolo, al sangue, al villaggio, per radicarsi nella cultura, nella civiltà, nella storia, anzi nella *pietà*. Il sentimento che deve ispirare la rinascita francese è piuttosto «la compassione per la patria» come scrive esplicitamente S. Weil, sentimento a cui è più vicino il popolo che «ha il monopolio della sventura»: sarà sul popolo, dunque, che si dovrà fondare la legittimità del nuovo Stato francese. Il «radica-

mento» che Simone Weil auspica è dunque un radicamento della società civile, fatto di legami multipli, frutto di libertà, di *milieux* vitali, tutt'altro rispetto alle radici razziste, alle articolazioni localiste, del nazionalismo conquistatore.³⁰

Qui radici è sinonimo di solidarietà, di pietà, ma anche di giustizia. Le pagine dolenti sulla patria e sullo sradicamento degli operai e dei contadini della Weil echeggiano quelle ben più dure di Marc Bloch sugli errori che avevano portato alla «strana disfatta» e all'invasione tedesca. L'appello di entrambi al popolo, alla storia, ai fondamenti democratici dell'appartenenza identitaria francese, delinea un percorso che approda su tutt'altra sponda politica rispetto all'attaccamento al mito dei Sorel, Maurras e Barrès.³¹

È vero che, come scriverà ancora Bloch ne *La strana disfatta*, i «vecchi borghi» costituiscono «il crogiolo in cui per lungo tempo si è

³⁰ «Così i Francesi, proprio nel loro isolamento, hanno acquisita coscienza che la Francia è piccola; che quando si rimanga chiusi all'interno di essa, si soffoca, e che ci vuole qualcosa di più. L'idea dell'Europa, di unità europea ha molto contribuito al successo della propaganda collaborazionista, sui primi tempi. Anche un sentimento simile non sarebbe mai incoraggiato e alimentato abbastanza. Sarebbe un disastro se lo si volesse opporre alla patria» (*ivi*, p. 178).

³¹ In una intervista a Daniela Pasti ("La Repubblica", 29 giugno 1996), in occasione di un colloquio tenuto a Roma all'Istituto storico italiano per il Medioevo, il figlio Etienne Bloch così rispondeva alla domanda su come si conciliassero nel padre lo studioso e il combattente: «Amava l'azione e inoltre era di un patriottismo come oggi non esiste più. Era un sentimento che si nutriva dell'idea che bisogna essere grati alla patria e che quando la patria è in pericolo nessuno può tirarsi indietro. Forse anche per il fatto di essere nato nel 1866, solo dieci anni dopo la costituzione della Repubblica, l'ideale repubblicano era fortissimo in lui. Finché gli è stato possibile insegnare, stimava che anche quello potesse essere un modo per combattere.» Sulla fedeltà di Bloch all'ideale repubblicano, quale si incarnava nella storia della Francia, insiste Stanley Hoffmann nella sua introduzione a *L'étrange défaite*, Gallimard, 1990.

formata la parte più attiva della collettività francese»³², ma, aggiunge, non possiamo rassegnarci a che la Francia sia solo «un museo di anticherie»: «Vogliamo vivere e, per vivere, vincere».

«E ciò che di noi è stato sconfitto, si abbia il coraggio di confessarlo, è appunto la nostra cara piccola città. Le sue giornate dal ritmo troppo fiacco, la lentezza dei suoi autobus, le amministrazioni sonnolente, la perdita di tempo ad ogni passo intimata da una molle noncuranza, l'indolente pigrizia dei suoi caffè di guarnigione, le mene di una politica dal corto respiro, l'artigianato scarsamente redditizio, le biblioteche dagli scaffali vuoti, il gusto del già visto e la diffidenza nei confronti di ogni novità che possa turba-

³² A questo proposito un testo significativo, ma solitamente ignorato nella bibliografia blochiana, è la lettera inviata da Bloch (datata Montpellier, 23.11.41) a un insegnante, A.-V. Jacquet, autore di un *roman-témoignage* sulla vita di un insegnante della provincia rurale, pubblicato nel dopoguerra nelle edizioni di Pierre Monatte (*L'amitié par le livre*, Blainville-sur-mer [Manche], s.d.). La lettera, scritta in risposta all'invio da parte di Jacquet del suo manoscritto, che Bloch mostra di avere molto apprezzato tanto da farlo leggere ai familiari, figura come prefazione del libro; in essa Bloch sintetizza la vicenda romanizzata sotto la formula *Refus de parvenir* (che sarà poi il titolo definitivo della pubblicazione), mito del sindacalismo rivoluzionario, scelta che egli mostra di ammirare, anche per gli effetti che essa aveva manifestamente avuto sulla cultura dell'autore, preservato dalla febbre del successo e dal «prurito accademico». Tuttavia, osserva Bloch, il *refus de parvenir* fa problema, come lo ha sempre fatto anche per la classe operaia: «riuscire», non solo per assicurare il proprio benessere, ma soprattutto per essere più utile? Ma ciò non significa abbandonare la classe? Restare nella classe, ma condannarsi a servire meno bene, a non contribuire, nel generale progresso della società verso una migliore giustizia, al ricambio di una classe dirigente votata alla sclerosi? Di questo atteggiamento Bloch evidenzia dunque soprattutto i limiti: per esempio, la diffidenza rigida non solo verso un amministratore in particolare, ma verso l'amministrazione in quanto tale; ciò indica, a suo avviso, il rifiuto del compromesso, il rigetto di tutto ciò che può compromettere la dignità individuale, «je ne sais quel sentiment proudhonien de la valeur de l'homme, dressé en face des menaces du pouvoir. Tout cela est très beau, en soi. Mais craignons, comme dit Febvre, parmi les mythes, même les mythes de pureté (soit dit, en passant, il est arrivé à notre ami de m'accuser, moi-même, de céder trop facilement à ces mythes; je ne suis donc pas suspect de rester insensible à leurs prestiges). Dans le monde que nous voudrions reconstruire, il faudra beaucoup coordonner.» E Bloch proseguiva, inoltrandosi nel grande lavoro richiesto da una riforma universitaria che lo storico avrebbe voluta imperniata su un contatto ravvicinato tra i diversi gradi di insegnamento.

Come sappiamo dal progetto manoscritto di *Apologia per la storia*, ora pubblicato nell'edizione integrale francese, il primo piano dell'opera prevedeva un'appendice dedicata appunto a *De l'enseignement de l'histoire*, una preoccupazione costante di Bloch divenuta particolarmente viva durante la guerra.

Sullo scambio di lettere tra Bloch e Febvre nel quale si parla dei «mythes de pureté» (con riferimento alla sospensione delle «Annales»), si veda M. MASTROGREGORI, *Le manuscrit interrompu*, cit., p. 109.

re comode e consolidate abitudini: ecco ciò che è stato travolto dalla folle velocità, dal famoso “dinamismo” di una Germania dagli alveari ronzanti. Non fosse che al fine di preservare quanto può e deve essere conservato del nostro antico patrimonio, è necessario che esso si adegui alle esigenze di una nuova epoca.» (p. 157)³³

È noto che le pagine più acute Bloch le dedica, in questo «processo verbale», proprio a *comprendere* le ragioni della vittoria del nemico³⁴, che egli intuisce abbiano a che fare con la capacità di rinnovare i quadri, cercare soluzioni non previste dalle tradizionali scuole militari, ma anche, nel caso del paese vicino, ben conosciuto e una volta ammirato da Bloch, optare per una scelta di vita collettiva, che è e rimane l’opposto di quella del popolo francese; una scelta imperniata sul mito e la propaganda:

«Deliberatamente – si leggano *Mein Kampf* e le conversazioni con Rauschning – l’hitlerismo rifiuta alle sue folle ogni accesso al vero. La persuasione è sostituita dalla suggestione emotiva. Quanto a noi, la scelta s’impone: faremo anche del popolo francese la tastiera vibrante del magnetismo di qualche capo (ma quali? gli attuali non suscitano fremiti) o ne faremo il collaboratore cosciente dei rappresentanti che esso si è dato? Allo stadio attuale della nostra civiltà, non vi può essere risposta equivoca a questo dilemma. Le masse non obbediscono più. Seguono, perché suggestionate o perché sanno.» (p. 133)

³³ Nella lettera prima citata a Jacquet, Bloch osservava tra parentesi: «je suis tout à fait d’accord avec vous sur le “retour à la terre”; mais ne pas oublier les ambition des gens que vous savez: d’une part, hors de chez nous, le rêve d’un grand Empire industriel, entouré d’une constellation de vassalités agricoles; de l’autre, chez nous, l’idée de la docilité paysanne envers les notables; – l’idée ou le mythe; mes textes du moyen age le savaient bien: le paysan a, en réalité, la “nuque dure”.»

³⁴ «I Tedeschi hanno fatto una guerra di oggi, sotto il segno della velocità. Quanto a noi, non solo abbiamo tentato di condurre una guerra di ieri o dell’altro ieri ma, nel momento in cui vedevamo i Tedeschi condurre la loro, non abbiamo saputo o voluto *comprenderne* il ritmo, scandito dalle vibrazioni accelerate di una nuova era. Al punto che, a ben vedere, a scontrarsi sui nostri campi di battaglia furono due avversari appartenenti a due diverse età dell’umanità. Abbiamo insomma rinnovato i combattimenti, noti alla nostra storia coloniale, della zagaglia contro il fucile. Ma eravamo noi, questa volta, i primitivi.» E più avanti: «Perché la storia è, essenzialmente, scienza del mutamento. Essa sa ed insegna che mai si ripresentano due eventi del tutto simili, poiché le condizioni non sono mai esattamente le stesse» (*La strana disfatta*, cit., pp. 38 e 109, sottolineatura mia). I francesi si erano comportati, dunque, come gli “antiquari”, contrapposti agli storici, di cui parla Bloch nell’aneddoto su Pirenne, in *Apologia della storia* (p. 54).

Verità e giustizia

La digressione sul mito-menzogna ci ha riportato all'interrogativo di partenza: il fine della storia ha sempre a che fare con la verità (oltre che con la conoscenza della realtà)? fino a che punto si sovrappongono verità e giudizio?

Qui si potrebbe aprire un intero nuovo capitolo alla scoperta delle affinità tra Bloch e un altro filosofo – donna ebrea, come S. Weil – che si è cimentato con la storia del nostro secolo, Hannah Arendt. Mi limiterò a due soli dei possibili parallelismi. Il primo riguarda la manifesta antipatia di Bloch (*Apologia*, p. 44) per il frequente uso del termine *origini* nei libri di storia, termine che Bloch non ama soprattutto quando, implicitamente, esso si confonde con il concetto di *causa* («Nel vocabolario comune, le “origini” sono un inizio che spiega. Peggio ancora: che è sufficiente a spiegare. Qui sta l'ambiguità, e il pericolo»³⁵). Ne *Le origini del totalitarismo*, Arendt usa esplicitamente il termine *origini* in antitesi a *cause*, essendo, a suo avviso, impensabile «spiegare» un fenomeno nuovo e devastante come il totalitarismo, che si potrà semmai cercare di «comprendere» (ecco l'altro termine blochiano), per «affrontare spregiudicatamente, attentamente la realtà, qualunque essa sia».³⁶

L'altra considerazione riguarda il valore costantemente ribadito da H. Arendt della conoscenza della verità-di-fatto, pur nella consapevolezza della sua fragilità di fronte alla menzogna «moderna». È essenziale per il cittadino conoscere la verità di fatto, ma nella società mo-

³⁵ A *L'idea di causa* Bloch dedica l'ultimo capitolo, incompleto, di *Apologia della storia* che è una requisitoria contro il determinismo positivista, in difesa di un uso critico, da parte dello storico, della, peraltro necessaria, relazione causale: «Stiamo attenti, del resto: la superstizione della causa unica, in storiografia, è molto spesso la forma insidiosa della ricerca di un responsabile; quindi, di un giudizio di valore». Per concludere con le note parole: «Per dirla in una parola, le cause in storia non più che altrove, non si postulano. Si cercano.»

³⁶ L'affermazione è la conclusione di una più ampia riflessione storica: «La convinzione che tutto quanto avviene sulla terra debba essere comprensibile all'uomo può condurre a interpretare la storia con luoghi comuni. Comprendere non significa negare l'atroce, dedurre il fatto inaudito da precedenti, o spiegare i fenomeni con analogie e affermazioni generali in cui non si avverte più l'urto della realtà e dell'esperienza. Significa piuttosto esaminare e portare coscientemente il fardello che il nostro secolo ci ha posto sulle spalle, non negarne l'esistenza, non sottomettersi supinamente al suo peso.» (H. ARENDT, *Prefazione alla prima edizione*, in *Le origini del totalitarismo*, Milano, Comunità, 1989, p. LII).

derna è sempre più difficile³⁷. L'azione nella sfera politica presuppone la conoscenza delle verità, di ciò che è dato. La menzogna va dunque combattuta per il suo impatto distruttivo anche sullo spazio della politica. E qui la Arendt distingue la menzogna tradizionale, che riguardava veri e propri segreti e alla quale si contrapponeva la *verità-rivelazione*, dalla menzogna moderna che si occupa di cose note a tutti. Ciò avviene non solo nella riscrittura della storia, tipica dei regimi totalitari, ma anche nel caso della «fabbricazione di immagini» delle moderne democrazie. Soprattutto, a differenza della menzogna tradizionale che mirava a *nascondere*, quella moderna aspira a *distruggere*. In questo caso il concetto di verità è profondamente mutato perché esso non ha tanto a che fare con la «rivelazione» di una realtà prima tenuta segreta da un nucleo ristretto di politici e diplomatici, ma con una immagine «costruita» sull'autoinganno di massa: la verità, cioè, in questo caso si costruisce, in funzione di un *giudizio* di inclusione/esclusione in una determinata comunità. La stessa Arendt ha osservato come in questo caso non sia la verità (per esempio, la riscoperta del passato nazionale) a farsi leva per l'azione, ma sia piuttosto la menzogna a mostrare la sua affinità con «il cambiare il mondo», con la politica. Dunque, la validità della verità e della sua ricerca, per la Arendt, sta altrove, al di fuori della politica: essa però è indistruttibile.

«Ma esistono fatti indipendenti dall'opinione e dall'interpretazione? Generazioni di storici e di filosofi della storia non hanno forse dimostrato l'impossibilità di constatare dei fatti senza interpretarli [...]. Senza dubbio, queste e moltissime altre difficoltà inerenti alle scienze storiche sono reali, ma esse non costituiscono un argomento contro l'esistenza della materia fattuale, né possono servire come giustificazione per offuscare le linee di demarcazione tra un fatto, un'opinione e una interpretazione, o servire allo storico come una scusa per manipolare i fatti a suo piacimento.»

Sull'ostinato essere-là dei fatti e sul conseguente dovere di imparzialità da parte di scienziati, storici, giudici, H. Arendt insiste in più occasioni. È questa l'unica garanzia contro la produzione di «immagini» che, al contrario dei fatti, possono sempre essere spiegate e rese plausibili, «ma non possono mai competere in stabilità con ciò che semplicemente è perché capita che sia così e non altrimenti.» Per concludere:

«Che i fatti non siano al sicuro nelle mani del potere è evidente, ma qui il punto essenziale è che il potere, per sua stessa natura non può mai produrre

³⁷ Cfr. H. ARENDT, *Verità e politica*, seguito da *La conquista dello spazio e la statura dell'uomo*, a cura di VINCENZO SORRENTINO, Torino, Bollati e Boringhieri, 1995.

un sostituto della solida stabilità della realtà fattuale, la quale, in quanto appartenente al passato, è diventata una dimensione che è al di fuori della nostra portata. I fatti si affermano con la loro ostinatezza, e la loro fragilità è stranamente combinata con una grande resilienza, la stessa irreversibilità che è il contrassegno di ogni azione umana.»³⁸

Tuttavia, secondo le parole di Montaigne, citate da Arendt:

«Se la falsità, come la verità, non avesse che un volto, sapremmo regolarci meglio, poiché prenderemmo allora per certo l'opposto di ciò che il bugiardo ci dice. Ma l'inverso della verità ha mille forme e un campo sconfinato.»

Dunque il mito-menzogna, se appartiene al campo dello storico in quanto aspetto integrante della società umana, non ha nulla a che fare con la verità, tanto meno come valore etico. Il vero non è necessariamente giusto e il giusto si sceglie sulla base di altri criteri, non tutti riconducibili alla pura razionalità utilitaristica.³⁹

Per lo storico, la ricerca della verità è un metodo e un'aspirazione mai del tutto conseguibile se non nell'infinitamente probabile; per il cittadino, invece, che di fronte alle grandi scelte della vita deve anche farsi giudice, essa è un valore da difendere persino con la vita. Così sugli stessi "Cahiers Politiques" sui quali era apparso l'articolo contestato sul mito, lo stesso Bloch pubblica nel 1943 una durissima recensione al pamphlet di de Monzie *La stagione dei giudici*, definito un velenoso e pericoloso attacco al regime di Vichy e agli abusi della polizia francese, «ma a prezzo del silenzio che circonda i crimini della Gestapo». Ciò che lo storico intende denunciare sui "Cahiers" è il programma che sta dietro questo volumetto e che si riassume in una sola parola: «indulgenza», indulgenza soprattutto all'interno del paese, per i veri colpevoli e per i buoni ingiustamente perseguitati, per i trafficanti del mercato nero e per gli oppositori (almeno quelli che riusciranno a sopravvivere), per gli scherani della Gestapo e per i politici d'anteguerra... «È l'esca tesa ad un popolo che il sig. de Monzie immagina sin da ora troppo debilitato per non consentire di buon grado a soluzioni di comodo», convinto che prevalga la «molle inclinazione al perdono».

È pur vero che, osserva Bloch, «per indignarsi e punire, è necessario credere un po' a ciò che i nostri antenati del '93, in un linguaggio privo

³⁸ *Ivi*, le cit. rispettivamente alle pp. 44 e 70.

³⁹ In un recente saggio di Martha Nussbaum (*Il giudizio del poeta*, Milano, Feltrinelli, 1996) si sostiene che senza una fantasia educata dalla letteratura non si diventa buoni cittadini e soprattutto buoni giudici, perché per poter giudicare (era questo il parere anche del padre dell'utilitarismo, A. Smith) occorre sapersi identificare con chi è coinvolto nei casi in discussione.

di falso pudore, definivano virtù». Invece ciò che qui si auspica è una pace senza vinti né vincitori, per trovare sostenitori anche in una parte della Germania. Tuttavia, di fronte a questo programma, la risposta è già stata data ed è: «resa incondizionata».

«L'unione tra Francesi, d'accordo. Ma tra veri Francesi, per favore. La punizione dei traditori non risponde soltanto ad una profonda e legittima esigenza della coscienza popolare, che, una volta delusa, sarebbe inesorabilmente votata ad una lunga e pericolosa amarezza: [...] il giusto castigo sarà il solo mezzo per vendicare il nostro onore, di fronte a noi stessi; di fronte al mondo. [...]

No, signor de Monzie, non siamo così stanchi come lei ritiene: la guerra e la Resistenza, questa Resistenza che sempre più accomuna la gran parte del nostro popolo, ha riacceso in noi lo spirito rivoluzionario che è forse, a suo modo, spirito d'amore, ma non di debolezza. La colloca male la sua "stagione dei giudici". Non siamo per ora che alla stagione degli Aguzzini. La vera stagione dei giudici verrà domani, se non le spiace, e sarà quella dei giudici giusti.»⁴⁰

Il parallelismo tra storico e giudice, che aveva accompagnato Bloch per tutta la sua vita di studioso e di professore, giunge qui al suo sbocco inevitabile: nelle circostanze della guerra, dell'invasione, delle più terribili previsioni sul futuro, le due figure si sovrappongono. Lo storico non può che essere anche giudice, così come il cittadino-giudice ha bisogno di tutto il suo sapere storico per poter valutare e giudicare gli scarsi segni, le incerte testimonianze che vengono dalla società. Le circostanze, il presente rovesciano le priorità: lo storico deve trasformarsi in giudice e in testimone, perché è in corso un processo – la guerra – che tutti coinvolge. Il lessico stesso insiste su questo parallelismo. Numerosi potrebbero essere gli esempi che si riferiscono a *La strana disfatta*.

Come sapete, il sottotitolo è *Témoignage écrit en 1940*, cioè lo scritto si presenta da subito come una fonte, un documento, per lo storico del futuro. E i termini processuali abbondano in tutto il testo: Bloch si presenta nella prima parte, proprio come un «témoin» in una deposizione processuale e subito si augura, a compenso della fatica di scrivere in quelle circostanze, che i futuri ricercatori sappiano scoprire questo «procès-verbal de l'an 1940». Ma, in generale, tutta *La strana disfatta* è un atto d'accusa contro la classe dirigente francese, argomentato a partire dalle testimonianze dirette (il soldato) fino ad arrivare a quelle indi-

⁴⁰ *La vera stagione dei giudici*, ora in M. BLOCH, *Scritti clandestini*, in *La strana disfatta*, cit.

rette (il cittadino), in funzione di un giudizio finale che vale la pena di tenere sempre presente:

«Non saranno gli uomini della mia età a dover ricostruire la patria [...]. Ci aspettiamo il nuovo dai giovani, molto di nuovo, ma anche che non rompano i legami con il nostro antico patrimonio che non è affatto, o perlomeno non tutto, là dove i presunti apostoli della tradizione lo vorrebbero. Diceva un giorno Hitler a Rauschning: “A ragione speculiamo più sui vizi che sulle virtù degli uomini. La Rivoluzione francese si appellava alla virtù. Sarà meglio fare il contrario.” Si perdonerà ad un francese e dunque ad un uomo civile – che è poi la stessa cosa – se preferirà a questo insegnamento quello della Rivoluzione e di Montesquieu: “In uno Stato popolare c’è bisogno di un’energia, la virtù”.»⁴¹

L’amor di patria per Bloch è soprattutto amore per la libertà, per ciò che la Francia con la sua storia rappresenta per i suoi cittadini. Il frequente richiamo alla rivoluzione francese denota nel repubblicano Bloch un palese «uso pubblico della storia», un uso «in prima persona» che si nutre però della sua professione di storico condotta «in terza persona». Ma è davvero possibile distinguere in astratto tra le due posizioni? Forse può farlo il filosofo, anche per ragioni di contingente opportunità dialettica (è certamente il caso di Habermas richiamato da Gallerano⁴²). Più difficile operare questa distinzione per lo storico Bloch, alle prese, in una Francia divisa e occupata, con il dilemma se il dovere del «comprendere» possa esimere il cittadino dalla responsabilità del «giudicare».

⁴¹ M. BLOCH, *La strana disfatta*, cit., p. 158.

⁴² Diverso il parere di N. Bobbio che in uno scambio metodologico su “La Stampa” (23.3.96) con R. De Felice, a proposito del volume di quest’ultimo *Rosso e nero*, contesta la convinzione defelicianiana che la storia sia una scienza «la cui legittimità dipende dalla capacità che ha lo storico di accertare fatti veri», osservando: «Ma bastano i fatti? Non deve distinguere lo storico fatti rilevanti da fatti non rilevanti? Dopo aver scelto i fatti che egli ritiene rilevanti, non deve anche interpretarli? Per interpretarli non deve collocarli nel tempo in cui sono accaduti?» E più avanti, riecheggiando la discussione che abbiamo riassunto nel testo a proposito di Bloch, incalza: «E ancora: come si spiega che proprio nella ricostruzione di una qualsiasi situazione storica abbia un’importanza così grande la capacità dello storico di “comprendere”, capacità di distinguere le cosiddette scienze dello Spirito, in cui rientra la storia, da quelle della natura, e permette di contrapporre le scienze (più) rigorose da quelle (meno) rigorose?»

LEONARDO ROMBAI

LA COSTRUZIONE DELL'IMMAGINE REGIONALE:
 I MATEMATICI TERRITORIALISTI
 NELLA TOSCANA DELL'ILLUMINISMO.
 L'ESEMPIO DELLA *RELAZIONE GENERALE*
 SULLA PIANURA PISANA DI PIETRO FERRONI (1774)

L'amplissima memoria in 566 pagine, indirizzata il 15 settembre 1774 al granduca Pietro Leopoldo di Lorena come resoconto della visita generale alla pianura pisana effettuata nell'autunno 1773¹, rappresenta la prima committenza di rilevante impegno del giovane "matematico regio" Pietro Ferroni che, tra il 1773 e il 1790, con la progressiva emarginazione dei matematici più anziani, era destinato a diventare il principale responsabile della politica del territorio pietroleopoldina, legando il suo nome all'esecuzione, o talora solo alla progettazione, di grandi strade rotabili, di opere di bonifica e sistemazione idraulica delle pianure umide interne e costiere e di canali navigabili, oltre ad occuparsi attivamente di altri nodi dell'organizzazione territoriale, quali i controversi aspetti di confinazione con lo Stato Pontificio e l'assetto urbanistico di Firenze.²

Di sicuro, la multiforme attività di Ferroni – fatta di alcune decine di testi scientifici a stampa e di centinaia di scritti tecnici applicativi "dispersi" in vari archivi e biblioteche – dimostra che anche il nostro scienziato, così come altri matematici territorialisti del suo tempo, in primo luogo i "modelli" Tommaso Perelli e Leonardo Ximenes³, appare

¹ La *Relazione generale sopra lo stato del regolamento dell'acque di tutto il Valdarno di Pisa scritta in conseguenza della Visita fattane di Commissione Sovrana nell'autunno del MDCCLXXIII* è conservata nell'Archivio di Stato di Pisa (d'ora in avanti ASP), *Ufficio dei Fiumi e Fossi*, n. 3683 (trafugata nel primo Novecento, è stata ricollocata nel 1993).

² Per un'ampia analisi della vita e delle opere del Ferroni si rimanda a LEONARDO ROMBAI, *La figura e l'opera di Pietro Ferroni scienziato e territorialista toscano*, in PIETRO FERRONI, *Discorso storico della mia vita naturale e civile dal 1745 al 1825*, a cura di D. BARSANTI, Firenze, Olschki, 1994, pp. 5-73.

³ Cfr. D. BARSANTI - L. ROMBAI, *Leonardo Ximenes, uno scienziato nella Toscana lorenese del Settecento*, Firenze, Edizioni Medicea, 1987; D. BARSANTI, *La figura e l'opera di Tommaso Perelli (1704-83), matematico e professore di astronomia all'Università di Pisa*, in "Bollettino Storico Pisano", LVII (1988), pp. 39-83.

classificabile con difficoltà in una specializzazione disciplinare precisa, o almeno chiaramente preminente rispetto alle altre. Egli si occupò, infatti, di problematiche matematico-ingegneristiche a livello sia teorico che pratico, con speciale riguardo per le sistemazioni fluviali, per le bonifiche degli acquitrini e per le costruzioni stradali, ma non mancò di manifestare la vastità del suo sapere in scritti di economia e politica a base territoriale e specialmente su temi concernenti l'assetto agricolo e forestale della Toscana, sfoggiando sempre una adeguata cultura storica e geografica.

Di sicuro, non c'è scritto ferroniano che non miri con coerente lucidità ad un esame dei rapporti uomo-ambiente e risorse-popolazione con considerazione dei modi più opportuni di intervenire, al fine di rendere più razionali e avanzati tali rapporti⁴. Questa finalità prospettica, insieme alla stretta aderenza al metodo dell'osservazione diretta – secondo i canoni indiscussi della tradizione sperimentale di matrice galileiana⁵ – e insieme alla modernità d'impostazione, data dall'adozione di metodi prettamente interdisciplinari, con la feconda fusione tra sapere naturalistico e geografico-umano e l'approfondita considerazione delle vicende del passato (il ricorso puntuale alla documentazione storica scritta e cartografica è sempre propedeutica all'indagine sul terreno), consente al matematico territorialista di dare la giusta importanza all'uomo della storia come agente modificatore della superficie terrestre.

In altri termini, anche le innumerevoli memorie manoscritte allestite dal nostro scienziato per occasioni contingenti d'intervento su fiumi, canali navigabili, acquitrini, strade e confini (di norma scritte in forma più chiara ed essenziale rispetto ai lavori scientifici editi) sono strutturate secondo una griglia che, per quanto non rigida e precostituita, consente loro di assumere l'aspetto organico, sistematico e misurato insieme della monografia regionale o tematica, ma sempre attenta alla considerazione del quadro spaziale di riferimento. Quando Ferroni tratteggia l'inquadramento d'insieme di un determinato comprensorio (Valdichiana, Pianura Grossetana, Valdinievole, Pianura Pisana, ecc.), o quando enuclea da quello una componente particolare, non dimentica mai di correlare le condizioni e l'azione della natura all'attività e ai bisogni dell'uomo e di far risaltare la dinamica storica inscrittasi nell'ambiente socialmente organizzato: così, queste monografie arrivano a combinare descrizione e interpretazione, sincronia e diacronia e – per quanto ne-

⁴ Cfr. LUCIO GAMBÌ, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, p. 7.

⁵ Cfr. D. BARSANTI, *La scuola idraulica galileiana operante in Toscana*, in "Bollettino Storico Pisano", LVIII (1989), pp. 83-129.

cessaria premessa alla parte progettuale di ovvio stampo tecnico-scientifico – si qualificano come studi di geografia umana applicati alla comprensione e alla risoluzione dei principali nodi problematici dell'organizzazione territoriale⁶, quali la bonifica idraulica e “integrale”, la questione forestale (con riconsiderazione del liberismo più assoluto introdotto nel 1780, anche per i riflessi sull'assetto idrogeologico e sui problemi bonificatori), la questione mezzadrile (con i difficili problemi inerenti alla sua evoluzione economica e sociale) e, più in generale, l'esigenza sempre più pressante del rinnovamento tecnico-agronomico e strutturale dell'agricoltura toscana (specialmente nell'area sud-occidentale incardinata sul latifondo), la politica di privatizzazione dei patrimoni fondiari pubblici e degli enti pii e religiosi, l'adeguamento del reticolo infrastrutturale (strade e idrovie), imprescindibile premessa alla formazione di un mercato unificato e sempre più ampio nel contesto di una politica saldamente ancorata al libero-scambismo.

Importanza speciale venne attribuita dal Ferroni alla cartografia, per l'ovvia ragione che il successo scientifico degli interventi in materia di costruzioni stradali e particolarmente di sistemazione fluviale e bonifica idraulica era strettamente dipendente dal grado di precisione con cui si raffiguravano i contesti spaziali, soprattutto sotto il profilo oro-idrografico (con le altimetrie e pendenze). E non è un caso che dai primi anni Settanta si verifici un vistoso salto qualitativo e quantitativo nella cartografia toscana, grazie alla “scuola” di cultura e tecnica moderna creata proprio dal nostro scienziato all'interno del nuovo (fu istituito nel 1769) ministero della Camera delle comunità, ove operarono i giovani ingegneri e allievi Stefano Diletti, Antonio Capretti, Salvatore Piccioli, Camillo Borselli, Salvatore Falleri, Neri Zocchi, Bernardino della Porta e altri ancora che da allora, sotto la direzione del matematico, presero ad eseguire rappresentazioni tematiche e del terreno alle più diverse scale, ma sempre di apprezzabile valore, in correlazione con i vari settori di intervento della pianificazione territoriale. Il processo di unificazione delle tecniche mensorie e geodetiche e del linguaggio cartografico su base compiutamente planimetrica⁷ poté essere realizzato dal Ferroni e

⁶ Cfr. LEONARDO ROMBAI, *Geografi e cartografi nella Toscana dell'Illuminismo*, in “Rivista Geografica Italiana”, XCIV (1987), pp. 287-335; J. FONNESU - L. ROMBAI, “Conoscere per governare”. *Il metodo geografico e la “geografia della Toscana” nelle Relazioni del granduca Pietro Leopoldo di Lorena (1765-1790)*, in *La lettura geografica, il linguaggio geografico, i contenuti geografici a servizio dell'uomo. Studi in onore di Osvaldo Baldacci*, Bologna, Patron, 1991, pp. 31-44.

⁷ Cfr. L. ROMBAI, *Geografi e cartografi*, cit., p. 315.

dai suoi allievi grazie alla stretta integrazione con gli studi teorici e al continuo aggiornamento scientifico, oltre che all'acquisto (soprattutto all'estero) di «costosissimi libri» e di «dispendiosi e necessari strumenti di recentissima scoperta per le operazioni di livellazione e topografia, e per le esperienze sopra le leggi dell'acque correnti.»⁸

In conclusione, vale la pena di sottolineare che Ferroni espresse con coerenza una visione globale e unitaria dell'intervento pubblico (soprattutto in materia di grandi lavori e di politica economica) sul territorio, a cui i provvedimenti tecnici dovevano correlarsi e armonizzarsi. Le operazioni di ordine stradale e idraulico dovevano infatti essere affiancate da scelte politiche finalizzate al conseguimento del pieno sviluppo dell'iniziativa privata nell'agricoltura come nell'industria, nelle comunicazioni come nel commercio.

Questi orientamenti teorici e tali metodologie di analisi e di intervento (comuni ad altri scienziati territorialisti toscani) emergono con chiarezza anche nella *Relazione* scritta nel 1774 per la sistemazione idraulica della pianura di Pisa, per la quale il matematico fiorentino tiene a precisare che – a differenza della visita effettuata da Tommaso Perelli e Pompeo Neri nel 1740, «dove si combinaron tra loro e s'unirono vari eccellenti Periti, Giurisprudenti ed Economisti» – i meriti scientifici di questo lungo soggiorno («da settembre sino al finir di dicembre») erano esclusivamente suoi: nella

«visita laboriosa e difficile di più che Cento Miglia Quadrate (un miglio quadro è pari a circa 237,7 ettari) di coltivata, macchiosa e palustre campagna ho dovuto anche solo, e senza l'aiuto di verun altro Architetto d'acque combinare, e dirigere le voluminose carte qui annesse [...] col livellare la pianura tutta dall'origine dello Zannone sino alla Marina del Tombolo e misurar la portata e conoscere l'indole di ciascun fosso o canale d'acque torbide o chiare, insieme con quella dei tre paduli volgarmente detti del Lupo, Maggiore e Coltano.»

La profonda conoscenza empirica degli assetti e degli interventi non

⁸ Della copiosa produzione cartografica, che fa da indispensabile supporto all'attività teorico-progettuale e pratico-attuativa dello scienziato territorialista, si apprezzano l'elevata precisione geometrica (è sicuramente la più qualificata fino alla "rivoluzione catastale" del 1825 circa) e l'eleganza e la raffinatezza del disegno; se ne può avere un quadro conoscitivo di massima in L. ROMBAI, *La figura e l'opera di Pietro Ferroni*, cit., pp. 69-73 e in Archivio di Stato di Firenze, *La Toscana dei Lorena nelle mappe dell'Archivio di Stato di Praga. Memorie ed immagini di un Granducato*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali-Ufficio Centrale per i Beni Archivistici (Firenze, EDIFIR), 1991, *passim*.

solo idraulici realizzati in tante parti della Toscana è dimostrata dai continui e pertinenti riferimenti e dalle comparazioni effettuate fra la realtà esaminata e altri comprensori, a partire dalla pianura settentrionale pisana e dall'area di Massaciuccoli, per passare alla Valdichiana e Valdinievole, alla conca fiorentina e pistoiese e alla Valdelsa e Maremma. Grazie poi alla profondità del sapere scientifico e alle solide basi teoriche possedute nel campo idraulico (esplicitati anche mediante puntuali richiami alla trattatistica e specialmente alle principali autorità italiane e straniere dei secoli XVII e XVIII, come i galileiani, Viviani e Guglielmini, Grandi e Manfredi, Zandrini e Perelli)⁹, Ferroni può documentare ad ogni passo, in forma sempre chiara, le tecniche all'epoca in uso, sia riguardo alla accurata livellazione dallo stesso compiuta sia, più in generale, all'ampio ventaglio degli interventi idraulici a corsi d'acqua e zone umide, mediante le arginature e canalizzazioni, le colmate, la costruzione di chiaviche o botti, ponti, sassaie o pignoni, ecc.

La *Relazione* si apre con un ampio inquadramento generale sulla «Pianura meridionale di Pisa, che si chiama il Valdarno a distinzione della boreale ch'ha il nome di Valdiserchio.»

Descritti i confini, dati nell'interno dalle «Colline Pisane fino alle falde di Montenero, che si terminano precisamente sul Mare», non sorprende che il matematico passi immediatamente a trattare proprio le condizioni geomorfologie delle aree collinari «che bordano la Pianura», soffermandosi soprattutto sulla scarsa permeabilità dei terreni pliocenici di deposito marino.

L'indagine sul terreno dimostra all'attento osservatore che alcune delle piccole paludi esistenti «tra le dirupate foci dei Colli» nel passato erano state prosciugate o almeno ristrette di superficie grazie all'apertura di fossi di scolo e alla esecuzione di piccole colmate; questo fatto stava a indicare «quanto la popolazione e l'industria abbia favorevolmente cangiata anche nei punti più orridi tra crine e crine dei Poggi la faccia del Valdarno Pisano» e, di conseguenza, «come ancora potrebbe occuparsi la mano industrie dell'arte nell'acquisto o nella riduzione a cultura di simili insenamenti tra i Poggi.» Tuttavia, Ferroni non può fare a meno di esprimere la consapevolezza (a mo' di ammonimento per le colonizzazioni future) che questi «acquisti» con suoli acidi o troppo compatti erano di mediocre produttività agricola.

Vengono poi puntualmente presentati, in un quadro d'insieme, i corsi

⁹ Cfr. D. BARSANTI, *Guido Grandi ingegnere idraulico*, in "Rivista di Storia dell'Agricoltura", XXVIII (1988), pp. 333-373; ID., *La figura e l'opera di Tommaso Perelli*, cit.; ID., *La scuola idraulica galileiana*, cit., pp. 48 sgg.

d'acqua «che portano le torbe dei Colli (pisani e livornesi) al Piano del Valdarno di Pisa», come l'Era, la Tora, l'Ugione e la Cigna tra i maggiori, lo Zannone, la Crespina, l'Isola, la Tanna, il Riseccoli, l'Orcina e il fosso dell'Acqua Salsa tra i minori, comunque tutti «rovinosi e vaganti» di corso, sia pure in diversa misura.

In base allo «stato idrometrico», Ferroni suddivide la pianura pisana «in tre vaste parti». La prima, di assai minore estensione delle altre, era

«compresa tra l'ultimo tronco dell'Era e della Cascina, tra lo Stradone di Gello che dal Ponsacco s'estende fino a congiungersi colla Via Consolare Pisana, e l'argine sinistro dell'Arno dal Pontedera alle Fornacette.»

In questo settore nord-orientale, di pianura più alta e «più felice nei scoli», le piccole operazioni di colmata con le acque dell'Arno e i «lungi canali» maestri realizzati nel passato avevano prodotto la pressoché stabile regimazione dei terreni, grazie soprattutto allo Scolo di Gello e al Fosso Vecchio di Pontedera che, riuniti nel Rio di Pozzale e nella Fossa Nuova, conducevano le acque piovane direttamente in mare (oltre lo Stagno) a Calambrone, garantendo una relativa sicurezza alle intense coltivazioni esistenti.

Il secondo settore era quello più interno ma sempre ad est della via Maremmana ed era limitato «dai colli meridionali da un lato, e dagli eleganti Oliveti» del Monte Pisano dall'altro. La fitta idrografia confluiva in tre «recipienti dell'acque chiare»: il Fosso Vecchio di Cascina esteso fino al Caligio, l'Antifosso d'Arnaccio e la Fossa Nuova che ricevevano gli scoli di livelli differenti della campagna, a partire dal settore «più felice» (per gli antichi depositi arnini) che era quello orientale regimato dal Fosso Vecchio di Cascina. Il nostro scienziato acquisisce coscienza che «poco si troverà da cangiare», per le realizzazioni frutto «d'una lunga esperienza di secoli» e di «Architetti i più celebri». Il punto di equilibrio più delicato era comunque rappresentato da «l'andamento e lo stato del Fosso Reale». Fin da «una data molto lontana da noi», continua Ferroni, cimentandosi in una attenta analisi geostorica, venne perseguita dal potere politico «l'inalveazione dell'acque torbide e chiare nei principali Fossi accennati», al fine di fare avanzare la «cultura di queste vaste campagne»; questo intervento statale continuava comunque a rivelarsi ancora indispensabile, potendo cessare solo

«quando ridotto a un'idrometrica regolarità tutto il sistema dell'acque ed istruiti per lungo tempo gl'Abitatori del Piano su ciò che convenga di meglio per mantenere sempre fertili le riacquistate campagne, diventi piuttosto onerosa che utile la tribunizia antica tutela.»

La terza parte, compresa tra la via di Collina o Maremmana e «l'al-gose e basse spiagge del mare», era quasi interamente costituita da «infrigidita pastura, o gronda palustre, o putrida Lama, o folta o arenosa Boscaglia», dal Padule Maggiore – con i vari settori nominati Pantera e Padule di Castagnolo a nord, e con a sud il Padule dell'Isola a Stagno e i Paduli della Tora – e le Lame del Calambrone, anch'esse suddivise in vari acquitrini come le Palanche, lo Stagnolo e la Cornacchiaia.¹⁰

Allorché effettuò, nella stagione autunnale, la visita, in effetti quasi tutta la sezione della pianura circostante allo Zannone e al Fosso Reale e al loro prolungamento Calambrone, dalla foce fino almeno alla via di Collina o Maremmana (accuratamente misurata con profili di livellazione e sezioni traverse, con costruzione di vari profili e di ben 81 sezioni), gli apparve come «un marazzo impraticabile e triste», per l'alternarsi di «folte cannuce palustri» e di «profonde acque stagnanti», di «torbidi fiumi» e di «larghi fossi di scolo», oltre che di casse di colmata, difficile da attraversare per «il difetto di ponti», per le strade pantanose e per «l'instabilità del terreno appena umettato dalle prime piogge» e per lo più rivestito da umide praterie.

Invece a nord della via di Collina, molti terreni di proprietà dello Scrittoio granducale, dei Cavalieri di S. Stefano e di «particolari», dopo essere stati da tempo colmati con l'apporto delle torbide dei torrenti che scendevano dalle vicine colline, oppure prosciugati mediante l'escavazione di canali di scolo, erano per lo più ridotti a coltura prevalentemente cerealicola e in parte almeno appoderati: era questo il caso delle fattorie stefaniane della Badia (con le tenute di Mortaiolo, delle Sedici e del Faldo) e di Lavaiana, oltre che di altri poderi e «terre spezzate» ubicati intorno allo Zannone, S. Giusto in Canniccio, Riglione, Ripoli, Cascina, ecc.¹¹

Ferroni dimostra di ben conoscere la conformazione fisiografica di tutto il litorale toscano e di aver ben compreso sia l'origine alluvionale che i meccanismi di formazione di «questa vasta distesa di paludose bassate» in luogo di quello che una volta non era

¹⁰ Poche e ristrette, vere e proprie isole, erano le aree a coltivazione a sud e ad ovest della via di Collina, lungo l'alveo dell'Arno «da San Marco al Portone fino a San Piero in Grado», in vicinanza «del Fosso dell'antiche Bocchette» e di «alcuni spazi colmati dalle torbide della Tora», nei quali si era affermata la colonizzazione agricola mediante il sistema della mezzadria poderale, espressione delle iniziative imprenditoriali della borghesia e delle istituzioni cittadine, granduchi compresi.

¹¹ Cfr. D. BARSANTI, *Documenti geocartografici nelle biblioteche e negli archivi privati e pubblici della Toscana, 1: Le piante dell'Ufficio Fiumi e Fossi di Pisa*, Firenze, Olschki, 1987, *passim*.

«che un insenamento mediterraneo, ed un piccolo golfo del Mar Toscano, perché incominciando dalla Spiaggia attuale, dove termina appunto la folta Macchia del Tombolo, si alternano sempre i tumuli arenosi e le Lame fino alle gronde di Stagno»

e persino al Padule Maggiore. «Vi sono ancora tante dimostrazioni sicure del continuo ritiramento del mare dalle basse spiagge toscane»: tanto che

«l'antico Porto Pisano, di cui sussistono ancora incontrastabili avanzi in vicinanza del vecchio sbocco del Calambrone nel Mare – in località Portacchi –, si trova inaccessibile adesso per il seguito interrimento del fondo anche alle più piccole barche che solcano il Navigabile Fosso.»

L'artefice principale della «protrazione del Lido» era ovviamente individuato nell'Arno, grazie alla

«affluenza continua delle torbe [...] dappoiché incanalato e ristretto dagli argini non può deporle tra via sulla superficie delle campagne adiacenti, e conserva il momento di condurle in gran parte unitamente coll'acque fino allo sbocco del mare»;

ma non si manca di ricordare il contributo degli altri corsi d'acqua tirrenici che dalle Colline Pisane e Livornesi sfociano nel Fosso Reale e specialmente del Serchio, al quale si doveva la costruzione dei cotoni di Magliarino e San Rossore, mentre la Fine aveva prodotto «quella vasta naturale colmata, che forma attualmente la Pianura di Rosignano». Dunque, è ben chiaro, al Ferroni, il rapporto di consequenzialità che lega il processo di alluvionamento fluviale (con l'Arno e i corsi d'acqua locali che trasportavano un carico sempre più copioso di materie atte a determinare il continuo rialzo del loro fondo) e il processo di diboscamento e di messa a coltura delle parti montane e collinari dei loro bacini, con special riguardo per le Colline Pisane e Livornesi, nel passato macchiose o cespugliate e ora in larga parte colonizzate «col mezzo dei lavori geoponici».

Riprendendo la trattazione geostorica, Ferroni tiene a sottolineare i miglioramenti introdotti dall'azione plurisecolare della bonifica¹² e nello

¹² Ancora nei primi decenni del Seicento, «la maggior parte dei Fossi, che s'incontrano adesso sotto la Via di Collina, o non esistevano ancora, od erano affatto interrati e perduti» e la pianura a sud dell'Arno era «un ampio ed irregolare Marazzo» che riuniva «tutto lo spazio adiacente al Padul Maggiore, a Mortaiolo e allo Stagno»: «la rimarchevole differenza tra lo stato attuale di questa parte del Territorio di Pisa e ciò ch'ell'era sul finire del secolo scorso» è dimostrata, in modo chiaro, dalla «Pianta della Provincia Pisana, che si trova nell'opera dell'Architetto Olandese Cornelio Meyer, edita in Roma

stesso tempo a rimarcare il lungo cammino che restava ancora da percorrere per pervenire alla «desiderabile sicurezza» del piano.

In ogni caso, egli dispiega la sua fiducia (non assoluta riguardo alla capacità di «domare» le «imperscrutabili» leggi della natura) nella scienza e nella volontà politica riformatrice del suo granduca per disegnare un piano organico e sistematico atto a ridurre «gradatamente abitabili colla maggior sicurezza» i «vasti terreni paludosi e deserti, e che ancora partecipano di maremmane Affezioni». Infatti, la filosofia del progetto e dell'intervento era quella di

«ridurre tutte l'operazioni idrometriche all'unità d'un sistema, che sulle tracce dell'esperienza e della ragione, si trovi il più conveniente allo stato attuale della cultura, della popolazione e dell'acque del Valdarno di Pisa.»

Per raggiungere questo impegnativo obiettivo, lo scienziato (dopo l'inquadramento d'insieme della regione e dei suoi problemi) passa alla «analisi più rigorosa» dell'assetto idraulico, bisognando «aver sempre presente tutto il complesso anche dei più minuti rapporti, da cui può forse dipendere il felice o l'infelice successo dell'una o dell'altra operazione idrometrica.»

La *Relazione* si articola infatti in 12 capitoli o “sezioni” (con a seguire una sezione riepilogativa e un'altra di considerazioni propositive) che prendono in considerazione tutti gli oggetti e i problemi dell'area, a partire dal vigente «regolamento dell'acque», con «i principali disordini» riferibili a due ordini di fattori: il numero eccessivo e l'interrimento dei canali per le acque chiare; lo spaglio nelle bassure del Padule Maggiore e di Stagno (tanto che al tempo delle massime «escrescenze» le due zone umide allagavano gran parte delle campagne) delle acque di provenienza sia interna che esterna, che non riuscivano a defluire in mare con il Calambrone. Inoltre, i canali delle acque torbe a partire dal Fosso Reale (che confluivano pur essi in mare col Calambrone) erano ormai pensili, ciò che ne determinava di frequente l'esondazione, nonostante le alte arginature. In altri termini, era il rimescolamento delle acque chiare e torbe che rendeva «funesto» l'assetto geponico della pianura pisana.

Le sezioni 2 e 3 dimostrano, ancora una volta, la scrupolosa opera di

nel 1685, ed il cui titolo è *Arte di restituire a Roma la trascurata Navigazione del suo Tevere*»; carta che, per quanto non sia «né regolare, né precisa abbastanza», visualizza comunque «la direzione diversa d'alcuni dei principali Fossi di scolo» che terminavano tutti «nei ricettacoli vasti di Stagno, che molto allora s'avanzava nel Piano, e lambiva le falde dei poggi vicini alle Guasticce e a Mortaiolo».

documentazione storica svolta dal matematico, vertendo sulle «principali operazioni o eseguite o proposte per il miglioramento del Valdarno Pisano» rispettivamente «fino all'epoca della Visita generale del 1740» e «tanto nella Visita generale del 1740, quanto negli anni che la seguirono». L'amplissima documentazione reperita (fonti scritte e cartografiche, inedite o a stampa, a partire dagli antichi statuti pisani del 1161 che evidenziano come, già allora, si prevedeva di colmare le sezioni più depresse della piana con le acque dell'Arno) viene valorizzata mediante l'accurata indagine diretta: la situazione era di tale complessità che, «per ben ragionarvi», non restava che «moltiplicare sul posto l'osservazioni ed i fatti». La documentazione serviva pure a mettere a fuoco le tracce archeologico-idrauliche sedimentate nel palinsesto territorio¹³. Si analizzano così il «taglio dell'argine d'Arno alle Fornacette» con il canale d'Arnaccio-Rio di Pozzale, le colmate dei paduli scaglionati in tutta la fascia retrodunale e fin nell'alta pianura, realizzate in maniera «disordinata», in assenza di una «sistematica esecuzione d'un regolare alzamento della superficie delle superiori campagne» e senza assicurare il drenaggio capillare dei terreni. Segue lo studio del Taglio Ferdinando del 1606 della foce d'Arno (portata più a nord-ovest per salvare dall'insabbiamento il porto labronico); ampio spazio è dedicato alla visita di Vincenzo Viviani e Cornelio Meyer del 1684 e soprattutto a quella di Perelli e Neri del 1740.¹⁴

Vale la pena di sottolineare che Ferroni approvò molte indicazioni di Perelli, specialmente quelle dettate dal convincimento della inutilità (dimostrata dall'esperienza e dalla «legge dei fiumi») dei periodici ca-

¹³ Ad esempio, è il caso dei paleoalvei e di numerosi ponti e botti sottofluviali, del vecchio canale delle colmate con Bocchette di Putignano «tutto ridotto a coltura», delle «fosse grandiose» con cateratte esistenti in vari punti delle arginature d'Arno «per ricevere l'acque del fiume e indirizzarle a colmare i bassi piani», delle antiche foci d'Arno e del Calabrone, ancora ben individuabili nonostante la loro ostruzione da parte dei «tumuli o banchi d'arene», delle vecchissime e più recenti colmate, dell'antico Porto Pisano, «ormai inaccessibile per il seguito interrimento», ma del quale sussistevano «ancora incontrastabili avanzi in vicinanza del vecchio Calabrone», del Trabocco delle Fornacette, ecc.

¹⁴ Cfr. E. FASANO GUARINI, *Regolamentazione delle acque e sistemazione del territorio*, in *Livorno e Pisa, due città e un territorio nella politica dei Medici*, Pisa, Nistri-Lischi e Pacini, 1980, pp. 43-47 e *L'intervento pubblico nella bassa Valle dell'Arno nei secoli XVI e XVII*, Prato, Istituto Internazionale di Storia Economica "Francesco Datini", 1983; R. FIASCHI, *Le magistrature pisane delle acque*, Pisa, Nistri-Lischi, 1938; D. BARSANTI, *Documenti geocartografici*, cit.; ID., *Guido Grandi*, cit.; ID., *La figura e l'opera di Tommaso Perelli*, cit.; ID., *La scuola idraulica galileiana*, cit., *passim*.

vamenti del Fosso Reale e dei suoi tributari, delle colmate parziali (ché alla bonifica generale ostavano «l'avanzata coltivazione del piano» e «un vortice di possessori immensamente divisi»), del nuovo Antifosso, delle deviazioni di Fossa Nuova e del Canale dei Navicelli, ecc.

Ma, nel complesso, la valutazione d'insieme del Ferroni sugli interventi realizzati nel passato anche recente appare sostanzialmente negativa, avendo essi avuto per oggetto «troppo ristretti, e particolari lavori» che «niente influirono sulla bonificazione e sui scoli di quest'interessante pianura».

Prima di effettuare la visita, il matematico si era preoccupato di documentarsi accuratamente, “estraendo” dagli archivi e uffici delle magistrature fiorentine e pisane tutte le relazioni e cartografie che potevano interessarlo. Il problema più immediato da risolvere fu quello di costruire una carta generale della pianura sufficientemente precisa da usare come quadro di riferimento per gli studi e i lavori: questa *Corografica Mappa del Valdarno Pisano* doveva soddisfare, «col nitore desiderabile», «tutti i descritti soggetti», perché sia le figure manoscritte conservate nei pubblici uffici, sia quelle «ch'eran edite in alcuni moderni volumi [...] non potevano soddisfare universalmente all'oggetto della Visita Generale»¹⁵. Alla fine, Ferroni mise insieme un corpo di 16 figure (o gruppi di figure) più attendibili, riducendole o ingrandendole per disporre di una scala costante, per poi colmare i vuoti «col mezzo dell'osservazioni locali». In altri termini, per il matematico fu giocoforza attenersi al “sistema più semplice” e rapido, in considerazione della scarsità di mezzi e di tempo a disposizione. Da questa «fastidiosa e minuta combinazione di tante piccole parti», vagliata con «immense verificazioni, cangiamenti ed aggiunte», scaturirono infine la non reperita «carta regolare dello Zannone, del Fosso Reale e del Calambrone» e in-

¹⁵ Tra le stampe, sono ricordate le carte di Giuliano Ciaccheri redatta sotto la direzione di Vincenzo Viviani (che correda la citata memoria sul Tevere di Meyer), di Giovanni Franchi e Pier Antonio Tosi del 1716 che fu copiata (con qualche aggiornamento) da Antonio Falleri nel 1741 e allegata alla relazione della visita Perelli-Neri dell'anno precedente e infine quella di Giovanni Michele Piazzini che illustra il trattato sui Bagni di Pisa del 1750 di Antonio Cocchi. Tra le carte manoscritte che Ferroni ritenne di non utilizzare (evidentemente per il loro mediocre valore), vale la pena di ricordare la pittura «antica» (1610) dell'architetto Cesare Antoniaci conservata nel Palazzo pisano dei Cavalieri di S. Stefano. Per un inquadramento e notizie in merito, cfr. D. BARSANTI, *Documenti geocartografici*, cit. e L. ROMBAI (a cura di), *Imago et descriptio Tusciae. La Toscana nella geocartografia dal XV al XIX secolo*, Giunta Regionale Toscana (Venezia, Marsilio), 1994.

numerevoli profili di livellazione¹⁶ e soprattutto la *Carta Corografica del Valdarno di Pisa nello stato in cui si trovava in tempo della Visita generale già fattane nel 1773*, disegnata dal giovane allievo, l'ingegnere Stefano Diletti, nel 1774, alla scala di 1:34.000¹⁷. Per quanto lo stesso autore la definisca «molto lontana da quell'ultima e inappellabile precisione, ch'è la conseguenza soltanto di più lunghe e più delicate ricerche», tuttavia egli mostra piena coscienza che essa – rispetto alle figure precedenti, compresa quella relativa alla visita del 1740 – «mostrerà ad evidenza quali siano stati gli avanzamenti già fatti» e per tale ragione (scrive il nostro scienziato) potrà almeno «servir di campione molto più esatto e più finito di quelli che han regolato finora nell'eseguire i tanti lavori».

In effetti, questa carta raffigura – con il sud in alto, come si conviene ad un visitatore che viene da Firenze e che inizia a “passeggiare” la vasta pianura proprio a partire dall'Arno e dalla Via Pisana o Fiorentina – la parte pianeggiante a meridione dell'Arno, con il contorno delle colline pisane e livornesi appena tratteggiato, con modulo rigorosamente planimetrico, proprio della “scuola cartografica” ferroniana¹⁸. L'assetto territoriale d'insieme viene “fotografato” con notevole precisione, così come le singole componenti date dal reticolo viario anche di interesse locale e da quello insediativo (per altro assai rarefatto)¹⁹ e soprattutto

¹⁶ Sono conservati in ASP, *Ufficio Fiumi e Fossi*, ff. 3684-85 e *Piante dell'Ufficio Fiumi e Fossi*, nn. 39, 41 e 96.

¹⁷ È attualmente nell'Archivio di Stato di Praga, *Lorena-RAT*, n. 215. Cfr. *La Toscana dei Lorena*, cit., pp. 360-361.

¹⁸ Cfr. L. ROMBALI, *La figura e l'opera di Pietro Ferroni*, cit., pp. 66-73.

¹⁹ Oltre a Pisa, Livorno e Cascina, si rappresentano planimetricamente le strutture di controllo militare e sanitario del suburbio livornese, la Casina della Sanità di Calambrone con le vicine Cascine del Masini, il Fortino con la Dogana di Bocca d'Arno e la vecchia Torre (ridotta a casa colonica) in posizione più interna, varie Capanne nel Tombolo detto del Diaccio delle Capanne, S. Piero in Grado, Guasticce, Mortaiolo, Palazzo granducale di Coltano, Marcianella, Scorno, Fabbricone e poche altre sedi nelle parti più alte. Dalla *Relazione* sappiamo, inoltre, della presenza delle Cascine granducali di Barbaricina (in funzione dell'allevamento), di non poche case poderali (alcune dipendenti anche dalla tenuta di Coltano), di vari centri aziendali (come il Casino della Tenuta del Faldo, i casali di Mortaiolo e di Lavaiana dei Cavalieri di S. Stefano, di S. Lorenzo a Stagno nella tenuta delle Fosse e Bocche di proprietà delle omonime monache di Pisa e allivellata ai Salviati, di Cenaia di proprietà del marchese Bartolini Salimbeni, di Greciano allivellato a Filippo Manzi, del Terminaccio nel litorale livornese a sud del Calambrone di proprietà Ferri). Tra gli altri insediamenti, sono da ricordare l'osteria e ospedale di Stagno, il mulino di Collesalvetti sul fiume Tora, la Peschiera del Padule Maggiore e il Casino dei Pescatori presso il ponte sul Crocial della Sofina, che con le sue reti rallentava il deflusso delle acque nel canale.

dalla complessa maglia idrografica (fiumi e canali, acquitrini e colmate vecchie e nuove)²⁰. Col «mezzo di linee rosse» sono inquadrati i numerosi profili di livellazione e sezioni dei corsi d'acqua e acquitrini effettuati durante la visita, mentre non si manca di rimarcare il brusco passaggio fra le coltivazioni della pianura asciutta interna e le praterie e le macchie della pianura umida retrodunale e interdunale con gli allineamenti dei «cotoni»²¹. Molto ricca appare la toponomastica, specialmente in rapporto ai territoriali: è interessante rilevare che Ferroni tiene a precisare come la toponomastica inscritta nella sua carta generale sia quella corrente, autenticata «dalla lunga costumanza, e dall'uso degli agricoltori vicini», e non quella tratta dalle fonti antiche, come è il caso della maggior parte dei nomi presenti nella corografia a stampa che corredata il trattato di Cornelio Meyer del 1685.

In altri termini, la figura ferroniana del 1774 rimase un prodotto insuperato fino alle carte d'insieme tratte dalle mappe del catasto geometrico-particellare lorenese degli anni Venti dell'Ottocento.

In conclusione – dopo aver sinteticamente riepilogato, per evidenti ragioni di chiarezza, le più importanti proposte fatte nei vari capitoli della sua *Relazione* (sezione 13) – nella sezione finale, Ferroni confessa con onestà di aver riproposto molte delle operazioni indicate e non eseguite nella relazione della visita Perelli-Neri del 1740, definita «eccellente da tutti i lati», con alcuni «cangiamenti» che appaiono comunque di grande portata e che sono il frutto di una diversa concezione scientifi-

²⁰ Le zone umide denominate sono quelle, tra di loro comunicanti, del Padule di Castagnolo, di Pantera e del Padul Maggiore con gli interposti (verso il Tombolo) acquitrini minori della Fossa al Pino, della Tona e del Campo all'Orzo prossimo alla peschiera del Padul Maggiore, del Padule dell'Isola a Stagno delimitato a sud dalla Fossa Chiara; delle "lame" interdunali (dal mare verso l'interno, delle Cerrete, Larga, del Leccio Torto e dello Stagnolo di Cornacchiaia, delle Macine, della Vacchereccia, delle Pertiche e del Martarello) con la Lama del Fico tra Arno e Arno Vecchio e del Galanchio a meridione del Calambrone. Tra i recinti delle colmate, si ricordano quelli del Polverone tra il Padule di Stagno e il Fosso Reale e, a sud di quest'ultimo canale e a partire dall'interno e procedendo verso il mare, quelli della colmata Nuova e della colmata Vecchia nei piani delle Pollacce, della Lavoria e degli Orti con utilizzazione della Tora, delle colmate dell'Ugione, della Cigna e del Riseccoli nelle tenute del Terminaccio e degli Ortacci tra il Calambrone e Livorno. Fra i corsi d'acqua, vale la pena di ricordare, oltre alle ben note idrovie dei canali dei Navicelli e di Ripafraffa, quelle della "Toretta navigabile" (nel piano di Tora Vecchia) e del Fosso delle Chiatte.

²¹ L'uso del suolo è reso con le diverse campiture cromatiche: in giallo i coltivi, in verde le «prata» (una cintura che avvolge, talora con la denominazione di «pasture», tutte le zone umide a nord del Fosso Reale ma con presenza anche a sud di questo canale), in verde con prospettini arborei la vegetazione palustre e forestale.

ca. Mentre Perelli e Neri furono fautori di un orientamento che mirava a «separare dal piano già ridotto a coltura tutte l'acque torbe dei poggi, riserrandole nei loro alvei col mezzo degli argini», invece Ferroni guarda alla

«massima opposta di profittare cioè delle benefiche torbe dei fiumi per rialzare e rifiorire i terreni che da tanto tempo erano infestati dall'acque, e perciò di ridurre a condotti di sole acque chiare tutti i canali.»

In altri termini, così come già Viviani²², anche Ferroni recrimina che nel passato la pratica delle colmate non sia stata seguita con regolarità e coerenza, arrivando a sostenere che qualsiasi altro metodo di sistemazione idraulica (a partire dagli allargamenti e approfondimenti dei canali già esistenti o dalle nuove canalizzazioni) sarebbe servito solo a «differire quanto era possibile [...] quel solo trionfante e radicale riparo» dato dal rialzamento alluvionale di «tutti i più bassi terreni» che era possibile assicurare.²³

In particolare, tra i primi «cangiamenti», di ordine tecnico-idraulico, spicca la realizzazione dei due nuovi grandi collettori, il primo per le acque basse (che avrebbe dovuto regimare stabilmente il settore settentrionale, dall'equilibrio più precario, tra l'Arno e il Fosso Reale, che per la sua depressione, specialmente nelle zone umide di Castagnolo e Coltano, non poteva essere sistemato con le colmate) e il secondo per le acque torbe (che avrebbe dovuto rappresentare il “motore” della colmata, da allargare in modo organico, seppure progressivo, a tutto il settore meridionale, con le grandi zone umide di Isola a Stagno e Padule Maggiore, al fine di dare a questa parte della pianura una pendenza regolare verso il mare). Vale la pena di rilevare che il matematico confermava l'esigenza di salvaguardare (per i ben noti effetti della regimazione idraulica garantita dalle grandi casse di espansione e per la stessa difficoltà di mantenere perennemente a coltivazione terreni troppo depressi), una parte del sistema degli acquitrini presente a nord della Fossa Chiara, rappresentato specialmente dai paduli di Castagnolo e Pantera, ma anche da settori non colmabili del Padule Maggiore e di Isola a Stagno.

I secondi «cangiamenti», di ordine politico-economico, concernono

²² Cfr. D. BARSANTI, *La scuola idraulica galileiana*, cit., p. 110.

²³ Ad esempio, la Girotta doveva colmare la tenuta della Vaiana dell'Ordine di S. Stefano e le campagne di Perignano, la Crespina le campagne di Migliano e della fattoria di Cenaia (e successivamente, attraverso la Crespinaccia, i “vallini” del Padule del Lupo), l'Orcina quelle di Polverone o Faldo e della fattoria di Valtriano, l'Isola quelle di Prugnano e della tenuta di Valtriano, del piano di Grecciano e di quello di Guincerri (con i paduli di Chimerla, di Vicarello e di Marignano).

la regolamentazione e gestione del sistema idraulico. Al riguardo, Ferroni manifesta una visione che contrasta con il dirigismo tradizionalmente espresso dall'Ufficio dei fiumi e fossi di Pisa su tutti gli aspetti della politica territoriale; egli, infatti, propone un orientamento che lascia margini non esigui alla partecipazione della proprietà fondiaria alle scelte della pianificazione spaziale, allorché chiede che venga approvato un *Pubblico Regolamento Idrometrico del Valdarno Pisano* che, nel futuro, affidi

«nella total libertà il regolamento di quei tali Fossi dell'acque chiare campestri, che interessano solo un circondario particolare d'alcuni terreni, ai Possidenti di essi»

o «masse degli Interessati» sotto forma di «imposizioni» idrauliche, come avveniva da oltre due secoli nel territorio fiorentino. Di più: l'iniziativa privata avrebbe dovuto occuparsi pure delle colmate, delle nuove inalveazioni e dei nuovi «sbocchi», fermo restando che questi ed altri interventi all'Arno e alle «vaste paludi» avrebbero dovuto essere sempre approvati dai pubblici uffici, in quanto

«operazioni idrometriche che inducono una rimarchevole mutazione nell'andamento dell'acque, e che rettamente eseguite procurano immensi vantaggi, ma divengono all'opposto dannose alla fertilità e sicurezza dei più bassi terreni, quando si riducono all'atto contro le regole dell'Idraulico.»

Il *Regolamento* avrebbe dovuto comunque

«mantener dipendenti da un Pubblico Stabilimento quei canali dell'acque torbe e chiare, che o interessano l'Universale o la maggior parte delle coltivate campagne, come ancora tutte le mutazioni dell'attuale Regolamento dell'acque»

(vengono specificamente indicati il Fosso dei Navicelli e il Caligio, la Fossa Chiara e il Fosso Reale col Calambrone).

È interessante sottolineare che il matematico, all'evidente fine di evitare pericolose interruzioni ai lavori in corso, suggerisce di procurare «la somma necessaria» prima di iniziare un qualsiasi intervento di ordine idraulico.

È ancora importante rilevare che, nonostante la fiducia espressa riguardo all'articolato e organico progetto – elaborato «secondo le leggi che mi suggeriva l'idrometria, e secondo l'esperienza acquistata dopo le lunghe osservazioni locali» – Ferroni non manca però di manifestare, con onestà intellettuale che gli fa onore, l'avvertenza che il suo sistema doveva essere accolto «senza pretendere ad un chimerico e folle ottimi-

sno»: e ciò, perché,

«dove son acque, dove son basse campagne, dove la popolazione è infrequente, ed è scoraggiata da lungo tempo per le morali o fisiche difficoltà la cultura d'un piano, vi saran sempre in tutti i sistemi possibili alcuni disordini, se con tal nome si chiamino l'inalterabili conseguenze della costituzione del suolo e dell'acque.»

A conclusione della *Relazione*, Ferroni arriva a proporre al granduca di estendere la sua attenzione – con lo stesso metodo sperimentato con successo a sud dell'Arno, al fine di addivenire ai «medesimi risultati idrometrici i quali si conoscono e si rappresentano col mezzo delle carte» – anche

«all'opposta valle del Serchio ed alla vasta pianura di Bientina parimente comprese nel territorio di Pisa, e l'ultima delle quali è quasi sul punto, per difetto dei scoli, d'essere minacciata d'un totale deperimento.»

Per i motivi che abbiamo cercato di addurre, la *Relazione* e la carta corografica annessa appaiono fonti di grande interesse geografico: in primo luogo per la ricostruzione dell'assetto idrografico della pianura, ma anche per quello della rada maglia degli insediamenti (sia colonici sia di uso temporaneo per lo svolgimento delle attività agricole, di pascolo, di pesca e di raccolta dei pinoli) e della viabilità, oltre che dell'uso e della proprietà del suolo e del reticolo toponomastico. Questi documenti possono essere utilizzati non solo per delineare, in senso sincronico, una «geografia del passato» per il 1773-74, ma anche per illuminare certi frammenti del passato incorporati nell'organizzazione paesistico-territoriale dei giorni nostri.²⁴

²⁴ Si rinvia al fondamentale e aggiornato quadro di riferimento a base regionale costituito dal volume collettaneo di R. MAZZANTI (a cura di), *La pianura di Pisa e i rilievi contermini. La natura e la storia*, Roma, Memorie della Società Geografica Italiana, 1994, corredato da una analitica *Carta degli elementi naturalistici e storici della Pianura di Pisa e dei rilievi contermini* in scala di 1:50.000.

FRANCESCA SOFIA

MANOSCRITTI COPERTI E RISCOPERTI:
LE STATISTICHE DIPARTIMENTALI
DI MELCHIORRE GIOIA

Chi si interessa all'età napoleonica ha spesso occasione di ricorrere alle descrizioni statistiche che, sopra tutto per impulso governativo, fiorirono copiose in quegli anni. Per il Regno italico, l'apertura di questo filone d'indagine, destinato a segnare in positivo la nostra tradizione "risorgimentale", è legato strettamente al nome di Melchiorre Gioia: autore egli stesso di notevoli inchieste dipartimentali e, in quanto direttore del primo Ufficio di statistica della penisola, anche iniziatore dei fondamenti metodologici della disciplina¹. Tuttavia, ai nostri giorni, la "fortuna" delle descrizioni statistiche di Gioia sembra limitarsi ai testi a stampa (Olona, Lario, Mincio, in parte Agogna)², mentre appare quasi riservata ad una ristretta cerchia di "iniziati" l'utilizzo dei materiali, notevolmente più ricchi, rimasti manoscritti e conservati presso la Biblioteca nazionale di Brera³. A parere di chi scrive, non è solo la più facile consultazione dell'edito rispetto al manoscritto che ha sancito il sostanziale disinteresse nei confronti di queste statistiche dipartimentali. Molto più disincentivante appare lo stato in cui si presentano questi manoscritti: privi di datazione, scompaginati al loro interno, offrono l'apparenza di appunti preparatori piuttosto che di lavori ultimati.

Una fortunata scoperta archivistica – vale a dire il ritrovamento della trascrizione in bella copia di alcune di queste descrizioni dipartimentali – impone di dar finalmente conto della loro genesi e dell'ancor più travagliata loro vicenda ulteriore.

¹ Soprattutto con le *Tavole statistiche, ossia Norme per descrivere, calcolare, classificare tutti gli oggetti di amministrazione privata e pubblica*, Milano, Pirotta e Maspero, marzo 1808.

² Cfr. *Discussione economica sul dipartimento d'Olona*, Milano, Pirotta e Maspero, 1803; *Discussione economica sul dipartimento del Lario*, Milano, Pirotta e Maspero, 1804; *Statistica del dipartimento del Mincio. Opera postuma*, Milano, G. Crespi, 1838; *Statistica del dipartimento dell'Agogna. Opera postuma*, Milano, G. Crespi, 1841: su queste due ultime edizioni avremo ampiamente occasione di ritornare.

³ Con la segnatura AF XIII 9-11; AF XIV 1-5.

Fu nel dicembre 1810 che Gioia presentò al viceré il progetto per la redazione delle statistiche dipartimentali. Approfittando del recente rimescolamento avvenuto ai vertici ministeriali, Gioia con quel gesto tentava – come già altre volte era successo – di riannodare i suoi non facili rapporti con le autorità costituite, all'epoca terribilmente compromessi dalla pubblicazione de *La scienza del povero diavolo*⁴. L'ironico e sfrontato romanzo a chiave, dove si dipingeva nei particolari più scabrosi l'inerzia burocratica dell'apparato amministrativo, era costato a Gioia, come è risaputo, sia il licenziamento dalla carica di direttore dell'Ufficio di statistica sia l'ancor più cocente estradizione dal territorio dello Stato⁵. L'offerta che profferiva al governo era lontana pertanto dai toni, se non sempre irrispettosi, comunque orgogliosamente contrattuali con cui in genere trattava con il pubblico potere. Sfoggiando un'insolita devozione, Gioia proponeva al viceré di redigere le statistiche a titolo gratuito (o a dir meglio, chiedendo solo un minuziosissimo rimborso delle spese). Inoltre, non mancava di enfatizzare il *feedback* in termine di consenso ricavabile da una tale intrapresa: svelando in maniera esplicita ciò che la storiografia posteriore ha individuato come la ragione ultima del fiorire delle statistiche descrittive, Gioia affermava che

«oltre i vantaggi comuni che si sogliono raccorre dalle opere Statistiche, si potrebbe nelle attuali circostanze corre il vantaggio straordinario, di reprimere cioè le lagnanze cui sono talvolta pretesto le nuove leggi ed imposte, il che si otterrebbe facilmente mettendo in evidenza i beni d'ogni specie che ritrasse l'Italia dall'Amministrazione francese. La malignità che inventa, l'ignoranza che crede, la leggerezza che diffonde le false voci, agitano talvolta la pubblica opinione e non le permettono di porre a confronto i pochi aggravj sofferti e i maggiori vantaggi ottenuti. Una buona Statistica sarebbe un freno costante a queste irregolari oscillazioni, ed una spinta fortissima per tutti gli animi a benedire ed ammirare il Governo di S.M.I. e R., e l'illuminata ed indefessa cooperazione dell'A.V.»⁶

L'ostentata piaggeria e il tono sfacciatamente adulatorio della memoria non si piegavano però fino al punto da rinnegare il metodo di compilazione delle statistiche già proposto nella veste di direttore del setto-

⁴ Stampato a Milano, presso Pirotta e Maspero, nel maggio 1809.

⁵ Sull'intera vicenda rimando a quanto scritto da R. GIUSTI, *Melchiorre Gioia e l'“Ufficio di statistica” del Regno italiano*, in *Scritti in onore di Armando Saporì*, 2 voll., Milano, Cisalpino, 1957, I, pp. 1377 sgg.

⁶ Archivio di Stato, Milano (d'ora in poi, ASM), *Autografi*, b. 175, Rapporto di Gioia al viceré del 28 dicembre 1810.

re, e avversato dall'allora ministro dell'interno, Arborio Gattinara di Breme. Le statistiche sarebbero state effettuate sollecitando le energie intellettuali disponibili all'interno di ciascun dipartimento, e non ricorrendo in prima istanza a sindaci e prefetti, come aveva voluto il suo diretto superiore. Se non era più possibile istituire – ciò che aveva formalmente richiesto nel 1808⁷ – specifiche commissioni statistiche a livello dipartimentale, Gioia si faceva lui stesso garante della loro informale consultazione, relegando i prefetti a mero tramite tra gli “esperti” e l’“autore”. In maniera analoga, riproponeva a scheletro delle descrizioni l'ordine tracciato nelle sue *Tavole statistiche*, anch'esse criticate da un'apposita commissione che con grande acutezza ne aveva colto tutte le potenzialità eversive rispetto alle esigenze compromissorie con il vecchio regime.⁸

Non si sa se abbagliato dalla modulazione retorica del progetto, oppure se compreso da quella politica dell’“amalgama” sociale che è il carattere più tipico dell'età napoleonica, sta di fatto che il viceré acconsentiva all'iniziativa, e delegava al ministro dell'Interno la definizione in dettaglio del progetto. La soluzione di quest'aspetto procedurale, re-inserita nei ranghi burocratici, risultò però più ardua di quanto forse lo stesso Gioia avesse preventivato.

Solo nell'aprile 1812, Gioia infatti riusciva a trovare una forma di composizione con le esigenze degli apparati. Nel frattempo, si svolse un'estenuante trattativa, definita dallo stesso Gioia «un saggio d'ignoranza, piccolezza, tirannia *burocratica*»⁹. A fronte della sua iniziale proposta di ricevere un assegno annuale di 10 mila lire, in cambio di una statistica ogni semestre, Gioia in un primo tempo riceveva un'indennizzazione di 2 mila lire, e solo dopo ulteriori suppliche e rimostranze, si arrivava a pattuire che il piacentino avrebbe ricevuto 4500 lire per ogni statistica terminata entro sei mesi e su un dipartimento preventivamente concordato con lo stesso ministro. A differenza di altre gratifiche elargite dal governo napoleonico, Gioia poi venne costretto ad accendere un'ipoteca a garanzia dell'impegno assunto.¹⁰

⁷ ASM, *Studi*, p. m., b. 1141, Rapporto al viceré del 14 maggio 1808.

⁸ Ho avuto modo di soffermarmi sui lavori della commissione, insediata il 28 maggio 1808, nel mio *Una scienza per l'amministrazione. Statistica e pubblici apparati tra età rivoluzionaria e restaurazione*, Roma, Carucci, 1988, pp. 200-208.

⁹ *Alla Reggenza provvisoria del Regno d'Italia. Ricorso di Melchiorre Gioia*, Milano, G. Pirotta, 1814, p. 4.

¹⁰ La documentazione relativa alla definizione di quest'incarico, oltre che nella ricostruzione di Gioia cit. alla nota precedente, è in ASM, *Autografi*, b. 175 e *Studi*, p. m., b.

Né tutti i problemi si risolsero in questa prima fase. Fin dal compimento della prima statistica (quella del dipartimento del Mincio) «il Ministro pretese che i manoscritti [...] fossero depositati nel ministero a misura che venivano trascritti». Per Gioia, viceversa, il ministro aveva sì il diritto di esaminarli, «onde conseguire la fisica certezza che [avesse] soddisfatto alle condizioni convenute», ma non quello di conservarli¹¹. E non solo a tutela del proprio diritto d'autore. In realtà, il p o s s e s s o d e l - la trascrizione del copista era innanzi tutto per l'epoca, ma molto di più per Gioia, un bene primario. Come testimoniano del resto le copie pervenuteci, e come pare lamentasse più tardi il suo socio e tipografo Giovanni Pirotta¹², l'esuberanza caratteriale di Gioia si rifletteva anche nel suo metodo di lavoro. Tra le minute e la trascrizione esisteva uno iato difficilmente colmabile. In questo caso si era in presenza di «minute, talora copiate in ordine diverso da quello in cui le scrissi, talora mancanti di molte idee dettate a voce, sempre cariche di replicate cancellature»; viceversa,

«ne' manoscritti copiati si trovano alcuni documenti ufficiali che non esistono nelle mie minute, senza parlare di molte idee aggiunte di mio pugno nella trascrizione, e delle quali non mi resta memoria.»¹³

Al frenetico metodo di lavoro del piacentino, bisogna aggiungere le esigenze redazionali proprie a questo specifico lavoro: senza gli originali risultava arduo correggere e aggiornare i dati via via inviatigli dai suoi numerosi corrispondenti locali; evitare noiose ripetizioni; approntare quella statistica veramente comparata ed estesa a tutto il regno, che era nelle sue intenzioni.

Questa volta però Gioia dovette piegarsi alle ingiunzioni ministeriali, riuscendo unicamente ad ottenere che i manoscritti fossero sigillati¹⁴. Né sorte migliore ebbe la proposta, avanzata, dopo aver terminato le tre prime statistiche, nel maggio 1813, di ritardare la consegna delle tre successive dopo nove mesi, al fine di evitare il ritorno a Milano per la

1183.

¹¹ *Alla Reggenza provvisoria*, cit., p. 8.

¹² Secondo un aneddoto diffuso da Giovanni Gherardini, ripreso da G. Sacchi nella sua necrologia: cfr. *Melchiorre Gioia*, in "Annali universali di statistica", XXVIII, 1829, p. XXIII.

¹³ *Alla Reggenza provvisoria*, cit., p. 10.

¹⁴ Il 16 aprile 1814, a pochi giorni dalla caduta del Regno d'Italia, Gioia reiterava la richiesta al ministro, rimasta inevasa per le successive vicende politiche: ASM, *Autografi*, b. 175.

redazione materiale del lavoro. Come unica risposta, gli veniva ribadito che le 4500 lire potevano essere elargite alla consegna di ogni statistica, da presentarsi ogni sei mesi¹⁵. Più tardi, Gioia non ebbe difficoltà a ironizzare pesantemente su chi, per legalismo malinteso, rifiutava la razionalità sostanziale della sua richiesta.

«Mi era dunque vietato – scriveva nel 1814 – di profittare della presenza di tanti ex-veneti in Milano, per trattenermi sulle cose loro mentre andava passeggiando, e doveva io cacciarli dalla mia casa come scomunicati, e fare quattro segni di croce, se venivano a parlarmi di Venezia, mentre avevo tra le mani gli statuti di Verona? [...] Siccome lo stato di tutte le paludi del Regno si trova inchiuso in un solo volume esistente presso la direzione di acque e strade, avrei dovuto io ricercarvi licenza per passare da una pagina all'altra? Avrei io dovuto dire a me stesso: fin qui è permesso leggere, al di là è peccato mortale?»¹⁶

L'equanimità impone però di ricordare che l'intransigente apparato amministrativo scese a patti su qualche facilitazione: per esempio, per ogni statistica Gioia venne pagato prima dell'effettiva consegna, mentre era ancora in corso il lavoro di trascrizione.

Nonostante questi continui dissapori, Gioia portò a termine sei statistiche dipartimentali: il 29 agosto 1812 la statistica del Mincio; il 2 marzo 1813 quella dell'Adige; il 19 giugno 1813 quella dell'Adda; il 23 ottobre seguente quella dell'Agogna; il 17 gennaio 1814 quella dell'Alto Po; il 5 maggio quella del Mella¹⁷. L'ordine di successione nella composizione della statistiche – in apparenza abbastanza irragionevole – dipese in parte dalle stringenti clausole contrattuali che imposero a Gioia di privilegiare quei luoghi in cui poteva contare su affidabili reti di relazioni, invece di adottare un criterio di contiguità territo-

¹⁵ Cfr. la minuta di lettera del 2 giugno 1813 di Giuseppe Bernardoni, direttore della III Divisione del ministero dell'Interno (ASM, *Studi*, p. m., b. 1183), che in concreto curò la definizione dell'incarico. È a lui che Gioia rivolgeva l'impietoso ritratto dell'impiegato-tipo dell'amministrazione napoleonica in *Alla Reggenza provvisoria*, cit., p. 5, nota 1: «Nati dal fango della rivoluzione, usciti dalla folla de' calzolaj o de' sarti, jeri garzoni di bottega, oggi capo-divisione, senza precedente corso scolastico, senza cognizione d'alcuna scienza, sorpresi di ritrovarsi al posto cui giunsero Dio sa come, temendo che sfugga loro di mano ad ogni istante il potere cui partecipano, se ne assicurano la conservazione in ragione de' clamori che eccitano contro di essi.»

¹⁶ *Ivi*, pp. 26-27.

¹⁷ Le lettere di Gioia relative a ciascuna statistica dipartimentale sono tutte in ASM, *Autografi*, b. 175, eccettuata quella relativa all'Alto Po che oggi è conservata presso l'Archivio di Stato di Roma, *Acquisti e doni*, b. 20 n. 7 (ex *Collezione E. De Paoli*, b. 7/270): una particolarità su cui saremo costretti a ritornare.

riale¹⁸. A l l ' u l -
timo, poi, le vicende belliche restrinsero da sole il campo di osservazione (dopo l'Alto Po, Gioia avrebbe voluto fare oggetto di studio il Crostolo e il Panaro).¹⁹

Nel consegnare il 5 maggio 1814 la statistica del Mella, Gioia annunciava imminente il deposito di quella del Serio. Ignorava così che fin dal suo primo esordio il governo austriaco sarebbe stato molto più restio di quello napoleonico nel sovvenzionare le imprese editoriali. Proprio su proposta dell'ex segretario generale del ministero dell'interno, Paolo De Capitani – di lì ai vent'anni successivi uno dei più eminenti rappresentanti degli apparati asburgici a Milano – la Reggenza provvisoria diffidò Gioia dal continuare il lavoro e gli ingiunse di consegnare tutto quanto avesse fino ad allora ultimato²⁰. Come era stato solito fare altre volte, Gioia ritenne opportuno, ad estrema difesa, di dover irridere pubblicamente l'avversario.

Il 6 giugno 1814 Pirotta dava alle stampe l'opuscolo *Alla Reggenza provvisoria del Regno d'Italia. Ricorso di Melchiorre Gioia*, forse l'episodio più noto della vicenda. Il velenoso sarcasmo con cui Gioia avvolgeva le modalità di svolgimento del suo incarico, l'irrispettosa rivendicazione dei propri diritti di proprietà dovettero ulteriormente irritare la controparte. Sempre accogliendo il parere di De Capitani, la Reggenza si dichiarò proprietaria di quanto depositato, concedendo a Gioia, se lo avesse voluto, il permesso di trarne una copia a proprie spese. Naturalmente, esito negativo ebbe anche l'ulteriore ricorso presentato da Gioia – questa volta in forma privata – nel mese successivo.²¹

L'ironia istrionica che Gioia sfoggiava ogniqualvolta voleva accattivare su di sé il favore del pubblico, presente in tante pagine del *Ricorso*, non deve essere presa per superficialità. Questa volta, al rancore per l'interruzione di un'opera in cui aveva profuso dedizione e acume, si

¹⁸ Del debito contratto da questi conredattori Gioia tratta più volte sia nel carteggio ufficiale sia in *Alla Reggenza provvisoria*, cit.: cfr. qui in particolare pp. 14 e 18 nota 1.

¹⁹ Si veda in particolare la lettera di Gioia al ministro dell'Interno del 22 marzo 1814 (ASM, *Autografi*, b. 175).

²⁰ Il rapporto di De Capitani alla Reggenza del 30 maggio 1814 è in ASM, *Studi*, p. m. b. 1183. Su di lui alcuni utili accenni in F. ARESE, *La Lombardia e la politica dell'Austria: un colloquio inedito del Metternich del 1832*, in "Archivio storico lombardo", LXXVII, 1950, pp. 5-57. Sulla ritrosia dell'Austria a sostenere le imprese librerie cfr. M. BERENGO, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980, p. 31.

²¹ Si vedano i due rapporti della Reggenza del 9 luglio e dell'8 agosto 1814 in ASM, *Studi*, p. m., b. 1183.

sommava la perdita del lavoro svolto, oltre l'amarezza provocata dal tra-

dimento di chi, fino ad allora, s'era dimostrato un amico. In questo modo riferiva dell'accaduto a Filippo Ferranti, che gliene chiedeva ragione:

«Vi sono delle offese che si possono e si debbono disprezzare, ma quelle che intaccan l'onore chi le soffre le merita, dice con ragione Alfieri. Io dovetti dunque provare il mio diritto di proprietà, e mostrarmi autorizzato ai lavori intrapresi, acciò non mi restasse la taccia che voleva appormi il De Capitani avanti alla Reggenza. In questa sorta d'affari non è possibile dire cose gentili, e senza la ricordanza dell'antica amicizia io avrei coperto di ridicolo uno scioccarello cangiato in ministro, senza conoscere né il diritto, né l'amministrazione, né gli usi de' Governi inciviliti.»²²

«*Sic vos non vobis fertis aratra boves*», aveva scritto, con lucida preveggenza, già nel *Ricorso*²³. E negli anni a venire, per quanto restio a rimettere le mani su quei materiali, come qualcuno gli suggeriva, la sua maggiore preoccupazione al riguardo si rivolse alla sorte che il governo avrebbe riservato alle statistiche conservate negli archivi. Il 7 dicembre 1816, per esempio, scriveva all'amico veronese Alessandro Torri e gli riferiva che, almeno secondo quanto si diceva a Milano, Paolo De Capitani

«con mano profana e vandalica ave[sse] rotto il sigillo de' miei manoscritti statistici depositati nell'ex-archivio del Ministero dell'Interno, ave[sse] spediti questi alle delegazioni provinciali, acciò profittassero dei miei sudori, *sic vos non vobis fertis aratra boves*.»²⁴

I timori di Gioia erano sicuramente infondati, ma qualcosa sembra che sia realmente accaduto. A partire almeno dall'agosto 1818 – data di un'ulteriore istanza di Gioia per rientrare in possesso dei propri manoscritti – l'archivista negava l'esistenza della statistica dell'Alto Po: a suo dire, il 17 gennaio 1814 Gioia aveva sì comunicato al ministero di aver terminato la statistica di quel dipartimento, ma al protocollo non esisteva alcuna testimonianza tale da comprovare che in seguito l'avesse ef-

²² In una lettera del 1° luglio 1814 (Biblioteca comunale A. Saffi, Forlì, *Collezione Piancastelli. Autografi del sec. XIX*).

²³ *Alla Reggenza provvisoria*, cit., p. 9.

²⁴ La lettera è conservata in Biblioteca civica, Verona, *Carteggi*, b. 48. Ma si veda anche quanto Gioia scriveva allo stesso Alessandro Torri il 7 febbraio (Biblioteca estense, Modena, *Autografoteca Campori*) riguardo all'impossibilità di aderire al progetto della Società letteraria di Verona circa la pubblicazione della statistica dell'Adige.

fettivamente consegnata²⁵. Il che probabilmente era vero. Ma un dubbio resta; suscitato dal fatto che proprio quella lettera del gennaio 1814, relativa all'Alto Po, oggi non sia più conservata, come le altre, nel luogo deputato *naturaliter* alla sua memoria, ma invece faccia parte di una raccolta privata di autografi, acquistata nel 1945 dallo Stato italiano²⁶. Può essere solo un caso fortuito che fra le molte lettere di Gioia sia stata trafugata proprio questa, relativa alla statistica in contenzioso: tuttavia non ce la sentiremmo di negare a priori che quell'occultamento non ne nascondesse uno ancora più grave.

Sulle vicende occorse alla statistica dell'Adige siamo più edotti. Su formale richiesta della delegazione provinciale di Verona – «la Delegazione è spoglia di qualunque siasi statistica anteriore al Governo impe-rante», scriveva al riguardo – il 14 agosto 1816 il manoscritto veniva estratto dall'archivio e consegnato al governo veneto²⁷. Dì lì a pochi giorni al Governatore di Venezia perveniva un'ingiuriosa lettera anonima, «sparsa di amari sarcasmi, ed ingiurie gravi contro il Governo». La paternità venne ovviamente attribuita a Melchiorre Gioia: incriminato del fatto il 3 ottobre e giudicato a piede libero, tuttavia per difetto di prove legali – più propriamente, una perizia calligrafica che dette risultati incerti – Gioia venne prosciolto. Nonostante egli negasse di esserne l'autore anche in sede privata, e ne giustificasse la genesi con l'«odio e [il] disprezzo pubblico» di cui era oggetto l'ormai consigliere Paolo De Capitani,

«l'assenza di un ricorso in appello e l'accettazione di una sentenza con formula dubitativa, oltre a quanto conosciamo del nostro, ci inducono, tuttavia, a ritenere ch'egli non fosse estraneo al fatto contestatogli.»²⁸

Non sappiamo dire come e perché la statistica dell'Adige ad un certo punto ritornò a Milano. Allo stato attuale delle fonti, si può solo riferire che nel 1817 Alessandro Torri si riprometteva di utilizzarla per un *Ri-*

²⁵ In un appunto del 6 ottobre 1818. L'istanza, presentata da Gioia il 6 agosto 1818, venne rigettata il successivo 16 ottobre (ASM, *Studi*, p. m., b. 1183).

²⁶ È la lettera conservata presso l'Archivio di Stato di Roma, segnalata alla nota 17. Per l'acquisto della collezione di autografi di Enrico De Paoli da parte dell'archivio, cfr. sempre Archivio di Stato, Roma, *Archivio della Direzione*, b. 44 (1946), tit. III.

²⁷ Cfr. ancora ASM, *Studi*, p. m., b. 1183.

²⁸ P. BOSISIO, *Per la biografia di Melchiorre Gioia. Contributo di documenti inediti*, in "Otto/Novecento. Rivista bimestrale di critica letteraria", VI, 1982, pp. 160-61, che ha ricostruito l'episodio. La citazione è tratta dal protocollo di motivazione della sentenza, 16 settembre 1818, conservato in ASM, *Autografi*, b. 175. La motivazione fornita da Gioia è nella lettera ad Alessandro Torri del 7 dicembre 1816 cit. alla nota 24.

stretto statistico in preparazione, ottenendo l'assenso di Gioia²⁹; in data imprecisata, sembra poi che finì tra le mani del conte veronese Ignazio Bevilacqua Lazise.

Neppure ci è nota la data in cui Gioia intentò causa al Governo presso il tribunale civile di Milano per la restituzione dei suoi manoscritti e il risarcimento dei danni. Presumo che ciò dovette avvenire parecchi anni più tardi, se in una lettera del 7 giugno 1828 indirizzata ad Alessandro Torri, Gioia, ricapitolando le vicende avvenute più di dieci anni prima, gli chiedeva eventuali nomi, di cui «con sicurezza invocare la testimonianza».³⁰

Sta di fatto che il 31 dicembre 1832 il tribunale milanese pronunciò una sentenza favorevole a Gioia. Le fonti di archivio ci riportano solo alcuni stralci dell'imbarazzato carteggio governativo intrattenuto prima della recezione ufficiale della sentenza, avvenuta un anno dopo: e relativo al fatto se bisognasse riconsegnare i manoscritti aperti o sigillati, e da chi farli eventualmente visionare. Manca, per ora, agli atti la sentenza ufficiale: ed è un vero peccato, se si riflette quanto all'epoca risultasse incerta la tutela del diritto d'autore e quanto questa sentenza sembri andare controcorrente rispetto ai diritti allora garantiti alla proprietà letteraria. Nondimeno nel gennaio 1834, vale a dire a cinque anni dalla morte del piacentino, Baldassare Gioia, suo fratello ed erede, dichiarava per iscritto di ricevere dal governo i manoscritti, dei quali l'Adige aperto, gli altri quattro sigillati.³¹

Due anni dopo il governo concedeva allo stesso Baldassare l'autorizzazione alla vendita, purché le carte fossero riviste dalla censura³². Forse erano già in corso le trattative che avrebbero consentito al tipografo Giuseppe Crespi di dare alle stampe il 15 novembre 1838 il *Manifesto d'associazione alle statistiche dei dipartimenti del Mincio, Adige, Mella, Adda ed Agogna. Opere inedite di Melchiorre Gioia*³³. Il fallimento dell'impresa di Crespi, avvenuta nel 1841, consentì che, rispetto a quan-

²⁹ Si veda la lettera del 28 giugno a Torri in Biblioteca civica, Verona, *Carteggi*, b. 48.

³⁰ La lettera è conservata nella Biblioteca dell'Archiginnasio, Bologna, *Coll. Autografi*, XCIV. Qui appunto Gioia ricordava come Torri nel 1817 gli avesse scritto che il manoscritto fosse passato nelle mani del conte Bevilacqua Lazise.

³¹ La documentazione frammentaria che siamo riusciti a reperire è in ASM, *Studi*, p. m., b. 1183, e *Autografi*, b. 175.

³² Si veda il rapporto della Direzione generale della polizia del 6 luglio 1836 in ASM, *Studi*, p. m., b. 233.

³³ Copia del *Manifesto* è presso la Biblioteca dell'Archiginnasio, Bologna, *Coll. Autografi*, XCIV.

to progettato, si arrivò a pubblicare solo la *Statistica del Mincio* nel 1838 e quindi un fascicolo di quello dell'Agogna, poco prima della chiusura della tipografia. Ma le infelici vicende commerciali di Crespi non spiegano a sufficienza la poca risonanza che ebbe questa intrapresa. Certo, gli anni Trenta, sebbene portatori di un rinnovato interesse per la statistica, specie in ambito liberale – l'insediamento della commissione statistica nel 1836 in Piemonte fu considerata parte delle riforme albertine – erano ormai distanti sia dalle prospettive enunciate che dai dati di fatto raccolti da Gioia. Oltre a ciò, va però anche ricordato che, forse proprio per contrastare l'aurea di liberalismo che sembrava circondare l'iniziativa³⁴, si diffuse l'opinione che le statistiche fossero opera spuria e che la pubblicazione non onorasse affatto la memoria di Gioia. Ecco come l'autorevole "Biblioteca italiana" commentava l'apparizione di quella del Mincio:

«Noi abbiamo confrontato scrupolosamente il fascicolo che annunziamo col manoscritto donato dallo stesso signor Gherardini all'I. R. Biblioteca di Brera, e possiamo affermare che sono perfettamente conformi. Dobbiamo dire per altro che dove gli editori affermano di *pubblicare l'opera compiuta*, della quale la Biblioteca possiede i materiali per la compilazione, questa maniera di esprimersi non è abbastanza esatta. L'opera che si viene stampando non ha finora una sillaba che non si trovi nel manoscritto di Brera: ma questo manoscritto è poi accompagnato da un gran numero di carte le quali, come furono all'autore i *materiali* del suo lavoro così potevano fors'anche servirli a renderlo più perfetto qualora avesse potuto stamparlo egli stesso. Laonde potrebbe darsi che questa statistica del Mincio, comunque sia la sola che si trovi ordinata dal Gioia e veramente quella da lui presentata al cessato Governo, non fosse per altro quale egli si proponeva poi di ridurla nell'atto di darla alle stampe. E di qui ha potuto avvenire che il Gioia qualche volta dicesse che le vere statistiche dei partimenti erano ancora presso di lui, cioè nei materiali raccolti e nell'uso che già aveva pensato di farne. Ma questo sia detto soltanto a mostrare come possa sussistere l'asserzione del signor Gherardini [*i. e.*, che bisogna considerare qualunque opera postuma di Gioia come apocrifa], senza supporre cogli editori ch'egli amicissimo del Gioia ignorasse qual che era notissimo a tutti.»³⁵

³⁴ Accentuata dalla fama dello stampatore, che già gli aveva creato notevoli problemi con l'amministrazione asburgica: cfr. M. BERENGO, *Intellettuali e librai*, cit., pp. 45-46.

³⁵ La recensione, anonima, è in "Biblioteca italiana", XCII, 1838, pp. 416-417. L'affermazione di Gherardini, a cui si fa riferimento nel testo, è nella sua *Lettera all'Egregio Signore il signor Don Rebastiano Gironi, I. R. Bibliotecario di Brera*, in "Biblioteca italiana", LII, 1828, pp. 407-410, con cui, in qualità di esecutore testamentario, consegnava i manoscritti di Gioia alla Biblioteca di Brera.

Era bensì vero che molte carte, conservate tra quelle di Brera, non fossero state inserite nelle versione depositata al ministero dell'Interno napoleonico; altrettanto verosimile era la concordanza accertata tra i due

testi. Ma il recensore ometteva di precisare lo stato in cui si trovavano – e tuttora si trovano – le carte di Brera, e che, per quanto attiene quelle dell'Adige, lo stesso Gioia definiva «informe, disordinato, illeggibile»³⁶. Che quei manoscritti non meritassero di essere pubblicati, poteva essere propagandato solo da chi conosceva benissimo la difficoltà di contro-battere l'accusa: vale a dire, la parsimonia con cui all'epoca l'I. R. Bibliotecario di Brera accordava la consultazione dei manoscritti statistici di Gioia.³⁷

Insieme ad altre circostanze – il fatto, per esempio, che l'annunciata recensione della *Statistica del Mincio* da parte degli “Annali universali di statistica” non venne mai pubblicata, probabilmente per la morte di Defendente Sacchi³⁸ – le insidiose espressioni della “Biblioteca italiana” valsero a minimizzare il valore di quei manoscritti rispetto alle carte originali.

Col fallimento di Crespi, le cinque statistiche furono acquistate da Carlo Morbio: le ritroviamo descritte in tutti i cataloghi a stampa della sua ricchissima biblioteca milanese³⁹. Ad esse accennava anche Fedele Lampertico nel 1870, all'atto di raccogliere presso l'Istituto veneto i materiali che, in qualche modo, sarebbero stati utili alle statistiche provinciali del nuovo Stato unitario. Eppure, travisando ormai alla luce delle parole della “Biblioteca italiana” quanto Gioia aveva scritto nel suo *Ricorso*, riteneva che i materiali di Brera fossero più attendibili di quelli di Morbio: a suo dire,

«le copie consegnate da [Gioia] al governo non erano identiche agli originali presso di lui: in ordine diverso, mancanti di molte idee, cariche di replicate cancellature, e senza le aggiunte ch'egli dopo consegnata la copia aveva fatto nell'originale.»⁴⁰

³⁶ Nella lettera ad Alessandro Torri del 28 giugno 1817, cit. alla nota 29.

³⁷ Lo ricordava proprio un rapporto del direttore della polizia al governatore di Milano del 1° giugno 1836 (ASM, *Studi*, p. m., b. 233).

³⁸ Si vedano le due note di Defendente Sacchi in “Annali universali di statistica”, LIX, 1839, p. 5 e LXVI, 1840, p. 270. Com'è noto, Defendente Sacchi morì di lì a poco, il 20 dicembre 1840.

³⁹ Cfr. *Cenni intorno alle Raccolte del Cav. Morbio. Contrada di S. Vittore e 40 Martiri, n. 1191, casa propria in Milano*, Milano, Classici italiani, 1855, p. 4; *Raccolte del cavaliere Morbio in Milano. Contrada in S. Vittore 40 Martiri n. 9. Casa propria*, Milano, tip. Bernardoni, 1857, p. 62; CARLO MORBIO, *Opere storico-numismatiche [...] e descrizione illustrata delle sue raccolte in Milano*, Bologna, Romagnoli, 1870, p. 270.

⁴⁰ F. LAMPERTICO, *Sulla statistica teorica in generale e su Melchiorre Gioia in particolare. Studj presentati al R. Istituto veneto nella tornata 17 luglio 1870*, Venezia, G. Antonelli, 1870, p. 128.

Come se il rapporto di complementarità tra le minute e le copie, espresso a chiare lettere da Gioia nel *Ricorso*, per un strano effetto di strabismo, si fosse sbilanciato a tutto vantaggio delle prime. Una convinzione che, autoalimentandosi col tempo, giunse a far dimenticare l'esistenza stessa dei cinque manoscritti. Chi nel 1986 si è accinto a dare alle stampe le carte conservate a Brera relative al dipartimento dell'Agogna, ha potuto infatti ritenere che fosse questo il materiale utilizzato per il fascicolo edito da Crespi⁴¹. Di condensazione in condensazione, il lascito di Gioia era così finito nel *mare magnum* dell'oblio.

Sono ben poche le notizie su questi manoscritti, dopo che entrarono a far parte della collezione dell'erudito milanese. Lo stesso Carlo Morbio riferisce di una trattativa avuta con Carlo Cattaneo e il suo editore Luigi Daelli per l'eventuale pubblicazione, forse interrotta dalle priorità politiche del processo di unificazione nazionale⁴². Alla morte di Morbio, nel 1881, seguirono la stessa sorte dell'intera collezione storica: posti in vendita a Lipsia nel 1889⁴³, a differenza di altri codici rivarcarono però le Alpi e ritornarono in Italia. Non si sa né quando né dove, ma ad un certo punto furono acquistati dai fratelli romani Gaetano ed Alessandro Ferrajoli e poi, insieme a tutti gli altri codici della loro collezione, donati alla Biblioteca Apostolica Vaticana nel 1926: dove appunto risultano ancor'oggi depositati e in consultazione.⁴⁴

⁴¹ E. R.[izzi] nella sua introduzione premessa a M. GIOIA - V. CUOCO, *Il dipartimento dell'Agogna (La Valsesia, l'Ossola, il lago Maggiore, il lago d'Orta, il Novarese e la Lomellina sotto Napoleone)*, Anzola d'Ossola, Fondazione arch. Enrico Monti, 1986, p. 15.

⁴² C. MORBIO, *Opere storico-numismatiche*, cit., p. 270. Del progetto non vi è però traccia in CARLO CATTANEO, *Epistolario*, raccolto e annotato da R. Caddeo, 4 voll., Firenze, Barbera, 1949-1956.

⁴³ Cfr. *Verzeichnis einer Sammlung wertvoller Handschriften und Bücher [...] aus der hinterlassenschaft des Herren Cav. Carlo Morbio in Mailand*, Leipzig, C. Wolf et Sohn, 1889, p. 81 n. 702. Sulla dispersione della collezione Morbio cfr. quanto scrive C. Frati a premessa di *Milano. R. Biblioteca di Brera (i Codici Morbio)*, in *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, a cura di G. MAZZATINTI, Forlì, Bordinandini, 1897, pp. 5-10.

⁴⁴ Con la segnatura *Mss. Ferrajoli* 445-449. Nell'ordine sono inventariate: la statistica del Mella, del Mincio, dell'Adda, dell'Adige e dell'Agogna. Sul fondo Ferrajoli si veda P. VIAN, *Introduzione*, in *La «Raccolta prima» degli autografi Ferrajoli*. Introduzione, inventario e indice a cura dello stesso, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1990, pp. VI-XVII.

I cinque manoscritti, tutti di dimensioni 36x23, rilegati in mezza pergamena, di ampiezza variabile – si passa dalle 228 cc. della statistica dell'Adige (la più completa, tra quelle inedite) alle 106 cc. di quella del Mella – riflettono le vicende che abbiamo sommariamente descritto: di mano di un copista, ciascuno di essi ha nella pagina iniziale la formula d'approvazione della censura del 26 febbraio 1838 e, all'interno, frequenti annotazioni autografe di Gioia, insieme a meno nobili e ottuse revisioni della penna rossa del censore; i frontespizi devono attribuirsi a Carlo Morbio. Inoltre, le due statistiche del Mincio e dell'Agogna sono state ampiamente annotate da Giuseppe Crespi al fine di essere allestite per i torchi: quella dell'Agogna, in particolare, è priva delle cc. 69-90, disperse, come segnala un'avvertenza di Morbio, «nell'officina della stamperia all'epoca del fallimento dello stampatore»⁴⁵

Un esame superficiale tra questi manoscritti e quanto depositato a Brera conferma ciò che instancabilmente Gioia aveva sempre asserito e che nessuno aveva voluto capire: il loro valore non consiste quasi mai nell'originalità dei contenuti (anche se al loro interno sono presenti alcune essenziali tabelle che non compaiono nelle minute), ma nell'articolazione minuziosa in cui le schede milanesi sono state riordinate: e che rendono finalmente chiaro e perspicuo l'argomentare di Gioia. È come se questi manoscritti ci fornissero il filo d'Arianna per inoltrarci nel labirinto degli originali di Brera, allontanandoci dal rischio – altrimenti inevitabile – di dare noi stessi un'organizzazione spuria a tutto il materiale. Un unico esempio, che può essere sufficientemente perspicuo: l'editore della statistica dell'Agogna nel 1986 ha inserito il paragrafo relativo al *Censimento delle terre* immediatamente dopo a quello che tratta dei *Principali difetti agrari*: fidandosi del buon senso, ha ricompreso, cioè, i regolamenti censuari nel capitolo dedicato all'agricoltura. Ma per Gioia, a cui premeva ricordare (in prima istanza, ad alcuni elementi della società lombarda) che i catasti sono regolamenti a tutti gli effetti (e in quanto tali, *modificabili*), quel paragrafo doveva comparire invece, come capitolo a sé, all'interno del libro dedicato alle istituzioni: insieme alla polizia, alla beneficenza, all'istruzione⁴⁶. Sembra una variante da poco: ma da sola riporta alla memoria tante opzioni ideologiche di Gioia.

Non è solo riguardo all'architettura complessiva che questi manoscritti risultano preziosi per leggere le statistiche dipartimentali. Anche

⁴⁵ Biblioteca Apostolica Vaticana, *Mss. Ferrajoli* 449, c. 67r.

⁴⁶ Cfr. M. GIOIA - V. CUOCO, *Il dipartimento dell'Agogna*, cit., pp. 72-74 e Biblioteca Apostolica Vaticana, *Mss. Ferrajoli* 449, cc. 92-95.

le non frequenti lacune – che Gioia si riprometteva di colmare al momento della revisione conclusiva – sono utili per interpretare le minute milanesi. Le tabelle vuote, le intitolazioni delle pagine bianche suggeriscono che Gioia era in attesa di qualche chiarimento da parte dei suoi corrispondenti locali, che non ha fatto in tempo a trascrivere nella copia depositata; e che poi, una volta recapitatogli, ha forse unito alle altre minute, proprio in vista della revisione finale. Solo un'edizione critica delle statistiche, basata su un confronto serrato tra le due versioni, potrebbe far giustizia della vastità di dati presenti in ciascuna.⁴⁷

Sui contenuti non è possibile riferire in questa sede. Basti qui ricordare che, a conti fatti, queste furono le uniche, complete descrizioni dipartimentali del Regno italico: imperfette secondo i canoni di Gioia, ma pur sempre assai più ricche delle molte, ma laconiche e intermittenti, fonti ufficiali.

Preme invece soffermarsi, in via conclusiva, su un problema generale suscitato da queste statistiche di Gioia, che ha sollecitato chi scrive a dar conto di un tale ritrovamento archivistico in questa precisa occasione. Tutti noi dobbiamo a Lucio Gambi la riscoperta del valore di queste monografie dipartimentali, definite da lui stesso in anni ormai lontani, non «rendiconti aridi di situazioni», ma descrizioni miranti

«a un esame dei rapporti uomo-ambiente e dei rapporti risorse-popolazione, e infine ad una considerazione sopra i modi d'intervenire, con le istituzioni in atto, per rendere più razionali questi rapporti.»⁴⁸

Una definizione che, in anni ormai altrettanto lontani, ha sollecitato chi scrive ad avvicinarsi a questa tradizione di studi, privilegiando, per propria vocazione personale, la funzione «razionalizzante» che le statistiche avrebbero dovuto svolgere nei confronti delle istituzioni. Ma proprio la contrastata formazione di queste statistiche – avvenuta *a latere* dell'amministrazione, quasi contro o nonostante la sua volontà – fa ritenere che in Italia l'ovvio non è mai scontato.

L'importanza attribuita alle inezie, il mistero delle cose palpabili, il giro vizioso delle carte, le negative irragionevoli e illiberali, la falsa applicazione delle massime, la molteplicità delle cautele inutili, l'ambiguità delle risposte, occasioni di nuovi ricorsi e nuovi ritardi⁴⁹, i tratti che, a parere di Gioia, caratterizzavano l'andamento dell'amministrazione napoleonica, dimostrano quanto circoscritto e angusto fosse lo spazio pub-

⁴⁷ Che è quello che lo scrivente si accinge a fare.

⁴⁸ LUCIO GAMBÌ, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, p. 7.

⁴⁹ M. GIOIA, *Alla Reggenza provvisoria*, cit., p. 5 nota 1.

blico d'incidenza delle statistiche. Forse Lucio Gambi se ne stupirà, ma da lui ho appreso che i formalismi (giuridici e non) sono duri a scalfire e che «l'inveterata distinzione tra scienza e società»⁵⁰ non è patrimonio riservato della tradizione geografica italiana.

⁵⁰L. GAMBI, *Una geografia per la storia*, cit., p. 37.

MASSIMO QUAINI

FORTUNA E SFORTUNA DI CATTANEO
NEL PENSIERO GEOGRAFICO ITALIANO

1. Norberto Bobbio, che di Cattaneo è da un cinquantennio studioso appassionato, ha scritto che

«è difficile trovare nella storia del pensiero italiano uno scrittore che sia stato più ammirato e meno seguito di Carlo Cattaneo; che abbia avuto più riconoscimenti ed esercitato meno influenza.»

Questo giudizio vale anche per il Cattaneo “geografo” (ammesso che si possa distinguere un tal Cattaneo)? È certamente vero che la maggioranza dei geografi italiani, per riprendere ancora le parole di Bobbio,

«non ha potuto fare a meno di rendere omaggio alla sua genialità, versatilità, forza e rigore di stile; ma poi ognuno è passato oltre, quasi accelerando il passo per allontanarsene il più presto possibile» (Bobbio, 1971, p. 182).

Ma, rispetto a questa generale tendenza, ci sono state, in tempi diversi, eccezioni interessanti. Per meglio intenderle possiamo rifarci a un principio contenuto nell’analisi di Bobbio: la distinzione tra età critiche e età organiche, tra le età in cui le istituzioni vigenti sono in crisi e la critica fa valere esigenze di riforma e le età in cui diventa predominante il problema della riorganizzazione o del riassetto della società su nuove fondamenta e con nuovi principi.

È evidente che la filosofia di Cattaneo è una filosofia da età critica; rappresenta una concezione della cultura «più di ogni altra aderente alle esigenze rivoluzionarie della borghesia moderna» (Lacaita, 1963, p. VII). Anche Gramsci, pensando al rapporto città-campagna e alla mancata egemonia della classe borghese nella rivoluzione risorgimentale, definisce Cattaneo «il secondo giacobino italiano» dopo Machiavelli, anche se «con troppe chimere in testa» (le chimere erano secondo Gramsci le idee federalistiche, che, a suo dire, indebolivano l’unità politica della classe egemone).

È altrettanto evidente che la geografia italiana e il positivismo (al

quale la geografia si è richiamata nella fase della sua istituzionalizzazione e sul quale ha per lungo tempo fondato le sue basi teoriche) debbano essere definiti filosofie o ideologie di un'età organica. L'una e l'altro – più il secondo che la prima – vennero incontro a una classe dirigente che aveva il compito di dare assetto al nuovo stato e diventarono la filosofia delle classi al potere. Il positivismo lo diventò ancor più quando alla sua sinistra sorse un avversario che solo in parte gli riuscì di assorbire: il materialismo storico, che per di più ebbe l'effetto paradossale di ridurre ulteriormente l'influenza di Cattaneo sulla società italiana.

Si spiega così, secondo Bobbio, il fatto che all'eretico e isolato Cattaneo si richiamarono nei momenti di crisi dello stato italiano pochi spiriti irrequieti, in cerca di rotture con la tradizione: Salvemini nel 1898, Gobetti nel 1925, Vittorini nel 1945.

Qualcosa di simile, anche se con nomi diversi, è avvenuto nella storia della geografia italiana:

- nel 1898, l'episodio, effimero ma interessante, della rivista "Cultura geografica" di Battisti e Biasutti che si collega a Ghisleri, Reclus e soprattutto a Cattaneo;

- allo scoppio della prima guerra mondiale, l'aggregazione di alcuni geografi, fra cui Carlo Maranelli, attorno all'"Unità" di Salvemini, sempre meno marxista e più cattaneano (del "problemismo" salveminiano Bobbio dice che è stata «l'interpretazione più autentica dello spirito cattaneano che abbia avuto corso nella cultura italiana»);

- nel primo dopoguerra e fino al 1927, A. Ghisleri cerca di riproporre il pensiero di Cattaneo anche fra i geografi, sia partecipando all'edizione degli scritti completi e in particolare dei *Frammenti di filosofia naturale* (Milano, 1926), sia raccomandando *Gli scritti di un grande dimenticato* nelle sue "Comunicazioni di un collega" del 1927: l'ultimo numero di questa interessante rivistina, che offriva alla meditazione dei geografi italiani l'eredità cattaneana per gli anni più bui del fascismo; ma invano perché tali non furono sentiti quegli anni dalla geografia italiana;

- in questo dopoguerra la reazione alla cosiddetta «geografia integrale», annegata nel più stantio positivismo, nasce alla fine degli anni Cinquanta con le prime critiche di Lucio Gambi in nome dello storicismo di Croce e soprattutto della "filosofia" o anti-filosofia di Cattaneo. L'abbinamento Croce-Cattaneo è singolare in quanto l'idealismo italiano non ha mai amato Cattaneo: ma in Gambi c'è l'utilizzazione dell'idealismo contro il tardo positivismo della geografia italiana e insieme il recupero in chiave storicistica della storia geografica di Cattaneo.

Si potrebbe dunque sostenere – ma è ipotesi che rimane ancora in gran parte da verificare – che l’eredità di Cattaneo abbia effettivamente scandito i principali momenti di riflessione e di rilancio di una geografia critica in Italia, almeno fino agli anni Settanta, dovuti all’opera di spiriti eretici e eccentrici (con la sola eccezione di Biasutti che rientrò presto nei ranghi ed ebbe posizioni rilevanti nello “stato maggiore” della geografia italiana durante il ventennio fascista).

I risultati dell’ultimo rilancio della geografia critica rimasero deboli fino agli anni Settanta, allorché l’iniziativa gambiana trovò un terreno reso più fertile da un maggiore scambio con le più vive correnti della geografia europea (in particolare con la geografia umana francese e più tardi con la geografia di derivazione anglosassone), per cui si potrebbe anche sostenere l’ipotesi che il pensiero geografico italiano, con i suoi limiti e le sue contraddizioni (più volte rilevati nel corso dell’ultimo trentennio), sia in gran parte il risultato di due principali rimozioni o censure: la prima riguarda l’eredità illuministica e cattaneana, la seconda i valori e i messaggi che l’esperienza ghisleriana aveva fatto emergere nei due ampi decenni a cavallo fra Ottocento e Novecento. Il tutto aggravato dalla chiusura provinciale della scienza geografica italiana e dal rapporto privilegiato con i geografi tedeschi negli anni bui del fascismo.

2. È allora dal recupero cattaneano di Gambi che occorre ripartire, perché per il resto le indicazioni che vengono da una bibliografia geografica molto carente sono nel complesso superficiali e girano attorno al problema piuttosto che affrontarlo.

Gambi ha rimesso in circolazione Cattaneo in due occasioni principali. La prima volta nelle *Questioni di geografia* (1964) contro la geografia integrale e la sua natura «orizzantalizzante» ed enciclopedica. La lezione di Cattaneo è, per Gambi, importante perché si misura con un precedente della «geografia integrale»: la pletorica geografia degli statistici, che caratterizza la fase iniziale, ottocentesca, della geografia umana.

«Il superamento di tale crisi di consistenza – dice Gambi opponendosi alle interpretazioni correnti dei geografi – fu gran merito del Cattaneo: a cui si deve il capovolgimento di direzione – o meglio di piano – degli studi geumanistici da una pura rilevazione o *tranche* orizzontale a una costruzione verticale: una costruzione il cui valore consiste in primo luogo nella coerenza e nell’organicità interna»,

perché «l’unità (e quindi pure il limite) di ogni ricerca consiste nei le-

gami strutturali dei problemi esaminati: quindi nell'organicità di quei problemi e nel loro integrale studio» (Gambi, 1964, pp. 112-113).

La conclusione di Gambi è tanto chiara quanto impietosa: dopo aver notato che «le opere di Cattaneo appaiono così vive e fresche al geoumanista dei nostri giorni che vi può vedere o una scoperta o una prima aratura di molti suoi problemi» e dopo aver passato in rassegna alcuni dei contributi cattaneiani ai problemi delle società urbane e rurali, conclude infatti che «i geografi questa lezione non paiono averla imparata [...] se vogliamo veramente vedere a frutto la lezione di Cattaneo ci dobbiamo orientare verso gli urbanisti e gli economisti» (*Ivi*, p.113-115).

La seconda volta, in *Una geografia per la storia* (1973), Gambi presenta l'esperienza di Cattaneo come

«il maggiore sforzo per fare della geografia italiana – o per meglio dire di un piano scientifico che potremmo identificare con la geografia – una disciplina “attiva”: cioè in grado di capire come la realtà, sia naturale che sociale, trascorre in continuità in forme nuove e si modifica, e di esaminare il modo con cui l'energia, l'inventiva, la capacità di organizzarsi degli uomini sa, per le vie più diverse, rispondere alle condizioni che l'ambiente pone, costruendo anzi da esse una propria civiltà.»

Quindi una disciplina attiva perché ancorata ad «una visione genetica o funzionale – cioè storica – della realtà» e non ad una panoramica orizzontale, statistica (*Ivi*, pp. 9-10).

Al di là di questi aspetti storico-metodologici sui quali dovremo tornare, non c'è dubbio che Gambi sia l'unico geografo italiano che si sia dichiarato cattaneano e che abbia informato la sua più recente e qualificata ricerca – quella che per intenderci riguarda la storia e la geografia urbana – all'insegnamento dell'autore di *La città considerata come principio ideale delle storie italiane* (1858). Per esempio, molto forte è in Gambi il riconoscimento, al di fuori di qualsiasi rivendicazione nazionalistica, della tradizione italiana da Botero a Cattaneo, in particolare per

«la percezione di idee o per lo meno di linee interpretative del fenomeno urbanistico, che abitualmente si ritengono nate solo agli inizi del nostro secolo (in ambiente culturale inglese): cioè le idee di sito e di regionalità»,

per cui «già con l'autore risorgimentale la regione si configura come il riflesso delle azioni economiche e politiche di una città nel corso dei secoli» (Gambi, 1973, pp. 371-372).

È una rivendicazione che riecheggia antichi motivi ghisleriani. Infatti, fin dal 1889, quando Ghisleri pubblicò il suo *Manuale di Geografia Storica*, sulle pagine del “Bollettino della Società Geografica” si impiantò una discussione fra il Ghisleri e il Bellio proprio sull’opportunità di rifarsi alla tradizione di Romagnosi, Gioia e Cattaneo. Il Ghisleri concludeva il suo intervento con queste parole:

«Se geografiche esclusivamente non furono le pubblicazioni di questi e d’altri autori, ciò non toglie loro il merito di avere, in tempi in cui la geografia aveva minor numero di cultori che oggidi, tenuta viva l’attenzione degli studiosi su quella disciplina e di aver contribuito non poco ad allargarne gli orizzonti.»

Ed è anche significativo che la polemica di Ghisleri mirasse anche a sostituire o almeno limitare l’egemonia della geografia tedesca con il recupero della miglior tradizione illuministico-cattaneana.

3. È necessario cercare di capire meglio, a questo punto, quali siano i motivi specifici della ricorrente sfortuna di Cattaneo nella storia della cultura geografica italiana, anche per capire se oggi, età quanto mai critica dal punto di vista istituzionale e dell’organizzazione dello stato, possa ancora risuonare l’ora di Cattaneo.

Anche se il disegno storico della geografia italiana non è ancora chiarito e delineato in tutti i suoi episodi più importanti, il senso complessivo è abbastanza evidente: l’eredità tardo-illuministica (riferibile soprattutto al pensiero degli *Ideologues*) e quella cattaneana, portata avanti prima dell’Unità dal giornalismo lombardo e in seguito dalle nascenti scienze storiche e sociali (in particolare con il magistero di Pasquale Villari), non poté vivificare la cultura geografica italiana nel momento del suo insediamento nella scuola e nell’Università, perché con l’Unità venne a prevalere il modello piemontese di una geografia egemonizzata dai più forti corpi burocratici dello stato (circoli militari e statistici incentivati dalla burocrazia sabauda), coerentemente rafforzato dal modello scolastico prussiano fatto proprio dalla Legge Casati. Attraverso questo modello fu veicolata in Italia anche la nuova geografia tedesca, basata, a differenza della geografia cattaneana, sulla subordinazione della geografia umana alla geografia fisica, dell’uomo all’ambiente naturale, così come voleva anche il positivismo biologico ed evolutivista, darwiniano e spenceriano, che si diffuse negli ultimi decenni del secolo nelle scienze sociali.¹

¹ Questa ricostruzione, che a suo tempo ho tratto da Gambi, è molto cattaneana, so-

A questa egemonia sostanzialmente moderata, anche quando prese intonazioni vagamente socialistiche, riuscì di spezzare l'unità di sapere e potere, di scienze e politica che era alla base della filosofia militante di Cattaneo. Un'unità che nella geografia italiana si spezzò o meglio si estenuò da un lato in un filone accademico di geografia storica (che già nell'Ottocento ebbe spesso tutti i limiti di una erudizione fine a se stessa) e dall'altro nell'agitazione politico-culturale di un Ghisleri, che fu in gran parte tollerata dagli stati maggiori della geografia accademica per la ragione che non toccava la natura della scienza geografica ma solo la sua espressione scolastica e divulgativa. D'altra parte, sul terreno della filosofia della scienza, lo stesso Ghisleri si riconosceva in gran parte nel dominante positivismo o non ne vedeva la contraddizione con il più genuino messaggio cattaneano.²

Il disegno anti-cattaneano della geografia accademica di stampo positivistico si fa chiaro nella nota prolusione del Dalla Vedova, intitolata *Il concetto popolare e il concetto scientifico della geografia*, dove lo scopo (non dichiarato ma evidente) è disgiungere l'unità della cattaneana «geografia militante», basata sulla rivalutazione della filosofia popolare che si svolge «fuori del portico universitario, nel trivio, nelle officine, nei circoli», perché per Cattaneo, come ha sottolineato Bobbio, «la filosofia che nasce dal popolo, dal trivio, è la filosofia scientifica». Oltre ad aborrire «la filosofia delle scuole», ovvero delle corporazioni e caste chiuse, «la filosofia militante» di Cattaneo si presentava come scienza «utile, volta al progresso, alla riforma della società, al benessere». Bobbio arriva a definire “il Politecnico” come «l'organo di una fi-

prattutto per lo spirito anti-piemontese che la informa. Se si può concordare sul senso generale, pare tuttavia necessario introdurre alcune distinzioni. Per esempio la “geografia” della Sardegna, alla quale attende Alberto Ferrero della Marmora a partire dagli anni Venti, costituisce un'interessante eccezione nel panorama della “statistica” del suo tempo. Non a caso il La Marmora ebbe la fortuna di formarsi nelle scuole militari della Francia napoleonica e di tenere presente il modello humboldtiano. Sulla sua figura vedi ora I. Zedda Macciò, e gli atti in corso di stampa del convegno internazionale *Da La Marmora a Le Lannou. Geografi e geografie per la Sardegna* (Cagliari, 12-15 dicembre 1996).

D'altra parte lo stesso Cattaneo dimostrò di apprezzare l'indagine del La Marmora, comprendendo il primo volume del *Voyage* (Parigi, 1839) in un'ampia e stimolante rassegna pubblicata su “Il Politecnico” nel 1841 con il titolo *Di varie opere sulla Sardegna* (ripubblicato nel 1846 con il titolo definitivo *Della Sardegna antica e moderna in Alcuni scritti del dottor Carlo Cattaneo*, Milano, 1846, I, pp. 177-228).

² Per questo aspetto rimando a MASSIMO QUAINI, *Arcangelo Ghisleri e la cultura geografica*, in G. MANGINI (a cura di), *Arcangelo Ghisleri: Mente e carattere (1938-1988)*, Atti del Convegno di studi - Bergamo, 28-29 ottobre 1988, pp. 35-46.

losofia popolare, cioè di un sapere insieme pubblico e benefico, che si erge contro la filosofia delle scuole» (le «scole bramini» come dice polemicamente Cattaneo centrando a posteriori il bersaglio delle caste e corporazioni universitarie fondate in nome della “vera” e “pura” geografia dei Dalla Vedova, Porena, Marinelli, ecc.).

Lo scopo a cui invece tendeva Dalla Vedova, nella prolusione del 1880, era chiaro: privare di qualsiasi dignità scientifica la «geografia popolare» legata ai bisogni della vita quotidiana e alla vita pratica.

Il rapporto fra Cattaneo e il positivismo diventa dunque centrale in questa prospettiva. Se si volesse fare di Cattaneo il primo positivista italiano, come ingenuamente volle fare Ghisleri presentando Cattaneo e Romagnosi come i precursori della geografia scientifica di fine secolo (e come assai meno ingenuamente fece Giovanni Gentile), occorrerebbe dire che fra il positivismo di Cattaneo e il positivismo di Ardigò e Spencer esisteva un abisso. Il secondo con il suo monismo naturalistico offriva, come scrive Garin, una visione nella quale non c’era posto per la storia dell’uomo: in nome del vincente paradigma deterministico ed evolucionistico delle scienze naturali

«ecco la città umana abbassata al livello del formicaio e il segreto di ogni più alto processo ricercato nel suo abbozzo primitivo [...] ecco richiesto al primitivo il segreto del civilizzato e al seme la ricchezza della pianta più perfetta» (Garin, 1959, p. 10).

Visti da questo punto i due “positivismi” non potrebbero essere più opposti: mentre quello di Cattaneo rovescia la natura nella storia (secondo il progetto illuministico e antropocentrico della “storia naturale”), quello di Ardigò e seguaci rovescia la storia nella natura, perdendo di vista la specificità dei fatti umani e sociali e dimenticando ciò che l’umanesimo socialista di Marx aveva energicamente sottolineato, e cioè che sono semmai le forme sociali più complesse e storicamente sviluppate a contenere il segreto delle forme più semplici che le hanno precedute.

Insomma, per togliere in proposito qualsiasi equivoco va detto che, come dimostrano in particolare le lezioni luganesi – che sono lo sforzo più sistematico di definire il suo pensiero –, la filosofia o la scienza generale che Cattaneo ha in mente è centrata sullo «studio dell’uomo nelle sue relazioni più generali agli altri esseri, come questi appariscono al testimone concorde di tutte le scienze morali e fisiche»; è cioè lo studio dell’uomo nella natura, dell’uomo in se stesso e dell’uomo nella società. In altre parole, l’uomo rimane sempre al centro dei suoi interessi anche quando Cattaneo scrive di astronomia o geologia.

L'altro punto strettamente collegato a questo è l'estraneità di Cattaneo a qualsiasi forma di naturalismo deterministico. Come ha ancora scritto N. Bobbio:

«Il positivismo aveva una concezione deterministica della realtà e fatalistica del progresso. Cattaneo non si lasciò mai sedurre dal fascino del determinismo universale: nell'immenso spazio dove si scontrano le forze della natura riservò un posto d'onore all'umana intelligenza creatrice» (Bobbio, 1971, p. 136).

4. Giunti a questo punto siamo in grado di capire e affrontare l'interessante rapporto fra Cattaneo e Alexander von Humboldt, che non è stato finora individuato dagli storici della geografia: a dimostrazione, ancora una volta, della scarsa o nulla attenzione, fra i geografi, per due grandi figure che la tradizione accademica ha, in forme diverse, accantonato.

Un fatto, peraltro, che trova la sua spiegazione nei ritardi e nelle insufficienze della storia della geografia come viene praticata dai geografi italiani, che in maniera più o meno consapevole rimangono ancora in larga misura prigionieri del pregiudizio normalizzatore di una storia disciplinare che ha sempre teso a smussare (se non a occultare) le figure ed eredità più eccentriche ed eretiche, secondo i canoni di una storia evolutiva e lineare determinata dal punto di arrivo dell'istituzione disciplinare piuttosto che dall'attenzione per il contesto sociale e culturale.

Non è allora un caso se la geografia italiana non si è finora posta in maniera efficace e significativa né una questione Cattaneo né una questione Humboldt: due "geografi" o scienziati accomunati dal medesimo destino di non aver inciso, malgrado la loro fama nazionale o internazionale, sulla istituzionalizzazione del sapere geografico; tanto meno si è posta la questione del loro rapporto come momento qualificante della irradiazione delle idee humboldtiane nella cultura italiana.

Per qualificare la rilevanza di questo tema basterà dire che secondo Pietro Redondi, che per ultimo ha ripercorso l'itinerario dall'illuminismo al positivismo nella cultura italiana, lo sfondo filosofico della visione scientifica del "Politecnico" è costituito dal pensiero di Humboldt e in particolare dalla sintesi offerta nel *Cosmos* (di cui il più vicino collaboratore di Cattaneo, il padre Ottavio Ferrario, aveva iniziato la traduzione). Secondo Redondi, Humboldt è per Cattaneo il tramite dell'inserimento della storia della scienza nella prospettiva generale della storia della dinamica della natura e della totalità dell'universo; il tramite per cui Cattaneo «assimilava nella propria visione storica e filosofica della

scienza e dell'uomo la concezione realistica di una creatività progressiva della natura riconosciuta dalle scienze» e per cui humboldtianamente scriveva nella *Cosmologia*:

«La successione dei tempi non è solo la mutazione delle forme è la loro moltiplicazione [...] Le forme variano senza fine nel tempo come variano senza fine nello spazio. La creazione è perpetua» (*Scritti filosofici*, II, pp. 105-108).

Secondo Redondi proprio attraverso la ricezione del *Cosmos* di Humboldt, recensito sul "Politecnico" nel 1844, Cattaneo «alleava strettamente il divenire della natura, lo sviluppo della scienza e l'incivilimento umano in una visione storica di grande respiro critico» (Redondi, 1980, p. 757).

Si tratta ora di capire, prima di verificare qualche differenza fra Humboldt e Cattaneo, come questa concezione di una scienza comune o generale si leghi all'idea di un patto federalista delle scienze, che – va detto a scampo di equivoci – è assai lontana dalla visione positivista della geografia come superiore scienza di sintesi basata sul concetto di correlazione sincronica o di distribuzione, alla quale secondo l'interpretazione interessata dei geografi avrebbe concorso lo stesso progetto scientifico humboldtiano.

La teoria "federalista" delle scienze sperimentali nasce in Cattaneo per limitare i danni della specializzazione scientifica, che segnava il tramonto degli ideali conoscitivi dell'illuminismo e costituiva «il più grave ostacolo alla popolarità delle scienze», per cui la teoria federalista si realizza in «un concetto pluralista delle diverse scienze sperimentali tra loro correlate, ma sostanzialmente indipendenti e libere di svilupparsi nei rispettivi ambiti sperimentali» (Redondi, p. 741). Coerente con tale concetto è l'esortazione cattaneana per il «cultore d'ogni scienza di allungar lo sguardo al di là del suo confine, e trar lume dai lumi altrui, ed esempio dall'altrui cammino» (cit. in Lacaita, 1969, p. LXV). Proprio nella recensione del *Cosmos* Cattaneo, riferendosi al modello humboldtiano, scrive:

«Non è a dirsi di quanti diversi panni debbano pur sempre essere ricucite quelle che tanto ambiscono di dirsi rigide e virginali specialità; poiché l'uomo non può ben signoreggiare una dottrina senza stendere uno sguardo entro i confini di molte altre. Una scienza gli porge un fatto, una gli presta un apparecchio, un'altra gli suggerisce un procedimento, tutte gli danno lume e gli fanno libero il dominio dell'orizzonte. E infine una è la natura, e una è l'intelligenza che la contempla» ("Il Politecnico", p. 1430).

Ecco riassunta da Cattaneo, in poche e chiare parole, l'opera finale di Humboldt, letta «avidamente» e riconosciuta pienamente congeniale. Per Cattaneo la proposta di «una scienza tutta di connessione e di complesso» non è sospettabile né di spirito metafisico di sistema né di superficiale enciclopedismo, sia perché viene da un «vecchio sperimentatore», sia perché questa visione più generale «alla quale le peculiari discipline porgono i materiali, venendovi considerate nella mutua loro relazione» non è riducibile al «compendio enciclopedico di codeste scienze, poiché le adopera sì, ma non le ripete» (*Ivi*, p. 1430).

Se l'interpretazione in chiave sistemica ed ecologica del pensiero di Humboldt che di recente è stata avanzata da F. Vallino non è troppo anacronistica, si potrebbe dire che una delle ragioni dell'attualità di Cattaneo risiede anche in questo comune richiamarsi a una visione unitaria della natura e del mondo di cui oggi, in forme e per esigenze senz'altro diverse, scopriamo la necessità e l'urgenza.

In ogni caso, va sottolineato che «l'albero delle scienze» non ha in Cattaneo una struttura piramidale e gerarchica, e perciò è ben lontano dalla visione non federalistica ma imperialistica dei geografi positivisti, come quella che venne espressa per esempio dal piemontese Cosimo Bertacchi con una metafora che oggi ci appare involontariamente ridicola. Non contento del mito di Argo dai cento occhi per designare una «geografia che volge lo sguardo non in una, ma in tutte le direzioni», il Bertacchi chiede soccorso alla geologia e paragona il geografo a un crostaceo del Paleozoico, «dominatore – dice – delle prime lunghe albe marine di formazione della corteccia terrestre», in quanto «l'occhio del meraviglioso crostaceo, chiamato trilobito, si calcola composto, nei tipi più recenti, di 15.000 lenti sferiche e apparisce singolarmente ordinato per la visione orizzontale in qualsiasi direzione.»

Conclude Bertacchi trionfalmente: «Tale, a mio vedere, può dirsi l'occhio del Geografo e tale può essere considerata la posizione della Geografia nella Scienza» (Bertacchi, 1925, p. 201). Sotto la penna di Bertacchi la geografia, in quanto «momento distributivo di tutte le scienze» (secondo un'espressione di Dalla Vedova), diventa la «Scienza delle scienze» ipotizzata da Comte, diventa concorrente e alternativa alla stessa filosofia. E forse non è un caso che questo insano sogno dei geografi integrali positivisti venga coltivato negli stessi anni in cui la geografia italiana e le sue Società nutrono sogni coloniali e imperialistici non meno insani.

Del tutto estranea a questa metafisica delirante, a questo vuoto spirito di sistema appare «la filosofia sperimentale» di Cattaneo, la quale fa uso di una ben più modesta metafora ottica: essa

«raccolge come in una lente gli sparsi lumi di tutte le scienze e li rivolge a miglior indirizzo di ciascuna scienza in particolare; e infine se ne vale a norma della ragione pratica e della vita fisica e morale» (*Scritti filosofici*, II, p. 35).

Il progetto scientifico è in Cattaneo sempre finalizzato alla ragion pratica, alla prassi, alla vita. Non a caso la più visibile applicazione dell'eredità culturale cattaneana nell'età post-unitaria rimane la Ghisleriana Società per lo studio e l'esplorazione di casa nostra (1895), che per l'appunto, secondo le parole del Ghisleri, voleva «ottenere quell'affiatamento della scienza con la vita che è prima e precipua condizione della sua influenza civile.»

Ciò che in rapporto a Cattaneo manca alla geografia positivista italiana, oltre a questa finalizzazione ai problemi della vita civile – su cui si fonda appunto il “problemismo” cattaneano attualizzato da Gambi – è soprattutto il genuino spirito scientifico che fa scrivere al pubblicista lombardo che «ogni investigazione compiuta ci conduce all'ingresso di altri labirinti» e ancora che

«la sfera degli esseri da indagare si fa più vasta quanto più si lustrano le terre e i mari, quanto più si paragona questo mondo vitale colla serie dei mondi già consunti e tramontati. La natura, come suona questa voce che le lingue germaniche non hanno, è il perpetuo nascere delle cose. Onde per migliaia e migliaia d'anni che l'uomo possa andarsi affaticando, non v'è a temere che negli abissi del creato gli manchi argomento d'inchiesta, o torni angusto alla sua vista il giro dell'universo» (“Politecnico”, p. 1431).

Se anche questo senso vivo di una geografia inesauribile è spesso mancato alla geografia italiana, la ragione sta nel fatto che essa era insufficientemente fondata su quella visione genetica e funzionale che Gambi ha richiamato, ripartendo da Cattaneo, per superare definitivamente la riduzione della geografia a superficiale «panoramica orizzontale».

5. Nella difesa intransigente di questo spirito scientifico c'è in Cattaneo anche uno spunto polemico contro la poesia e la letteratura: «non v'è parimenti a temere che la manifestazione del vero scemi e disfiore alle nostre menti l'incanto della natura» dice polemizzando implicitamente con i versi famosi dell'ode leopardiana ad Angelo Maj: «Ahi ahi, ma conosciuto il mondo non cresce anzi si scema [...] e scoprendo solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta il vero appena è giunto, o caro immaginar.». Cattaneo reagisce a questa critica leopardiana delle scien-

ze (anche e soprattutto di quelle geografiche) portando in campo un motivo che in tempi recenti sarebbe piaciuto anche a uno scrittore come Italo Calvino, e cioè celebrando la «più alta poesia che scaturisce dalla semplice descrizione di quelle vere moli e di quelle sterminate distanze che l'astronomia va scandagliando ne' cieli» (*Ivi*, p. 1432).

Sul tema del rapporto fra scienza e arte, che è tema molto caro a Humboldt, Cattaneo torna anche da un'altra angolazione, riprendendo le parole della prefazione del *Cosmos*, dove si osserva «come le opere letterarie, figlie del sentimento e dell'immaginazione, hanno perpetua vita presso i posteri, mentre le opere scientifiche, per la continua accumulazione delle scoperte, cadono in dimenticanza.»

Cattaneo obietta di non credere a questi «dolorosi presentimenti» del vecchio scienziato per la ferma convinzione che «le lettere, per farsi degne di vivere nel diuturno progresso delle genti, debbono abbracciarsi alla scienza, come nelle arti il colorito si congiunge al disegno» e aggiunge che «le nuove scoperte non tolgono la verità delle antiche; e anzi le confermano e le fecondano», così come «le navigazioni di Cook non hanno spento la gloria di Colombo» (*Ivi*, p. 1472).

Sia Humboldt sia Cattaneo avevano molto vivo il senso della storicità della scienza e del suo mescolarsi con la vita dei popoli e quindi anche con gli errori e i miti. Non a caso il *Cosmos*, l'opera della maturità, la sintesi finale del pensiero di Humboldt, è in gran parte dedicata alla «storia della contemplazione della natura», alla «cerchia dei sentimenti» più che alla «cerchia degli oggetti», nella convinzione che

«per abbracciare la natura in tutta la sua sublime maestà non basta attenersi ai fenomeni esterni, gli è d'uopo mostrare com'essa si riverberi nell'interno dell'uomo e come in virtù di questo riflesso essa talora popoli di leggiadre immagini i campi caliginosi dei miti, talaltra sviluppi il nobile germe delle arti.»

Per Humboldt, forse più che per Cattaneo, anche i miti appartengono alla storia della scienza e anche attraverso i sogni, le chimere, gli errori,

«la scienza sperimentale – per dirla con le parole di Cattaneo interprete di Humboldt – riesce sempre alla fine concorde con sé, perché le cose ch'ella va scoprendo son tutti raggi d'un solo cerchio, sono tutti effetti d'un solo pensiero creatore e ordinatore» (p. 1433).

Nella recensione al *Cosmos* emerge un'altra differenza fra Humboldt e Cattaneo, che si deve probabilmente riferire ad una concezione della civiltà e del progresso che in Cattaneo sembra più rigida, se è vero che quest'ultimo non si sente di accettare, nella questione delle razze, la

conclusione di Humboldt, per cui nella storia universale non vi è popolo che abbia indole più nobile di altri, ma solo popoli che la civiltà ha reso più nobili. Curiosa l'obiezione di Cattaneo: «Egli è come dire che vi sono terre meglio coltivate, ma nessuna naturalmente più fertile». L'obiezione è doppiamente curiosa e contraddittoria: sia perché viene dal teorico della «patria artificiale» (cioè da chi sosteneva che la fertilità della Lombardia era per nove decimi artificiale), sia perché, con la sua metafora, tende a naturalizzare un dato culturale e sociale; ma di questo errore Cattaneo finisce per accorgersi e, per evitare che dalle sue affermazioni si ricavi qualsiasi idea sulla gerarchia originaria tra i popoli e sul primato delle nazioni, ribadisce che le «società nazionali» non sono «fatti primitivi ma tarda opera de' secoli».

6. Il senso vivo dell'unità dell'universo geografico, come visione globale che si fa nella storia naturale e civile, non perde mai di vista il senso altrettanto vivo delle distinzioni o specializzazioni e delle differenze e particolarità locali che continuamente risorgono per modificare, arricchire, trasformare le nostre visioni: «Ad ogni passo la mente crede di aver abbracciato tutto l'ordine dell'universo; ma sempre le si affaccia qualche cosa di positivo e d'inaspettato, che fa parer circoscritti i termini da lei posti» (*Ivi*, p.1432).

Non a caso la storia della scienza coincide per Cattaneo con la pratica del federalismo.

Non a caso, a sua volta, la concezione piramidale della geografia integrale si allea in Bertacchi con la negazione del federalismo e del regionalismo:

«Ma il “sentimento regionale” cioè la forma di collettività quotidianamente più sentita fra noi, non è da confondersi col “regionalismo”, che ne è la forma corrotta o degenerata [...]. “Regionalismo” significa tendenza alla sopraffazione di una regione a danno dell'altra, come nazionalismo è, bene spesso, la esagerazione del sentimento nazionale fino alla pazzia egoistica delle sopraffazioni violente. Il sentimento regionale, diretto con sapiente opera di governo, può in Italia costituire la base sincera di una salda organizzazione economica. A questo fine tendono appunto i nostri studi, o Signori, poiché non v'ha dubbio che una buona organizzazione economica non è possibile senza la cognizione esatta del suolo in tutte le sue relazioni cogli abitanti» (Bertacchi, 1925, p. 115).

In questi termini Bertacchi poneva il problema nella relazione introduttiva del VII Congresso Geografico di Palermo (1910), che aveva messo al centro della sua tematica gli studi geografici regionali. Sono termini che rovesciano il rapporto corretto fra regionalismo e regiona-

lizzazione (così come è stato ribadito da Lucio Gambi sulla base di un'analisi delle regioni italiane come problema storico) e che negano qualsiasi valenza politica positiva del regionalismo, limitandosi a promuovere, con la collaborazione del geografo e «la sapiente opera di governo», una timida regionalizzazione economica. Che visioni di questo tipo, pur maturate in presenza di avanzate elaborazioni di regionalismo federalista (che dal Ghisleri al Colajanni e al Salvemini avevano da almeno un ventennio indicato nella «via regional-federale la soluzione per i problemi del Mezzogiorno» – come in più occasioni ha indicato L. Gambi), portassero alla negazione o alla cecità di fronte alla tradizione o meglio all'esperienza storica degli autonomismi locali sui quali il regionalismo innesta le sue radici, è dimostrato da tutta la successiva evoluzione degli studi geografici italiani.

Non c'è bisogno di molte indagini per arrivare alla conclusione che gli studi geografici regionali, nella forma canonica delle monografie regionali in cui la produzione dei geografi era destinata a isterilirsi per molti decenni, non apportarono alcun contributo consapevole e significativo allo studio dei fuochi e degli ambiti geografici di tali autonomismi e regionalismi. E che per esempio, nel recupero dei nomi e delle entità regionali e più in generale nella conoscenza e nell'inventario delle diversificate realtà locali, molto di più fece la Guida d'Italia del Touring club italiano, non a caso nato a Milano.

Anche questo atteggiamento dei geografi italiani è evidentemente il risultato della completa rimozione dell'eredità cattaneana, coltivata da personaggi isolati e al di fuori della geografia, come è il caso di Gaetano Salvemini che, pubblicando nel 1922 un'antologia degli scritti più significativi di Cattaneo, scriveva che *l'Introduzione alle Notizie naturali e civili sulla Lombardia* – «il più bel lavoro del grande lombardo» – rimaneva un «modello tuttora insuperato in Italia di monografia antropogeografica regionale.»

7. Vengo ora all'ultimo problema, emerso finora da angolazioni un po' laterali. Lo si può formulare chiedendosi se ha ragione Bobbio nel dire, nel suo primo saggio su Cattaneo (condizionato forse dal clima politico del 1944-45), che «il fondamento del federalismo non è per il Cattaneo né storico né geografico, bensì schiettamente ideologico». In effetti è lo stesso Cattaneo a dire che «il federalismo è la teorica della libertà, l'unica possibile teorica della libertà» e ancora che «questa è la sola forma d'unità che sia possibile colla libertà, colla spontaneità, colla natura» (Bobbio, 1971, pp. 19-21).

Bobbio ha certamente ragione quando dice che solo se si vede il fe-

deralismo (e il regionalismo) «come principio e non come espediente» si spuntano le accuse che furono proprie degli unitari (che abbiamo visto emergere anche nelle parole del Bertacchi), e cioè che il federalismo sia municipalismo o regionalismo conservatore o addirittura prevaricatore.

E tuttavia se è vero che di fronte a questa fondazione “ideologica” del federalismo l’orgoglio municipale e regionale del lombardo, in quanto valori politici, si attenuano, non mi pare che si possa dire lo stesso degli argomenti storici e geografici che si collocano su un terreno diverso, essenzialmente pre-politico. In altre parole non mi pare che tali prove o argomenti si possano definire «accidentali» (come dice Bobbio), se poi si scopre che fra le idee scientifiche e l’idea federale esiste una perfetta circolarità e che sono le indagini filosofiche, sociologiche e geografiche a condurre Cattaneo al federalismo, tanto che questo diventa il punto d’incontro di tutte le sue esperienze culturali.

Proprio Bobbio è stato il primo a sottolineare questa circolarità, constatando (come abbiamo già sottolineato a proposito della concezione cattaneana della scienza) che

«il principio fondamentale della federazione, secondo cui non vi è vera unità che non sia nutrita di distinzioni [...] e solo è compatibile con la libertà l’unità che riconosce le distinzioni, era l’applicazione pratica di quel concetto di unità che presiedeva allo sviluppo in senso sperimentale di tutte le scienze» (*Ivi*, p. 24).

Se il federalismo ha questa anima scientifica, filosofica, che trascende il piano politico (per non parlare di quello statuale), mi pare che allora si possa dire che gli orientamenti della ricerca, e in particolare di quella storico-geografica, non sono indifferenti né per arrivare all’idea federale né per verificarla e applicarla.

A me piace pensare che il federalismo cattaneano nasca e si alimenti continuamente nella concretezza del rapporto culturale e scientifico che lega l’autore alla sua terra e che proprio in questa capacità di generalizzare e mettere alla prova un’esperienza del locale (la cui centralità nella storia scientifica di Cattaneo è a tutti evidente) consista la modernità e il valore ancora attuale dell’insegnamento del Cattaneo geografo.

Ne era in qualche modo convinto Gaetano Salvemini quando, ricordando in apertura del suo studio che «gli antenati di Carlo Cattaneo, dalla Valle Brembana, nel bergamasco, scendevano ogni anno con le mandrie a svernare nella pianura di Milano», dove erano diventati fittavoli e successivamente si erano inurbati, osservava che Cattaneo

«ebbe sempre la fierezza dell'origine "cittadina" [...] o "borghese" [...] e dalla esperienza agricola dei parenti e dalle osservazioni personali della prima puerizia, passata nelle pianure di Casorate e di Pizzabrosa, contrasse quel senso delle realtà rurali e quell'interesse per i problemi dell'agricoltura, che fanno di lui uno dei nostri più intelligenti e più originali scrittori di economia agraria.»

Questo senso delle realtà rurali, bisogna ripeterlo, fino a Gambi fu apprezzato da tutti, anche dagli economisti, meno che dai geografi. Si tratta di un senso delle realtà territoriali che si basava su una concezione dello spazio geografico che i geografi italiani hanno successivamente e tardivamente riscoperto nelle ricerche di geografia regionale degli allievi di Vidal de La Blache. Voglio dire il senso vivissimo della terra e della regione come «patria artificiale», «immenso deposito di fatiche», «edificazione» («questa terra per nove decimi non è opera della natura; è opera delle nostre mani; è una patria artificiale»), che Luigi Einaudi mise al centro di una antologia di scritti cattaneani sull'economia rurale pubblicata nel 1939. Anche a Einaudi era chiaro che questo concetto centrale discendeva direttamente dalla lettura storico-geografica del territorio lombardo compiuta soprattutto nelle *Notizie naturali e civili*, da cui mi limito ad estrarre un breve passo:

«Questi aspetti della vita rusticale nel piano, nel monte e nel colle, si spiegano talvolta in modo aperto e risoluto; ma trapassano per lo più dall'uno all'altro, con varia tessitura, che il commercio e l'industria rendono più complicata. Questa varietà palesa quanto l'agricoltura sia antica fra noi, ed in quanti particolari modi abbia sciolto i singoli problemi che le varietà naturali del paese le avevano proposto.»

È una lettura che, come si vede, sottolinea continuamente la varietà e la complessità di situazioni che successivamente saranno definite «paesaggi agrari». La battaglia federalista di Cattaneo si fonda su questo senso della particolarità o specificità locale delle soluzioni che i gruppi umani hanno di volta in volta dato ai «singoli problemi che le varietà naturali avevano proposto» all'agricoltura.

Visto da questa angolazione l'insegnamento cattaneano rovescia il rapporto globale-locale che era tipico della geografia statistica e che, saltando a piè pari l'esperienza scientifica di Cattaneo, sarà mutuato anche dalla successiva geografia accademica: il rapporto per cui lo studio regionale e locale si pone come proiezione passiva e meccanica di metodologie e schemi di contenuto precostituiti o ricevuti da fuori, cioè dal livello generale o globale. Per cui, in questa prospettiva, il locale non riesce mai a far valere i diritti della sua diversità, della sua identità.

Esattamente come avviene con l'azione dello stato centralistico che pretende di uniformare e ridurre a legge generale la multiforme varietà locale, con tutte le conseguenze e gli inconvenienti che Cattaneo ha ben presenti nel momento in cui si affaccia il problema dell'annessione allo stato sabauda della Lombardia e degli altri stati regionali. È in questo momento che il federalismo si impone come una necessità, come la risposta necessaria a un problema reale. Questa risposta ci sarebbe stata o sarebbe stata così concreta – cosa che tuttavia non la rese più convincente – senza l'analisi promossa attraverso l'iniziativa collettiva delle *Notizie naturali e civili* o del "Politecnico"?

La risposta è lo stesso Cattaneo a darla nel corso di un confronto fra la Sardegna e la Lombardia in relazione al problema dell'ordinamento amministrativo in discussione nel 1861:

«La Sardegna, ove giacciono desolate tante fertili campagne quante in Lombardia varrebbero ad alimentare tre milioni di popolo, è un colossale monumento della impotenza d'un parlamento generale a provvedere tutte le necessità legislative dei singoli stati»

cioè è un colossale monumento alla necessità del federalismo, perché sia la gestione dell'alta produttività di una regione come la Lombardia, sia la necessità di riformare un sistema agrario inefficace e superato come quello della Sardegna, devono «mirare al complessivo delle leggi e consuetudini legali, per cui tutto il modo di possedere la terra e di coltivarla e di goderla e di tassarla è radicalmente e interamente diverso» nelle due regioni.

La forza autobiografica e scientifica di questa lettura delle campagne lombarde è tuttavia così forte che per Cattaneo la Lombardia, ovvero il modello dell'alta agricoltura (*high farming*), diventa la pietra di paragone di qualsiasi altra situazione agraria o contesto regionale ed è riconosciuto pienamente estensibile anche a regioni così diverse come le Maremme, il Lazio, la Sardegna e la Sicilia.

Questa visione ai nostri occhi troppo lineare e fiduciosa del "progresso" economico e civile – di cui abbiamo già avuto modo di apprezzare alcune conseguenze sul terreno della storia "universale" – finisce per limitare il federalismo di Cattaneo e per rendere troppo scontata e a senso unico anche l'analisi dei limiti del centralismo. Quando infatti Cattaneo dice che l'estensione di un'unica legislazione a tutte le regioni italiane provoca, per dirlo con Bobbio, due inconvenienti assai gravi – il primo che in ogni legislazione vi sono istituti e leggi più avanzati di quelli che la nuova legge imporrebbe; il secondo che in ogni regione, data la varietà storica e geografica d'Italia, vi sono bisogni peculiari a

cui una legge generale e uniforme non può provvedere – noi sappiamo anche che questi inconvenienti vengono poi a coincidere con gli intralci che la più arretrata legislazione piemontese crea all'estensione di più avanzati istituti riconducibili al modello civile e economico anglo-padano e che quindi la possibilità di mettere alla prova, adattare, modificare e finanche superare localmente tale modello da parte di specifici modelli locali più avanzati, perché appropriati alle condizioni e varietà storico-geografiche delle regioni a cui si riferiscono, rimane molto limitata e sostanzialmente fuori dell'orizzonte di Cattaneo, anche se i principi del suo federalismo possono fornirci un quadro teorico e metodologico ancora utile e attuale.

In conclusione, per procedere ulteriormente sulla via aperta da Cattaneo, appare oggi necessario limitare il fondamento autobiografico e ideologico del suo federalismo politico (ma solo per quanto tale fondamento ha di storicamente datato e di eccessivamente condizionante la nostra capacità di analisi) e sviluppare invece l'effetto liberante e spaesante del federalismo scientifico, la nostra capacità di mettere fino in fondo alla prova le nostre certezze.

BIBLIOGRAFIA (limitatamente ai testi citati)

- NORBERTO BOBBIO, *Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo*, Torino, Einaudi, 1971.
- C. BERTACCHI, *Conversazioni geografiche. Per la storia della geografia in Italia*, Torino, Bocca, 1925.
- CARLO CATTANEO, *Scritti filosofici*, 3 voll., a cura di NORBERTO BOBBIO, Firenze, Le Monnier, 1959.
- CARLO CATTANEO, *Scritti filosofici*, a cura di C. LACAITA, Torino, Paravia, 1963.
- CARLO CATTANEO, "Il Politecnico", Torino, Boringhieri.
- CARLO CATTANEO, *Saggi di economia rurale*, Torino, Einaudi, 1939.
- CARLO CATTANEO, *Le più belle pagine di Carlo Cattaneo*, scelte da GAETANO SALVEMINI, Milano, Treves, 1922, pp. I-XXXI.
- LUCIO GAMBI, *Questioni di geografia*, Napoli, ESI, 1964.
- LUCIO GAMBI, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973.
- EUGENIO GARIN, *Cronache di filosofia italiana (1900-1943)*, Bari, Laterza, 1959.
- PIETRO REDONDI, *Cultura e scienza dall'illuminismo al positivismo*, in "Annali Storia d'Italia", 3. *Scienza e tecnica*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 685-811.

MANUELA MARTINI

OLTRE IL SALARIO. L'APPORTO DELLE DONNE
AI BILANCI DELLE FAMIGLIE BRACCIANTILI
NELL'EMILIA ORIENTALE DEL PRIMO NOVECENTO*

L'impiego delle donne nelle operazioni colturali delle risaie fino all'introduzione dei diserbanti e alla meccanizzazione della mietitura può essere paragonato, per quanto concerne le alterazioni nella divisione sessuale del lavoro in ambito rurale, al lavoro nelle manifatture tessili dei centri urbani. Gli effetti della sua diffusione nel corso del XIX secolo sono molteplici e sostanziali: si innescano nuovi e consistenti flussi migratori femminili di corto e medio raggio, mutano tempi di lavoro e scansione del ciclo agrario, si opera una segmentazione di genere nel mercato del lavoro bracciantile. La pianura padana, come noto, è lo spazio economico e sociale in cui questo processo di trasformazione, contrassegnato più in generale dall'ingresso delle donne nel mercato del lavoro agricolo salariato, si accelera e ipertrofizza dalla seconda metà del XIX secolo.¹

La storiografia del *gender* ha molto, e talvolta accanitamente, discusso nell'ultimo ventennio di autonomia legata al lavoro salariato femminile. Un'autonomia messa seriamente in discussione dal classico lavoro di Joan Scott e Louise Tilly² e da allora sottoposta a più raffinate e analitiche limitazioni. Nella poco frequentata storia economica del *gender*

* Questo contributo è parte integrante del saggio *Divisione sessuale del lavoro e azione collettiva nelle campagne padane di fine ottocento*, in DIANELLA GAGLIANI - MARIUCCIA SALVATI (a cura di), *Donne e spazio nel processo di modernizzazione*, Bologna, Clueb, 1995. Il terreno da cui è sorto è quello della riflessione su donne e spazio che da qualche anno si è avviata all'interno del Dipartimento di Discipline storiche. Lucio Gambi ha saputo esserci vicino, discretamente come sua abitudine, anche in questa occasione.

¹ G. CRAINZ, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma, Donzelli, 1994; F. CAZZOLA, *Storia delle campagne padane dall'Ottocento a oggi*, Milano, Bruno Mondadori, 1996.

² J. W. SCOTT - L. A. TILLY, *Donne, lavoro e famiglia nell'evoluzione della società capitalistica*, Bari, De Donato, 1981 (ed. or. 1978).

un tema abbondantemente indagato, in effetti, specie nella letteratura anglosassone, è decisamente quello sul lavoro femminile dipendente³. Se questo è il terreno più battuto dalla ricerca, più di recente alcuni lavori, confortati da analoghi tragitti compiuti in altre scienze sociali, si sono avventurati in percorsi che tendevano ad allargare i margini del campo d'analisi sul lavoro delle donne fino a includervi la gestione della proprietà e il lavoro di cura e assistenza⁴. In particolare, in Italia la storiografia sui generi ha decisamente imboccato la strada dell'analisi del rapporto tra vincoli giuridici e istituzionali e comportamenti economici e sociali. Basti fare l'esempio della ricorrente individuazione dell'aboli-

zione dell'autorizzazione maritale come momento di cesura nella svolta del primo dopoguerra⁵. D'altra parte, è inscindibile il nesso tra rapporti personali e patrimoniali nel vincolo coniugale. Il mutare del loro articolarsi nei vari contesti si presenta come uno dei più promettenti filoni di indagine aperti della storiografia economico-sociale.

Soffermiamoci sulle loro implicazioni in ambito rurale. Qui in realtà i rapporti patrimoniali tra i coniugi così come si possono individuare nell'ambito della famiglia nucleare sono affiancati, nelle aree appoderate, da un diverso modello relazionale interfamiliare, quello che si costruisce all'interno delle famiglie estese. La famiglia come soggetto economico collettivo altera, sottoponendoli a tensioni che li attraversano in senso verticale e orizzontale, i rapporti personali e patrimoniali tra i coniugi dei diversi nuclei che le compongono. La gestione accentrata e gerarchica del governo della *household-firm* introduce un secondo livello di autorità, quello del capofamiglia, cui entrambi i coniugi devono sottostare e che moltiplica le asimmetrie cui sono sottoposte le donne al loro ingresso nella famiglia del marito. Non ultime quelle di genere. Il

³ P. SHARPE, *Continuity and change. Women's history and economic history in Britain*, in "The Economic History Review", XLVIII, 1995, n. 2, pp. 353-369.

⁴ Una decisa enfasi sulla cesura della grande guerra si trova in S. ORTAGGI CAMMAROSANO, *Labouring women in northern and central Italy in the nineteenth century*, in J. A. DAVIS - P. GINSBORG (a cura di), *Society and politics in the age of Risorgimento*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1991, pp. 152-183; cfr. S. SOLDANI, *Donne senza pace. Esperienze di lavoro, di lotta, di vita tra guerra e dopoguerra (1915-1920)*, in P. CORTI (a cura di), *Le donne nelle campagne italiane del novecento*, "Annali dell'Istituto A. Cervi", 13/1992, pp. 13-55.

⁵ Si vedano per esempio G. BONACCHI - A. GROPPI (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1993 e i contributi relativi alla terza parte di A. GROPPI (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

diverso, e parallelo, livello gerarchico centrato sulla dipendenza delle donne dalla moglie del capofamiglia, la quale sovrintendeva l'economia del lavoro domestico e delle "piccole industrie" di pertinenza delle donne, completa l'intreccio⁶. Questo gomitolo polinucleare di rapporti di dipendenza economici e "moralì" ha alla base una costante istituzionale di lungo periodo: la mezzadria, i contratti dei "boari" o dei braccianti "obbligati" con un unico proprietario definitisi nel corso dell'età moderna impegnavano con il capofamiglia la *household* da questi dipendente, e sovente con vincoli esclusivi. Sono i radicali mutamenti strutturali avviatisi nel corso dell'Ottocento che si incaricano di intensificare la frequenza di forme contrattuali che non necessariamente prevedono il coinvolgimento dell'intero aggregato familiare nel rapporto con il proprietario della terra o il datore di lavoro.

Anche nelle campagne il rapporto individuale è il tratto distintivo del lavoro salariato, contrattato in pubblico sulle "piazze" dei centri rurali⁷. Ed è il lavoro salariato extra-domestico che introduce una modificazione di sostanza nell'economia della famiglia rurale, intesa come unità produttiva gerarchicamente strutturata nella gestione delle risorse materiali e umane⁸. Tanto è vero che la sua ricomposizione, attraverso la politica della "sbracciantizzazione", sarà una delle finalità prioritarie dell'applicazione dell'ideologia fascista alla famiglia rurale⁹. La neutralizzazione della pericolosità sociale dei braccianti trasformati in compartecipanti si abbina in questo quadro a una riduzione degli spazi d'autonomia dei componenti della famiglia privi dell'amministrazione del reddito derivato dal lavoro comune, con significative ricadute sulle relazioni inter-

⁶ C. PONI, *La famiglia contadina e il podere in Emilia Romagna*, in Id., *Fossi e cavedagne benedicon le campagne. Studi di storia rurale*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 283-356.

⁷ Su MAURA PALAZZI, *Ruoli familiari, lavoro e proprietà: le donne nelle campagne tra continuità e trasformazione*, in "Annali dell'Istituto A. Cervi", 12/1990, pp. 25-80. Alcune considerazioni sui nessi tra proteste delle donne e localizzazione nelle pubbliche piazze del reclutamento della manodopera bracciantile in MANUELA MARTINI, *Divisione sessuale del lavoro*, cit., p. 98. Particolarmente efficace la testimonianza di una bracciante sul "mercato" della forza lavoro a Saluzzo in S. ORTAGGI CAMMAROSANO, *Labouring women*, cit., pp. 170-171.

⁸ MARZIO BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 426-439.

⁹ S. SALVATICI, *Ai margini del campo. Famiglie e donne contadine nelle indagini fasciste*, in floppy disk 2 del I Congresso delle storiche italiane, sez. II, *Lavori*, Rimini, 8-10 giugno 1995, Bologna, Eurocopy, 1996; cfr. EAD., *Un mondo in affanno: famiglie agricole nell'Italia fascista*, in "Passato e presente", a. XIII, 1995, n. 36, pp. 93-115.

generazionali e di genere. È chiaro fin da subito agli osservatori ottocenteschi che il salario individuale ha effetti dirimpenti sulla gestione unitaria e accentrata nella figura del capofamiglia dell'intero bilancio familiare, al cui controllo nelle famiglie mezzadrili sfuggiva solo l'economia parallela, considerata "minore", che la reggitrice derivava dalla commercializzazione dell'allevamento degli animali di "bassa corte" e da parte dell'attività di filatura e tessitura domestica¹⁰. La gerarchia interna al gruppo familiare veniva così irrimediabilmente intaccata, ingenerando timori e moralismi che trovavano sbocco nelle più svariate forme a stampa¹¹. Di norma non tutto il salario veniva versato in casa dai componenti più giovani della famiglia: il contributo a sostegno della famiglia era frutto di una contrattazione¹². Soprattutto, l'apporto delle donne al reddito familiare veniva incontrovertibilmente esaltato, dotato com'era di una dimensione economica autonomamente quantificabile. Il lavoro delle donne acquisiva, cioè, una concretezza difficilmente sottovalutabile ai fini della riproduzione del gruppo familiare, fosse pure il reddito da esso derivato interamente consegnato al capofamiglia a sostegno degli oneri matrimoniali.

¹⁰ Si tratta in realtà di quote non trascurabili nei bilanci contadini, specie se pensiamo al contratto mezzadrile e all'importanza delle regalie in natura, che raggiungevano fino al 6 per cento delle uscite: cfr. G. FEDERICO, *Contadini e mercato: tattiche di sopravvivenza*, in "Società e storia", a. X, 1987, n. 38, p. 908, e al peso in questi delle voci relative alla produzione e al consumo di prodotti tessili, non quantificati per scarsità di dati neppure da Federico.

¹¹ Già dai primi anni del secolo le lamentele dei detrattori delle risaie concernevano la promiscuità sessuale; si veda RENATO ZANGHERI, *Un dibattito sulle risaie bolognesi all'inizio della Restaurazione*, in ID., *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1977, p. 170; A. QUASI, *Le mondine delle risaie vercellesi*, in "Annali dell'Istituto A. Cervi", 12/1990, Bologna, 1992, pp. 179-181. Su un altro versante, quello di ispirazione socialista della Società umanitaria, era segnalata la disattenzione per i doveri materni ingenerata dal lavoro in risaia, specie per quanto riguarda la costruzione a trascurare l'allattamento: Ufficio del lavoro della Società umanitaria, *La disoccupazione nel Basso Emiliano. Inchiesta diretta nelle province di Ferrara, Bologna e Ravenna*, Milano, Ufficio del lavoro, 1904, p. 99. La relazione è di Nino Mazzoni. Nella stessa pagina si precisa che «malgrado la miseria che batte con crescente crudeltà la porta dei lavoratori, si diffonde continuamente un più civile ed affettuoso criterio di tutela del fanciullo». Per un approccio economico-demografico al rapporto tra maternità, mortalità infantile e lavoro rurale, cfr. W. R. LEE, *The Impact of Agrarian Change on Women's Work and Child Care in Early Nineteenth Century Prussia*, in J. C. FOUT (a cura di), *German Women in the Nineteenth Century. A Social History*, New-York-London, Holmes and Macier, 1984.

¹² Svariati esempi in area padana in S. ORTAGGI CAMMAROSANO, *Labouring women*, cit., *passim*.

È noto, tuttavia, benché raramente supportato da riscontri quantitativi, che l'apporto delle donne alle entrate familiari era molto più articolato. L'insistenza sull'importanza del lavoro salariato finisce per risultare riduttiva se accettiamo l'allargamento del concetto di "occupazione" femminile fino a includere qualsiasi forma di accesso a risorse¹³ che garantiscano la riproduzione familiare. Diviene, allora, particolarmente interessante cercare di definire l'entità, la composizione e le modalità di acquisizione di tale contributo.

L'analisi dei bilanci familiari fornisce qualche supporto quantitativo alla valutazione dell'impatto del lavoro femminile sul precario reddito della famiglia bracciantile.

I bilanci bracciantili hanno finora esercitato una debole attrazione sugli storici economici. L'anticipatore lavoro di sintesi sui consumi di Stefano Somogyi sulla base delle monografie familiari pubblicate tra '800 e '900 non ha di fatto avuto epigoni¹⁴. Qualche anno fa Giovanni Federico ha utilizzato sistematicamente i bilanci familiari per un'analisi dell'autoconsumo contadino, ma si è limitato alle famiglie di piccoli proprietari, fittavoli e mezzadri¹⁵. Di recente la serie delle pubblicazioni italiane che seguono il modello di Frédéric Le Play a partire dalla seconda metà del XIX secolo è stata censita da Giovanni Vecchi¹⁶. Si tratta di una buona base di fonti da cui partire.

Le informazioni in esse contenute, quando analitiche, permettono di valutare la qualità, in natura o in moneta, delle voci di reddito; e di conseguenza l'importanza di altre forme, oltre il salario, di integrazione del reddito; nonché la provenienza di ogni entrata.

La precarietà del tenore di vita della famiglia bracciantile trova nelle monografie bracciantili una materializzazione concreta, per quanto ap-

¹³ P. SHARPE, *Continuity and change*, cit., p. 356. È tale concezione molto ampia di lavoro, quella prescelta da A. GROPPI, *Introduzione*, in *Il lavoro delle donne*, cit., pp. V-XVI.

¹⁴ S. SOMOGYI, *Cento anni di bilanci familiari in Italia (1861-1957)*, in "Annali della Fondazione G. G. Feltrinelli", 2, 1959, pp. 121-263. Cfr. ID., *L'alimentazione nell'Italia unita*, in *Storia d'Italia*, 5, *I documenti*, t. 1, Torino, Einaudi, 1973, pp. 839-887.

¹⁵ G. FEDERICO, *Contadini e mercato: tattiche di sopravvivenza*, in "Società e storia", a. X, 1987, n. 38, pp. 877-913. Per una descrizione del campione utilizzato dall'autore, si veda ID., *Mercantilizzazione e sviluppo economico in Italia (1860-1940)*, in "Rivista di storia economica", n. s., a. III, 1986, n. 2, pp. 149-77.

¹⁶ G. VECCHI, *I bilanci familiari in Italia: 1860-1960*, in *ivi*, n. s., 11, 1994, n. 1, pp. 9-95.

prossimata e comunque selettiva. Dal nostro punto di vista consentono di andare oltre il lavoro salariato femminile, persino al di là della pluriattività e del lavoro protoindustriale domestico, essendo comprese nella rilevazione i proventi derivati da questue e sovvenzioni in denaro, medicinali, o alimenti. Nell'economia familiare bracciantile le integrazioni di tipo caritativo nella "morta" stagione invernale erano acquisite tramite donne e bambini, cui in caso di bisogno era affidato l'accattonaggio sporadico o le più minute forme di recupero e riciclaggio di abbigliamento e generi alimentari degli strati superiori. Restano escluse dalle ricognizioni più analitiche soltanto le forme illegali di integrazione (furti campestri, bracconaggio e così via).

Ho scelto di circoscrivere l'indagine a un'area in cui erano compresenti tipologie diverse di conduzione agraria, ciò al fine di compiere qualche osservazione comparativa tra i redditi delle famiglie bracciantili e i redditi delle famiglie mezzadrili¹⁷. In questa sede i confronti non potranno che essere limitati a semplici e sommari riferimenti ai dati disponibili; il fuoco resterà sui braccianti.

Nella frammentarietà geografica e cronologica che caratterizza la raccolta coeva dei dati¹⁸ si dispone per l'area orientale dell'Emilia di una serie di bilanci bracciantili che si distribuiscono in tre periodi cruciali: tre bilanci per gli anni '90 del XIX secolo raccolti da Maria Pasolini¹⁹, altri sei, suddivisi in tre dei comuni analizzati nell'inchiesta della Società umanitaria pubblicata nel 1904²⁰, infine tredici casi raccolti da Aldo Pagani e Osvaldo Passerini (sette per la provincia di Ravenna e sei per quella di Bologna) e analizzati per tre anni, dal 1928 al 1930, i cui risultati furono pubblicati in una nota monografia sui braccianti padani dall'Osservatorio di economia agraria di Bologna²¹. Si tratta di dati

¹⁷ Cfr. in merito VERA ZAMAGNI, *Distribuzione del reddito e classi sociali nell'Italia fra le due guerre*, in "Annali della Fondazione G. G. Feltrinelli", n. 20, 1979-80, p. 17. L'autrice utilizza i bilanci tratti dalle monografie familiari per determinare il reddito di braccianti, mezzadri e piccoli proprietari, pp. 25-28.

¹⁸ La bibliografia più aggiornata al riguardo si trova in G. VECCHI, *I bilanci familiari*, cit. Non sono qui tuttavia menzionati né il lavoro di Aldo Pagani né l'inchiesta della Società umanitaria, di seguito citati.

¹⁹ MARIA PASOLINI, *Monografie di alcuni operai braccianti nel comune di Ravenna*, Roma, estratto dal "Giornale degli economisti", ottobre e novembre 1892, 1893.

²⁰ Ufficio del lavoro della Società umanitaria, *La disoccupazione nel Basso Emiliano*, cit.

²¹ A. PAGANI, *I braccianti della Valle Padana*, vol. II degli "Annali" dell'Osservatorio di economia agraria di Bologna, Piacenza, Tipografia della Federazione italiana

comparabili, poiché le rilevazioni furono in tutti i casi modellate sullo schema elaborato da Le Play, a cominciare dalle *Monografie* pubblicate dalla contessa Pasolini Dall'Onda per il Ravennate e completati da una nota introduttiva e da numerose indicazioni sulle famiglie. Dei tre bilanci familiari ricostruiti da quest'ultima, in un solo caso la moglie contribuisce alle entrate familiari anche con lavoro agricolo salariato. Il contributo della moglie garantisce una quota di tutto rilievo, pari al 25 per cento del reddito totale lordo, si realizza attraverso una molteplicità di occasioni lavorative: dalla roncatura del riso, al lavoro di bonifica di alcuni terreni come scariolante, al lavoro di lavandaia, a forme di integrazione del reddito "in natura" provenienti dalla spigolatura e dalla filatura. Maria Pasolini può ben parlare di «lavoro vario e faticoso di chi si industria a guadagnare in ogni modo»²². Va precisato a questo punto che anche negli altri due casi – per inciso di famiglie dichiarate cattoliche praticanti a differenza della prima – le donne «occupate dalle faccende domestiche» vengono presentate come, almeno potenzialmente, attive: anche dalla nobile osservatrice viene data per scontata la necessità del loro apporto. In un caso ciò è tuttavia impossibile per malattia, mentre in effetti nell'altro la moglie, che guarda caso è stata conosciuta «alla carriola»²³ dal futuro marito, contribuisce con filatura, spigolatura e raccolta almeno per il 10 per cento alle entrate familiari²⁴. Sfortunata-

consorzi agrari, 1932. I due bilanci presentati per la provincia di Ferrara, rilevata dallo stesso Pagani, non sono utilizzabili essendo ricostruzioni fittizie calcolate sulla base di statistiche conservate presso l'Unione provinciale dei sindacati fascisti dell'agricoltura, contenenti i valori dei guadagni per unità produttiva (la donna e i giovani tra 16 e 18 anni vennero in questo caso, sulla base dei patti sindacali, considerati pari a 0,75 unità e i ragazzi dai 14 ai 16 a 0,50), pp. 149-153. Di altri nove bilanci leplayani di famiglie bracciantili raccolti in occasione dell'elaborazione delle *Monografie di famiglie agricole* curata dall'INEA, non pubblicati, dà notizia U. GIUSTI *Aspetti di vita rurale italiana. Relazione riassuntiva delle monografie*, Roma, 1940. I dati aggregati forniti in questa sede non consentono tuttavia un'analisi dell'apporto alle entrate familiari dei componenti della famiglia distinta per sesso. Per un esame complessivo delle monografie prodotte dall'INEA cfr. S. SALVATICI, *Un mondo in affanno*, cit.

²² M. PASOLINI, *Monografie di alcuni operai braccianti*, cit., pp. 45-46.

²³ La contessa precisava che si trattava di «lavoro fatto ancora frequentemente dalle donne, e che consiste nel ricevere e trasportare sopra un piccolo carretto o carriola la terra smossa e messa nel carretto dagli uomini che attendono allo stesso lavoro», *ivi*, p. 22.

²⁴ Il marito contribuisce, con le sue 388 lire di lavoro salariato, per il 66 per cento del reddito di questa famiglia definita «prospera», che vanta 66,20 lire nella voce «oggetti e servizi concessi, attribuiti», di fatto regali e sovvenzioni. Tolti questi ultimi dal bilancio di entrate e spese e considerando che il risparmio di cinque staia di granoturco (pari a 33,65 lire) compiuto dalla famiglia Poletti (composta da padre, madre e tre figli minori

mente la Pasolini non ci ha fornito bilanci altrettanto analitici per famiglie di braccianti residenti nelle aree risicole, che avrebbero potuto comparativamente dare conto delle differenze tra due tipologie opportunamente mantenute distinte dall'autrice: braccianti distribuiti nell'inseadimento mezzadrile e braccianti "di borgo", residenti nelle aree a coltura umida. Un altro suo studio di ispirazione leplayana sul bilancio di una famiglia mezzadrile in quegli stessi anni²⁵, se non arriva al punto da fornirci informazioni quantitative sulla divisione sessuale del lavoro e del reddito, ci consente di calcolare le medie ponderate dei redditi per unità lavorativa (secondo i coefficienti messi a punto da Arrigo Serpieri e dagli economisti bolognesi tra le due guerre)²⁶. Il divario sociale tra braccianti e mezzadri prende forma in tutta la sua eloquenza attraverso questi dati. Nel decennio 1880-89 le entrate della famiglia mezzadrile corrispondono in media a 422,70 lire per unità lavorativa contro le 257,5 lire guadagnate per unità in un anno (il 1890), così come risulta dai tre bilanci bracciantili. Il più alto rapporto tra entrate e forza lavoro, quello della famiglia Poletti, si arresta a 294,4 lire per unità, mentre il più basso dei tre sfiora la metà del reddito unitario mezzadrile.²⁷

I bilanci raccolti dai collaboratori all'inchiesta sulla disoccupazione nel basso emiliano del 1904 sono lontani da questi livelli di analiticità e mirano piuttosto a dare valori medi o bilanci "tipo"²⁸. Questa volta due rilevamenti riguardano anche la provincia di Bologna e due dei comuni risicoli più in vista per conflittualità sociale e capillarità organizzativa del movimento contadino come San Giovanni in Persiceto e Molinella. In tutte e sei le famiglie bracciantili presentate, le donne lavorano e contribuiscono con quote consistenti al bilancio familiare. A Molinella,

di 18 anni) sostituisca il consumo di un sacco di grano ricevuto in regalo (33 lire), anche in questo caso il bilancio si chiuderebbe con un saldo negativo di 33,65 lire. Lo sbilancio a debito delle altre due famiglie, prive di contributi a titolo gratuito tanto consistenti e composte la prima di padre, madre e cinque figli, mentre la seconda da padre, madre e due figli, è rispettivamente di 75,50 lire e 27,34 lire, *ivi*.

²⁵ M. PASOLINI, *Una famiglia di mezzadri romagnoli nel comune di Ravenna*, Bologna, estratto da *Il Giornale degli economisti*, settembre 1890, 1891.

²⁶ A. SERPIERI, *Guida a ricerche di economia agraria*, Bologna, 1969, p. 20. Per una loro applicazione al periodo precedente, cfr. C. PONI, *La famiglia contadina e il podere*, cit., pp. 306-307.

²⁷ M. PASOLINI, *Una famiglia di mezzadri*, cit., tavole I e IV.

²⁸ Su "vantaggi e difetti" della rilevazione media per un certo numero di anni rispetto a quelli della rilevazione annuale U. GIUSTI, *Aspetti*, cit. pp. 57-58, il quale propendeva per il secondo, più analitico, metodo, arricchito di notazioni di più ampio respiro.

la moglie del capofamiglia produce un reddito lordo pari al 17,3 per cento del totale e, se si considerano anche i proventi di “piccole industrie” a prevalente gestione femminile, come la bachicoltura e allevamento del pollame, si arriva a poco meno del 20 per cento del totale delle entrate²⁹. Analogo il discorso per San Giovanni in Persiceto, dove la moglie del capofamiglia apporta quote oscillanti tra il 19,8 e il 25,6 per cento delle entrate a seconda che si considerino solo le 104 giornate occupate in lavori agricoli o anche il ricavato di pollame e bachi da seta³⁰. Nei tre bilanci del Ravennate, costruiti sulla base di una media distinta per sesso tra giornate di lavoro e numero di braccianti, il rilevatore ottenne risultati davvero eccezionali: rapporti tra contributo del lavoro femminile e maschile pressoché paritari se si considera che sul reddito lordo totale la percentuale dell’apporto femminile è pari al 35,9 per cento a Sant’Alberto, e al 43,5 per cento nel sobborgo Saffi di Ravenna, o addirittura sbilanciati a favore delle donne fino al 60,4 per cento a Durazzano³¹. Si tratta di cifre un tantino deformate in eccesso dal ricorso alle medie aritmetiche da parte dei compilatori, che compiono un calcolo delle giornate lavorative mediamente erogate dai componenti delle famiglie in un anno e del loro costo unitario medio, ma che danno il senso pieno della possibile portata del contributo femminile alla microeconomia della famiglia bracciantile in aree dove prevale la coltura umida.³²

Un quadro mutato si presenta dall’analisi della nutrita serie di bilanci raccolti dall’Osservatorio di economia agraria a ridosso della crisi degli anni Trenta. Il fatto che la rilevazione sia triennale aumenta l’interesse dei suoi risultati. Data la precarietà e la variabilità della composizione del reddito bracciantile di anno in anno, equivale in sostanza a moltiplicare i casi individuati per tre. Accanto a questi pregi, non mancano alcuni limiti: questi ultimi sono lontani dall’analiticità dei bilanci pasoliniani ed è possibile che, come nota Federico, i dati forniti dall’INEA soffrano di un difetto qualitativo d’origine nella scelta delle famiglie,

²⁹ Ufficio del lavoro della Società umanitaria, *La disoccupazione*, pp. XXII, 105.

³⁰ *Ivi*, pp. 81-82.

³¹ *Ivi*, pp. 207-209.

³² È possibile anche in questo caso misurare lo scarto relativo tra reddito mezzadrile e bracciantile. A Molinella, a fronte delle 312 lire per unità lavorativa della famiglia tipo di mezzadri (12 persone di cui 4 uomini, 4 donne e due ragazzi «atti al lavoro» su un podere di 13, 27 ettari), non si oltrepassano le 224,15 della famiglia bracciantile composta da padre e madre e un figlio, di cui non viene indicata l’età e il cui apporto lavorativo si è calcolato pari a quello della madre, *ivi*, pp. 105-107.

più vicine all'idealtipo fascista della famiglia bracciantile di quanto non lo fosse la realtà.

In effetti, mentre i bilanci raccolti da Maria Pasolini, così come quelli della Società umanitaria, non prevedevano che forme ridotte e sporadiche, e comunque non contabilizzate, di integrazione del reddito mediante la gestione di terreni in compartecipazione da parte della famiglia bracciantile³³, nei bilanci pubblicati nel periodo fascista tutte e sette le famiglie del Ravennate e la metà delle sei del Bolognese traevano una parte non irrilevante, da un quarto a un terzo, in un caso addirittura oltre la metà, del loro reddito dalla compartecipazione³⁴. Il che riduce la nostra possibilità di valutare pienamente il peso del contributo delle donne al reddito familiare. Pur assorbendo quote consistenti di lavoro femminile, le entrate derivate dall'attività in compartecipazione vengono di norma indicate come reddito «della famiglia». Dietro l'apparente neutralità di una menzione indifferenziata si opera un mascheramento, che traduce un pregiudizio ideologico alla base della rilevazione.

Vale la pena di soffermarsi su quanto Aldo Pagani, colui che compì la ricerca per le province di Ravenna e Ferrara, affermava a proposito di questa pratica:

«L'importanza di queste forme contrattuali supera i benefici economici che possono derivare ai lavoratori e agli imprenditori. Esse hanno il gran pregio di legare alla terra operai che ne sono staccati permettendo loro di utilizzare *le ore residue dalle altre occupazioni nonché le donne e i ragazzi della famiglia.*»³⁵

Questo punto è meglio precisato più oltre. La famiglia poteva garantirsi un reddito minimo in derrate erogando «lavoro straordinario (ore sottratte al riposo durante le lunghe giornate estive) e secondario (donne e ragazzi)». E tuttavia sul versante sociale, sull'importanza della dimensione istituzionale collettiva della compartecipazione, oltre che sul-

³³ Al più, tra le voci relative alle "piccole industrie", veniva conteggiato il ricavato dall'allevamento del pollame o della gelsi-bachicoltura. Solo in un caso, nella breve biografia familiare premessa ai bilanci da Maria Pasolini, viene presentata come occasionale e orientata all'autoconsumo la coltivazione di una piccola parcella di terreno a canapa, M. PASOLINI, *Monografie di alcuni operai braccianti*, cit., p. 27.

³⁴ Cfr. S. NARDI, *Strategie familiari nel lavoro bracciantile: il caso di Ravenna*, in "Padania", a. V, 1991, n. 10, pp. 80-99.

³⁵ A. PAGANI, *Rapporti fra proprietà, impresa e manodopera nell'agricoltura emiliana*, in "Annali dell'Osservatorio di economia agraria" di Bologna, vol. II, Piacenza, Tip. Federazione nazionale dei consorzi agrari, 1932, p. 354.

l'obiettivo – il più recepito dagli storici – del radicamento di una famiglia a un fazzoletto di terra, che l'autore ravvisa il massimo vantaggio:

«Il contratto ha poi anche la caratteristica familiare, in contrasto a quella prettamente individuale degli altri cui il bracciante ricorre; l'unità lavorativa è anche qui un'intera famiglia e non già un solo individuo e della composizione familiare il datore di lavoro tien conto nell'assegnare appezzamenti e colture. Col sistema della compartecipazione si viene a dare al bracciante un po' della mentalità del colono.»³⁶

Quello che Pagani non pare rilevare, in questa visione monoblocco della famiglia imperniata sul suo capo, è che a profondere su quel pezzo di terra la quantità maggiore di lavoro erano proprio donne e ragazzi, componenti di secondo piano rispetto alla precisa valutazione sociale dei ruoli e della divisione sessuale del lavoro di cui egli era portatore. Nei terreni in compartecipazione erano coltivati cereali di semina autunnale e colture sarchiate, inoltre tutte le operazioni di aratura e l'impiego di attrezzi erano a carico del proprietario, il quale consegnava i terreni pronti per la semina³⁷. Ciò costituiva una premessa essenziale a favore dell'impiego privilegiato di quello che Pagani definiva «lavoro secondario» nell'economia familiare. E purtuttavia è il legame che il reggitore, il vertice economico della cellula familiare, instaura con la terra a emergere in tutta la sua rilevanza nel suo discorso.

Per quanto le famiglie siano attentamente selezionate per illustrare i benefici di questo modello, il lavoro salariato delle donne non viene, comunque, meno: è attestato nel Ravennate in cinque casi su sette e nel Bolognese in quattro su sei. In media nei 15 bilanci ravennati esso incide nel triennio 1928-30 per il 10,6 per cento con un massimo del 20,7 e un minimo del 2,8 per cento. Nella provincia di Bologna invece il suo contributo è un po' più alto, pari in media al 12,6 per cento con una oscillazione tra il 20 per cento e il 2 per cento. In termini assoluti il reddito subisce per tutte le famiglie tra il 1928 e il 1930 una sostanziale decurtazione³⁸; in termini percentuali, invece, mentre il contributo degli uomini è costante, parrebbe esserci una relazione inversamente propor-

³⁶ *Ivi*, p. 379.

³⁷ Sulla compartecipazione come attività di pertinenza delle donne perché relativa a colture bisognose di scarsa specializzazione tecnica, S. NARDI, *Strategie familiari*, cit., p. 92.

³⁸ Si tratta di una tendenza che risulta ancora più eloquente se confrontata con il primo dopoguerra, secondo quanto ha dimostrato Vera Zamagni sulla base delle serie dei salari medi bracciantili maschili, V. ZAMAGNI, *Distribuzione del reddito*, cit., pp. 18-25.

zionale tra quota di reddito derivata dalla compartecipazione, in aumento con l'avanzare della crisi, e quota apportata dal salario delle donne.

Riducendo ulteriormente la scala di analisi di questo campione, fino ad arrivare ai singoli casi, oltre alla valutazione dell'apporto femminile è possibile distinguere una chiave per cogliere come si configurano le differenze di genere nell'economia familiare. In entrambe le province le madri con figli già in grado di lavorare non contribuiscono con redditi da lavoro salariato al bilancio familiare per alcuno dei tre anni in esame. Nella famiglia numero 1 del comune di Molinella, per fare un esempio, sono i tre fratelli Filippo (24 anni), Vincenzo (22) e Cesare (20) e la moglie ventiduenne del primogenito Filippo, Cesarina, a lavorare come avventizi, mentre la madre Giulia (50 anni) restava presumibilmente a casa per accudire la nipotina Maria di cinque anni, dal momento che non compare nel loro bilancio nessun reddito derivato dalla compartecipazione.³⁹

Ciò induce a considerare con attenzione una variabile essenziale: le diverse fasi del ciclo di vita delle donne comportano delle implicazioni nelle relazioni di "genere" e intergenerazionali che incidono sui comportamenti lavorativi dell'intera famiglia. È vero che sia le donne nubili sia quelle sposate lavorano indifferentemente come salariate in ambito rurale⁴⁰. Tuttavia le donne sembrano abbandonare il lavoro extradomestico prima dei loro mariti e mettere precocemente a frutto un'essenziale risorsa nell'universo bracciantile: i figli⁴¹. Si potrebbe obiettare che in

³⁹ A. PAGANI, *I braccianti*, cit., p. 158.

⁴⁰ M. PALAZZI, *Rotture di equilibri tradizionali nelle relazioni tra i sessi. I nuovi ruoli familiari e lavorativi delle donne contadine durante la crisi agraria*, in "Annali dell'Istituto A. Cervi", n. 14/15, 1992-93, pp. 167-203. L'estrema precarietà della condizione bracciantile sembra invertire l'atteggiamento nei confronti della priorità assegnata alla riproduzione come nelle società industriali per quanto non si possa affermare che qui i figli non siano più «net contributors to the family economy», F. BETTIO, *The Sexual Division of Labour. The Italian Case*, Oxford, Clarendon Press, 1988, pp. 56-57.

⁴¹ Va aggiunto che si trattava di contributi che si prolungavano nel tempo: a somiglianza del comportamento nuziale dei mezzadri, quello dei braccianti in area mezzadrile è caratterizzato da un più tardivo accesso al matrimonio rispetto a quello dei braccianti residenti nelle aree occidentali della pianura padana. Questa attrazione dei comportamenti familiari bracciantili nell'orbita mezzadrile era già stata notata riguardo la composizione e la tipologia familiare da M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto*, cit., pp. 78-88, ed è stata confermata sulla base di tecniche statistiche multivariate a partire dai dati del censimento del 1881 in *Nuzialità, famiglia e sistema agricolo in Italia, negli anni '80 del XIX secolo*, relazione al convegno *Mutamenti della famiglia nei paesi occiden-*

realtà la crisi agisce sul mercato del lavoro, segmentato dal punto di vista sessuato e generazionale, attuando un processo di sostituzione delle donne in età avanzata più accentuato rispetto a quello dei loro coetanei di sesso maschile⁴². Cosa che in effetti avviene⁴³. Ritengo tuttavia che tale spiegazione sia insufficiente. Proprio la crisi ci aiuta a mettere meglio a fuoco l'imprescindibilità dei meccanismi biologici e culturali della riproduzione familiare nell'analisi dei comportamenti economici e la loro incidenza indiretta sul mercato del lavoro. Il momento della nascita e della crescita dei figli vede le donne erogare il massimo del loro potenziale lavorativo sia fuori che dentro le misere case in cui i braccianti erano costretti a vivere. Il che diviene quasi imperativo nelle famiglie nucleari. La famiglia numero 2 di Massa Lombarda, nella provincia di Ravenna, o quella numero 5 di Budrio, nella provincia di Bologna, sono da questo punto di vista esemplari. In entrambi i casi i due genitori hanno tra i 30 e i 40 anni e quattro figli susseguitisi con intervalli intergenesici da manuale: nel primo tre bambine e un bambino rispettivamente di nove, sette, cinque e tre anni, nel secondo un bambino di nove, otto, sei e due anni. In entrambi i casi le mogli contribuiscono al reddito con lavoro salariato in media per il 16,6 per cento a Massalombarda, e il 17,5 per cento a Budrio, e nel caso ravennate va tenuto presente che una quota del 23,5 per cento del reddito era derivata dalla compartecipazione.⁴⁴

Si tratta di un'ipotesi che andrà verificata su una base di dati più ampia, ma che sembra confortata da altre testimonianze, relative alla diversa, e decisamente positiva, congiuntura d'inizio secolo. Secondo Nino Mazzoni, la soglia d'età oltre la quale un lavoratore rurale non è più in grado di garantire la massima produttività è intorno ai 55 anni per gli uomini, i quali da quel momento percepiscono il salario delle donne, mentre per le donne è leggermente anticipata, intorno ai 52-53 anni. Da allora esse vengono assimilate dal punto di vista salariale ai ragazzi, dai quali in effetti finiscono per essere sostituite.⁴⁵

tali, sessione I, *Fidanzamento, matrimonio e divorzio 1500-1800*, Bologna, 6-8 ottobre 1994.

⁴² Per una critica della chiave interpretativa centrata sulla "sostituzione", si vedano le conclusioni di F. BETTIO, *The Sexual Division of Labour*, cit., pp. 241-247.

⁴³ A. PAGANI, *I braccianti delle Valle Padana*, cit., parte seconda; cfr. G. CRAINZ, *Padania*, cit., cap. 6.

⁴⁴ A. PAGANI, *I braccianti delle Valle Padana*, cit., pp. 142, 162.

⁴⁵ Di tali "ragazzi", a dire il vero, non viene precisato il sesso, ma vari indizi fanno supporre che sia quello maschile. Secondo i coefficienti Serpieri dopo i 68 anni il potenziale lavorativo delle donne corrisponderebbe 0,3 unità, come per le bambine, Ufficio

A prescindere dalle notazioni sulla qualità dei potenziali lavorativi e reddituali in relazione alle diverse fasce d'età sollecitate da queste rilevazioni, è il tratteggio di una dinamica negativa, di riduzione di spazi lavorativi individuali che appare emergere da questo rapido *excursus*. L'apporto delle donne resta tuttavia cruciale per la sopravvivenza del nucleo familiare bracciantile: le percentuali sulle entrate, una volta integrate della quota di lavoro confluito nella compartecipazione, si avvicinano considerevolmente a quelle raccolte a cavallo del secolo. A mutare è la qualità del contributo lavorativo, ricompattato a quello familiare e meno distinguibile essenzialmente per motivi congiunturali. La crisi sembra incaricarsi di costringere, tanto precisamente da indurre qualche sospetto, i comportamenti delle famiglie bracciantili nel tracciato indicato dalla politica agraria fascista.

Parte terza
Città, regioni, reti urbane

TERESA ISENBURG

SEPARARE ED UNIRE:
LA MAGLIA DEI MUNICIPI BRASILIANI

*«ma anche con un senso simile alla
nostalgia, come chi si volta dietro su
un confine»*

Italo Calvino, *Autobiografia di uno
spettatore*

L'articolo 1° della Costituzione brasiliana del 5 ottobre 1988 dichiara:

«La Repubblica Federativa del Brasile, formata dall'unione indissolubile degli Stati e Municipi e del Distretto Federale, si costituisce in Stato democratico di Diritto.»¹

Il municipio, dunque, è elemento basilare del regime federativo, ha autonomia politico-amministrativa e – quando legalmente costituito – è persona giuridica di diritto pubblico interno, secondo l'articolo 14 del Codice civile.²

La definizione del ruolo del municipio è sempre stata questione centrale nella vita politica sia della colonia che dello stato indipendente. Ad ogni svolta significativa della storia brasiliana ha corrisposto una precisazione della funzione municipale: le relazioni fra centro (amministrazione metropolitana e sovrano portoghese in periodo coloniale; assemblea generale, assemblee provinciali e imperatore durante l'impero; parlamento e assemblee statali nel corso della repubblica) e periferia, cioè municipi, sono uno degli assi attorno al quale ha ruotato, e continua

Desidero ringraziare i professori José Machado e Marcos Freitas delle *Faculdades Franciscanas* di Bragança Paulista e il senatore Bernardo Cabral per le indicazioni datemi; Mirella Loda e Bruno Vecchio per avere discusso con me il manoscritto.

¹ E continua: «Ha come fondamenti: I. la sovranità; II. la cittadinanza; III. la dignità della persona umana; IV. i valori sociali del lavoro e della libera iniziativa; V. il pluralismo.»

² SENADO FEDERAL - SENADOR B. CABRAL, *O Município e a Cidadania. Seleção de textos para o administrador público e o cidadão*, Serie estudos n. 2/96, Brasília, março 1996.

a ruotare, parte non secondaria del potere.

In periodo coloniale, le camere municipali, rette dai *forais* (statuti), cioè dalle costituzioni di ciascuna di esse che, secondo l'uso portoghese, accoglievano il costume del luogo, considerato fonte di diritto locale, godevano di autonomia per ciò che era di loro peculiare interesse (e non di rado travalicavano i limiti previsti). Erano organismo amministrativo e politico: controllavano, tra l'altro, i processi elettorali attraverso la formazione delle liste degli uomini-buoni, persone di censo, che a loro volta eleggevano i rappresentanti nelle istituzioni e nominavano giudici. Vi era infatti un interesse della Corona a stabilire un'alleanza diretta con le camere municipali – sia nella metropoli che nella colonia – per rafforzarsi nei confronti di nobili e clero, di lealtà sempre incerta.

Nella colonia, dunque, le camere municipali – alle quali vennero via via estesi i privilegi concessi alla camera del Porto³ – erano organismi con grandi poteri acquisiti grazie ad un processo di conquista o formazione del diritto ispirata agli usi e costumi poi riconosciuti dalla corte o dai governanti, spesso sull'onda del prestigio per azioni di forza compiute con successo sia contro stranieri invasori che contro gli indii.

La prima camera municipale venne istituita con la prima villa, nel 1532, da Martin Afonso de Sousa a São Vicente. La definizione degli insediamenti coloniali – e ancor più l'identificazione dei loro confini – non è né ovvia né chiara⁴: le ville furono le iniziali istituzioni regolari dell'evoluzione politica e sociale del Brasile colonia, mentre la parrocchia fu la più antica divisione territoriale delle agglomerazioni urbane. La parte centrale di una villa coloniale, destinata ad uso pubblico, era delimitata dalle autorità locali al momento della sua creazione e riceveva il nome di *rocío*. La camera municipale esercitava i propri poteri su un'area più vasta, chiamata *termo*; in principio dovevano esservi almeno sei leghe⁵ fra una villa e un'altra. Né tali insediamenti erano gli unici capisaldi dell'occupazione: quest'ultima, dal punto di vista del dominio territoriale, aveva diversi pilastri. Il mulino da zucchero, le concessioni commerciali, i punti di pesca, gli *arraiais* della coltivazione mineraria, i villaggi creati dai catechizzatori, i piccoli nuclei urbani del litorale e dell'interno che servivano per stabilizzare la popolazione erano il fon-

³ Alle camere di Rio de Janeiro (1642), Bahia (1646), Pará (1655), São Paulo (1730); B. BANDECCHI, *O Município no Brasil e sua função política*, São Paulo, 1977.

⁴ M. L. MARCÍLIO, *A cidade de São Paulo. Povoamento e população 1750-1850*, São Paulo, 1974.

⁵ Vi sono diverse leghe nella misurazione portoghese; in questo caso si tratta di un'unità di misura di 6,7 km.

damento dell'impresa di colonizzazione e quindi del dominio pubblico.

Complessi erano pure i problemi giuridici, ad esempio per la distinzione fra villa e città. Infatti il Brasile apparteneva al Portogallo, ma anche all'Ordine di Cristo, di cui il re era gran maestro: di conseguenza in tempi coloniali vennero create ville e non città, le quali ultime dovevano insistere su terre allodiali. Tutto ciò s'intrecciava con questioni di ordine ecclesiastico, dal momento che il papato consentiva che i vescovi s'installassero solo in città. Bisogna ricordare che nel 1514 il sovrano di Portogallo, al termine di un secolare processo negoziale, strappò a Leone X il patronato sulla chiesa lusitana. Ed è in questo contesto che il re, nella qualità di gran maestro dell'Ordine di Cristo, emancipò, in alcuni casi, la terra come feudo impiegato al servizio della fede, elevando a categoria di città le ville sedi episcopali⁶. Ma se complessa è la definizione nominale, non più semplice è l'identificazione dei confini e delle divisioni territoriali. A proposito di São Paulo, M. L. Marcílio sintetizza con precisione la difficoltà di riconoscere la localizzazione dei luoghi cittadini:

«Nos antigos recenseamentos os lugares mencionados, capelas, paróquias, companhias de ordenanças, mudavam de nome a cada instante. Em outras palavras, o nome das freguesias, das capelas, dos arraiais, variava de um recenseamento para o outro. Além disso, as indicações das localidades eram dadas ora por freguesias, ora por distritos ou bairros, ora por companhia de ordenanças. Novos nomes de localidades faziam sua aparição, outros desapareciam a partir de certas datas.»⁷

Né bisogna illudersi che in seguito le cose siano diventate più lineari: come ricorda Warren Dean nel suo noto studio del 1977 su Rio Claro nel primo secolo dell'indipendenza, i limiti dei municipi avevano spesso una certa logica dal punto di vista morfologico o economico, ma erano continuamente alterati da grandi proprietari fondiari che, trovandosi in sede locale all'opposizione, convincevano i legislatori provinciali a modificare le linee amministrative per fare passare le loro proprietà sotto municipi vicini⁸. E del resto problemi di demarcazioni intermunicipali litigiose erano recentemente ancora all'ordine del giorno, tanto che la Costituzione del 1988 all'articolo 12 § 2 delle Disposizioni transitorie concedeva un tempo massimo di tre anni per risolverli mediante accordo

⁶ BANDECCHI, cit., § 2.

⁷ MARCÍLIO, cit., p. 33.

⁸ W. DEAN, *Rio Claro. Un sistema brasileiro de grande lavoura. 1820-1920*, Rio de Janeiro, 1977, p. 14.

o arbitrato. Ad altra scala, la Costituzione del 1946, nell'articolo 6 delle Disposizioni transitorie lasciava agli stati tre anni per demarcare le loro frontiere, ammettendo per questo alterazioni e compensazioni di terre che tenessero conto degli accidenti naturali del terreno, delle convenienze amministrative e della comodità delle popolazioni frontaliere.

Città dunque nel Brasile coloniale è stato ciò che veniva dichiarato tale per finalità operative: ed ancora oggi la sede di un municipio è classificata come città – indipendentemente dalle dimensioni – così come la sede di un distretto⁹ è villa. E anche l'istituzione delle regioni metropolitane è stata promossa per via amministrativa.¹⁰

Nei primi due secoli coloniali, dunque, le camere municipali, appoggiate dalla Corona, acquistarono una forza difficile da controllare, tanto che sopravvisse nel tempo, diventando uno degli elementi costitutivi e permanenti della vita politica brasiliana, in cui sempre è stata presente una corrente municipalista. Quando, verso la fine del XVII secolo, l'assolutismo si rafforzò in Portogallo, in Brasile si cercò di contenere l'indipendenza municipale in primo luogo con la nomina regia, a partire dal 1696, dei “giudici di fuori”, istituzione che ha lasciato un toponimo nella città di Minas Gerais, Juiz de Fora, appunto. Ma fu soprattutto con l'espansione della coltivazione mineraria che, nel 1733, la metropoli demarcò il Distretto diamantino nella regione della Comarca del Serro Frio, nell'*Arraial do Tijuco* in Minas Gerais, per imporre un mirato controllo regio sull'estrazione al fine di compiere un prelievo fiscale¹¹ basato sulla matricola degli schiavi. Ma questa delimitazione territoriale è piuttosto un'eccezione che una regola. La conoscenza amministrativa del territorio rimaneva scarsa: ad esempio nella provincia di São Paulo, che all'epoca comprendeva anche l'attuale stato di Paraná, nel 1765 il governatore della *capitania* ordinava un censimento di tutti i municipi di

⁹ Il distretto non è persona giuridica, ma divisione amministrativa del territorio municipale.

¹⁰ Istituite nel 1970, sono definite da un aggregato di municipi comuni limitrofi caratterizzati da un forte flusso demografico, una struttura occupazionale con accentuata predominanza del secondario e del terziario e un sistema di integrazione che si traduce in un movimento costante di persone fra le unità che le compongono, completando il mercato del lavoro. Le regioni metropolitane sono nove: Belém, Fortaleza, Recife, Salvador, Belo Horizonte, Rio de Janeiro, São Paulo, Curitiba, Porto Alegre. Ad esse si agguincerà nel prossimo futuro Santos, di cui si parlerà più avanti.

¹¹ Già dall'inizio del secolo, con la scoperta dell'oro, la zona corrispondente a Minas Gerais, per ragioni fiscali legate al prelievo del quinto, aveva subito cambiamenti amministrativi, venendo staccata dalla capitania di Rio de Janeiro e unita a quella di São Paulo. Nel 1720 divenne a sua volta *capitania*.

cui evidentemente poco si sapeva: la risposta di Lisbona a tale quadro fu d'intimare la fondazione di nuovi insediamenti che risultavano troppo radi.

Ma, nonostante gli sforzi settecenteschi della metropoli di prendere più saldamente in mano l'amministrazione coloniale, centralizzandola, non fu facile superare la prassi per cui i governatori generali, i massimi responsabili del potere giudiziario, gli alti funzionari di nomina regia venivano insediati davanti alle camere della capitale della colonia. Ancora per tutto l'incerto periodo della costruzione dell'indipendenza e di nuovo al momento della proclamazione della repubblica, era presso quelle sedi che chi lottava per il potere politico cercava legittimazione, come ricorda Brasil Bandecchi:

«D. Pedro I, quando da sua aclamação e da promulgação da Lei Magna do Império, teve no apóio das Camaras Municipais a legitimação désses atos de maior significado.»¹²

E lucidi repubblicani come Olavo Bilac, José do Patrocínio, Anibal Falcão, Luís Murat il 15 novembre 1889, alla proclamazione della repubblica, si recarono alla camera municipale di Rio de Janeiro e altrettanto avvenne in quella di São Paulo.

È dunque tenendo presente questo contesto e questa consolidata pratica politica che bisogna guardare all'emergere di una maglia di confini municipali che, soprattutto a partire dall'800, divenne più fitta e precisa, accompagnando le successive scansioni della storia brasiliana. Uno specchio assai illuminante della dinamica fra accentramento e decentramento, autonomia e controllo, è fornito dalle costituzioni brasiliane.

All'indomani dell'indipendenza (7 settembre 1822), il 3 maggio 1823, iniziarono i lavori di un'Assemblea costituente che venne sciolta il 12 novembre 1823; ciò nonostante l'imperatore concesse una Costituzione, emanata il 24 marzo 1824, che agli articoli 167, 168, 169 disponeva che in tutte le città e ville vi fosse una Camera, elettiva, alla quale competesse il governo economico e municipale e che le funzioni fossero definite per legge. Come si vede, la prima sistemazione costituzionale accoglieva nelle grandi linee la tradizione di autonomia municipale e di decentramento, ma già quattro anni dopo la legge del 1° ottobre 1828, che regolamentava la materia municipale, rafforzava la tutela (termine con il quale venne definito questo processo), riducendo i municipi a strutture amministrative, togliendo loro, fra l'altro, capacità legislative e giudiziarie. Il cammino del controllo si accentuò ulteriormente con

¹² BANDECCHI, cit., Introdução.

l'atto addizionale del 1834 che creava la reggenza nella minore età di Pedro II: le province si andavano rafforzando e, attraverso i loro presidenti, persone di fiducia del governo centrale, detenevano un grande potere. Molti elementi spingevano in quella direzione: l'ideologia liberale che propendeva ad un indirizzo federalista influenzato dall'organizzazione politica nordamericana, la preoccupazione governativa di togliere ai municipi la possibilità di manipolare i processi elettorali e soprattutto il poderoso scontro d'interessi per l'accaparramento della terra che avrà nella legge del 1850 – e nella sua applicazione – lo strumento fondamentale: ma questa è un'altra storia che non si può qui raccontare e per la quale si rimanda al recente, importante saggio di Lígia Osorio Silva.¹³

La Costituzione repubblicana del 1891¹⁴ diede agli stati federati autonomia e – nell'articolo 68 – stabilì che essi si organizzassero in modo da assicurare l'autonomia dei municipi per tutto ciò che concerneva il loro peculiare interesse. Ogni stato – oltre ad una propria Costituzione – si diede una legge organica dei municipi (quella di São Paulo fu del 1906¹⁵), abbandonando quindi la precedente normativa omogenea per l'intero, immenso paese. Dal punto di vista territoriale, la Carta del 1891 prevedeva che la capitale venisse spostata dal margine costiero di Rio de Janeiro, facilmente attaccabile, al centro del paese, accogliendo un'ind-

cazione in tal senso che era già stata di José Bonifacio nel 1824. La materia ritornerà nell'articolo 4 delle disposizioni transitorie della Costituzione del 1946 che stabiliva il trasferimento del distretto federale nel Planalto centrale, ciò che si concluderà nella costruzione di Brasilia inaugurata nel 1960.

La Costituzione del 1934 (art. 7) obbligava gli stati a rispettare l'autonomia dei municipi, dando ad essi maggiori garanzie, inclusa la capacità tributaria. Tuttavia tali dichiarazioni erano in conflitto con il processo di centralizzazione in atto sotto la presidenza Vargas, il quale, ad esempio, prevedeva la formazione di territori a seguito dell'intervento del governo federale.

Ovviamente la Costituzione elargita del 10 novembre 1937, che instaurava lo *Estado novo*, rafforzò enormemente il potere centrale: lo stato, che per tre anni consecutivi non avesse raccolto imposte suffi-

¹³ L. OSORIO SILVA, *Terras devolutas e latifúndio. Efeitos da lei de 1850*, Campinas, 1996.

¹⁴ J. RODRIGUEZ VALLE, *Curso de direito administrativo*, Rio de Janeiro, 1941.

¹⁵ *As Constituições paulistas*, São Paulo, s. d.

cienti per il proprio funzionamento, sarebbe stato trasformato in territorio (amministrato cioè dall'Unione e privo di autonomia politica), fino al ristabilimento della capacità finanziaria. I governatori, di nomina presidenziale, nominavano a loro volta podestà (cioè sindaci non eletti), venendo così a controllare tutti i redditi dello stato e dei suoi municipi.

Di segno diametralmente opposto risultava la Costituzione, frutto dei lavori dell'Assemblea costituente eletta il 2 dicembre 1945 in un clima di rinnovamento legato all'esperienza della guerra e alla sconfitta della dittatura varghista, approvata il 18 settembre 1946. Per quanto concerne i municipi, essa, all'articolo 28¹⁶, ne dichiarava ed assicurava l'indipendenza politica grazie all'elezione di sindaci e consiglieri e quella economica attraverso il potere impositivo¹⁷. Tali disposizioni diedero una forte spinta alla crescita del numero dei municipi¹⁸, che tuttavia non sempre avevano una consistenza sufficiente per reggersi, tanto che nel 1950 erano poche le unità federative che contavano più di 50 percento dei municipi, previsti giuridicamente, operativamente costituiti.¹⁹

Vi erano poi altre indicazioni territoriali destinate a lasciare il segno. Ad esempio l'articolo 199 stabiliva che per la valorizzazione economica dell'Amazzonia si sarebbe riservato il 3 percento del reddito tributario dell'Unione e degli stati e territori dell'area per almeno vent'anni. Ma subito si apriva il problema di fissare i limiti spaziali ai quali applicare tale disposizione. Venne così creata presso la Camera dei deputati la Commissione speciale di valorizzazione economica dell'Amazzonia che a sua volta incaricò il Consiglio nazionale di geografia di tale compito. Quest'ultimo nel 1948 presentò una proposta di delimitazione, per fini di pianificazione economica in base ai margini allora conosciuti della foresta, allo spartiacque del bacino amazzonico e alle zone di influenza dei centri economici amazzonici. Si definiva così un'area che includeva anche porzioni di Mato Grosso, Goiás, Maranhão, secondo una proposta che fu respinta dalla Commissione parlamentare speciale. Un progetto di legge del 1948 preconizzava di seguire la linea della foresta tipica

¹⁶ La Costituzione del 1946 all'articolo 1 dichiara che l'Unione comprende, oltre agli stati, il distretto federale e i territori, con una dizione assai diversa dall'equivalente articolo della Costituzione del 1988.

¹⁷ Rimanevano di nomina del governatore i sindaci di capitali e municipi idrominerali sovvenzionati dallo stato o dall'Unione e di quelli di basi dichiarate di difesa militare.

¹⁸ *Enciclopédia dos municípios brasileiros*, planejada e orientada por J. Pires, presidente do IBGE, Rio de Janeiro, 1957; vol. I, J. PIRES, *Panorama sócio-econômico*.

¹⁹ FIBGE, *Anuario estatístico do Brasil*, Rio de Janeiro, 1994.

della *Hiléia Amazônica*, ma il Senato federale nel 1951 eliminò tale riferimento. Così la legge in fine approvata nel 1953²⁰ (L. 1806 del 6 gennaio) stabilì il criterio di delimitare la zona da valorizzare con il confine internazionale verso nord e ovest, con il meridiano 44° WG in Maranhão e con i paralleli 13° e 16° in Goiás e Mato Grosso: è questo un tipico esempio di passaggio concettuale, nella costruzione di una divisione territoriale, dall'uso di criteri tipici della geografia umana ad altri, derivati dalla geografia astronomica. Nasceva quindi l'Amazzonia legale e su di essa agiva la *Superintendencia do Plano de Valorização Económica da Amazônia* (in seguito Sudam), con sede in Belém do Pará²¹. E ancora la Costituzione del 1946 prevedeva piani di difesa dalla siccità nel Nordeste ai quali applicare il 3 per cento del reddito tributario dell'Unione e altrettanto degli stati; si costituiva così la Sudene per agire nel cosiddetto Poligono della siccità, che rimanda ai nomi noti di Josué de Castro e Celso Furtado, protagonisti con molti altri di una stagione di riforme sociali e speranze politiche stroncate dal colpo di stato militar-fascista del 1° aprile 1964. La Costituzione del 1967, con revisioni nel 1969, rifletteva interamente l'assenza di un regime democratico; nel caso dei municipi, la loro autonomia era minata alla base dalla possibilità per il presidente della repubblica di nominare i sindaci delle città dichiarate di sicurezza nazionale per legge di iniziativa del potere esecutivo: la dottrina della sicurezza nazionale, dunque, serviva anche per intervenire a livello amministrativo locale.²²

Il ciclo in fine si chiude con la Costituzione del 1988, frutto del lavoro di un'Assemblea costituente nata dal movimento di massa che portò ad abbattere la dittatura militar-fascista, a promuovere una legge di amnistia politica e a riprendere il cammino, particolarmente difficile in un paese povero, di costruire uno stato di diritto. La volontà di restituire dignità politica, e non solo amministrativa, al gradino di base della divisione territoriale è chiaramente espressa nel primo articolo, citato in apertura. A partire dalla seconda metà degli anni Novanta vi è, a livello parlamentare, un certo ripensamento su tale impostazione; ad esempio il

²⁰ Nel 1952 una risoluzione ulteriore considerava quattro regioni all'interno della Grande Regione Nord: pianura litoranea, pianura amazzonica, versante guianese, versante settentrionale. Ma, ricordava J. Pires, vi erano fatti che non corrispondevano alla realtà. Così l'intera serra di Tumucumaque era stata inserita nella regione litoranea in base ai limiti dei municipi; ma le dimensioni estese di questi ultimi avevano a volte portato a non rispettare i quadri ambientali.

²¹ PIRES, cit.

²² H. LOPES MEIRELLES, *Direito administrativo brasileiro*, São Paulo, 1981.

senatore Bernardo Cabral, già relatore nel 1987 della Commissione di sistematizzazione all'Assemblea nazionale costituente, ha presentato una proposta di emendamento costituzionale per limitare la suddivisione di municipi riportando la materia a livello di normativa federale e non più statale²³. Anche il presidente del senato, José Sarney, già presidente della repubblica, ha avanzato dubbi sull'opportunità di conservare i municipi come elementi fondativi dell'Unione.²⁴

²³ Nella motivazione della proposta Cabral sottolinea che l'iniziativa ha per obiettivo di reprimere gli abusi crescenti verificatisi in rapporto alla creazione di nuovi municipi, che, interessando il pubblico erario, non può rispondere a personali finalità elettorali o di altro tipo; SENADOR BERNARDO CABRAL, *Proposta de emenda à Constituição*, Brasília, 1996.

²⁴ Cerco qui di dare un quadro indicativo dell'evoluzione numerica dei municipi dal 1939 al 1993; in quell'arco di tempo si è passati da 1574 a 4974; ma al momento delle elezioni municipali dell'autunno 1996 il totale superava i 5700. Altri anni nei quali il numero complessivo dei municipi si è modificato sono stati il 1944 (1669); il 1950 (1894); il 1953 (1956); il 1954 (2372); il 1955 (2399); il 1960 (2781); il 1963 (4235); il 1964 (4104); il 1965 (3958); il 1970 (3971); il 1977 (3989).

	1939	1963	1983	1993	kmq 1993
<i>Norte</i>					
Rondonia	(44) 2	(79) 7	13	40	238.512
Acre	7	25	25	22	153.149
Amazonas	28	296	59	62	1.577.820
Roraima	(44) 2	2	8	8	225.116
Pará	53	82	87	128	1.253.164
Amapá	(44) 4	5	5	15	143.453
<i>Nordeste</i>					
Maranhão	65	122	152	136	333.365
Piauí	47	120	115	148	252.378
Ceará	79	302	141	184	146.348
Rio Grande do Norte	42	152	151	152	53.306
Paraíba	41	163	163	171	56.584
Pernambuco	85	182	167	177	98.937
Alagoas	33	96	96	100	27.933
Sergipe	42	73	74	75	22.050
Bahia	150	336	336	415	567.295
<i>Sudeste</i>					
Minas Gerais	288	722	726	756	588.383
Espirito Santo	32	53	57	71	46.184
Rio de Janeiro	50	6	72	81	1.171
São Paulo	270	573	572	625	248.808
<i>Sul</i>					
Paraná	49	260	310	371	199.709
Santa Catarina	44	18	199	260	95.442

Il capitolo IV, articoli da 29 a 31, tratta “Dei municipi”. Interessa in questa sede indicare alcune delle competenze di tale istanza, precisando che essa è retta da legge organica propria. Il municipio ha capacità legislativa e fiscale; è tenuto a fornire servizi, quale il trasporto collettivo, ed è soprattutto responsabile di programmi educativi prescolastici e del ciclo dell’obbligo e del servizio sanitario. In questi fondamentali compiti è fortemente coadiuvato dallo stato e dall’Unione. Esso deve promuovere l’uso controllato e pianificato del suolo urbano e assicurare la protezione del patrimonio storico-culturale locale. La fusione o scissione di municipi è di competenza statale, presuppone un plebiscito previo presso le popolazioni interessate e deve preservare la continuità e l’unità storico-culturale dell’ambiente urbano (art. 18). L’insieme delle disposizioni che riguardano i diversi livelli istituzionali vuole promuovere quello che è stato definito il federalismo cooperativo, il cui perno è sicuramente l’autonomia fiscale che consente di disporre, secondo ripartizioni puntualmente prestabilite, di un gettito ottenuto dal prelievo diretto e integrato dal traferimento di risorse provenienti dall’Unione e dallo stato. Attraverso tale schema si voleva sottrarre stati e municipi al gioco di trattative e condizionamenti, nei rapporti con i livelli politico-amministrativi superiori, per l’accesso alle risorse: gioco che ha caratterizzato molta parte della vita repubblicana. Naturalmente tale progetto, la cui traduzione in pratica è assai complessa, comporta la possibilità d’intervento del livello istituzionale superiore nei confronti di quello inferiore in caso di inadempienza di quest’ultimo.²⁵

Facendo leva sulle attribuzioni di competenza dei municipi e sulla collaborazione fra questi ultimi e gli stati, a partire dal 1991 è in approvazione presso il parlamento un articolato programma di reddito minimo garantito; esso prevede la concessione di un’integrazione di reddito per le famiglie bisognose e viene concesso a condizione che venga rispettato l’obbligo scolastico per i figli. 68 municipi hanno approvato progetti in tal senso; capitali come Belo Horizonte e Boa Vista ampliano iniziative già sperimentate, mentre risultati positivi sono stati raggiunti

Rio Grande do Sul	88	186	244	427	282.062
<i>Centro-oeste</i>					
Mato Grosso do Sul		(79) 55	84	77	358.158
Mato Grosso	28	81	58	117	906.806
Goiás	52	221	244	232	341.289
Tocantins				123	278.420

* In Acre a quella data solo dodici erano i municipi installati.

** Nel 1964 in Amazonas i municipi erano di nuova scesi a 44.

²⁵ SENADOR B. CABRAL, cit.

nel distretto federale e in città ad elevato reddito *pro capite* come Ribeirão Preto (SP) o Campinas (SP). Si può quindi pensare che, grazie all'esperienza acquisita attraverso la pratica municipale, l'intervento federale avrà effetti positivi, sia sul piano sociale che su quello economico, agendo da moltiplicatore a scala locale: esso stabilisce un'azione al primo anno nei tre stati con minor reddito (Piauí, Tocantins, Maranhão), che dovrebbe riguardare 2.300.000 beneficiari con una spesa di 1,3 miliardi di *reais*.²⁶ A regime, cioè nell'arco di otto anni, le persone coinvolte sarebbero 31.400.000 (circa 1/5 della popolazione totale) con una spesa di 17,8 miliardi di *reais*.²⁷

Se il municipio è la tessera più minuta della maglia politico-amministrativa brasiliana, altre sono quelle più estese, in primo luogo gli stati. Il Brasile colonia era diviso in 12 *capitanie*, che salirono a 17 nel XVIII secolo; ad esse, nel corso dell'800, si sommarono altre tre province, portando a 20 le unità che con la repubblica prenderanno il nome di stati, mentre la capitale, Rio de Janeiro, era collocata nel distretto federale. Per diversi decenni Acre, che aveva incorporato per arbitrato a seguito del trattato di Petropolis del 17 novembre 1903 parte della Bolivia al Brasile, fu l'unico territorio dal 1904 al 1920 sotto amministrazione di sindaci e dal 1920 sotto quella di governatori, sempre di nomina federale; divenne stato nel 1962, rispondendo a quella data ai requisiti dell'articolo 9 delle Disposizioni transitorie della Costituzione del 1946 che ne prevedeva il cambiamento istituzionale al momento in cui le sue entrate fiscali avessero eguagliato quelle dello stato a minor gettito. Nel 1943 si aggiunsero Amapá (inglobato al Pará dopo l'acquisizione per arbitrato del 1900 e stato nel 1988), (che nel 1956 prese il nome di Roraima e nel 1981 divenne stato) e Rio Branco (nel 1962 Roraima e nel 1988 stato): si trattava di porzioni dello stato di Amazonas e Mato Grosso, prossime a zone di confine, scorporate per motivi fondamentalmente militari; così come militari erano le finalità che portarono a formare piccoli territori quali Ponta Porã in Minas Gerais e Iguaçú in São Paulo in punti di confini strategici verso l'interno del continente o Fernando di Noronha, ovviamente importante per la Marina. Queste ridotte porzioni di terra ferma vennero restituite ai rispettivi stati dalla Costituzione del 1946, mentre l'isola nel 1988 è stata annessa a Pernambuco come distretto statale ed è destinata a riserva ecologica e scientifica. Dopo il tra-

²⁶ Nel 1996 il *real* aveva un valore equiparato al dollaro.

²⁷ E. MATARAZZO SUPPLY, *A votação da Renda Mínima*, in "Folha de São Paulo", 6 agosto 1996.

sferimento della capitale a Brasilia, nel 1960 si diede vita allo stato di Guanabara, corrispondente all'ex distretto federale, poi unito a Rio de Janeiro nel 1975; infine nel 1977 Mato Grosso fu scisso e la nuova unità assunse la dizione di Mato Grosso do Sul, mentre nel 1988 venne istituito – riprendendo una spinta autonomista del 1821 – l'improbabile stato di Tocantins, costituito dalla porzione settentrionale di Goiás. L'interesse di questi cambiamenti nella ripartizione delle unità amministrative statali, oltre che negli aspetti spaziali, sta nelle conseguenze politiche di essi, che spesso sono la causa delle modificazioni stesse: infatti ogni stato e il distretto federale eleggono tre rappresentanti al senato con un mandato di otto anni: il numero degli stati, la loro collocazione nel paese, le regioni che in ciascuno di essi vengono a ricadere (e formano di conseguenza il collegio elettorale) non sono dunque cose di poco conto, anzi esse possono modificare la composizione del senato stesso che ha grandi poteri.²⁸

Nell'immenso e spesso vuoto spazio brasiliano, assai complessa è stata anche la scelta di come dividere il territorio a fini statistici: ancora una volta un'operazione non solo tecnicamente complessa, ma per nulla neutra dal momento che, come noto, l'applicazione di molte scelte economiche viene tradotta in pratica sulla base dei dati misurabili disponibili e seguendo le ripartizioni di rilevamento esistenti. Il decreto legge²⁹ 237 del 2 febbraio 1938 attribuiva all'IBGE (*Instituto brasileiro de geografia e estatística*, equivalente all'incirca all'Istituto centrale di statistica, ma con notevole competenza specificamente geografica) il compito di rimisurare l'area del Brasile³⁰ e di elaborare divisioni regionali con la finalità di agevolare l'aggregazione e divulgazione di dati statistici.

²⁸ L'articolo 52 della Costituzione del 1988 definisce i poteri del senato. A titolo di esempio se ne ricordano alcuni: processare e giudicare, nei crimini di responsabilità, il presidente e il vicepresidente della repubblica, nonché i ministri di stato, i ministri del supremo tribunale federale, il procuratore generale della repubblica e l'avvocato generale dell'unione; approvare la scelta di una serie di alte cariche dello stato; per unione, stati, distretto federale e municipi autorizzare operazioni finanziarie all'estero, stabilire i limiti del debito consolidato; sospendere l'esecuzione di leggi dichiarate incostituzionali con decisione definitiva dal Supremo tribunale federale. Né va sottovalutato che il presidente del senato è la quarta carica dello stato (art. 80).

²⁹ Va ricordato che con l'*Estado Novo* di Vargas, regime autoritario, si legislava soprattutto attraverso decreti legge.

³⁰ Tale operazione fu possibile soprattutto con l'avvio il 17 maggio 1944 (cioè sotto la spinta delle esigenze belliche), sempre sotto la direzione dell'IBGE, dell'impianto sistematico della rete geodetica; dal 1973 si utilizza il rilevamento da satellite.

Come scriveva Delgado de Carvalho nel saggio introduttivo della *Enciclopédia dos municípios brasileiros*³¹ del 1957:

«A divisão regional do Brasil de 1913, aceita pelo Conselho Nacional de Geografia, [...] foi oficialmente adotada para a classificação das informações gerais e estatísticas relativas ao país.»³²

Così nel 1942 furono accolte le macroregioni (Nord, Meio-Norte, Nordeste Ocidental, Nordeste Oriental, Leste Septentrional, Leste Mar, Sul, Centro-Oeste), ridotte nel 1970 a cinque (Norte, Nordeste, Sudeste, Sul, Centro-Oeste). Dal 1945 al 1968 esse vennero divise in zone fisiografiche, raggruppamenti di municipi all'interno di quadri fisici con dimensioni inferiori alle unità della federazione. Nel 1968 a queste ultime si sostituirono 361 microregioni omogenee (v. schizzo 1) aggregate in base all'organizzazione produttiva, a loro volta riunite nel 1976 in mesoregioni (88). Ulteriori segmentazioni pesano ed incidono il territorio producendo spazi: le riserve naturali, quella indigene, la fascia di confine, le aree di prospezione mineraria; né vanno dimenticate le regioni agricole, specifiche per l'elaborazione statistica del settore primario e frutto della somma di microregioni omogenee. Naturalmente vi sono i ritagli del potere giudiziario, incentrati sulla comarca ereditata dalla colonia; quelli religiosi, in particolare delle diocesi cattoliche che, per una chiesa influenzata fortemente dalla teologia della liberazione ed impegnata sul versante sociale, creano continui grattacapi nei rapporti con il Vaticano; quelli stabiliti per l'applicazione della riforma agraria in base al modulo definito per zone di caratteristiche ecologiche ed economiche e secondo il tipo di conduzione³³; quelli dei distretti militari, di grande rilievo in una realtà dove le forze armate interagiscono (e spesso interferiscono) con la società civile. Ma, ai fini di quanto trattato in queste pagine, non pone conto di fare un'elencazione completa e probabil-

³¹ DELGADO DE CARVALHO, *Visão geográfica*, vol. I, p. 26.

³² Sui presupposti metodologici e sul dibattito relativo alla divisione regionale del Brasile si veda il classico articolo di Fábio de Macedo Soares Guimarães, *Divisão regional do Brasil*, "Revista Brasileira de Geografia", abril/junho 1941. La "Revista Brasileira de Geografia" è la pubblicazione dell'IBGE ed è lo strumento contemporaneo da cui partire per una informazione scientifica sul territorio brasiliano e anche sulla disciplina, che in quel paese ha un notevole decoro. In occasione del cinquantenario della rivista stessa, l'IBGE ha pubblicato due interessanti volumi con una scelta di articoli particolarmente importanti (IBGE, "Revista brasileira de geografia", v. 50, n. especial, t. 1 e 2, 1988); inoltre *La régionalisation de l'espace au Brésil*, Paris, 1971.

³³ R. LARANJEIRA, *Colonização e reforma agrária*, Rio de Janeiro, 1983; *Lo spazio agricolo brasiliano*, a cura di T. Isenburg, Milano, 1986.

mente di non poca lunghezza, quanto presentare una questione di metodo, supportata da alcune esemplificazioni.

L'impostazione amministrativo-territoriale, infine, cambia – nell'ambito delle possibilità offerte dalla legge – da stato a stato e vorrei dunque concludere con qualche riflessione relativa allo stato di São Paulo. Esso assunse la delimitazione attuale, con una superficie di circa 250.000 kmq, nel 1853, quando ne venne staccata la comarca di Curitiba che assunse il nome di provincia di Paraná, divisa in sette municipi³⁴. Attualmente nello stato di São Paulo ricadono 43 microregioni dell'IBGE³⁵ e oltre 600 municipi (si veda lo schizzo 3): questi ultimi sono raggruppati in 14 regioni amministrative, istituite nel 1967, che costituiscono un modello di riferimento per la localizzazione delle strutture della amministrazione statale. Dal 1984 a loro volta tali tessere sono state ulteriormente sezionate in regioni di governo per meglio rispondere a nuovi indirizzi di gestione. Inoltre vi è la regione metropolitana di São Paulo che raccoglie l'enorme agglomerazione economica e urbana estesa su 38 municipi (si veda lo schizzo 2). Nell'estate del 1996, il governo di stato ha istituito la regione metropolitana santista³⁶, con otto municipi, entrata in pieno funzionamento nel 1997. Si tratta di un'area, contigua alla precedente, che ospita il principale porto dell'Unione e un polo petrolchimico di importanza strategica.

Sarebbe molto interessante affrontare uno studio sistematico dell'origine ed evoluzione dei confini municipali dello stato di São Paulo; e credo che il lavoro sarebbe possibile utilizzando il materiale sia dell'Archivio di stato (SP) che dell'*Instituto geográfico cartográfico* (SP). Tuttavia per questo primo approccio al tema non mi è stato possibile svolgere una ricerca di tale ampiezza. Molto più modestamente, mi sono limitata a leggere qualche scritto nella già citata *Enciclopédia dos Municípios brasileiros* del 1957. Si tratta di un'opera monumentale, in oltre venti volumi, che traccia un profilo di ogni municipio del paese, completo di illustrazioni, statistiche, cartografia. Vi sono una serie di articoli d'inquadramento generale a livello dell'Unione, delle macrore-

³⁴ *Questão de limites entre os estados de São Paulo e do Paraná. Laudo dos peritos de São Paulo*, São Paulo, 1919.

³⁵ I dati statistici per il settore primario sono ripartiti in 10 DIRAs (*Divisões Regionais Agrícolas*) e quelli sanitari in 57 ERSAs (*Escritórios Regionais de Saúde*). Per le informazioni statistiche sullo stato di São Paulo si consultino le pubblicazioni della *Fundação Sistema Estadual de Análise de Dados* (SEADE) ed in particolare gli annuari statistici.

³⁶ "Estado de São Paulo", 4 agosto 1996.

gioni e degli stati. Sebbene venga presentato come pubblicazione commemorativa del primo anniversario della presidenza di Juscelino Kubitschek, si tratta di un lavoro di grande ampiezza portato avanti negli anni da Jurandyr Pires Ferreira nella sua qualità di presidente dell'IBGE. Nell'introduzione ai volumi sullo stato di São Paulo³⁷ è interessante leggere quello che scriveva l'allora presidente della camera municipale della capitale, Ulysses Guimarães, futura figura centrale dell'opposizione al regime militar-fascista e della lotta per la rinascita democratica. È una buona sintesi della radice profonda – e potenzialmente innovativa – del municipalismo di cui si parlava in precedenza.

«O municipalismo é hoje, no Brasil, mais do que técnica político-administrativa de governo. É uma consciência [...] O que se impõe é o municipalismo com substância de democracia social [...] o que o interior quer, além de eleger suas autoridades próprias e locais, é condições de vida que se estruturam nos padrões normais de civilização.»

E a distanza di trent'anni, dopo quella che è stata, con felice espressione, definita «la modernizzazione dolorosa», queste parole sono per il Brasile di piena attualità.

Ritornando ai nostri confini, ho preso, in modo un po' casuale, una ventina di municipi (verso il 1954/55 i municipi di São Paulo erano circa 450), per offrire un rapido ventaglio del percorso che – differenziandosi caso per caso – ha portato ad arginare un territorio, promuovendolo poi a municipio: è un'esposizione che vuole solo essere esemplificativa e non sistematica e che non pretende di giungere ad alcuna conclusione né proposizione di tipologie insediative. Esporrò quanto ho tratto seguendo l'ordine temporale (si veda la schizzo 3).

Vi è innanzitutto un certo numero di ripartizioni antiche. Itahaem è certamente uno dei primi insediamenti ai quali è stata data una struttura amministrativa, essendo villa nel 1561. Prossima all'oceano, contigua a São Vicente, destinata ad entrare nella regione metropolitana santista pur essendo oggi soprattutto luogo di seconde case, faceva parte del nucleo iniziale della colonizzazione paulista e aveva funzioni di governo ampie, tanto da essere, nel 1624, sede di *donataria* e di ordini religiosi. Sempre nell'ambito della zona costiera, Iguapé, villa dal 1637, praticamente in concomitanza con la sua fondazione, inizialmente prossima al mare, venne poi trasferita sul Rio Ribeira, in una zona importante di economia schiavista, oggi estremamente povera e marginalizzata. Forse tale ristrettezza economica può essere riconfermata dal fatto che i 2000

³⁷ *Enciclopedia dos municípios*, cit., vol. XXVIII.

kmq della sua superficie sono rimasti costanti dagli anni Cinquanta ad oggi. Sorocaba, villa nel 1661, ha avuto una collocazione strategica nelle comunicazioni nord-sud; i primi insediamenti del 1589 dovevano scomparire, fra XVI e XVII secolo, nel periodo dell'unione delle corone spagnola e portoghese; venne quindi rifondata nel 1654. Con l'apertura del cammino Viamão-Sorocaba, che legava Rio Grande do Sul a São Paulo attraverso la regione di allevamento di Curitiba, fu al centro del *tropeirismo*, cioè del rifornimento di animali da soma, soprattutto muli, supporto fondamentale per i commerci. La costruzione della ferrovia *Sorocabana*, inaugurata nel 1875, determinò un rapido declino. Legata alla stessa vicenda è Itapeva: venne fondata nel 1766 su ordine del governatore della provincia per servire da appoggio ai *tropeiros*; rapidamente promossa villa (1769), con l'abituale elevazione del *pelourinho* (il palo che al centro della piazza serviva per l'amministrazione della giustizia corporale), estendeva la sua giurisdizione fra i fiumi Paranapiatinga e Itararé. E ancora su quell'asse nord-sud l'illusione dell'oro a metà Settecento portò a popolare un insediamento chiamato Xiririca, riconosciuto villa nel 1842 e in seguito chiamato Eldorado.

Un altro piccolo gruppo di municipi riguarda l'area a nord di São Paulo. Atibaia, fondata nel 1665, infrastruttura di ricovero e ristoro sul mitico cammino dei *bandeirantes* paulisti verso Minas, è villa nel 1761. Da lì alcuni abitanti avanzarono e fondarono Bragança Paulista, villa nel 1797. Anche Campinas, oggi seconda città dello stato, con un alto livello di vita, era nata come ospizio lungo il percorso verso nord-ovest, diventando villa nel 1797 e luogo di parecchie, ubertose *sesmarias*, cioè concessioni di terre da parte del potere amministrativo. Tutta la zona fu importante per l'avanzata negli ultimi lustri del XIX secolo del caffè e delle ferrovie³⁸ che – a seconda dei casi – ne anticipavano o ne seguivano l'espansione. Americana, ad esempio, raccoglie l'eredità territoriale di *sesmarias* del XVIII secolo, in seguito progressivamente lottizzate; di assegnazioni fatte da Pedro II a veterani dello stato di Alabama della guerra di secessione e dell'arrivo (con conseguente speculazione fondiaria) nel 1875 della stazione della *Compania Paulista de Vias Férreas e Fluviaes*. Sempre nella regione bragantina, all'interno di quello che viene chiamato il circuito delle acque e che riguarda un'area fra gli stati di São Paulo e Minas ricche di sorgenti termali, il sito di Águas de Lindóia, noto e frequentato dall'inizio del XVIII, divenne

³⁸ Per il rapporto territoriale fra avanzata della rete ferroviaria e espansione della coltivazione del caffè si rimanda al classico saggio, completo di puntuale cartografia, di P. MONBEIG, *Pionniers et planteurs de São Paulo*, Paris, 1952.

municipio nel 1934 per agevolare lo sfruttamento sanitario e turistico delle acque; legata alla risorsa delle acque solfidriche è anche la storia del più piccolo municipio dell'Unione, Águas de São Pedro (1948; 3,6 kmq) su uno spazio di fatto coincidente con un impianto industriale e termale.

Come noto, dalla fine del XIX secolo l'onda del caffè avanzò rapidamente verso l'interno dello stato di São Paulo: la costituzione di municipi avvenne con le stesse scansioni del fuoco divoratore delle foreste, dei binari che tracciavano direttrici calamitanti, delle zappe che dissodavano il suolo. Così prima l'orogenesi dei confini incise la parte centrale dello stato, poi si spinse verso nord-ovest, per scendere in seguito verso sud-ovest, rivisitando a volte a distanza di qualche tempo le stesse regioni per infittire il ricamo dei contorni amministrativi o estenderlo a margini rimasti ancora vuoti. E ogni municipio seguiva una sua vicenda, allo stesso tempo individuale e collettiva. Agudos, dopo la tradizionale donazione di una porzione di terra per la costruzione della cappella da parte di un proprietario locale, divenne municipio nel 1898 e conobbe un florido sviluppo agricolo; ad Altinópolis i discendenti di un capitano che nei primi lustri dell'Ottocento gestiva un piccolo commercio alimentato da muli che portavano sale avevano acquisito *fazendas* e promosso la costruzione della cappella (scegliendo quindi sito e posizione della futura città), prerequisite del successivo municipio del 1918 ottenuto in concomitanza con l'arrivo della ferrovia. Araçatuba, dopo l'apertura della stazione della *Estrada de Ferro Noroeste do Brasil* nel 1908, dovette eliminare i nativi *caingangas*, con l'aiuto di catechizzatori. L'operazione di pulizia etnica ebbe esito positivo e in soli cinque anni giunsero tremila famiglie d'immigrati in buona parte italiani e giapponesi, cosicché nel 1922 fu istituito il municipio. Vicende simili, e legate alla stessa compagnia ferroviaria, ebbe anche Marília (municipio nel 1929), dove i nativi da abolire erano i *coroados*; qui, come in buona parte dell'ovest paolista, zona ancora sconosciuta a metà Ottocento, gli atti di legalizzazione di possesso di terre iniziarono all'indomani della legge del 1850 e molto spesso furono acquisiti con la frode e sono oggi non di rado oggetto di contenzioso. E nella stessa zona Alvaro de Carvalho vide i suoi confini definiti da un'area di risulta fra i binari della *Companhia Paulista* e la *Noroeste* dove, attorno ad uno spaccio di generi di prima necessità, compresa acqua da bere, si agglutinò il centro del municipio, istituzionalizzato nel 1948. E sempre legata alla presenza di infrastrutture di comunicazione è la formazione di altri quattro municipi: Alvarez Machado (1944) lungo la ferrovia Sorocabana, Alfredo Marcóndes (1948) che prende nome dal primo acquirente di terre locali, Al-

vares Florence (1948), già rifugio di fuggiaschi della giustizia e dal 1921 modificato dal passaggio di una strada fra Tanabi e Porto Militão, Alto Alegre (1953), erede di uno spaccio commerciale lungo la strada di Penápolis.³⁹

Separare ed unire, dunque: non una tecnica, né un'azione neutrale, ma una scelta di duraturo significato politico e progettuale.

	anno	sup. 1954	sup. 1991
<i>a)</i> Itanhaem	1561	1052	581
<i>b)</i> Iguapé	1637	2080	2080
<i>c)</i> Sorocaba	1661	616	443
<i>d)</i> Atibaia	1761	476	476
<i>e)</i> Itapeva	1769	2431	2439
<i>f)</i> Bragança P.	1797	1071	762
<i>g)</i> Campinas	1797	1047	890
<i>h)</i> Eldorado	1842	1726	1712
<i>i)</i> Agudos	1898	1209	1209
<i>l)</i> Altinópolis	1918	936	936
<i>m)</i> Araçatuba	1921	2535	2479
<i>n)</i> Americana	1924	206	144
<i>o)</i> Marília	1929	1469	1154
<i>p)</i> Águas de Lindóia	1934	81	64
<i>q)</i> Alvares Machado	1944	359	357
<i>r)</i> Alvares Florence	1948	341	362
<i>s)</i> Alvaro de Carvalho	1948	157	157
<i>t)</i> Águas de São Pedro	1948	3,5	3,5
<i>u)</i> Alfredo Marcondes	1948	213	136
<i>v)</i> Alto Alegre	1953	310	305

³⁹ Nella tabella, le lettere in corsivo permettono di identificare sullo schizzo dei confini municipali paolista la localizzazione dei municipi considerati. Chi, giocando con le possibilità di riproduzione e modificazione di scala delle immagini oggi disponibili, avrà la pazienza di sovrapporre un trasparente di questa maglia di confini ad una visione della morfologia fisica dello stato di São Paulo, troverà una serie di coincidenze o discrepanze interessanti. Di esse già parlava negli anni Quaranta-Cinquanta Leo Waibel nei suoi studi sul sud del Brasile.

Schizzo 1 – Brasile. Microregioni omogenee.

Legenda:

Confini delle regioni amministrative

Confini delle regioni di governo

Regioni amministrative (RA)

Regioni di governo (RG)

1, 2

1, 2

RM Regione metropolitana di São Paulo

1 RA Registro

2 RA Santos

3 RA São José dos Campos

1 RG Caraguatatuba

2 RG Cruzeiro

3 RG Guaratinguetá

4 RG São José dos Campos

5 RG Taubaté

4 RA Sorocaba

1 RG Avaré

2 RG Botucatu

3 RG Itapetininga

4 RG Itapeva

5 RG Sorocaba

5 RA Campinas

1 RG Bragança Paulista

2 RG Campinas

3 RG Jundiaí

4 RG Limeira

5 RG Piracicaba

6 RG Rio Claro

7 RG São João da Boa Vista

6 RA Ribeirão Preto

7 RA Bauru

1 RG Bauru

2 RG Jaú

3 RG Lins

8 RA São José do Rio Preto

1 RG Catanduva

2 RG Fernandópolis

3 RG Jales

4 RG São José do Rio Preto

5 RG Votuporanga

9 RA Araçatuba

1 RG Andradina

2 RG Araçatuba

10 RA Presidente Prudente

1 RG Adamantina

2 RG Dracena

3 RG Presidente Prudente

11 RA Marília

1 RG Assis

2 RG Marília

3 RG Ourinhos

4 RG Tupá

12 RA Central

1 RG Araraquara

2 RG São Carlos

13 RA Barretos

14 RA Franca

1 RG Franca

2 RG São Joaquim da Barra

Schizzo 2 – Regioni amministrative, regioni di governo, regione metropolitana dello stato di São Paulo.

Schizzo 3 – Confini dei municipi dello stato di São Paulo.

GIUSEPPE DEMATTEIS

DA AREA METROPOLITANA A RETE.
TENDENZE RECENTI DELL'URBANIZZAZIONE
ITALIANA ED EUROPEA

Premessa

Nel 1973, quando esce il saggio di L. Gambi *Da città a area metropolitana*¹, la concentrazione della popolazione italiana nelle grandi aree urbane ha raggiunto il suo culmine. La rappresentazione del sistema urbano italiano, storicamente “spessa” e geograficamente articolata che questo saggio ci offre, è di particolare interesse, proprio in quanto documenta situazioni e tendenze destinate a mutare rapidamente. Infatti l'urbanizzazione negli anni successivi assumerà forme e direzioni diverse e in parte opposte, che mi propongo qui di delineare, esaminando il caso italiano nel più vasto contesto europeo da cui esso sempre più dipende.

Questo breve scritto si collega idealmente al sopra citato saggio del 1973, non solo perché riguarda la storia successiva dell'urbanizzazione italiana, ma anche e soprattutto perché cerca di applicare una lezione metodologica di cui i geografi della mia generazione sono debitori a Lucio Gambi. Mi riferisco all'esigenza di collegare le forme geografiche ai processi storici entro cui esse si formano; di non considerarle come un oggetto di ricerca fine a se stesso, ma come un mezzo per interpretare una realtà assai più complessa e problematica di quella derivante dalla semplice visione spaziale delle cose.

Le città europee tra gli anni Settanta e Novanta: deconcentrazione e globalizzazione

Fin agli anni Sessanta “urbanizzazione” è stato sinonimo di concentrazione urbana, di migrazioni dalle campagne alle città, dalle città pic-

¹ In *Storia d'Italia*, V, *I documenti*, I, Torino, Einaudi, 1973, pp. 367-424.

cole verso quelle grandi. L'Europa per più di un secolo ha guidato questa corsa. Nel 1800, delle 100 città più grandi del mondo 64 erano in Asia e 29 in Europa. Nel 1950 l'Europa ne contava 36 contro le 33 dell'Asia e le 18 del Nord America. Ma nel 1990 le percentuali dell'Europa (20) e del Nord America (13) erano scese di fronte alla forte crescita dei continenti meridionali e l'Asia tornava in testa con 44 casi.²

Questa inversione di tendenza ha interessato, tra gli anni Sessanta e gli Ottanta, tutti i paesi del mondo industrializzato e ha fatto entrare in crisi le immagini spaziali dell'urbanizzazione. Dall'americano B. Berry³ essa è stata descritta come *contro-urbanizzazione*: «un processo di deconcentrazione della popolazione urbana che implica il passaggio da uno stato di maggior concentrazione ad uno di minor concentrazione.»

Sembrava dunque trattarsi (come indica il nome piuttosto enfatico) di una svolta epocale, che obbligava a separare il concetto di urbanizzazione dall'immagine della concentrazione spaziale. Più analiticamente A. Fielding⁴, studiando il fenomeno in Europa, lo definiva come correlazione inversa tra la dimensione demografica delle città e il loro tasso di crescita migratoria. E ciò, almeno fin verso la metà degli anni Ottanta, costituì una regola pressoché generale⁵. All'immagine angosciata di una popolazione europea destinata ad addensarsi progressivamente in poche gigantesche aree metropolitane – immagine contro cui avevano inutilmente lottato gli urbanisti della prima metà del secolo – se ne sostituì un'altra, più tranquillizzante, in accordo con la contemporanea ideologia del “piccolo è bello”, che vedeva nell'opposto processo di deconcentrazione urbana l'avvio di un naturale riequilibrio territoriale.

Bisogna notare che l'Europa è il continente in cui le condizioni per una ridistribuzione geografica della popolazione urbana sono le più favorevoli, avendo ereditato dal passato una densità di città molto elevata. Escludendo la Russia, la distanza media tra agglomerati urbani con più di 10.000 abitanti è di 16 km contro i 29 km dell'Asia e i 48 km degli Stati Uniti. Questo anche perché in Europa sono molto numerose le città piccole e medie (inferiori ai 200.000 abitanti): in esse risiede cir-

² United Nations Centre For Human Settlements, *An urbanizing world. Global report on human settlements 1996*. Oxford, Oxford University Press, 1996.

³ B. BERRY (ed.), *Urbanization and counterurbanization*, Beverly Hills, Sage, 1976.

⁴ A. J. FIELDING, *Counterurbanization in Western Europe*, in “Progress in Planning”, n. 17, 1982, pp. 2-52.

⁵ A. CHAMPION (ed.), *Counterurbanization. The changing place and nature of population deconcentration*, London, Arnold, 1989.

ca il 60 per cento della popolazione urbana, contro il 45 per cento degli Stati Uniti.⁶

Ci fu invece chi vide nel declino demografico dei grandi agglomerati urbani la fase di un movimento oscillatorio di medio-lungo periodo, in cui si alternerebbero concentrazione e deconcentrazione. In particolare il modello del «ciclo di vita delle città»⁷ considera per ogni regione funzionale urbana (FUR) tre zone concentriche: quella del nucleo centrale (*core*), quella della corona suburbana (*ring o hinterland*) e il resto della regione funzionale. Esso ipotizza che nel tempo la crescita demografica si sposti dalle zone periferiche al centro (centralizzazione), poi dal centro verso la periferia (decentralizzazione), per tornare di nuovo al centro (ricentralizzazione).

Il passaggio dalla centralizzazione alla decentralizzazione si è verificato in tutta la Comunità europea tra gli anni Cinquanta e Ottanta, anche se non contemporaneamente, ma con un anticipo dei paesi settentrionali e un ritardo di quelli meridionali⁸. Tra gli anni Ottanta e Novanta non si è avuta invece l'annunciata ricentralizzazione, almeno non nella forma prevista di una ripresa generalizzata dei nuclei centrali delle grandi città e di un corrispondente indebolimento dei centri minori delle regioni circostanti⁹. C'è stata invece una ibridazione delle due opposte tendenze, nella forma della *peri-urbanizzazione* o "centralizzazione deconcentrata".

Prima di esaminare queste nuove figure, merita soffermarsi sul significato della contro-urbanizzazione e del ciclo di vita della città. Possiamo considerare queste immagini spaziali come "sismografi", rivelatori di assestamenti profondi avvenuti nell'economia e nella società a cavallo degli anni Settanta. Quando sono state usate come semplici modelli descrittivi per esplorare le nuove configurazioni socio-spaziali emergenti, esse hanno contribuito alla conoscenza dei processi. Quando invece si è voluto trasformarle in "teorie spaziali" esse non hanno aiutato a capire i cambiamenti, limitandosi a chiudere la descrizione di processi aperti e irreversibili entro il vecchio schema dell'economia neoclassica, che riduce ogni dinamica a oscillazioni attorno a un presunto

⁶ F. MORICONI-EBRARD, *L'urbanisation du monde*, Paris, Anthropos, 1993.

⁷ L. VAN DEN BERG - R. DREWETT - L. H. KLAASSEN et al., *Urban Europe: a study of growth and decline*, Oxford, Pergamon, 1982; *Urban problems in Western Europe: an economic analysis*, London, Unwin Hyman, 1989.

⁸ *Ibidem*.

⁹ P. CHESIRE, *A new phase of urban development in Western Europe? The evidence for the 1980s*, in "Urban Studies", 32, n. 7, 1995, pp. 1045-1063.

stato naturale di equilibrio.

Anzitutto va chiarito che concentrazione e deconcentrazione sono state qualcosa di più del semplice movimento di contrazione-dilatazione spaziale delle aree metropolitane. È vero che la crescente mobilità pendolare per lavoro ha causato una dilatazione delle regioni funzionali urbane, con l'aggiunta di corone esterne formate da municipalità minori in forte crescita demografica. Ciò ha enfatizzato gli effetti della contro-urbanizzazione nella sua definizione formale di crescita percentuale dei centri minori più elevata di quella dei centri maggiori. Ma questo effetto non spiega che una parte del fenomeno. Infatti, specie negli anni Settanta, c'è stata anche una crescita generalizzata di sistemi urbani minori, non contigui alle aree metropolitane maggiori, le quali, nello stesso tempo ristagnavano o addirittura perdevano abitanti.¹⁰

Una tale deconcentrazione di lungo raggio non può essere attribuita a scelte residenziali individuali in favore di condizioni abitative migliori offerte dai piccoli centri. Ciò può valere per i pensionati, ma la componente più forte del fenomeno negli anni Settanta va collegata con la riduzione dei posti di lavoro nelle grandi agglomerazioni e la crescita dell'occupazione in molti sistemi urbani piccoli e medi. In particolare la contro-urbanizzazione si rivela come risposta spaziale alle trasformazioni di mercato, organizzative e tecnologiche, caratteristiche della fase "post-industriale" (o "post-fordista"). In questa fase i sistemi urbani minori periferici hanno potuto aumentare la loro offerta di esternalità e diventare competitivi con le aree metropolitane per il convergere di vari fattori, che hanno ridotto il monopolio esercitato da queste ultime sul "mercato" delle localizzazioni, col risultato che una vasta gamma di attività, sia industriali che terziarie, hanno potuto localizzarsi fuori di esse.

Certe precondizioni necessarie all'avvio di un tale processo si erano già realizzate nei decenni precedenti come conseguenza delle politiche di *welfare* che avevano migliorato la dotazione delle città piccole e medie in infrastrutture dell'accessibilità e in servizi collettivi (scuole, ospedali, ecc.). Ma queste ultime sono diventate esternalità largamente fruibili solo con l'affermarsi, a partire dagli anni Settanta, di nuove forme di organizzazione delle imprese (deverticalizzazione, automazione, dilatazione spaziale delle reti di fornitori, "specializzazione flessibile", ecc.), rese possibili da innovazioni tecnologiche nel campo dell'infor-

¹⁰ Per l'Italia questo fenomeno è stato documentato in C. CENCINI - G. DEMATTEIS - B. MENEGATTI (a cura di), *L'Italia emergente. Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico*, Milano, F. Angeli, 1983.

matica, delle telecomunicazioni e dei trasporti ad alta velocità.

Quest'insieme di trasformazioni hanno prodotto la fase attuale di *transizione urbana*, caratterizzata da cambiamenti nella base economica urbana, nell'occupazione, nella composizione demografica e sociale, nelle forme di rappresentanza e di governo istituzionale e, parallelamente, nelle forme spaziali dell'urbanizzazione. Perciò queste ultime hanno potuto offrire molti indizi rivelatori dei processi in corso, pur senza essere in grado di spiegarli autonomamente, né di rappresentarli completamente.

Ciò vale anche per le fasi più recenti. A partire dagli anni Ottanta si viene configurando un nuovo movimento di concentrazione metropolitana ("concentrazione decentrata") che si distingue da quella precedente per la sua scala e per la sua forma spaziale. In essa la crescita della popolazione e la localizzazione delle attività diventano più geograficamente selettive e tendono a distribuirsi nelle trame insediative periurbane, che avvolgono per decine di chilometri le vecchie agglomerazioni e conurbazioni metropolitane, o che si sviluppano lungo i "corridoi" che le collegano. La nuova metropoli periurbana non cresce più in forme areali compatte, ma in trame a maglie larghe e tende a una diffusione che invade e riduce gli spazi aperti della campagna, senza però eliminarli.

La deconcentrazione urbana registrata negli ultimi 30 anni non si riduce dunque a una semplice oscillazione ciclica, destinata ad essere riassorbita da una nuova fase di concentrazione. Si tratta di un fenomeno più complesso, che opera a scala mondiale in tutti i paesi industrializzati. Esso può essere raffigurato come risultante di due movimenti, uno più massiccio e visibile di deconcentrazione e uno più selettivo e qualitativo, di forte concentrazione. Alla scala del singolo sistema urbano il primo prevale quantitativamente sul secondo, mentre alla scala regionale il secondo si prende, sia pure indirettamente, una rivincita. A questa scala la deconcentrazione si rivela infatti come un processo di relativa concentrazione in fasce periurbane disposte attorno a pochi grandi poli metropolitani e agli assi che li uniscono. Ai livelli territoriali superiori – nazionale e soprattutto europeo – agiscono invece processi di ristrutturazione funzionale tendenzialmente globali. Le resistenze che essi incontrano e le risposte che ricevono nelle diverse situazioni urbane modificano i rapporti tra le città all'interno delle reti urbane. Da un lato abbiamo le traiettorie di crescita, di qualificazione funzionale e di polarizzazione sociale che caratterizzano pochi grandi sistemi metropolitani di livello globale o almeno europeo. Dall'altro si situa un gran numero di città, in prevalenza piccole e medie, ma talvolta anche grandi, che vi-

vono la transizione urbana come crisi permanente, rallentamento della crescita e della qualificazione funzionale oppure come specializzazione settoriale anche di successo, ma sempre più controllata dall'esterno e soggetta alle fluttuazioni del mercato globale.

Più in generale si può dire che le connessioni di rete globale operano ormai direttamente in tutte le città, piccole e grandi che siano. Ciò mette in crisi le identità tradizionali e spinge le élites urbane locali più intraprendenti a sostituirle con identità nuove, pro-attive, in cui la coesione sociale locale è condizione per aperture a scale spaziali superiori.

Città come nodi di reti globali, frammentazione e “costruzione” dell'identità urbana

Le tendenze sopra descritte permettono di delineare due principali livelli di rappresentazione spaziale delle città. Uno è quello *locale* della singola città, in cui lo spazio significa *prossimità* e presuppone interazione tra soggetti attori (o potenziali attori) in presenza di un dato insieme di risorse e di un *milieu* locale specifico. Un altro livello è quello sovra-locale, tendenzialmente *globale* (nel nostro caso europeo), dove lo spazio è dato dalle reti di flussi e di relazioni materiali o “immateriali”, relativamente stabili, che legano tra loro le diverse città, *indipendentemente dalla loro distanza reciproca*. La città odierna non può essere pensata solo alla scala locale come un'entità organica stabile, formata da un “corpo” fisico (*urbs*) e da una “mente” organizzativa (*civitas*), che la renderebbe capace di progetti e di azioni strategiche. Questo, che in passato – almeno fin a Max Weber – era considerato come un dato naturale, è diventato qualcosa che va progettato e costruito. Infatti non solo la diffusione urbana fa perdere i confini al “corpo” della città, ma anche le funzioni “centrali”, che un tempo caratterizzavano il “cuore” e il “cervello” delle singole città, si stanno ridistribuendo nello spazio come nodi di una rete, dove centro e periferia si mescolano. E anche là dove la città, così dilatata e frammentata, conserva una sua riconoscibilità formale, è dubbio che i soggetti individuali e collettivi che la compongono costituiscano un gruppo coeso per il solo fatto di coesistere in uno stesso luogo. In realtà ciascuno di essi può avere un'appartenenza funzionale e identitaria a reti sovralocali di imprese, istituzioni, associazioni, organismi cooperativi. Tali reti, tendenzialmente globali, attraversano le città e connettono a distanza i loro attori, indebolendo i legami tradizionali di coesione interna, fondati sulla prossimità fisica.

Tuttavia se la città-attore radicata in un suo territorio non è più un

dato garantito a priori, le analisi tipologiche sopra ricordate ci mostrano come molte città europee continuino tuttora, e forse più di prima, a rappresentarsi e a comportarsi come soggetti collettivi “forti”, negli spazi globali della competizione e della cooperazione di rete. Le trasformazioni recenti non hanno dunque eliminato la territorialità urbana, ma ne hanno modificato la sostanza, accentuandone il ruolo, facendolo passare da passivo a dinamico, da semplice prodotto della lunga durata storica a prodotto di un’organizzazione locale, da valore d’uso fruibile entro un ambito geografico limitato a (quasi) valore di scambio, da una specie di “patrimonio” da preservare a “capitale di rischio” da giocare nella competizione globale.

Si viene così a formare l’immagine della città come “nodo” di reti globali, dove l’identità locale e il territorio urbano, come deposito stratificato di un patrimonio naturale e culturale, non valgono più per quello che sono, ma per quello che diventano nei processi di valorizzazione. La verità parziale contenuta in questa immagine è che la città come società locale non è più identificabile per il suo radicamento stabile in un certo *milieu* territoriale. È invece una configurazione connettiva mutevole e a geometria variabile di attori che possono essere pensati come “nodi” di reti locali e globali. È appunto grazie a questi attori che tali reti nella città si incontrano, interagiscono, si interconnettono. Ed è per questo che in uno spazio virtuale di reti e di flussi, le città come “corpi” territoriali e come aggregati sociali continuano a esistere e a svolgere un ruolo essenziale, proprio in quei processi di globalizzazione che parrebbero destinati a distruggerne le identità.

Qualcosa d’importante sta dunque cambiando. Alle reti globali il *milieu* territoriale urbano non offre più veri e propri *radicamenti*, ma semplici *ancoraggi*¹¹. Perciò esso non può più essere definito né descritto come un’entità oggettiva, ma può solo essere colto nel momento in cui offre delle “prese” a tali ancoraggi. La nuova territorialità urbana è qualcosa che si può osservare empiricamente soltanto attraverso gli effetti che produce. È un’immagine concettuale che ci permette di capire il protagonismo odierno delle città¹², la loro natura di attrattori-connettori di reti globali: quindi anche la formazione di reti sociali locali attorno a progetti di valorizzazione delle risorse proprie di un contesto loca-

¹¹ P. VELTZ, *Mondialisation, villes et territoires. L’économie d’archipel*, Paris, PUF, 1996.

¹² Sono quelli che M. Augé (*Non-lieux*, Paris, Seuil, 1992; trad. it. *Nonluoghi*, Milano, Eleuthera, 1993) chiama “non-luoghi”: stazioni di servizio, *shopping mall*, aeroporti, ecc.

le; non solo di quelle rivolte al mercato, ma anche ai circuiti locali della socialità intesa come bene comune e come valore autonomo.

Il venir meno di ostacoli e attriti al dispiegarsi mondiale delle forze di mercato ha l'effetto secondario di creare omogeneità tra certi luoghi. Ma ciò non significa che lo stesso avvenga tra *sistemi territoriali*, città comprese. A questo livello più aggregato l'effetto principale della mondializzazione non è l'omogeneità ma il moltiplicarsi delle *connessioni*. Le città competono tra loro proprio per assicurarsi tali connessioni, cioè per attrarre i "nodi" delle reti globali costituite dalle grandi organizzazioni transnazionali private e pubbliche, dai mercati finanziari e dei servizi specializzati, dalla cooperazione scientifica e tecnologica, dai *media*, ecc. Ma al tempo stesso la globalizzazione genera resistenze, esclusioni, conflitti. Trasformando le condizioni e le risorse specifiche dei diversi *milieu* urbani e regionali in *vantaggi competitivi*, le fa agire come potenti fattori di diversificazione locale.

Le reti globali dal canto loro vedono l'ancoraggio dei loro "nodi" in sistemi locali diversificati come opportunità capaci di accrescere la loro competitività alla scala globale, sia per la possibilità di sfruttare le particolari risorse e condizioni locali nell'organizzazione multilocalizzata e flessibile della produzione, sia come accesso a segmenti differenziati di domanda, con effetti di ritorno su innovazioni di prodotto e organizzative. Capita che anche chi è escluso o si esclude da questi processi produca forme di socialità che tendono poi ad essere "colonizzate" (o almeno utilizzate) dalle organizzazioni globali. Un esempio è dato dal volontariato sociale e dal "terzo settore".

Chi scrive ha negli ultimi anni tentato con alcuni colleghi di rappresentare insieme la spazialità locale (territoriale) della città e quella globale (reticolare) ricorrendo alle teorie della complessità. In particolare la teoria dell'autopoiesi offre uno schema logico fecondo per questo accoppiamento¹³. In esso le singole città vengono considerate come "sistemi territoriali locali" auto-organizzati che interagiscono con un "ambiente" formato da altri analoghi sistemi urbani e da organizzazioni globali a rete. Sotto questo aspetto le città possono dunque essere immaginate come nodi di reti globali mentre, in quanto singoli sistemi territoriali auto-organizzati, vanno pensate come reti locali di soggetti (lo-

¹³ GIUSEPPE DEMATTEIS, *Possibilità e limiti dello sviluppo locale*, in "Sviluppo locale", n. 1, 1994 pp. 10-31; S. CONTI, *Effetto città. II. L'Europa nella transizione post-socialista*, Torino, Fondazione G. Agnelli, 1993; S. CONTI - G. DEMATTEIS - C. EMANUEL, *The development of areal and network systems*, in G. DEMATTEIS - V. GUARRASI (eds.), *Urban Networks. Geo-Italy 2*, Bologna, 1995, Pátron, pp. 45-68.

cali e globali), “immerse” in un certo *milieu* urbano-territoriale. Dall’interconnessione di queste reti locali deriva la *struttura* del sistema-città, che muta nel tempo, come risposta alle perturbazioni e alle sollecitazioni esterne. La struttura si manifesta quindi sia nella coesione interna dei soggetti (“chiusura operativa”), sia nell’apertura funzionale del sistema locale urbano verso l’esterno (“accoppiamento strutturale” con altri sistemi). Coesione interna e apertura esterna non si escludono a vicenda. Al contrario uno sviluppo urbano durevole presuppone situazioni in cui una buona integrazione delle reti sociali locali consente alla città non solo di attrarre un numero maggiore di flussi e di nodi appartenenti alle reti globali, ma anche di produrre le forme di socialità interna necessarie per governare a suo vantaggio le relazioni con l’esterno.

Nello spazio virtuale dei flussi si iscrivono le interazioni che collegano tra loro i vari “nodi” delle reti globali (imprese, istituzioni finanziarie, commerciali, politiche, culturali ecc.). Su una carta geografica essi tendono a convergere e ad accentrarsi in un numero relativamente limitato di luoghi, corrispondenti appunto ai vari sistemi territoriali urbani. Le città, per il fatto di essere unite tra loro da questi fasci di flussi e di interazioni, si possono quindi considerare come nodi complessi, formati cioè da più nodi interconnessi di reti complesse, formate a loro volta da fasci di più reti¹⁴. In questo senso si parla di *reti urbane*.

Le città italiane nella rete europea

Le configurazioni spaziali della rete urbana europea possono essere assunte come indicatori delle trasformazioni in atto. Negli schemi della fig. 1, il tipo A rappresenta la rete urbana come sistema gerarchico a più livelli formato da centri tendenzialmente equidistanti: un sistema dunque territorialmente equilibrato, essendo i rapporti gerarchici tra città regolati dalle loro distanze reciproche, secondo quanto prevede il noto modello di Christaller. Le configurazioni di tipo B rappresentano un sistema anch’esso gerarchico a più livelli, ma non spazialmente equilibrato, perché il rango delle città diminuisce passando dalla regione centrale a quelle periferiche. Infine le configurazioni di tipo C corrispondono a un sistema anch’esso gerarchico, ma in cui i rapporti tra le singole città possono essere sia verticali (gerarchici), sia orizzontali (di complementarità funzionale), per cui ogni città di livello inferiore può avere

¹⁴ J. GOTTMANN, *The dynamics of city networks in an expanding world*, in “*Ekistics*”, n. 58, 1991, pp. 277-281.

rapporti orizzontali con più città di qualunque livello e rapporti verticali con più città di rango superiore, indipendentemente dalla posizione geografica e dalle distanze.

Queste configurazioni spaziali rappresentano diverse strutture economico-sociali. La prima corrisponde a una situazione di equilibrio tipica di un'economia di mercato (o anche redistributiva) pre-industriale. La seconda è tipica del sistema industriale "fordista" della prima metà del nostro secolo, caratterizzato da economie di scala e di agglomerazione, che creano effetti di polarizzazione ai diversi livelli territoriali. La configurazione C corrisponde alla più recente economia dell'informazione, caratterizzata appunto dal moltiplicarsi delle connessioni a distanza tra gli attori, sia verticali che orizzontali.

Essendosi questi tre modelli succeduti negli ultimi due secoli, con tempi e modalità molto diverse nelle diverse parti del continente, la rete odierna delle città europee registra la loro parziale sovrapposizione e combinazione. Alla scala continentale il tipo B (centro-periferia) si presenta tuttora dominante. Tutti gli studi recenti riconoscono una zona centrale, disposta attorno all'asse del Reno, dove si registra il massimo addensamento di città di rango superiore, variamente definito dai diversi autori: dal più ristretto "triangolo d'oro" Bruxelles-Amsterdam-Francoforte¹⁵, alla più vasta "megalopoli europea" di J. Gottmann¹⁶, alla "dorsale" (detta poi "banana blu") della Datar francese.¹⁷

All'interno di questa regione centrale si registrano i più alti valori dell'interconnessione a rete prevista dal modello C¹⁸, mentre nella "periferia europea", oltre alla rarefazione delle città di rango superiore, si riscontra il permanere del modello A. Qui di regola il collegamento tra i livelli urbani inferiori e il livello metropolitano europeo, è tuttora mediato da uno o più livelli urbani di portata regionale o nazionale.

Anche nella rete urbana italiana sono riscontrabili questi tre modelli. La presenza di un gradiente negativo centro-periferia è evidente a scala nazionale. Mentre il sistema padano centrale secondo certi autori fa parte della "dorsale europea"¹⁹, i sistemi urbani del Mezzogiorno si trovano in una posizione nettamente periferica, non solo da un punto di vi-

¹⁵ *Urban problems*, cit.

¹⁶ J. GOTTMANN, *Megalopolitan Systems around the World*, in "Ekistics", n. 243, 1976, pp. 109-113.

¹⁷ R. BRUNET (dir.), *Les villes européennes*, Reclus-Datar, Paris, La Documentation Française, 1989.

¹⁸ *Le système des villes européennes*, Paris, Anthropos, 1994.

¹⁹ R. BRUNET (dir.), *Les villes européennes*, cit.

sta geografico, ma anche gerarchico-funzionale. Ciò risulta chiaramente dal citato studio di R. Brunet per la Datar, che classifica le 165 maggiori città europee in 8 classi di peso funzionale decrescente. Nelle prime 5 classi troviamo cinque città del Nord (Milano, Torino, Venezia, Bologna e Genova), due del Centro (Roma e Firenze) e solo una del Mezzogiorno (Napoli). Per trovare tutte le città meridionali che in base alla legge 142 (1990) sono considerate metropolitane (Palermo, Bari, Cagliari e Catania), occorre scendere al 98° posto, cioè verso il fondo della penultima classe.

In Italia il modello christalleriano è ancora in parte riscontrabile nelle aree interne, specie peninsulari e insulari, dove l'accesso dei centri minori ai livelli superiori della rete urbana nazionale ed europea non è diretto, ma mediato dalle città maggiori più vicine. Infine il modello fortemente interconnesso (C della figura 1) è presente nelle situazioni economicamente e socialmente più evolute come quelle riscontrabili nel pedemonte alpino della pianura padana²⁰ e in genere in quella che viene chiamata "città diffusa".²¹

Un modo per valutare l'integrazione delle città italiane ai diversi livelli territoriali – regionale, nazionale ed europeo – è quello di studiarne la collocazione nei due tipi di spazi già ricordati, quello locale-regionale dei rapporti di prossimità e quello virtuale dei flussi e delle reti globali. A tal fine si possono combinare tra loro indicatori di relazioni territoriali di prossimità e indicatori di relazioni di rete a distanza. I primi ci danno una misura della *coesione territoriale* del fenomeno urbano, dalla scala locale a quella macroregionale; i secondi ci danno una misura dell'*apertura funzionale* dei sistemi urbani ai livelli spaziali superiori, tendenzialmente globali. Un'analisi recente di questo tipo²², relativa ai maggiori "sistemi urbani"²³ italiani (quelli con più di 100.000 residenti e/o più di 30.000 posti di lavoro al censimento del 1991) ha consentito di raggrupparli in classi con valori decrescenti della loro integrazione sia territoriale che di rete.

²⁰ C. EMANUEL, *Integrazione urbana e nuove gerarchie di uno spazio regionale: la Padania centro-occidentale*, in R. INNOCENTI - R. POLOSCIA, *La riqualificazione delle aree metropolitane*. Milano, F. Angeli, 1990, pp. 169-187.

²¹ F. INDOVINA (a cura di), *La città diffusa*, Venezia, DAEST, 1990.

²² G. DEMATTEIS - P. BONAVERO (a cura di), *Il sistema urbano italiano nello spazio unificato europeo*, Bologna, Il Mulino, 1977.

²³ Sono stati considerati *sistemi urbani* i 784 "sistemi locali del lavoro" individuati dall'ISTAT e dall'IRPET in base all'autocontenimento dei movimenti pendolari per lavoro, al censimento 1991 (ISTAT et al., *I sistemi locali del lavoro in Italia 1991*, Roma, ISTAT, 1994).

Nella fig. 2 è rappresentata l'articolazione regionale dei 148 sistemi urbani considerati, così classificati. Si possono distinguere cinque principali modalità di aggregazione geografica. Al livello di maggior integrazione territoriale si hanno i *sistemi regionali metropolitani*, che possono essere monocentrici (Torino, Milano, Roma, Napoli), oppure multipolari (attorno a Bologna, Firenze, Bari, Padova-Venezia e, in prospettiva, Udine-Trieste), questi aggregati regionali sono formati da più sistemi urbani locali con elevato grado di apertura funzionale esterne, al tempo stesso connessi tra loro da forti relazioni funzionali di prossimità. Seguono i *sistemi metropolitani con connessioni regionali deboli* (Genova, Cagliari, Palermo, Catania), a cui corrisponde anche una più limitata apertura funzionale. Poco al di sotto del livello metropolitano troviamo le *trame regionali dense e articolate* che connettono tra loro numerosi sistemi urbani medi e medio-grandi, tutti con un buon grado di apertura funzionale. Corrispondono alle reti regionali (extra-metropolitane) della "città diffusa". Le principali sono quelle del pedemonte padano orientale (da Brescia a Pordenone), quella emiliano-romagnola e quella del Valdarno inferiore, alle quali si può aggiungere una rete in formazione tra Roma e Napoli. A un livello di buona apertura funzionale, ma di connessione regionale inferiore, troviamo infine le *trame regionali a maglie larghe*. Sono presenti nel Piemonte meridionale e orientale, con un prolungamento lungo l'asta del Po, che separa tra loro le articolazioni più dense a nord e a sud di essa; lungo l'asse Firenze-Roma; lungo il litorale medio-adriatico; nell'area pugliese-lucana e nella Sicilia orientale. Restano più incerte (forse in formazione) altre trame connettive, come quella alto-atesina, quella dell'Appennino centrale umbro e abruzzese, quella della Sicilia occidentale e quella della Sardegna occidentale.

Quest'immagine d'insieme mette in evidenza come i sistemi urbani locali non siano di regola isolati, ma intrattengano relazioni preferenziali con altre città vicine, oltre che relazioni di rete a livello internazionale. Non solo, ma si rileva una correlazione positiva tra i due tipi di integrazione, quella territoriale e quella di rete globale. Ciò fa pensare che l'interazione tra città vicine, che porta alla formazione di reti regionali, abbia effetti sinergici che favoriscono l'accesso dei singoli "nodi" alle reti globali. Tale effetto è particolarmente evidente là dove la rete regionale si forma attorno a un sistema metropolitano.

Si osserva dunque che, a differenza di quanto accadeva negli anni Cinquanta e Sessanta, la nuova polarizzazione metropolitana (selettiva e diffusiva) non crea il vuoto attorno a sé, e non sottrae risorse ai sistemi urbani minori circostanti. Al contrario crea un campo di esternalità re-

gionale favorevole allo sviluppo dei “nodi” minori. In tal modo la capacità di un polo metropolitano di creare connessioni a rete fra le città minori della sua regione ci dà una misura del suo dinamismo. Sotto questo aspetto quello di Milano si conferma come il sistema metropolitano regionale più dinamico. Ma anche altri sistemi metropolitani come quelli di Roma e di Napoli, che fin all’inizio degli anni Settanta sembravano seguire traiettorie slegate dal loro contesto regionale, rimasto nel complesso arretrato²⁴, sono ora connessi con costellazioni di sistemi urbani limitrofi che, specie nel caso di Roma, sono a loro volta ben integrati a livello internazionale.

La costruzione politica delle reti urbane

Le tendenze sopra delineate portano a ritenere che oggi la struttura propulsiva dello sviluppo regionale, e quindi l’unità funzionale e territoriale di riferimento per l’analisi del processo, sia la rete metropolitana regionale (o sub-regionale), più che l’“area metropolitana”. Quest’ultima figura, così come definita in Italia dalla legge 142, 1990, (anche con le modifiche migliorative degli ultimi progetti di legge) sembra riferirsi più ai vecchi modelli di urbanizzazione polarizzata e per corone degli anni Sessanta (quando appunto si cominciò a parlare di aree metropolitane), che non a quelli della fase attuale caratterizzati dalla polarizzazione selettiva, dai processi di peri-urbanizzazione e dalle sinergie di rete regionali.

Negli anni Novanta anche i problemi del governo e dello sviluppo metropolitano in buona parte non sono più quelli degli anni Sessanta e Settanta. Essi non derivano tanto dalle dimensioni eccezionali dell’agglomerazione, ma soprattutto dal livello di complessità dei sistemi urbani in termini di numero di attori pubblici e privati e di connessioni tra la scala locale e quelle superiori: regionale, nazionale, europea. Fino agli anni Settanta il problema metropolitano si inseriva nella prospettiva tipica della “regolazione fordista”²⁵, che metteva in primo piano la produ-

²⁴ Nel citato saggio del 1973 (pp. 414-417), L. Gambi osservava che mentre attorno alle grandi città industriali del Nord si formavano corone di centri satelliti fin a 20 o 30 km di distanza, «la grande concentrazione umana ove risiedono i supremi istituti governativi non ha finora animato attorno a sé la menoma conurbazione. Questo a motivo che Roma, che pure accoglie 2,7 milioni di persone, è molto scarsa di vere industrie» (p. 417). Negli ultimi vent’anni invece un certo sviluppo industriale c’è stato, soprattutto nei centri limitrofi della regione.

²⁵ A. AMIN (ed.), *Post-fordism. A reader*, Oxford, Blackwell, 1994.

zione e la distribuzione dei mezzi di consumo collettivo. Si trattava allora essenzialmente di realizzare infrastrutture tecniche e sociali (trasporti, casa, scuola, sanità) capaci di rispondere ai bisogni indotti da un gigantismo urbano che veniva visto come condizione necessaria per lo sviluppo industriale, basato appunto sulle economie di scala e di agglomerazione.

Oggi il funzionamento delle città – anche di quelle medie e piccole – come nodi di reti fa sì che le politiche metropolitane non siano più riservate soltanto alle aree metropolitane; come s'è visto l'unità territoriale di riferimento tende oggi a configurarsi piuttosto come rete urbana regionale, una rete tra i cui nodi si distribuiscono molte delle funzioni metropolitane che un tempo erano raggruppate in un'unica area centrale.

Cambiano anche gli obiettivi del governo metropolitano (non più soltanto l'organizzazione dei servizi collettivi, ma anche e soprattutto la qualificazione funzionale dei “nodi”, la loro promozione internazionale) e cambiano i mezzi e i modi per conseguirli. Non basta più controllare un dato territorio regolando l'azione di soggetti gerarchicamente sottoposti all'autorità pubblica. Oggi gli enti pubblici con competenze territoriali devono interagire con soggetti (pubblici, privati e misti), dotati di autonomia funzionale, incentivando le loro connessioni a rete, passando così dalla vecchia pianificazione gerarchico-territoriale a forme “orizzontali” e “trasversali”, basate sulla negoziazione, sulla convergenza degli interessi e dei valori. Perciò lo spazio areale continuo e rigidamente delimitato delle competenze diventa meno importante di quello discontinuo e a geometria variabile formato dalle reti locali e regionali delle città e degli attori.

Nella città-rete troviamo così compresenti diversi livelli di aggregazione territoriale: quello locale-municipale, fortemente identitario, corrispondente ai singoli “nodi”; quello di rete regionale, in cui prevalgono le relazioni di complementarità funzionale basate sulla prossimità geografica; quello di rete nazionale, la cui coesione dipende dalla capacità del paese di definire il proprio ruolo in Europa; infine quello europeo, fondato su un progetto di integrazione economica che, mirando ad accrescere la competitività dell'Unione a scala mondiale, è anche un progetto culturale e politico.

A tutti questi livelli la città si presenta dunque più come una costruzione politica da realizzare giorno per giorno, che non come un'entità stabile, ereditata dal passato e garantita nel futuro. Ciò non significa ovviamente che i lasciti istituzionali culturali e infrastrutturali del passato

siano poco importanti. A questo proposito J. Levy²⁶ distingue tra *urbanité absolue* data dalla “massa” delle dotazioni urbane e *urbanité relative* che esprime la capacità dei soggetti urbani di connettersi e di organizzarsi per trasformare le dotazioni in valori, non solo economici, ma anche civici, culturali, sociali. Mentre l'*urbanité absolue* ci dà un'idea del “patrimonio” disponibile, l'*urbanité relative* ci dice se e come tale “patrimonio” viene messo a frutto, grazie a progetti, più o meno largamente condivisi, capaci di connettere i diversi attori. Le città e le reti di città si costruiscono attorno a tali progetti, senza i quali anche città molto popolate e con un ricco passato non sono metropoli, mentre oggi lo possono essere (almeno per qualche aspetto o funzione) anche città piccole e medie.

In un confronto europeo il sistema urbano italiano presenta, a tutti i suoi livelli, gradi di *urbanité absolue* assai elevati, mentre specie ai livelli urbani superiori, la sua debolezza riguarda l'*urbanité relative* e in particolare la mancanza di progetti largamente condivisi, capaci di fare delle città gli agenti attivi dell'organizzazione territoriale a livello locale, regionale e nazionale. Come ha recentemente osservato A. Asor Rosa «in Italia il sentimento dell'identità nazionale non è presupposto calato dalle tavole della dottrina: è un processo che continuamente si rinnova e continuamente va alimentato» come «capacità di mettere in comunicazione l'universo delle mille realtà locali» rappresentate dalle «mille città»²⁷. Questa è anche l'idea di A. Bassolino, quando parla di «repubblica delle città.»²⁸

A me pare che a queste fondamentali indicazioni se ne debbano aggiungere almeno altre due. La prima riguarda la necessità di far leva su articolazioni intermedie, rappresentate appunto dalle reti urbane regionali. L'altra è quella che le «mille città» e le loro articolazioni regionali hanno bisogno di un progetto per aggregarsi a livello nazionale, e che questo progetto deve riguardare il ruolo del paese nell'Unione europea. Non solo si «può andare in Europa con un paese “diverso” come il nostro»²⁹, ma lo si deve fare, nel senso che un'integrazione europea non

²⁶ J. LEVY, *L'espace légitime*, Paris, Presses de la Fondation Nationale de Sciences Politiques, 1994. Si veda anche F. GOVERNA, *Identità senza miti. Il milieu urbano come risorsa per lo sviluppo*, Milano, F. Angeli, in stampa. In questo saggio la tematica è stata sviluppata anche con riferimenti ai casi di studio di Tolosa, Torino e Napoli.

²⁷ A. ASOR ROSA, *La sinistra alla prova. Considerazioni sul ventennio 1976-1996*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 227-229.

²⁸ A. BASSOLINO, *La repubblica delle città*, Roma, Donzelli, 1996.

²⁹ A. ASOR ROSA, *La sinistra alla prova*, cit., p. 249.

puramente subordinata e omologante richiede che la nostra “diversità” sia riconosciuta come valore e come ricchezza dagli altri paesi europei. Ma perché ciò avvenga occorre che essa si dimostri tale in un progetto di rilevanza europea. In questo più vasto contesto la rete urbana italiana, densa e diversificata, oltre che un valore in se stessa – non fosse altro che per la sua ricchezza culturale – è anche un tramite potenziale tra l’Europa centro-occidentale e le città transfrontaliere mediterranee; tra l’arco latino-mediterraneo, con i suoi grandi centri urbani come Barcellona e Marsiglia, e le città dell’Europa orientale. Se quest’ultimo collegamento interessa soprattutto la rete padana, il primo rappresenta l’occasione per le grandi città del Mezzogiorno di uscire dalla loro condizione di perifericità, in quanto i confini della “periferia” europea verrebbero spostati a sud del Mediterraneo.

Come giustamente sostiene P. Bassetti queste due grandi aperture transfrontaliere – verso l’Est e il Sud – non sono scindibili e solo un progetto che le leghi assieme può dare senso a un «nuovo meridionalismo» e più in generale all’unità italiana, in modo da farne «un capitolo di quella europea»³⁰. Tramontata l’idea che questa unità possa venire dallo stato centralizzatore, rimane la speranza che essa possa essere ripresa e riempita di contenuti non retorici da un federalismo delle città e delle loro aggregazioni regionali, realizzabile sin d’ora nei fatti.

³⁰ P. BASSETTI, *L’Italia si è rotta? Un federalismo per l’Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 49.

Fig. 1 – Tre tipi di gerarchia territoriale urbana: A) equilibrata (modello di Christaller), B) polarizzata (centro-periferia), C) interconnessa (gerarchia di rete).

*Fig. 2 – Le articolazioni e le aggregazioni regionali dei principali “sistemi urbani” italiani, classificati a seconda del loro grado di integrazione nel contesto regionale ed europeo (da G. Dematteis - P. Bonavero, a cura di, *Il sistema urbano italiano nello spazio unificato europeo*, Bologna, Il Mulino, 1977).*

BRUNO VECCHIO

TRA LOCALISMI E NUOVE POLARIZZAZIONI:
IL SENTIERO STRETTO DEL RIEQUILIBRIO REGIONALE

1. È facile constatare che oggi i temi del riequilibrio regionale non sono molto popolari nell'opinione pubblica italiana, neanche in quella di media cultura. Il fenomeno è certo il riflesso di un'afasia in questo settore, che sembra aver colpito particolarmente il nostro paese (Spinelli, 1994): l'applicazione da noi di una versione spesso molto deteriorata delle politiche regionali "di prima generazione", con i loro esiti di "industrializzazione senza sviluppo" e di "cattedrali nel deserto" divenute internazionalmente proverbiali, ha certamente avuto un ruolo in tutto questo, compromettendo l'immagine di tali politiche. Ma sarebbe riduttivo considerare l'*impasse* su queste tematiche un problema solo italiano; da noi semplicemente appare esasperata un'incertezza epocale, connessa all'emergere di nuove e poco leggibili articolazioni territoriali dello sviluppo. In aggiunta, forse da noi si fa anche sentire di più lo iato fra la riflessione retrospettiva sugli squilibri regionali, e quella prospettiva; nel senso che il primo tipo di riflessione – forgiatosi in gran parte nella fucina di un meridionalismo che, fatta salva la varietà delle sue versioni, è riferibile comunque alle scienze storico-sociali – è stato patrimonio di un'opinione pubblica relativamente più ampia, mentre la riflessione progettuale, apparendo appannaggio di settori come l'economia e le scienze regionali, si presenta alquanto meno invitante per i non addetti ai lavori.

Partendo dalla constatazione di tale stato di fatto, si intende qui operare una riflessione rivolta particolarmente ai non specialisti di sviluppo regionale. In effetti, pur dovendo in larga misura far ricorso ad argomentazioni prodotte da tali specialisti, riteniamo che non sia affatto ineluttabile la condizione attuale del dibattito, tendente ad essere monopolizzata di fatto da essi; che quindi lo iato con le scienze storico-sociali, cui abbiamo fatto riferimento, sia ben colmabile, e che in definitiva la questione possa e debba essere dibattuta dalla più larga platea di coloro che a qualsiasi titolo si occupano di organizzazione del territo-

rio. A tale scopo, senza alcuna pretesa di esaustività riguardo ad una materia su cui la bibliografia è sterminata, riprenderemo quelli che ci sembrano i capisaldi della discussione recente.

2. È generalmente riconosciuto il ruolo della crisi maturata a metà anni Settanta nell'innescare modificazioni non effimere nei meccanismi di accumulazione economica. Una ricostruzione di tali modificazioni per ciò che riguarda i paesi industrializzati, ed in particolare l'Europa occidentale, deve tener conto almeno dei seguenti fenomeni: un flettersi degli incrementi di produttività, al quale consegue il calo dei profitti, poi il calo degli investimenti (Leborgne - Lipietz, 1992, pp. 352-353). Il conseguente aumento della disoccupazione costringe lo Stato sociale – così come plasmato negli anni degli elevati tassi di crescita – ad incrementare le sue prestazioni; il che, accompagnandosi al rallentamento della crescita, pone le premesse di una crisi fiscale generale.

Sebbene sia didascalicamente utile ai fini della periodizzazione far riferimento all'impennata dei prezzi petroliferi verificatasi a partire dal 1973, questa deve in realtà essere considerata il reagente per una crisi le cui premesse erano in gran parte già poste. Tali premesse consistevano nell'*impasse* del modello di *governance* fordista, posto in essere – per ciò che riguarda il “cuore” dell'accumulazione economica – negli Stati Uniti e nel dopoguerra da là diramatosi negli altri paesi industriali ad economia liberale¹. Elemento costitutivo di esso è il prevalere della grande fabbrica, nella quale la compressione dei costi è assicurata dalla formula della produzione in grande serie e della separazione spinta fra mansioni intellettuali e manuali (taylorismo). Ma quasi altrettanto essenziale per definire il sistema è il ruolo decisivo dello Stato sociale, non solo attraverso le sue reti di sicurezza – permesse dagli alti tassi di produttività – ma anche attraverso la sua funzione di garante dei rapporti salariali, quanto meno per ciò che riguarda la grande fabbrica.

Ciò posto, le ragioni non congiunturali della crisi si possono ricondurre alle rigidità del sistema, che lo rendono scarsamente elastico di fronte ai problemi da esso stesso creati. Limitandoci alle tensioni interne ai paesi “centrali”, è stato per esempio rilevato il ruolo, all'esterno della grande fabbrica, della pressione per l'ingresso nel settore garantito, esercitata dalle quote di popolazione che da esso rimangono escluse (Harvey, 1993, pp. 172-173); all'interno della fabbrica, di un rallentamento degli incrementi di produttività

¹ Sull'argomento cfr. l'ampia discussione di Harvey, 1993, pp. 177-244.

«da ricondurre al principio stesso del taylorismo. Si domandava ad una classe operaia sempre più istruita di lavorare senza riflettere; che era insieme inefficiente dal punto di vista capitalistico e insopportabile dal punto di vista dei salariati» (Leborgne - Lipietz, 1992, p. 352).

3. Due sono le conseguenze di tale crisi che qui ci interessano: l'arresto del processo di "convergenza regionale" e la progressiva crescita di importanza di nuove forme di accumulazione, nel complesso riferite al termine di "accumulazione flessibile". Consideriamole in successione.

La "convergenza regionale" era l'obiettivo teorizzato e perseguito dalle politiche regionali tradizionali. Tali politiche rispondono com'è noto ad un'esigenza che si pone soprattutto dagli anni Trenta in poi (Storper - Scott, 1992, p. 8), ma si sviluppano particolarmente nei primi due decenni del dopoguerra. Pur riferendosi a diverse posizioni teoriche², esse presuppongono il riconoscimento che lo squilibrio territoriale sia effetto ricorrente dello sviluppo economico e non più – come nelle ipotesi neoclassiche – episodio accessorio di deviazione dalla regola dell'equilibrio. Si spiega in questo quadro teorico l'intervenire di sperequazioni territoriali nella crescita economica, agevolmente leggibili secondo schemi dualistici³ e la cui neutralizzazione è possibile solo attraverso misure volte appunto alla "convergenza regionale". L'ottica in cui tali misure per lo più si situano è definibile come trasferimento dello sviluppo dalle aree forti alle deboli, in un senso molto particolare: si tratta di procurare in queste ultime la crescita di pochi, basilari requisiti già riconosciuti come fattori decisivi della produzione (Rullani, 1982, pp. 151-158).

Va sottolineato che anche la spesa richiesta da tali misure di riequilibrio è fino agli anni Sessanta ben sostenibile dagli alti livelli di produttività dell'"età dell'oro" fordista, già ricordati; e che il riequilibrio viene perseguito non solo tramite specifiche politiche regionali, ma anche tramite le leve della spesa pubblica e della tassazione (Dunford, 1994, p. 100).

Ma, proprio in virtù della crisi del modello fordista, tali politiche non sono più praticabili in pari misura dagli anni Settanta in poi; e trascorsa

² Sono ben note le modalità con cui vengono introdotti nella scienza economica i modelli dello squilibrio; cfr. p. es. Holland, 1976, pp. 57-82.

³ La storia di queste "letture" dagli anni Sessanta in poi è stata più volte ricostruita. Per limitarsi all'Italia, ricordiamo Mutti - Poli, 1975, pp. 55-113; Celant - Morelli, 1986, pp. 67-150; Bagnasco, 1988, pp. 13-30.

la fase transitoria degli ultimi anni Settanta, in cui si tenta di rianimare il meccanismo di sviluppo con politiche inflazionistiche (Leborgne - Lipietz, 1992, p. 353), le conseguenze in termini di arresto della “convergenza regionale” non tardano a farsi sentire negli anni Ottanta. Limitandoci all’Unione europea, in questi anni si è pienamente dispiegata una tendenza che già osservatori attenti potevano cogliere all’inizio del decennio (Conti, 1982, pp. 13-18): il riallargarsi dei divari regionali di reddito interni ai singoli stati membri. Il processo appare nei primi anni Novanta generalizzato, con le sole eccezioni di Grecia e Portogallo, ed è particolarmente accentuato in Italia, Francia, Spagna e Regno Unito (Dunford, 1994, p. 103). Nello stesso senso va un confronto proposto sempre per l’Unione europea, ma fra il complesso delle regioni “in ritardo strutturale” (“obiettivo 1” secondo la definizione eurocomunitaria del 1988) e la media europea; confronto dal quale emerge che l’insieme delle regioni in ritardo soffre nel suo complesso negli anni Ottanta di una brusca caduta nella crescita del suo prodotto interno lordo. Questo passa infatti da un tasso del 25 percento superiore a quello medio della Comunità negli anni Settanta, ad un tasso superiore solo del 6 percento nel decennio successivo; il che, posti i valori di partenza, significa che il processo di convergenza regionale nell’Unione si è completamente arrestato (Pompili, 1994, p. 683).

Tutto ciò ha posto evidentemente l’esigenza di nuove e più adeguate politiche regionali, in luogo di quelle praticate nei decenni precedenti; esigenza che peraltro è stata riconosciuta piuttosto tardivamente, rispetto all’innescarsi della crisi che data ormai da un ventennio. Il ritardo è dovuto a più motivi; fra essi è senza dubbio la lentezza con cui i mutamenti vengono accolti entro le ortodossie scientifiche⁴; poi la già menzionata politica anti-crisi dei tardi anni Settanta, che ha procrastinato agli anni Ottanta il rivedenziarsi caparbio degli squilibri strutturali; infine il diffondersi di interpretazioni neo-liberiste, dalle quali si può giungere alla conclusione che non v’è in sostanza bisogno di alcuna politica regionale in luogo di quelle abbandonate, ma solo dell’adozione di una generale “flessibilità” (Dunford, 1994, pp. 104-106).

Ma si ha l’impressione che, nel distogliere gli studiosi di geografia dello sviluppo da una tempestiva ricerca di politiche alternative, abbia avuto un ruolo soprattutto l’altro fenomeno dianzi enunciato, connesso con la crisi del fordismo, cioè l’avvento dell’accumulazione flessibile, con i suoi imprevisi corollari: perdita di terreno di regioni di antica in-

⁴ Cfr. in proposito le riflessioni critiche e autocritiche di Becattini - Bianchi, 1985, pp. 31-35.

dustrializzazione, crescita di nuove regioni forti, conseguenti cambiamenti relazionali fra centro e periferia (Storper - Scott, 1992). In effetti questi fenomeni impegnano a lungo gli studiosi nel lavoro di osservazione ed interpretazione.

Peraltro anche attraverso tale lavoro si può pervenire ad un verdetto fatale per le politiche regionali tradizionali. Esemplifichiamo col caso italiano, peraltro molto significativo. La crescita, evidente già negli anni Settanta, di regioni di nuova industrializzazione costituisce una risposta a un'esigenza connaturata alla stessa nascita delle scienze regionali, quella appunto della convergenza. Questa risposta però avviene attraverso vie inaspettate, ben diverse da quelle che per lo più si preventivavano. Ciò appare attagliarsi in particolare al caso delle regioni italiane, all'avanguardia nel coniugare dimensione piccolo-media dell'impresa e tecnologie "intermedie", come l'Emilia-Romagna ed il Veneto. In esse ormai non si tratta oggi di proporre l'ipotesi che il minor reddito *pro capite* rispetto al Nordovest sia compensato da una miglior qualità della vita (Bagnasco, 1977, pp. 196-197); qui si constata invece una crescita anche dal punto di vista del reddito *pro capite*, in misura tale da produrre una "convergenza" che può apparire sostanzialmente simile a quella prevista dall'ortodossia delle scienze regionali.⁵

4. È noto che il nuovo modello di accumulazione mostra come carattere più appariscente l'aumentato peso di agglomerazioni di imprese manifatturiere di piccola dimensione. *A posteriori* sono state ampiamente spiegate le ragioni del successo di esse⁶; ragioni che però rinviano ad una gamma di moventi alquanto differenziata. Da ciò si origina un serrato dibattito: le interpretazioni della trasformazione vedono in effetti esaltata la loro divergenza – già in partenza ampia in funzione delle opzioni teoriche degli studiosi – dall'effettiva grande varietà di situazioni di fatto.

Semplificando, si possono riconoscere due interpretazioni dello svi-

⁵ Sicché già all'inizio degli anni Ottanta vengono avanzate riserve sull'attualità della qualificazione "periferica" applicata a qualcuna di queste regioni; cfr. p. es. Scaramellini, 1982.

⁶ Ricordiamo fra essi: la quota crescente di produzioni costituite da beni non standardizzati e a tecnologia intermedia; l'aumentata redditività della produzione in piccola serie grazie all'immissione dell'informatica nel processo produttivo; la possibilità di ovviare al calo dei profitti di cui soffre la fabbrica fordista, decentrando da essa produzioni verso unità locali per vari motivi usufruenti di più bassi costi di produzione.

luppo industriale diffuso⁷. La prima interpretazione, pur non nascondendosi i fenomeni patologici sottesi alla crescita delle piccole imprese, vede assai per tempo nei sistemi integrati di esse una forma nuova e stabile dell'accumulazione, ravvisando in tali sistemi una versione del "distretto industriale" già descritto a fine Ottocento da A. Marshall, il funzionamento del quale si giova di economie esterne all'impresa ma interne all'area⁸. L'estendersi dell'attenzione a fenomeni del genere anche fuori d'Italia⁹ – paese nel quale sono stati osservati precocemente – conduce alla generalizzazione di tale interpretazione; e, nella versione più ottimistica, a caricare il fenomeno di attese di "nuova prosperità" (Piore - Sabel, 1984, pp. 251-280).

La seconda posizione per contro, al primo emergere dell'industria diffusa tende a spiegarla con una prassi "cospiratoria" (Michelsons, 1985, p. 81), volta a salvaguardare i margini di profitto della grande impresa in mutate condizioni: il proliferare di piccole imprese sarebbe in gran parte dovuto allo scorporo di processi o fasi di lavorazione dalla grande impresa, che manterrebbe quindi sulle piccole unità un sostanziale controllo, attraverso rapporti di subfornitura. Prevalente in Italia a fine anni Settanta¹⁰, l'interpretazione perde alquanto terreno nei primi anni Ottanta, per riguadagnarne negli ultimi dieci anni, a fronte della constatata capacità di reazione della grande impresa; sebbene poi conti al suo interno una ulteriore varietà di posizioni. Queste, pur avendo come base comune una lettura riduttiva della crescita industriale diffusa, ne traggono conclusioni diverse; da quella secondo cui le piccole imprese hanno certamente un ruolo negli itinerari di sviluppo, ma tale ruolo è scarsamente autonomo¹¹, a quella radicale secondo cui «l'autonomia dei

⁷ La partizione cui qui ci riferiamo è adottata fra l'altro nella bibliografia ragionata (curata da M. Bellandi) di Becattini, 1989.

⁸ Il riferimento è naturalmente alle riflessioni di G. Becattini, sviluppate già a partire dalla fine degli anni Sessanta. Per tutte, ricordiamo quelle contenute nel suo lavoro del 1987.

⁹ Un ruolo importante in tal senso è stato com'è noto assolto dagli studi di A. J. Scott sui distretti industriali delle contee comprese nell'area urbana di Los Angeles. Cfr. fra l'altro le riflessioni contenute in Scott, 1986.

¹⁰ Oltre alla bibliografia di Bellandi già ricordata, è istruttiva in merito a tale interpretazione – proprio perché assai precoce – la rassegna di Garofoli, 1978, il quale tuttavia già da allora propende a intravedere in proposito una casistica più varia.

¹¹ Il debole grado di autonomia può per esempio farsi risaltare sottolineando la continuità con i fenomeni – ben presenti anche in epoca fordista – di piccole imprese non alternative, ma funzionali all'efficienza della grande: nel contesto fordista i piccoli produttori sarebbero tollerati dalla grande impresa entro il suo stesso settore, in quanto, da

piccoli imprenditori non sarebbe altro che una breve ricreazione in una fase di riorganizzazione in seno alla tendenza secolare alla concentrazione del capitale» (Benko - Lipietz, 1992, p. 382).¹²

È evidente il peso che tali diverse interpretazioni possono assumere nei confronti non solo di una valutazione complessiva degli itinerari dell'accumulazione, ma anche delle conseguenze territoriali che essi comportano e per questa via di una ridefinizione delle politiche territoriali. È tuttavia da notare che negli anni più recenti hanno avuto spazio proposte di carattere sincretico fra queste interpretazioni, tendenti cioè a riconoscere – o a confermare – la compresenza di tipologie diverse di rapporti fra imprese, che autorizzano sia l'ipotesi dell'autonomia che quella della dipendenza. In tali proposte unificanti è quindi implicito il messaggio che le divergenze interpretative dipendono in una certa misura dalla diversità dei casi esaminati.

Non rientra negli intenti di questo scritto addentrarsi nell'esame dei rapporti fra imprese riconosciuti da queste tipologie¹³. Ai nostri fini è sufficiente argomentare che esse, per il solo fatto di riconoscere la varietà di tali rapporti, suggeriscono l'idea che nella determinazione di tale varietà il *milieu* abbia un ruolo non trascurabile¹⁴. Da questo punto di vista la differenza più rilevante sarà tra i territori nei quali si sperimentano forme di crescita fortemente subordinata a centri direttori, prossimi o lontani che siano (forme attinenti quindi a quella che è definita "quasi integrazione verticale" nella terminologia di Leborgne - Lipietz; *ibidem*, pp. 362-367); e i territori che presentano forme più autonome, come i

lei sostanzialmente controllati, ne aumentano l'efficienza, innalzando così barriere all'entrata di più temibili competitori; Bianchi, 1992, pp. 303-305.

¹² Cfr. per esempio Harrison, 1994, pp. 3-34; e Martinelli - Schönberger, 1991.

¹³ A parte il rapido accenno contenuto in Harvey, 1993, pp. 238-239, ricordiamo, fra le tipologie più articolate di rapporti fra imprese, quelle proposte di recente da M. Storper - B. Harrison (1991) e da D. Leborgne - A. Lipietz (1992). Da quest'ultima traiamo fra l'altro la distinzione da noi adottata nel testo tra forme di integrazione verticale ed orizzontale. Ovviamente, rispondendo ad un'esigenza conoscitiva che è generalmente sentita, queste proposte tipologiche non sono le uniche. Si considerino per esempio quelle elaborate da Emanuel, 1990, pp. 18-29 e Conti, 1993, pp. 678-679.

¹⁴ Il termine *milieu* viene in tale contesto inteso come complesso di condizioni locali ereditate, per ciò che riguarda ovviamente non solo la dimensione ecologica ma anche quella storica; e, trattandosi di fenomeni industriali e terziari, specificamente le peculiarità attinenti alle competenze tecniche diffuse ed alle forme di regolazione sociale a varie scale, da quella familiare a quella dello stato nazionale.

En passant rileviamo che il riconoscimento di quello che può definirsi il ruolo dei localismi proviene fra l'altro da un autore come A. Lipietz, che a fine anni Settanta tendeva a svalutarli, nel quadro dell'ipotesi del *branch circuit*; cfr. p. es. Lipietz, 1980.

distretti industriali di diversa maturità (forme attinenti all’“integrazione obliqua” o alla “quasi integrazione orizzontale”, secondo la stessa terminologia). Nel primo caso le condizioni di profittabilità si appoggiano su vantaggi più banali del *milieu* – quando non tendenzialmente ubiquitari – come la disponibilità di manodopera a basso costo e la permissività delle amministrazioni locali; nel secondo caso – che appare nel complesso anche quello che porta i maggiori caratteri di novità quanto al *mix* dei fattori produttivi – si appoggiano su vantaggi locali più sofisticati e meno diffusi, come l’accumularsi in un lungo arco di tempo di professionalità, la presenza di un’“atmosfera” produttiva particolare, di strutture sociali più facilmente mobilitabili a fini economici, ecc.; in sostanza condizioni più specifiche dei luoghi, quindi più difficilmente fungibili altrove.

Queste constatazioni sembrano comportare una ricaduta diretta sul nodo centrale della nostra discussione, cioè la ricerca di politiche regionali alternative a quelle tradizionali. Sembrerebbe di poter trarre la conclusione che le forme relativamente più solide di crescita siano quelle che si fondano sulla valorizzazione di specificità del *milieu*, più difficilmente intercambiabili (Dematteis, 1995, p. 102)¹⁵. Una conferma dell’ipotesi – particolarmente interessante perché riguarda aree prossime al displuvio fra ritardo e sviluppo – sembra provenire dalla già ricordata ricerca sulle regioni “obiettivo 1” dell’Unione europea, nella quale si è constatato che fra tali regioni, quelle che sono cresciute negli anni Ottanta presentano condizioni nettamente favorevoli solo per una parte minoritaria degli indicatori considerati (Pompili, 1994, p. 682): non erano, insomma, chiaramente predestinate a tale crescita secondo i parametri usuali, sicché si può parlare per esse di *country effects*.

5. In base alle constatazioni che precedono, la scelta fra le politiche regionali oggi possibili sembra ridursi sostanzialmente a due alternative: la politica “della flessibilità” e una politica definibile “dell’offerta” (Triglia, 1992, p. 188) ovvero “produttiva” (Harrison, 1994, pp. 26-33).

Il primo tipo di politica nasce dalla constatazione (come si è visto, ampiamente condivisibile) che lo sviluppo regionale non è avvenuto secondo le linee previste dall’“ingegneria” delle politiche economiche tradizionali, ma in luoghi e modalità da esse non previste. Secondo tale

¹⁵ Tale conclusione è agevolmente avvicinata alle riflessioni, prodotte a metà anni Ottanta sulla “valorizzazione” e l’“innovazione” territoriale, dal gruppo AGEI di ricerca sulle aree marginali (GRAM), coordinato da G. Dematteis. Cfr. in particolare Guarrasi, 1988, pp. 31-33, 39-42; Vecchio, 1988, pp. 157-160.

concezione, si dovrebbe perciò adoperarsi a favorire la suscettibilità ad attrarre investimenti, costituendo a qualunque costo condizioni di favore all'imprenditore. Di fatto, la prassi più frequentemente seguita è quella – già ricordata – di un allettamento mediante la prospettiva di sgravi fiscali e di salari ridotti.

Ora, è pertinente l'obiezione di Harrison (*ivi*, p. 32) che il risultato probabilmente più significativo di queste politiche è di portare ad una compressione del livello di vita locale; infatti nel caso – che si presume il più usuale – di installarsi per questa via di nodi produttivi locali inseriti in reti sovralocali a “quasi integrazione verticale”, le strategie di tali reti, sempre più sfuggenti e disciolte da qualsiasi tipo di lealtà verso i singoli stati nazionali, hanno come effetto di accentuare la concorrenza al ribasso fra le aree che si affidino a questo metodo per attrarre investimenti; ciò in misura tanto maggiore quanto più le aree sono deboli e quindi “disperate”. Si tratta in effetti spesso di una guerra tra poveri, in merito alla quale esiste ormai una casistica anche all'interno dell'Unione europea (Dunford, 1994, pp. 106-112). Né sembra più adatta alla bisogna l'ipotesi di far salva l'adozione di queste misure, solo rendendole uniformi su spazi sovraregionali, da parte dei governi nazionali: in virtù del contesto appena descritto, esse rischiano di essere altrettanto inefficaci che le politiche dei “poli” negli anni passati (Carrière - Regnault, 1992, pp. 308-310).

Ma anche ammesso un momentaneo successo di politiche del genere, non si vede come esse possano mettere con ragionevole certezza una regione al riparo da repentini disinvestimenti, essendo i vantaggi presentati dalla regione stessa – lo abbiamo già notato – non peculiari di essa e quindi alquanto intercambiabili con quelli di regioni concorrenti. Certo la vicenda dell'Asia del sud-est, sito privilegiato di tali politiche, mostra anche casi di una successiva transizione a sistemi produttivi meno vulnerabili ed eterodiretti (Castells, 1989, p. 109); ma nel complesso questo sentiero evolutivo non sembra affatto allettante, segnatamente per un paese dell'Unione europea.

Su un piano teorico, a queste osservazioni alle politiche regionali “della flessibilità” si può anche pervenire in via deduttiva, facendole cioè discendere dalla critica alla concezione del territorio che è alla base di tali politiche. In proposito sembra di poter affermare che queste concezioni presentino una sostanziale indifferenza al *milieu*, cioè quell'elemento che invece si è riconosciuto come significativo per le fortune delle regioni europee “vincitrici”. È vero che le politiche della flessibilità, rispetto alle politiche regionali “di prima generazione”, sembrano riservare un ruolo più attivo al territorio: questo non dovrà “ricevere”,

ma “attirare” gli investimenti, in omaggio alle nuove parole d’ordine sulla necessità dello “sviluppo dal basso”. Ma sono le modalità di tale attrazione e gli esiti di essa che appaiono generici e in sostanziale continuità con il “livellamento” neoclassico; il territorio compie di fatto una fugace apparizione, il suo ruolo è più dichiarato che effettivo, e si riduce in sostanza e ancora una volta a quello di oggetto di investimenti da parte di una figura indifferenziata di imprenditore.

Alternativa a questa linea è – si è detto – quella di una politica “dell’offerta” o “produttiva”. Essa si definisce attraverso una valorizzazione delle peculiarità locali, in modo che queste si configurino come risorsa per lo sviluppo, e rendano – a differenza che nel caso precedente – un territorio meno intercambiabile nell’ordine economico globale. Harrison (1994, pp. 26-33) pensa soprattutto al miglioramento delle infrastrutture (ma intese nel senso più ampio; non certo – come spesso in Italia è avvenuto – solo quelle pertinenti all’ingegneria dei trasporti) e della formazione professionale. Ad esse però vanno aggiunte almeno le misure a pro della diffusione di informazioni sulle tecnologie e le tendenze del mercato, e quelle agevolanti la formazione di consorzi per la commercializzazione dei prodotti; misure in cui qualche Ente regionale dell’“Italia di mezzo” si distingue già da tempo (Bianchi, 1992, p. 308). Un’azione di tali enti indirizzata decisamente in questa direzione sembra il principale contributo che essi possono dare a pro dello sviluppo economico del loro territorio. Cruciale sembra poi la regola di non limitarsi esclusivamente al settore manifatturiero, ma di porre al centro dell’attenzione il settore agricolo o settori turistici sofisticati, come quelli fondati sulla valorizzazione dei beni culturali.¹⁶

6. Emerge qui tuttavia una difficoltà teorica, connessa con il carattere sfuggente del concetto di *milieu*, che pure abbiamo riconosciuto come cruciale. Aver recuperato nell’economia regionale la considerazione della complessità territoriale, da un lato ha gettato luce sui motivi degli insuccessi precedenti, dall’altro ha posto le premesse per una considerazione più ampia dei molteplici fattori che possono combinarsi a dare esiti di sviluppo; ma tali premesse sono poi da svolgere a contatto con una varietà indefinita di casi. Un’interpretazione iper-relativista del problema potrebbe anche dar luogo alla seguente conclusione: se si accetta

¹⁶ Cfr. per es. l’individuazione di sistemi produttivi dinamici anche agricoli e turistici nelle aree dell’UE “obiettivo 1”, da parte del *Groupe européen de recherche sur les milieux innovateurs* (GREMI): Camagni, 1994.

l'ipotesi che il ruolo della combinazione locale di ingredienti dello sviluppo sia da considerarsi essenziale, trarre dal localismo ricette generalizzate per tale sviluppo sfiora la contraddizione in termini. O altrimenti detto, non essendovi garanzie di riproducibilità degli itinerari imboccati dai sistemi locali che hanno avuto successo (Dupuy, 1987, pp. 87-89), è impossibile una definizione compiuta delle politiche regionali opportune¹⁷. Ma anche volendo essere meno drastici, si deve convenire che, ad impressione di molti dei più assidui studiosi del settore, pochi temi sono più sfuggenti e irrisolti delle modalità dello sviluppo locale possibili oggi. La considerazione, da parte dell'economia della dimensione territoriale, di un *milieu* che è ancora (?) insufficientemente definito (perché in esso, in sostanza, si stipa tutto ciò che le categorie tradizionali dell'economia non avevano considerato; Dematteis, 1986, p. 112), comporta infatti un'apertura alla dimensione sociale che è latrice di scarse certezze (Bailly, 1992). Sicché è conclusione quasi d'obbligo quella che, cadute le certezze degli anni Sessanta, oggi sul tema dello sviluppo regionale

«non disponiamo ancora di tutti gli strumenti che ci permettano di approfondire i casi di riuscita, di mettere in evidenza le tendenze di sviluppo delle regioni più prospere né di trarre delle conclusioni utilizzabili per strategie politiche» (Storper e Harrison, 1991, p. 408).

Le indicazioni che si possono per il momento trarre potranno forse apparire poco rassicuranti. Ma aspirano, rispetto alle illusioni alimentate dalle politiche regionali di prima generazione nella loro "età d'oro" e rispetto anche alle illusioni alimentate dalle politiche predicanti una generica "flessibilità", a fornire un quadro più disincantato e realistico. Senza dubbio implicano un maggior impegno del governo locale ad individuare caso per caso quelli che possono essere i possibili fattori dello sviluppo, affinando la capacità di scorgere le risorse locali che possono essere inserite con successo in combinazioni atte allo scopo.¹⁸

Si tratta di problemi di stringente attualità, tanto più stringente in riferimento al caso italiano, in quanto alla chiarificazione teorica ed al-

¹⁷ In proposito cfr. anche le considerazioni di Dematteis, 1995, pp. 99-111 (in particolare pp. 99-103, 110-111). Su un percorso di ricerca diverso ma parzialmente convergente, cfr. anche la valutazione della pianificazione come "tragedia", di G. Olsson; cfr. Olsson, 1991 (in particolare pp. 39-67, 153-165). Un rifiuto delle posizioni riferibili al "pensiero debole" e un'asserzione della generalizzabilità delle esperienze a fini di programmazione è p. es. in Senn, 1989.

¹⁸ Considerazioni analoghe possono bene venir applicate ad un'altra scala degli squilibri, quella mondiale. Per un esempio recente, cfr. il numero monografico di "Geojournal" sulla questione (n. 2, 1995) ed in particolare la sintesi di B. Wisner.

l'efficienza operativa delle politiche è condizionata anche l'erogazione di interventi finanziari eurocomunitari; la cui mole, sebbene in linea generale non sia da giudicarsi risolutiva (Hoffmann, 1994, p. 64), non per questo è indifferente. L'Unione europea ai fini dello sviluppo regionale attribuisce infatti grande valore al "governo" delle risorse locali, subordinando l'attivazione degli aiuti al conseguimento di una massa critica di organizzazione (oltre che di mezzi) da parte dell'elemento locale. In definitiva è nella formazione di tale massa critica il nodo della questione attuale. L'incertezza sulla condotta da seguire caso per caso per formarla contribuisce infatti a ribadire la già ricordata sensazione di difficoltà; sensazione che possiamo anche indicare riferendoci ad un "sentiero stretto" per lo sviluppo delle aree rimaste finora attardate. Il sentiero è stretto da un lato da quelle aree forti che sono emerse ancor più forti dalla crisi del fordismo, assurgendo a fulcro di nuove polarizzazioni (Conti, 1993, p. 676-678); dall'altro dalle aree che da più tempo e con più energia hanno attraversato tale crisi, mettendo a profitto i propri localismi e incardinandoli in efficienti reti sovralocali.¹⁹

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- A. BAGNASCO, *Tre Italie. Le problematiche territoriali dello sviluppo Italiano*, Bologna, Il Mulino, 1977.
- ID., *La costruzione sociale del mercato*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- A. BAILLY, *Représentation et analyse des territoires: une épistémologie de la science régionale*, in P.-H. DERYCKE (a cura di), *Espace et dynamiques territoriales*, Paris, Economica, 1992, pp. 3-23.
- G. BECATTINI (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- ID. (a cura di), *Modelli locali di sviluppo*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- ID. e G. BIANCHI, *Analisi dello sviluppo multiregionale vs analisi multiregionale dello sviluppo*, in G. BIANCHI - I. MAGNANI (a cura di), *Sviluppo multiregionale: teorie, metodi, problemi*, Milano, Angeli, 1985, pp. 29-38.
- G. BENKO - A. LIPIETZ (a cura di), *Les régions qui gagnent. Districts et réseaux: les nouveaux paradigmes de la géographie économique*, Paris,

¹⁹ Un indice significativo dello svantaggio sopportato dall'impresa avanzata nelle aree in ritardo è offerto dalla sua difficoltà a deverticalizzare localmente la produzione; cfr. per la piccola impresa elettronica ubicata nel Mezzogiorno, Del Monte - Martinelli, 1988.

- Puf, 1992.
- P. BIANCHI, *Levels of policy and the nature of post-fordist competition*, in STORPER - SCOTT (a cura di), *Pathways to industrialization and regional development*, London, Routledge, 1992, pp. 303-315.
- R. CAMAGNI, *Il concetto di "milieu innovateur" e la sua rilevanza per le politiche pubbliche di sviluppo regionale in Europa*, in G. GAROFOLI - R. MAZZONI (a cura di), *Sistemi produttivi locali: struttura e trasformazione*, Milano, Angeli, 1994, pp. 27-58.
- J. P. CARRIERE - H. REGNAULT, *Les territoires du Sud: espaces et développement dans le bassin Méditerranéen*, in DERYCKE (a cura di), *Espace et dynamiques*, cit., pp. 291-311.
- M. CASTELLS, *The informational city. Information technology, economic restructuring and the urban-regional process*, Oxford, Blackwell, 1989.
- A. CELANT - P. MORELLI, *La geografia dei divari territoriali in Italia*, Firenze, Sansoni, 1986.
- S. CONTI, *Un territorio senza geografia. Agenti industriali, strategie e marginalità meridionale*, Milano, Angeli, 1982.
- ID., *Tecnologia e "nuova" territorialità*, in "Rivista Geografica Italiana", n. 100, 1993, pp. 671-702.
- A. DEL MONTE- F. MARTINELLI, *Gli ostacoli alla divisione tecnica e sociale del lavoro nelle aree depresse: il caso delle piccole imprese elettroniche in Italia*, in "L'industria", n. s., n. 9, 1988, pp. 471-507.
- G. DEMATTEIS, *L'ambiente come contingenza e il mondo come rete*, in "Urbanistica", n. 85, 1986, pp. 112-117.
- ID., *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Milano, Angeli, 1995.
- M. DUNFORD, *Winners and losers: the new map of economic inequality in the European union*, in "European Urban and Regional Studies", n. 1, 1994, pp. 95-114.
- J.-P. DUPUY, *Ordres et desordres. Enquête sur un nouveau paradigme*, Paris, Ed. Du Seuil, 1982; trad. it. *Ordini e disordini*, Firenze, Hopefulmonster, 1987.
- C. EMANUEL, *Polimorfismo di imprese e di territorio. Una possibile convergenza disciplinare nell'esame del caso Italiano*, in "Rivista Geografica Italiana", n. 97, 1990, pp. 13-37.
- G. GAROFOLI (a cura di), *Ristrutturazione industriale e territorio*, Milano, Angeli, 1978.
- V. GUARRASI, *La rivalorizzazione territoriale: forme e processi*, in U. LEONE (a cura di), *Valorizzazione e sviluppo territoriale in Italia*, Milano, Angeli, 1988, pp. 28-43.
- B. HARRISON, *Lean and mean. The changing landscape of corporate power in the age of flexibility*, New York, Basic Books, 1994.
- D. HARVEY, *The condition of postmodernity*, Oxford, Blackwell, 1990; trad. it.

- La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 1993.
- A. HOFFMANN, *La politica di sviluppo rurale della Comunità*, Torino, Giappichelli, 1994.
- S. HOLLAND, *Capital versus the regions*, 1976; trad. it. *Capitalismo e squilibri regionali*, Bari, Laterza, 1976.
- D. LEBORGNE - A. LIPIETZ, *Flexibilité offensive, flexibilité défensive. Deux stratégies sociales dans la production des nouveaux espaces économiques*, in BENKO - LIPIETZ (a cura di), *Les régions*, cit., pp. 347-377.
- A. LIPIETZ, *The structuration of space, the problem of land and spatial policy*, in J. CARNEY - R. HUDSON - J. LEWIS, *Regions in crisis*, London, Croom Helm, 1980, pp. 60-75.
- F. MARTINELLI - E. SCHOENBERGER, *Oligopoly is alive and well: notes for a broader discussion of flexible accumulation*, in G. BENKO - M. DUNFORD (a cura di), *Industrial change and regional development*, London, Belhaven, 1991, pp. 117-133.
- A. MICHELSONS, *La problematica dell'industrializzazione diffusa nelle scienze sociali italiane*, in R. INNOCENTI (a cura di), *Piccola città e piccola impresa*, Milano, Angeli, 1985, pp. 73-98.
- A. MUTTI - I. POLI, *Sottosviluppo e meridione*, Milano, Mazzotta, 1975.
- G. OLSSON, *Linee senza ombre. La tragedia della pianificazione*, Roma-Napoli, Theoria, 1991 (ed. orig. 1974-1988).
- M. PIORE - C. SABEL, *The second industrial divide: possibilities for prosperity*, New York, Basic Books, 1984; trad. it. *Le due vie dello sviluppo industriale*, Torino, ISEDI, 1987.
- T. POMPILI, *Structure and performance of less developed regions in the EC*, in "Regional Studies", n. 28, 1994, pp. 679-693.
- E. RULLANI, *L'economia delle differenze: il capitalismo industriale della periferia*, in S. GOGLIO (a cura di), *Italia: centri e periferie*, Milano, Angeli, 1982, pp. 151-175.
- G. SCARAMELLINI, *L'Emilia-Romagna, una regione «periferica»?* , in C. BRUSA (a cura di), *Riflessioni geografiche sull'Emilia-Romagna*, Milano, Unicopli, 1982, pp. 29-67.
- A. J. SCOTT, *Industrial organization and location: division of labor, the firm and spatial process*, in "Economic Geography", n. 62, 1986, pp. 214-231.
- ID. e M. STORPER, *Industrialization and Regional Development*, in STORPER - SCOTT, *Pathways*, cit., pp. 3-17.
- L. SENN, *Modelli di crescita regionale: dal localismo a nuove generalizzazioni*, in A. BECCHI COLLIDÁ - E. CICIOTTI - A. MELA (a cura di), *Aree interne, tutela del territorio e valorizzazione delle risorse*, Milano, Angeli, 1989, pp. 39-58.
- G. SPINELLI, *Regionalizzazione e sviluppo nell'Unione Europea*, in "Bollettino della Società geografica italiana", suppl. al vol XI della serie XI, 1994, pp. 1-7.
- M. STORPER - B. HARRISON, *Flexibility, hierarchy and regional deve-*

lopment: the changing structure of industrial production systems and their forms of governance in the 1990s, in "Research Policy", n. 20, 1991, pp. 407-422.

STORPER. - A. J. SCOTT (a cura di), *Pathways*, cit.

C. TRIGILIA, *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 1992.

B. VECCHIO, *Valorizzazioâne ed innovazione territoriale: riflessioni sulle aree turistiche italiane*, in LEONE, *Valorizzazione*, cit., pp. 157-171.

B. WISNER, *Questioning development. growth? Destruction? Sustainability?*, in "Geojournal", n. 38, 1995, pp. 99-104.

CESARINA CASANOVA

L'IDENTITÀ REGIONALE DELLA ROMAGNA

Quando, venticinque anni fa, Augusto Vasina tracciò un bilancio, in verità alquanto sconsigliante, degli studi sulla Romagna editi nell'ultimo quarto di secolo, osservò giustamente che mancavano «lavori d'assieme sul diretto governo papale in Romagna e in particolare sulle varie legazioni apostoliche e le altre articolazioni politico-amministrative dello Stato pontificio» e che mancavano anche «contributi seri e documentati sulle magistrature locali e sulle condizioni ambientali della nostra regione»¹. Solo alla fine del suo lavoro ricordava due saggi giovanili di Gambi, uno sulle *Rationes decimarum*, edito nel 1952, e un altro sul censimento del 1371 del cardinale Anglic, apparso nel 1947². A questi faceva riferimento per «le preziose indicazioni di metodo» che rappresentavano per chi si fosse proposto di utilizzare tali fonti fiscali.³

Forse per una interpretazione restrittiva del suo obiettivo di prospettare lo stato degli studi storici, Vasina omise invece di citare l'importante volume di Gambi, *L'insediamento umano nella regione della bonifica romagnola*, apparso nel 1949 come prima pubblicazione del Centro di geografia antropica di Roma. Quel libro rappresentava in realtà il primo studio che riuscisse a cogliere, oltre alla frammentazione politico-amministrativa e al particolarismo, gli elementi strutturali, un filo conduttore per una considerazione d'insieme della storia della regione.

Sul saggio sul censimento del cardinale Anglic è tornato pochi anni fa lo stesso Gambi, in una breve nota scritta in occasione dell'edizione della *Descriptio Romandiole* di Anglic curata da Leardo Mascanzoni,

¹ AUGUSTO VASINA, *La Romagna nei secoli VI-XVII. Bilancio degli studi storici editi negli anni 1944-1969 e prospettive di ricerca*, in "Studi romagnoli", XXI, 1970, p. 25.

² LUCIO GAMBÌ, *Le "Rationes decimarum" volumi e carte e il loro valore per la storia dell'insediamento umano in Italia*, Imola, 1952; ID., *Il censimento del card. Anglico in Romagna nell'anno 1371*, in "Rivista Geografica Italiana", LIV, 1947.

³ A. VASINA, *La Romagna nei secoli VI-VII*, cit., p. 33.

un'impresa per la cui realizzazione si era adoperato a lungo e da molto tempo⁴. In quella occasione Gambi ha ricordato il clima politico e culturale in cui era nato il suo lavoro giovanile, che si riallacciava alle problematiche illuministiche di Marco Fantuzzi nell'obiettivo di ricostruire i rilevamenti conoscitivi della regione dal Medioevo in poi, ma che «aveva anche la funzione di dimostrare che una realtà romagnola, in termini fisici molto vicini a quelli odierni, era stata conosciuta politicamente sei secoli prima».⁵

Lascerò da parte la discussione, ancora aperta, sui fuochi unità fiscali/unità familiari e sulla loro rilevanza conoscitiva per la storia demografica, che sarebbe stata aperta successivamente⁶, per osservare invece come il saggio di Gambi del 1947 fornisse comunque una classificazione della articolazione territoriale degli insediamenti, e in particolare della dislocazione dei castelli e delle ville, dalla quale, già allora, risultava evidente la lunga durata delle forme e dell'ubicazione territoriale degli insediamenti stessi. Una prima acquisizione, dunque, sugli elementi di persistenza nella storia regionale, che sottolineava una differenza costante, strutturale, tra pianura e montagna. E, sulla scorta della ricostruzione dei criteri che orientarono la compilazione del censimento, operata da Mascanzoni, Gambi a quarant'anni di distanza avrebbe sottolineato ancora quella differenza, riferendola a realtà politico amministrative diverse:

«Emerge un discreto ordine topografico di catalogazione nella pianura, e invece un disordine nelle parti montane: ordine e disordine che corrispondono nella pianura al fatto che vi esistono unità politiche relativamente corpose, e nelle montagne invece alla frantumazione politica in un gran numero di piccolissimi nuclei feudali.»⁷

Gambi, fin dal 1969, aveva riconosciuto una integrazione di funzioni che aveva storicamente definito la Romagna come regione, ma aveva negato decisamente che tale identità di regione fosse attualmente riconoscibile, poiché mancava un polo gravitazionale metropolitano, prendendo così le distanze dalle polemiche regionalistiche che ancora orien-

⁴ LEARDO MASCANZONI, *La "Descriptio Romandiole" del cardinale Anglic: introduzione e testo*, Bologna, s. d. (ma 1985).

⁵ LUCIO GAMBI, *Una fonte per la storia della Romagna. La Descriptio Romandiole del cardinale Anglic*, in "Società e storia", n. 36, 1987, p. 378.

⁶ Una puntualizzazione recente della questione è in A. I. PINI, «*Foculiaria*» e «*fumantaria*» nel censimento del cardinale Anglico in Romagna nel 1371, in "Società e storia", n. 36, 1987.

⁷ L. GAMBI, *Una fonte per la storia della Romagna*, cit., p. 379.

tavano molti studi. Le ragioni storiche di tale mancanza venivano individuate nella

«particolare ubicazione a catena, sopra l'asse viabile pedemontano, del maggior numero di centri a cui le frantumate comunità economico-politiche romagnole venivano ad una ad una a fare capo».⁸

Veniva indicato così un altro fattore di persistenza che tracciava le coordinate di qualsiasi riflessione sulle peculiarità storico-geografiche della Romagna.

La dislocazione delle città, in corrispondenza dei valichi montani e dei guadi del Po, e separate tra di loro da strette valli percorse da fiumi torrentizi, ridotte, quindi, a dominare striscie ristrette della pianura cerealicola e a contenere le spinte autonomistiche delle minori comunità appenniniche incluse nei loro distretti, è un elemento strutturale di lunga durata impresso dalla colonizzazione romana. Sulla perdurante impronta determinata dalla centuriazione al paesaggio agrario e al sistema di relazioni tra comunità, Gambi tornò in seguito più volte, sottolineando la loro funzione millenaria di tessuto connettivo di rapporti conflittuali ma in sostanziale equilibrio.

«Il reticolo viario e giuridico della centuriazione [...] disciplinò in più contenuti spazi le correnti fluviali, uniformò al suo disegno la trama idraulica minore, e a poco a poco ritagliò, riducendone le superfici, il primitivo rivestimento di boschi a latifoglie [...]; poi [la colonizzazione romana provocò] la costituzione e dislocazione [...] di una catena di poli urbani che sono divenuti [...] i centri coordinatori dell'amministrazione civile e i mercati delle popolazioni stabilite nelle aree intorno; poi la assegnazione ai coloni [...] di terre in lotti di mediocre ampiezza [...] e [...] lo sparpagliamento della popolazione rurale per gli agri coltivati, in minuscoli nuclei isolati di case o in villaggi, e la divisione di ogni reticola centuriata in sezioni corrispondenti ai minuscoli poderi, con disegno che una volta materiatosi sulla terra vi si è radicato nel tempo lungo.»⁹

L'organizzazione economica e territoriale stabilita dalla colonizzazione romana si mantenne come maglia larga per secoli, malgrado la rottura della integrazione e coesione interne, determinate dal sistema politico-istituzionale e normativo romano. Ciò che, col suo perdurare, avrebbe assunto i connotati del particolarismo fu, in definitiva, la complementarietà fra le capacità produttive del contado, determinata dalla

⁸ ID., *Che genere di regione è la Romagna*, in "Studi romagnoli", XX, 1969, p. 90.

⁹ ID., *Lo spazio ambientale del mondo contadino*, in *Cultura popolare nell'Emilia Romagna. Strutture rurali e vita contadina*, Milano, 1977, pp. 12-13.

possibilità di lavoro del nucleo familiare rurale, e le richieste di approvvigionamento di città che mantennero capacità espansive limitate. I contraccolpi delle trasformazioni del sistema furono assorbiti dal reticolo delle comunità minori di più recente fondazione, in concomitanza con congiunture politico-economiche favorevoli allo sviluppo delle une sulle altre e con fasi di depressioni e di crisi.

L'attenzione di Gambi per le componenti strutturali della Romagna, considerata come un insieme articolato di relazioni fra fenomeni storico-ambientali e fenomeni politici, economici e sociali, era nata precocemente dalla considerazione delle caratteristiche demografico-insediative – ricordiamo anche lo studio del 1950 sulla casa rurale¹⁰ – ma soprattutto, a mio avviso, dalla ricostruzione preziosa delle vicende della bonifica fatta nel libro del 1949. È qui soprattutto che si è manifestata la consapevolezza di un'identità subregionale definita in una plurisecolare tensione fra la conflittualità intercomunitaria e la continuità di relazioni intrecciate fra le comunità stesse. È stato nella prospettiva delle vicende delle acque che per la storia della Romagna in epoca moderna, quando la documentazione si fa ricca e anche sovrabbondante, Gambi ha precocemente segnalato i problemi relativi alla gestione locale del potere, ai rapporti delle comunità con il governo centrale, individuando la regione come area di frizione di poteri diversi e concorrenziali.

Nello spoglio delle fonti utili a rintracciare le variazioni dei percorsi dei fiumi e dei torrenti si intravedeva infatti una lettura di documenti relativi a comunità, famiglie, enti religiosi sensibile anche ai rapporti di forza stabiliti nella regione. Per la prima volta Gambi, in una prospettiva concretamente legata a un problema di governo, quella degli interventi sulla rete fluviale, si interrogava sugli obiettivi e sui limiti della politica pontificia nei confronti dei domini padani. Deviazione degli alvei, opere di regimentazione delle acque, scontri per l'utilizzazione dell'energia idrica emergevano come i rilevatori principali di una tensione costante fra particolarismi che condizionava la manutenzione del sistema idrografico.

Nei secoli successivi alla caduta dell'impero romano, quando l'amministrazione politica si trasferì

«da una mano a quella dell'altro, i bizantini, i franchi, l'arciepiscopato di Ravenna e il pontefice, è chiaro che si trascurò gran parte dei provvedimenti (anche quelli più normali o elementari) di manutenzione degli alvei flu-

¹⁰ ID., *La casa rurale nella Romagna*, Firenze, 1950.

viali».

Sfondamenti d'argine e interrimenti degli alvei «fu l'uomo a provarli come riflesso di rivalità di campanile»¹¹. Anche successivamente, nei primi secoli dopo il Mille, le deviazioni del Senio, del Lamone, del Ronco e del Montone, alla luce dei documenti non gli sembrano altro che interventi parziali e obbligati dalla natura, «opera di abberciamento o di sistemazione umana di quelle grondaie alveali che si creavano dopo uno sfondamento fluviale».¹²

Anche opere più impegnative di sistemazione fluviale in questo periodo riflettono il particolarismo delle comunità, come ad esempio lo sfruttamento delle acque da parte delle città per azionare i mulini, e sono quasi il simbolo dell'affermazione di poteri comunali e di signori feudali in aspra competizione. È a partire dalla metà del XIV, ma soprattutto nel XV secolo che si registrano interventi dettati da una progettualità più avvertita, nel segno di un intensificato sfruttamento delle potenzialità agricole della pianura. Nel 1416 Ostasio da Polenta iniziò una diversione del Lamone nelle valli di Traversara e Villanova, per bonificarle per colmata. L'utilizzazione delle torbide del fiume fu proseguita a Ravenna dal 1441 dal regime veneziano. La maggiore capacità di controllo di quest'ultimo si evidenzia, a bonifica avanzata, nella nomina del giudice d'argine, in una recuperata consapevolezza dello stretto rapporto tra governo delle acque e governo degli uomini. Nel dominio polentano ma soprattutto in quello veneziano, come rilevava Gambi,

«si può cogliere con piena evidenza come l'uomo acquista nuovamente luce, e la sua opera si unisce a quella naturale di replezione svolta dai fiumi romagnoli, fino a darvi, più avanti, una direzione precisa».¹³

Significa, in altre parole, che sul sistema idrografico avrebbero acquistato più rilevanza le direzioni impresse da poteri che più coerentemente controllavano le spinte particolaristiche di comunità minori e dei maggiori proprietari. «Soprattutto a Ravenna, l'opportunità di acquistare terra animava nel periodo polentano un'opera di risanamento per la quale si aveva qualche sperimentale cognizione» e non stupisce, non solo perché nella pianura ravennate confluivano gran parte dei torrenti romagnoli, ma perché qui era assente la spinta centrifuga di centri minori, feudali e non, dotati di proprie autonomie.

¹¹ *Id.*, *L'insediamento umano*, cit., p. 30.

¹² *Ivi*, p. 35.

¹³ *Ivi*, p. 49.

È soprattutto attorno al controllo del Primaro che si manifestano le pressioni dei potentati confinanti, tanto che dalla metà del Quattrocento ogni intervento nell'area assume un significato solo in relazione al gioco di forze interessate. La deviazione del Santerno in Primaro in località Rossetta fu effettuata nel 1460 dagli Estensi, che avevano conseguito un dominio stabile sulla parte della Romagna a sud dei festoni vallivi del Primaro stesso; tale deviazione doveva acquistare terra alla coltura, in consonanza anche con opere messe contemporaneamente in atto da privati e da feudatari come Teofilo Calcagnini. A questi, nel 1465, gli Estensi avevano ceduto il castello di Fusignano e un'ampia estensione di terre paludose e vallive con giurisdizione civile e penale; Calcagnini, dopo l'investitura, aveva avviata un'intensa attività di bonifica «sotto l'ombra e protezione dei duchi di Ferrara», che era proseguita nei decenni successivi, inoltrandosi anche su una parte del territorio dipendente da Ravenna.¹⁴

La diversione doveva anche orientare verso Ferrara i flussi commerciali che si diramavano dal ricco mercato di Lugo, distogliendoli dalla gravitazione su Venezia. Il significato politico ed economico della competizione che si giocava sul controllo delle acque è segnalato puntualmente.

«Ma questa operazione dei ferraresi, determinò un immediato atto di reazione (o, se meglio sembra chiamarlo, di ritorsione) nei veneziani, i quali [...] avevano in mano Ravenna e più a nord quella parte del fiume Primaro che va dalla borgata di S. Alberto fino al suo esito al mare.»

E, tentando l'immissione del Lamone nel fiume, «c'era in Venezia l'intenzione di avvicinare, attraverso i minori alvei romagnoli, alla sezione apicale di Primaro, il movimento di merci che si svolgeva in Romagna»¹⁵. L'operazione di inalveamento procedette di pari passo con l'espansione veneziana, da Ravenna dilatata nel 1503 a Russi e a Faenza; nel 1504 si attuò la diversione del Lamone, immettendolo a S. Alberto.

Ma è soprattutto negli interventi operati a partire dalla devoluzione di Ferrara alla Santa Sede che la ricostruzione del mutare del corso dei fiumi diventa nel libro di Gambi una ricostruzione delle coerenze, delle

¹⁴ CESARINA CASANOVA, *Governo di comunità e poteri di feudatari nello stato pontificio del '700: il caso delle Alfonsine*, in *L'emergere di una comunità. Le Alfonsine nel Settecento*, Ravenna, 1981, p. 37. Allo stesso lavoro si può fare riferimento per le successive conferme dell'investitura, la concessione del territorio *leonino* delle Alfonsine, i difficili rapporti tra feudatari e governo della Legazione.

¹⁵ L. GAMBÌ, *L'insediamento umano*, cit., p. 54.

esitazioni e dei compromessi del governo papale, che per la prima volta esercitava un controllo unitario su tutta l'area interessata all'incoltura del Po: il Bolognese, il Ferrarese e la Romagna. Si segnalava così il condizionamento esercitato dal basso da famiglie e comunità ad un'azione pontificia nel complesso consapevolmente avvertita della cen-

tralità del problema delle acque. La storia è stata poi dettagliatamente raccontata in seguito e non è il caso di ripercorrerla qui. Voglio solo ricordare che l'ordito di quella storia era già stato tracciato e che, accanto alla segnalazione delle discussioni peritali, era stata indicata puntualmente nell'inconciliabilità degli interessi contrapposti una chiave per formulare un giudizio equilibrato sul governo pontificio, sulle sue capacità di mediazione tra le spinte di privilegi di famiglie, di enti ecclesiastici e di comunità.

Era un contributo importante non solo per la conoscenza della bonifica romagnola, ma un'indicazione per cogliere quanto tenacemente i privilegi e i particolarismi locali avessero continuato ad operare e quanto tali privilegi e particolarismi si fossero manifestati in una sorta di integrazione conflittuale che trovava dei punti di equilibrio nell'alternarsi di interessi di proprietari e di città. E così, a proposito delle difficoltà che impedirono la realizzazione del progetto di diversione del Reno del 1604, Gambi osservava:

«Dunque la regolamentazione fluviale non ebbe in questi anni grande fortuna. E la ragione fu soprattutto che in questo tempo si scoprivano o acquisivano travagliosamente le norme idrologiche a cui quest'opera si informava.»

Ma aggiungeva poi che

«fu in gran parte il malsonante coro di querele o di proteste che ad ogni operazione o piano di operazione fluviale insorgeva in qualche zona della regione, fu soprattutto la serqua di progetti in urto e di raccomandazioni unilaterali»

e, come gli riferivano le sue fonti,

«le poco ben aggiustate intenzioni al beneficio pubblico di alcuni particolari, altri de' quali premerono nel sostenere il vantaggio delle loro rendite, altri nell'assicurare le loro bonificazioni e la difesa de' propri beni», fu anche ciò a ostacolare notevolmente l'opera di bonifica». ¹⁶

È per questo che «ispezioni, rilevamenti, piani, ecc. si moltiplicano

¹⁶ *Ivi*, pp. 66-67.

inutilmente, e non altro provocano che l'esecuzione di opere parziali». ¹⁷

Ma se un particolarismo di lunga tradizione segnò e condizionò le modalità dell'intervento sul reticolo fluviale, Gambi ha colto anche, da questo angolo di visuale, i segni di una svolta nella politica pontificia, inscrivendo il felice esito della bonifica, negli ultimi decenni del Settecento, nel quadro del rinnovamento illuministico. Soprattutto nel passaggio tra Sei e Settecento, le iniziative del governo centrale non furono senza effetti: dai progetti e dai rilevamenti

«vediamo sbizzare embrionalmente o prendere forma più precisa molte definizioni sopra cui si è creata poi la scienza idrologica. In più, in ogni ispezione, o apostolica o svolta dalle singole comunità [...] fu raccolta grande massa di rilevamenti e di quote. Questo materiale ha dato naturalmente il suo frutto nella produzione cartografica». ¹⁸

Questa migliore conoscenza del territorio, questa ricognizione puntuale dei domini sarebbero confluiti in un'iniziativa politicamente innovativa nel secondo Settecento, quando per l'attuazione di un progetto ormai maturo, «le rivalità che dividevano le province o singole comunità, consigliarono papa Clemente XIII ad intervenire con un atto energico» ¹⁹. Negli anni successivi

«il problema del fiume Reno aveva avuto una sua razionale soluzione [...] il reticolo fluviale della Romagna nord-occidentale, che scola in Reno, e specialmente questo fiume ci appaiono qualche anno avanti alla rivoluzione francese, come sono ora». ²⁰

Questo libro, insomma, aveva ragione Vasina, non era forse un libro di storia, ma per tutte le storie successive sarebbe servito a comprendere in una trama coerente, a interpretare le minute controversie tra comunità, riconducendole a un problema primario, a un elemento strutturale della Romagna: il controllo della terra e delle acque. La tensione tra microidraulica poderale e sistema macroidraulico, sulla quale avrebbe scritto pagine fondamentali Carlo Poni, aveva avuto qui una prima definizione, in una puntuale ricognizione non solo delle variazioni dei percorsi dei fiumi principali, ma anche delle frizioni fra poteri e privilegi che le determinarono. Le scansioni cronologiche delle quali sono anche, in larga parte, le scansioni della storia politica della Romagna.

¹⁷ *Ivi*, p. 67.

¹⁸ *Ivi*, p. 75.

¹⁹ *Ivi*, pp. 83-84.

²⁰ *Ivi*, pp. 88-89.

CARLA GIOVANNINI

RAVENNA CITTÀ IGIENICA

La questione igienica

Tra Roma e Ravenna nell'agosto del 1895 si svolse uno scambio quasi quotidiano di lettere. La posta viaggiava rapida: un paio di giorni erano sufficienti per recapitare una lettera da una città all'altra. E l'apparato amministrativo dello stato italiano era – anche in quel mese – pienamente operoso: i funzionari della burocrazia centrale e periferica erano tutti al lavoro. Gli autori del carteggio, il prefetto di Ravenna Francesco Serio, il medico provinciale Alfonso Capanna, il sottosegretario di Stato al ministero dell'Interno Roberto Galli, il responsabile dell'ufficio sanitario del ministero dell'Interno Luigi Pagliani si scambiarono atti ufficiali, relazioni, lettere (oggi conservati presso gli archivi¹), tutti incentrati su un tema che pareva divenuto di assoluta urgenza: l'igiene di Ravenna.

Il problema viene trattato con tale vigore e con sentita passione politica; sembra che nell'estate del 1895 sia finalmente giunto anche a Ravenna il tempo del riscatto e del risanamento.

Tuttavia il problema dell'igiene è tutt'altro che nuovo; anzi, in verità, la questione è tanto vecchia e annosa da doversi quasi considerare strutturale, cioè determinata dalla natura stessa del sito di Ravenna. Le condizioni igieniche della città sono infatti compromesse dalla mancanza di acque correnti, dalla scarsa altitudine, dalla piattezza del terreno, dal faticoso deflusso a mare dei corsi d'acqua, dalla superficialità della falda

¹ Archivio centrale dello Stato di Roma (ACS), Ministero dell'Interno, Direzione generale della sanità, *Atti amministrativi 1867-1900*, b. 503, fasc. 21052. Questi documenti sono stati parzialmente pubblicati in G. DALLE DONNE - A. TONELLI - C. ZACCANTI, *L'inchiesta sanitaria del 1899. La voce dei medici nel caso dell'Emilia Orientale e della Romagna*, Milano, 1987, pp. 238-255.

Altri documenti qui descritti si trovano presso l'Archivio Storico comunale di Ravenna (ASCRA).

acquifera e dalla presenza di acque salate nel sottosuolo². Fin dalla metà del secolo XVIII, cioè da quando le acque dei due fiumi appenninici Ronco e Montone erano state allontanate dalla città e convogliate in un unico corso, i Fiumi Uniti, anche la possibilità di allontanare le acque luride si era fatta difficoltosa. I pochi canali della città erano spesso asciutti e pantanosi. Tutto il sistema idrico nel suo complesso, sia per ciò che riguarda il rifornimento di acqua potabile che per ciò che riguarda lo scarico delle acque luride era, per la città di Ravenna, faticoso. Solo con razionali impianti di avanzata tecnologia e con accurati controlli sanitari, in sostanza cioè con buone disponibilità finanziarie e un interesse politico per la salubrità pubblica, si sarebbe potuto migliorare lo stato delle cose. Ma certo queste non erano peculiarità perspicue delle città dello Stato pontificio; ancor meno di quelle periferiche e povere. Non desta perciò stupore che a Ravenna il problema igienico venga affrontato in modo chiaro solo in quell'anno 1895, ma deve essere comunque sottolineata la tardività della percezione politica del tema e l'incertezza con la quale le istituzioni se ne occuparono.

La più acuta sensibilità per le condizioni igieniche è uno dei tratti peculiari dell'ideologia urbana di fine Ottocento. Per prevenire la diffusione delle malattie e il contagio, i responsabili della politica sanitaria del governo Crispi (Luigi Pagliani in primo luogo) si avvalsero di una ritrovata disciplina, l'igiene appunto. Essa

«indaga quali influenze abbiano sulla salute pubblica le circostanze esterne, il suolo, i corsi d'acqua, i servizi pubblici municipali e ci indica quali cause di morbi necessita di allontanare. L'igiene è più antica della medicina, essa è sua madre.»³

Un'idea che si innesta nella cultura medica tradizionale, cioè fondata sulle basi ippocratiche, in cui si distingue una aspirazione nuova al riscatto morale e al risanamento del territorio. In questi settori l'Italia deve recuperare nei confronti degli altri paesi europei uno scarto ormai vistoso, anche se sul piano normativo si è formalmente adeguata in tempi

² La complessità e la mutevolezza del sito ravennate hanno negativamente influito sull'accesso alle acque potabili. Le "acque cattive" fanno parte dell'immagine stereotipa di Ravenna, alla pari del silenzio, della vecchiezza, della antichità. Già Marziale aveva scritto «A Ravenna preferirei avere una cisterna d'acqua piuttosto che una vigna dato che potrei vendere l'acqua ad un prezzo molto superiore»; «A Ravenna di recente me l'ha fatta un furbacchione d'oste: chiedevo vino annaffiato e me l'ha dato schietto» (*Epigr.*, III, 56, 57).

³ A. PEDRINI, *La casa dell'avvenire. Vademecum dei costruttori, dei proprietari di case e degli inquilini*, Milano, 1910 (II ed.), p. 4.

rapidi. Già dal 1888 la legge sanitaria, la *Legge sulla tutela della igiene e della sanità pubblica*, costituiva l'impalcatura normativa nazionale. Più particolarmente il suo titolo III *Dell'igiene del suolo e dell'abitato* imponeva a ogni comune di curare l'igiene «nei modi più consoni alle condizioni fisiche e morali del luogo». Una scelta politica chiara alla quale, per motivi economici, non sempre poteva corrispondere una concreta azione. La legge aveva però fornito gli strumenti politici, aveva tradotto in norma l'idea igienista.⁴ E, in sostanza, aveva creato le coordinate entro le quali si sarebbe potuta fissare, passo dopo passo, l'azione del risanamento igienico del paese.

Per mezzo della legge si istituiva anche un apparato di tecnici (funzionari della direzione di Sanità, medici provinciali, ufficiali sanitari)⁵ opportunamente addestrati ad affrontare le più importanti questioni sanitarie, su diversi piani: progetto, controllo e sorveglianza. Gli "igienisti", come si definivano abitualmente i tecnici che esercitavano quelle nuove funzioni, esaminavano con una lente impietosa la compagine urbana, smontando ed esaminando criticamente le singole componenti. E, in successione, facevano, o collaboravano a fare, i progetti per costruire nuove case e acquedotti, fognature e strade, per migliorare e risanare l'ambiente urbano.

Le loro pubblicazioni scientifiche, che venivano ampiamente divulgate, mettevano sempre in luce come dietro alle alte percentuali di mortalità per malattie infettive vi fosse o una concentrazione di uomini in piccoli spazi, o un rifornimento idrico inefficiente, o un inquinamento del suolo prodotto dagli scarichi fognari privi di controllo.

La questione igienica italiana era inoltre acuita da una forte risonanza internazionale che riguardava le generali condizioni dei paesi mediterranei e dal confronto, a volte clamoroso, con le tecnologie adottate dai paesi europei più ricchi. E poiché ciascuno dei temi "igienici" trattava in realtà delle condizioni di vita della popolazione e, particolarmente, di quelle dei ceti sociali sfavoriti, i più colpiti dalle malattie ambientali e dall'affollamento urbano, non meraviglia che ogni intervento volto a rendere pubblico il miglioramento di quelle condizioni godesse di grande consenso popolare.

⁴ Alla legge sanitaria del 1888 è dedicata una parte del quarto volume dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione pubblica, Archivio Nuova Serie 6, *Le riforme cripine. Amministrazione sociale*, con *Introduzione* di Claudia Pancino, Milano, 1990.

⁵ Cfr. CLAUDIA PANCINO, *L'igiene nell'Ottocento e la figura del medico provinciale*, in M. L. BETRI - A. PASTORE (a cura di), *L'arte di guarire. Aspetti della professione medica tra medioevo ed età contemporanea*, 1993, pp. 176-182.

Un nodo dunque di grande interesse generale che si dipanava proprio mentre il sistema urbano si andava imponendo anche in Italia quale struttura organica dell'economia nazionale. Persino nelle meno dotate città di provincia si definirono i caratteri distintivi, i valori, dettati dalle esigenze di modernità, di risanamento e decoro che scandirono l'insediamento di ceti borghesi nelle città e che innalzarono le rendite fondiari e istituirono nuove gerarchie nella trama urbanistica⁶. Il processo di modernizzazione è ovunque condiviso dai diversi ceti sociali e molte delle trasformazioni urbanistiche – a volte anche le più scontate speculazioni – possono essere condotte proprio sotto l'etichetta dell'igiene.

Il risanamento di Ravenna

Il 2 agosto 1895 partì da Ravenna una lettera, raccomandata riservata urgente, indirizzata al ministro dell'Interno. La scriveva il prefetto Francesco Serrao, che era arrivato a Ravenna da pochi mesi, per accompagnare la periodica relazione compilata dal medico provinciale di Ravenna che trattava di «tutto quanto possa interessare la pubblica igiene». Uno dei tanti atti d'ufficio che periodicamente venivano spediti a Roma, con la formale approvazione da parte del prefetto, che era di frequente solo un «visto». Questa volta, però, il prefetto non si limitò a prendere visione.

Il documento in questione, quattro pagine scritte dal medico provinciale, dott. Alfonso Capanna, aveva dettagliatamente descritto le principali cause di insalubrità, individuandole in «fognatura, acquedotto e generali bisogni igienici»⁷. E il giudizio finale della relazione era, in sintesi, questo: «Ravenna manca di tutto». Il nuovo prefetto ne raccolse i punti salienti e li commentò, aggiungendo alcune interessanti osservazioni personali. Prima di addentrarci nella lettura del testo, va segnalato che siamo di fronte ad un esempio di azione politica di nuovo stampo, cioè condotta secondo le procedure definite dalla legge: il problema viene sollevato da un tecnico, è riconosciuto e individuato come tema politico dalle autorità locali, le quali poi si rivolgono alla competente autorità centrale perché prenda provvedimenti. La correttezza delle procedure, circostanza di per sé rimarchevole, è assicurata.

E vediamo dunque al contenuto. Il prefetto dice che la situazione

⁶ Cfr. LUCIO GAMBI, *Da città ad area metropolitana*, in *Storia d'Italia Einaudi*, 5,1, Torino, 1973, pp. 374-381.

⁷ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale della Sanità, *Atti amministrativi 1867-1900*, b. 503, fasc. 21052, prot. 82098.

della città è complessivamente «persino peggiore di quella del resto della provincia» che certo rosea non doveva essere. La città è «rimasta indietro», i cittadini «sgomenti del poco florido stato finanziario» si sono adattati a vivere in condizioni antigieniche «trascurando quelle benefiche riforme che il progresso della scienza fa riconoscere oggi assolutamente urgenti». I risultati di tale trascuratezza erano sotto gli occhi di tutti. La fognatura, di arcaica concezione, non era stata più pulita dal 1848; il sottosuolo era inquinatissimo: «un materiale putrescibile che ha saturato completamente il terreno passa continuamente nel sottosuolo». L'acqua potabile era un obiettivo lontano: «Il solo esame del luogo ove a Ravenna si attinge l'acqua per uso potabile fa ritenere come esistono cause permanenti di inquinamento». Perciò l'acqua potabile generalmente attinguta da pozzi era facilmente inquinata e i risultati di laboratorio attribuivano anche alle acque considerate migliori della città la qualifica di «impotabili». Il macello era un «lurido ambiente unico, le cui pareti e pavimenti sono nerastrati per il sudiciume depostovi, esalante un lezzo putrido che nausea». Il lavatoio pubblico a vasca unica non aveva neppure un ricambio d'acqua completo: «L'acqua giammai si rinnova completamente; i panni, lavati in quel luridume, sono essi stessi il veicolo delle malattie infettive». E così via, a lamentare carenze igieniche e strutturali. Gli ufficiali sanitari di Ravenna erano inesistenti. Non c'era personale tecnico adeguato. Non c'era nulla. Il bilancio comunale che «già supera il limite legale della sovrainposta per 319.102 lire su 516.068 lire» non permetteva di fare grandi progetti.

Ecco allora che il prefetto illustra un'idea nuova. Per aiutare concretamente Ravenna lo Stato deve trovare fondi straordinari. Lo ha già fatto per Firenze, Spezia, Palermo, che hanno presentato progetti di risanamento e ottenuto dalla Cassa depositi e prestiti un finanziamento a tasso molto vantaggioso, applicando la legge di Napoli⁸. Anche per dare finalmente inizio al processo di risanamento della città romagnola, in condizioni forse peggiori di quelle delle città menzionate, si sarebbe dovuto quindi pretendere un significativo impegno pubblico e, più legittimamente, esigere anche in sede locale il rispetto delle norme igieniche. Un ragionamento quindi che apre la città a nuove prospettive, ad un progetto più complessivo di risanamento del paese che supera le anguste visioni dei problemi fin lì proposte.

Anche il medico provinciale Alfonso Capanna, per suo conto, com-

⁸ Sui risanamenti italiani finanziati da quella che genericamente veniva definita la legge di Napoli, cfr. CARLA GIOVANNINI, *Risanare le città. L'utopia igienista di fine Ottocento*, Milano, 1996, pp. 187-191.

prende che l'apertura offerta dal nuovo prefetto va sostenuta. Scrivendo a Luigi Pagliani, dice di lui:

«È uomo di somma energia, effettivamente ha in animo di curare che la città si avvii a quella redenzione igienica alla quale dappertutto oggi si attende [...] sono convinto che egli riuscirà a vincere l'inveterata apatia di queste popolazioni.»

Una lettera confidenziale, di benevola accoglienza del nuovo arrivato, a sostenere i suoi progetti di risanamento, che si aggiunge all'incartamento ufficiale e che lascia intravedere un rapporto diretto tra un medico di periferia e il responsabile del servizio. Con un tono decisamente più confidenziale, Capanna chiede a Pagliani, in qualità di responsabile dell'Ufficio sanitario del ministero e di «benemerito della pubblica igiene in Italia», di sostenere presso le superiori autorità (il ministro dell'Interno, in questo caso) le richieste ravennati. Sostenerle soprattutto sul piano finanziario, ben inteso, aiutando la misera città a trovare denaro. Oppure, se ciò non sarà possibile – e qui Capanna mostra la rassegnazione di chi ha già visto fallire uno dopo l'altro i precedenti tentativi – a Pagliani chiede almeno «dei buoni consigli che indichino la via migliore da seguire perché i nuovi sforzi raggiungano il fine, al quale oggi miriamo.»

Dietro le richieste accorate ci appare un ambiente urbano quindi drammaticamente degradato. In termini di salubrità la città di Ravenna ha una pessima reputazione e non ha nessuno dei requisiti necessari al raggiungimento di uno *standard* accettabile: requisiti fissati da precisi parametri definiti per legge in materia di case, strade, acquedotti, fognature e non già su impressioni personali e opinabili. I politici locali non possono eludere il problema, anche perché il nuovo consiglio comunale, all'atto del suo insediamento in quello stesso 1895, aveva promesso tra i primi interventi urgenti un provvedimento per il rifornimento di acqua potabile.⁹

La mancanza di risorse idriche naturali in città aveva fin lì costretto la popolazione a servirsi dei pozzi, mentre l'approvvigionamento "ufficiale" della città consisteva nell'importazione di acqua acquistata altrove, trasportata a Ravenna con vari mezzi di locomozione (col treno da Bologna, con ferrocisterne da Faenza, col *tramway* da Meldola) e poi venduta in spacci a prezzo libero.¹⁰

⁹ ASCRa, *Atti Consiglieri*, 1895, p. 202.

¹⁰ G. CARAVITA, *L'acqua di Ravenna. Cronaca di 2000 anni*, Ravenna s.d. [1988], pp. 12-81.

Per quanto riguarda l'acquedotto, Ravenna era ancora alla fase dei progetti, e se ne conoscono almeno quindici dall'Unità alla fine del secolo. Il progetto più citato in assoluto, più per la notorietà del suo autore che per la concreta possibilità di realizzazione, è firmato da Quirico Filopanti. Ispirato dall'esigenza di ridurre al minimo la spesa, propone la captazione dell'acqua da Sesto Imolese, la costruzione di condotte in legno e la distribuzione in città e campagna mediante fontanelle pubbliche. Quel progetto data 1885, l'anno della legge speciale di Napoli, approvata dopo la tragica esperienza del colera, che aveva messo in luce la necessità di dotare ogni città di efficienti infrastrutture igieniche. Con la legge di Napoli lo stato aveva concesso, a tutti i comuni che ne avessero dimostrato la necessità, finanziamenti e prestiti per grandi opere pubbliche (fognature, acquedotti, cimiteri, macelli, sventramenti, risanamenti di quartieri). Pertanto aveva costretto le amministrazioni locali a prendere in esame anzitutto le carenze più vistose e poi a studiare le formule più convenienti per risolverle.¹¹

Luigi Pagliani a Ravenna

Ma torniamo all'animato agosto del 1895. Il giorno 6 Luigi Pagliani, lodando l'interessamento del prefetto e del medico provinciale, chiese ulteriori, più dettagliate informazioni, soprattutto sui progetti in corso per il risanamento della città. Il prefetto rispose molto in sintesi stabilendo le priorità igieniche. In questo ordine: acqua potabile, macello e fognature e, in aggiunta, un nuovo carcere giudiziario, peraltro già in costruzione. Alla lettera, indirizzata al sottosegretario del ministero dell'Interno, Roberto Galli, rispose Pagliani, con altre due lettere: una formale al prefetto e una più confidenziale a Capanna. Vediamo proprio questa poiché in poche parole chiarisce il suo pensiero:

«Appoggio morale finché ne vuole, ma dal lato finanziario l'affare pare imbarazzantissimo. Posso solo permettermi a disposizione per lo studio delle proposte che ci faranno, per quel poco che valga la mia esperienza su tali questioni.»

Pagliani aveva quindi rivolto una formale richiesta di finanziamento alla Cassa depositi e prestiti. La risposta fu però negativa: la possibilità di accedere ai finanziamenti della legge di Napoli era stata concessa il 14 gennaio dell'anno precedente. A quella data potevano essere elargiti

¹¹ *Ivi*, pp. 185-204.

piccoli finanziamenti, ma tale non pareva proprio essere il caso di Ravenna che, come lo stesso prefetto aveva detto, aveva «bisogno di tutto».

Il timore di avere male impostato il problema, di avere presentato la questione in modo troppo generico o confuso indusse il prefetto a affrontare meglio la questione. Convocò il sindaco e il medico provinciale e insieme, negli ultimi giorni di agosto, percorsero passo a passo la città. Si recarono al macello, al lavatoio e ispezionarono le strade della città. L'immagine che ne ricevettero è riferita con queste parole:

«Io ritengo che niun piccolo paese d'Italia abbia nell'interno dell'abitato edifici di servizio pubblici igienici nello stato di abbandono e lordura in cui si trovano il macello pubblico e il lavatoio.»

Per allontanare il dubbio che i fatti denunciati siano ritenuti esagerati:

«Solo la resistenza organica ereditaria preserva le popolazioni da tante infezioni, però il tifo regna endemico, come una volta si verificava a Napoli. È difficile trovare in questa città chi presto o tardi non abbia subito la infezione tifosa. Vorrei che questa città potesse per igiene trovare degnamente il suo posto fra le città civili.»

E, per concludere, rivolse a Pagliani un invito:

«Io e il sindaco chiediamo che lei venga incaricato di verificare sopralluogo lo stato delle cose e dare quei suggerimenti che saranno dettati dalla sua speciale competenza.»

Tutto ciò venne scritto il 9 settembre. Il 18 settembre il ministro rispose di aver dato incarico a Luigi Pagliani di compiere una visita a Ravenna nella prima metà di ottobre.

Il 22 ottobre Pagliani è a Ravenna; il 25 ottobre stese di suo pugno una relazione sulla missione, indirizzata al ministro degli Interni il cui testo è leggibile, nella sua prima copia, autografa, presso l'Archivio di Stato di Roma. Questo il testo:

«Onorato dell'invito del sig. prefetto e dell'on.le. sig. Sindaco di visitare codesta importante città per esaminare le condizioni igieniche che la cittadinanza è d'accordo nel riconoscere come abbastanza tristi e dare quindi il mio parere sulla proposta in corso per migliorare e sopperire altre che mi potessero sembrare atte a raggiungere tale scopo, mi fa dovere di esporle in breve in linea generale il mio pensiero in riguardo, sarei lieto se mi darà in seguito occasione, iniziando il Comune un periodo di attività in così vitale importante compito, di entrare in più minuti particolari in ogni singolo argomento. La prima quistione più importante a risolversi è senza alcun dub-

bio quella *dell'acqua* che è provveduta a Ravenna in condizioni assolutamente pericolose, poiché presa in un sottosuolo inquinatissimo. Se l'uso di tale acqua non ha dato sempre luogo, come invece in quest'anno, ad estese infezioni tifiche, o ad altre malattie infettive consimili non può essere che per accidentalità fortunata. Nulla è più facile invero che i germi di infezione possano trovare da qualche pozzo nero o canale lurido via di passaggio alla falda acqua sotterranea che alimenta i pozzi della città, e diffondersi anche a distanza, per dar luogo quando trovi terreno propizio nella popolazione a malattie gravissime. La migliore soluzione da adottare per fornire alla città un'acqua salubre è senza dubbio una derivazione dall'Apennino da farsi in consorzio con altra città vicina allo scopo di diminuire la spesa dell'impianto.

Se non si riesce però assolutamente a tale intento, si potrebbe esaminare la eventualità di trovare a distanza non troppo grande un canale a lungo percorso in diga, tale da non essere esposto a dirette inquinazioni per immissioni prossime di rifiuti organici sia cittadini che rurali, affine di ricavarne acqua filtrata attraverso ai noti filtri di sabbia e condurla a Ravenna ed altre città della provincia facendo concorrere queste e forse anche l'amministrazione provinciale nelle spese. Io penso che questa soluzione sarebbe sempre migliore di qualunque altro tentativo di estrazione di acqua dal sottosuolo, perché se l'acqua nel canale da trovarsi ha percorso un lungo tragitto difesa da altra inquinazione, sarà già in gran parte ripulita per autodepurazione e la filtrazione ulteriore che si farà sarà ad essa salubre toglierà ogni altro pericolo di infezione. Con questo mezzo si potrebbe dare acqua in pressione, innalzandola prima con pompe e si potrebbe distribuirla a tutto il paese, mentre con pozzi artesiani, se pur si riesca ad ottenere acqua potabile, non vi sarà che molto difficilmente mezzo di farne una generale distribuzione.

Le *fogne* attuali della città, nello stato in cui si trovano debbono considerarsi come un fomite molto pericoloso di inquinazione del suolo, dell'acqua dei pozzi e dell'aria. Pur considerando che non potranno esse mai servire ad una tollerabile fognatura cittadina è assolutamente necessario siano ripulite e messe in condizione da essere lavate, ciò che credo potrà farsi senza soverchio dispendio. Esse però non potranno punto usufruirsi nella sistemazione generale della fognatura della città, se non forse per l'eliminazione delle acque meteoriche. L'unico sistema economico ed igienico da applicarsi per l'asportazione dei materiali delle latrine e degli acquai in Ravenna è a mio avviso, una canalizzazione tubolare separata, con pompa di sollevamento di pochi metri dei liquami raccolti in un punto declive naturale o artificiale del suolo suburbano, per spingerlo su campi di irrigazione. È uno studio questo che con poca spesa il Municipio potrà averlo eseguito da un ingegnere sanitario anche ove lo creda fra quelli addetti alla Direzione di sanità e che sarebbe bene facesse preparare subito affine di avere intanto una prima base di coordinazione del risanamento generale cittadino.

Un'altra esigenza imperiosa per la difesa contro la diffusione delle malattie

infettive è quella che si riferisce ai *lavatoi* pubblici. Tali, come oggi esistono in Ravenna, sono più fatti per trasmettere infezioni che per lavare convenientemente le biancherie. Anche prima di avere a disposizione buona acqua condotta, sarebbe molto a raccomandarsi un miglioramento dei lavatoi esistenti e la conduzione di altri per evitare che le biancherie siano qua e là lavate nei canali scoperti della città.

Sia poi per il decoro della città stessa, che per regolare convenientemente in essa un servizio di primaria importanza e che lasciava moltissimo a desiderare, il comune dovrebbe provvedere subito alla costruzione di un nuovo *ammazzatoio*. Non vi è bisogno di fare una critica tecnica dell'attuale perché si impone contro di esso anche il criterio più profano. Dirò piuttosto che è tanto più necessario questa nuova costruzione che per la consuetudine lodolissima della popolazione ravennate di far uso abbastanza largo di carne nella sua alimentazione essa è anche più esposta alle conseguenze, se non spesso facilmente constatabili, sempre perniciose di una cattiva vigilanza sulla macellazione e di una mancanza di pulizia nella preparazione della conservazione delle carni.

A coronare e meglio ancora ad iniziare bene questo suo lavoro di riordinamento igienico della città, converrebbe che il comune sistemasse convenientemente l'*ufficio di igiene municipale*. Il capo di questo ufficio dovrebbe avere per compito ben determinato di vigilare sul commercio dei commestibili: provvedere alle disinfezioni nei casi in cui siano importate in città malattie contagiose per evitare si diffondano avendo a tale intento a disposizione mezzi di disinfezione; dovrebbe avere pure l'incarico di curare il buon funzionamento dal punto di vista igienico dei servizi pubblici della nettezza urbana, della fognatura, della macellazione, dei lavatoi, ecc. oltre alle altre sue incombenze che gli vengono dalla sua posizione di ufficiale sanitario.

Ravenna ha ereditato dai secoli passati le manifestazioni forse più sublimi del genio ascetico del medio evo, ma disgraziatamente ha pure ereditato tutte le conseguenze di quelle dottrine che santificavano il disprezzo di quanto toccava il benessere terreno dell'umanità. Col trionfo dei più sani criteri nell'epoca odierna ha, forse più che altri municipi, quello di Ravenna da fare per mettere la città al livello cui ora si desidera stia una città veramente civile, in fatto di benessere materiale e sociale. Nessuno dubiterà che scuotere antiche abitudini di quasi rassegnazione, fatalità al vivere in mezzo a disordine e alla trascuratezza delle cose più essenziali della vita, sia molto difficile, ma tutti si sarà d'accordo nel dare lode e plauso a quell'amministrazione che avrà avuto per prima il coraggio e il senno di iniziare un lavoro di vera redenzione per codesta città.»

In sintesi quindi nulla di ciò che Pagliani vede è accettabile e funziona: l'*acquedotto* non c'è quindi ne va studiato uno; le *fogne* vanno interamente rifatte; i *lavatoi* pubblici trasmettono le infezioni più che lavare le biancherie; il *macello* va completamente demolito; l'*Ufficio di Igiene*

va sistemato e dotato di personale in grado di vigilare correttamente sulle gravi malattie ambientali che in queste condizioni allignano.

Ma la relazione di Pagliani, lucida, sintetica e crudele mette a fuoco anche gli ostacoli locali, le resistenze all'«ottenimento del benessere materiale e morale, che è il bene supremo al quale aspira la civiltà moderna». Seguendo rigorosamente la teoria che al risanamento fisico e materiale si debba far precedere il risanamento morale, Pagliani sottopone a lettura antropologica le popolazioni locali, giudicandole eredi dirette delle forme più sublimi del «genio ascetico del medioevo», che pure producevano «disprezzo di quanto toccava il bene terreno dell'umani-

tà». Ciò ha prodotto un'atavica disposizione alla rassegnazione a vivere in mezzo al «disordine e alla trascuranza delle cose più essenziali della vita».

Luigi Pagliani dunque aveva espresso giudizi che non potevano passare inosservati. E infatti le ripercussioni furono vivaci: quell'accusa di inerzia strutturale, quel richiamo alla civiltà come ad una meta lontana dalla città romagnola ferirono l'amor proprio degli amministratori ravennati, che si sentiranno – per loro stessa ammissione – trattati «come persone che screditando Ravenna di fronte ai Cittadini e ai forestieri non sappiano curare gli interessi morali e materiali». Il giorno 14 novembre 1895¹² il consigliere Ugo Lavagna, letta la “splendida” relazione di Pagliani, ne giustifica il tono accusatorio sostenendo che il bravo cittadino ha il «dovere di svelare le piaghe e consigliare se occorre il ferro chirurgico per sanare».

Dopo avere ripreso per grandi linee i temi dell'acquedotto, della fognatura, del lavatoio, Lavagna aggiunge anche qualche dato in più: le malattie ambientali e gli odori pestiferi che esalano in certi luoghi della città, «come la pubblica stampa locale ha più volte lamentato». L'apparato di stretta competenza comunale è sottoposto a critica feroce. L'ufficio sanitario? «Abbiamo o non un ufficio? Come è costituito? C'è il generale senza i soldati!»

Ma, nonostante tutto ciò, allorché si tratta di passare alla parte propositiva, Lavagna si limita a chiedere un pronunciamento in favore del risanamento, un voto politico che dichiari la disponibilità a intraprendere i grandi lavori necessari e ad esprimere un auspicio: «Io per ora solo vi chieggo la buona volontà [...] voi non me la negherete»¹³, preparandosi anche una risposta alle eventuali obiezioni:

¹² ASCRa, *Atti Consiglieri*, 1895, p. 222.

¹³ *Ivi*, p. 223.

«Certo io mi sentirò rispondere che colla sola buona volontà non si migliora l'igiene pubblica, la quale se è democratica, anzi sociale, nello scopo, è però eminentemente aristocratica nei mezzi per attuarla.»

E di fatto la buona volontà, che certo costava meno di un acquedotto, fu concessa a piene mani. La giunta espresse il voto favorevole al *concetto* della necessità dei lavori, si dichiarò pronta a fare un progetto per il macello e a chiamare un ingegnere della direzione di sanità per studiare la questione fognatura, riservandosi però di vagliare i progetti sulla base delle possibilità finanziarie.

In quello stesso giorno il prefetto inviò un telegramma¹⁴ urgente al ministero dell'Interno per comunicare che il voto aveva ricevuto anche il consenso anche della minoranza radicale.¹⁵

Di tanti progetti, di tante osservazioni si accolse quindi solo l'invito a costruire un nuovo macello. I lavori, finanziati interamente dal Comune, cominciarono nella primavera del successivo 1896. Nello stesso 1896 Pagliani venne rimosso dal suo incarico, tra l'indignazione dei tecnici igienisti che temevano che la sua estromissione potesse comportare la fine di grandi speranze, rimaste quasi tutte irrealizzate. Così fu – come vedremo ora – anche nel caso qui studiato.

Ravenna nell'inchiesta sanitaria del 1899

Nel 1899 il ministero dell'Interno, più propriamente la sua direzione di sanità, diede l'avvio ad una grande inchiesta sanitaria per indagare soprattutto sui provvedimenti adottati dai singoli comuni per adeguare le strutture urbane alle moderne esigenze. In specifico l'inchiesta indagava quindi il livello di modernizzazione delle città italiane, attraverso alcuni indicatori, accuratamente scelti: l'acquedotto, le fognature, l'ampiezza delle strade, la salubrità delle case, il macello, il cimitero, il pubblico lavatoio, il locale di disinfezioni, la diffusione di malattie am-

¹⁴ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale della Sanità, *Atti amministrativi 1867-1900*, b. 503, fasc. 21052. prot. 90125.

¹⁵ Il consigliere Babini dice: «Non saranno solo i provvedimenti igienici che risolveranno la questione economica, specialmente la questione del lavoro che agita la classe lavoratrice; però tali provvedimenti che traggono il loro fondamento dalla scienza e dai bisogni sociali, rientrano nel nostro programma. La minoranza dichiara quindi di appoggiare l'amministrazione nella via delle riforme igieniche ed in quanto tenderà a migliorare le condizioni del nostro paese», Sacra, *Atti Consiglieri*, 1895, p. 231.

bientali. È molto interessante valutare la situazione della città di Ravenna, soprattutto considerando l'interesse che la questione aveva suscitato appena cinque anni prima, affrontando in termini approfonditi la questione igienica e lumeggiando i punti deboli e oscuri.

Desumendo i dati dagli atti responsivi di questa inchiesta, procediamo quindi al censimento delle attrezzature e all'elenco delle esigenze a quattro anni di distanza dalla visita di Luigi Pagliani:

«Le case

Quali in generale sono le condizioni igieniche dell'abitato (II. 5). In genere le abitazioni sono cattive specialmente per eccessività dei piani terreni che servono anche da luogo per dormire: non abbiamo nel comune sotterranei.

Le strade

Si provvede ad un servizio di spazzamento delle vie e delle piazze, nel centro abitato? In caso affermativo, dire se lo spazzamento si esegue giornalmente, o solo in alcuni giorni – e quanti – della settimana (II. 7). Sì, si provvede al servizio di spazzamento: la città è divisa in tre parti viene spazzata un terzo ogni giorno. I materiali raccolti sopra carri sono trasportati pochi centinaia di metri fuori dell'abitato e venduti nei momenti opportuni come concime.

L'acqua potabile

Esiste nel comune una condotta per l'approvvigionamento dell'acqua potabile? (III. 1) No.

Donde viene derivata l'acqua? (III. 2) Dalla falda liquida sotterranea.

Vi sono pozzi scavati di uso pubblico? (III. 23) Sì durante solo l'estate.

a) la loro ubicazione in città. 5: cioè via Cavour; via 13 giugno; piazza V. Emanuele; via Marcantonio Colonna; via Girolamo Rossi.

b) la natura del terreno soprastante e la profondità del pelo d'acqua nella stagione di abbondanza e di magra. Terreno di trasporto = profondità delle falde liquide nella stagione di abbondanza due metri poco più del livello nei momenti di magra quattro metri circa.

c) se esiste intorno al pozzo una zona di protezione. No.

d) se il pozzo si esaurisca o quasi in estate. Si esaurisce quando corrono stagioni molto asciutte.

e) se il pozzo è munito all'esterno di copertura. Sì.

f) con quale mezzo si attinge l'acqua. Con pompa fissa.

Vi sono pozzi trivellati o tubolari metallici di uso pubblico? (III. 24) No.

Vi sono cisterne pubbliche, nel comune? (III. 25) No.

Si hanno altri mezzi di rifornimento? (III. 26) Due industriali vendono acque dell'acquedotto degli Alocchi (Faenza) trasportandolo a Ravenna in vagoni cisterna. Ogni casa ha il proprio pozzo.

Si ebbero nel comune ricorrenze epidemiche imputabili con qualche fonda-

mento all'acqua potabile? (III. 27) Tifo ciò che si verifica tutti gli anni sul finire dell'estate e nel cominciare l'autunno.

Si fa raccolta e conservazione di ghiaccio naturale o di neve nel comune? (III. 28) Sì. Prelevando dai fiumi dai canali di scolo consorziali dalle acque che si trovano sui terreni addetti a risaia. Giova notare che in questi luoghi si lavano panni che possono anche essere infetti.

Si produce nel comune ghiaccio artificiale? (III. 29) No.

Le Fognature

Il capoluogo del comune e le sue frazioni sono in tutto od in parte, muniti di fognatura stradale? (IV. 1) Il capoluogo solo in parte è munito di fognatura stradale.

Le fogne stradali servono a convogliare le sole acque meteoriche industriali e d'uso familiare, ovvero, insieme a queste, anche le materie escrementizie? (IV. 2 e 3) Acque meteoriche e di uso familiare e materie escrementizie. Quelle materie escrementizie che non finiscono nelle fogne, sono tratte dalle fosse fisse con secchi a mano e poiché lo svuotamento sia completo, il svuotacessi scende nella fossa. I materiali vengono dispersi nel terreno agricolo. Non vi sono regole per la costruzione dei pozzi neri e quantunque questo ufficio non abbia mancato di rendere edotta l'amministrazione Comunale di tale necessità e quindi ciascuno fa quello che meglio crede e più gli conviene.

Indicare quale sia il sistema fognario adottato (IV. 4). Il sistema adottato è il *tout-à-l'égout* nei luoghi fognati o per meglio dire il tutto alla *terra*, non essendo le fogne impermeabili, ma permeabilissime.

Cenno descrittivo delle fogne (IV. 5). La forma a platea piatta con piede dritto ed arco superiore. Le principali superano i 3 m. di altezza, le secondarie 2 circa. Pendenza fievolissima: mai coordinata fra le varie fogne essendo state costruite in epoche differenti e senza un piano generale, e senza avere le quote altimetriche della città. Non è possibile il lavaggio sia per la poca pendenza sia per l'interramento (nelle fogne principali quando supera i due metri di altezza). Nessun sistema di ventilazione. I tubi di caduta delle latrine e quelli della strada servono di camini di ventilazione.

Dove ha luogo lo scarico della fognatura, e quali le condizioni di smaltimento del liquame? (IV. 6) Lo scarico delle fogne ha luogo Canale Candiano però date le condizioni attuali lo scarico normale ha luogo sui pozzi della città.

L'acqua per dilavare le fogne è in quantità sufficiente, scarsa o manca del tutto, nel senso che il lavaggio della fognatura sia affidato esclusivamente alle acque meteoriche? (IV. 7) È affidato alle acque meteoriche. Si usa anche le acque di un canale di derivazione per un mulino, ma sia per la poca pendenza sia come sopra ho detto per l'interramento non ha alcuna azione sulla fogna.

Cenni sulla fognatura domestica (IV. 8). Non esiste nel vero senso fognatu-

ra domestica. Il tutto si riduce a tubi più o meno larghi in cotto, o a scanalature sul muro che conducono alla fogna o alla fossa fissa i rifiuti dell'economia animale e quelli delle acque domestiche. Non esistono che in via eccezionale intercettori idrici, tubi in ghisa, o di terra smaltata.

Giudizio complessivo sul valore igienico della fognatura nel comune (IV. 9). Nocive ove esistono.

Si ebbero nel comune ricorrenze epidemiche imputabili con qualche fondamento alla fognatura? (IV. 10) Tifo spesso anzi tutti gli anni; sul periodo di massima siccità abbiamo epidemie più o meno estese.

I lavatoi pubblici

Se e quanti lavatoi pubblici esistono nel comune (V. 1). Ne esiste uno solo a vasca unica.

Vi sono vasche speciali per la lavatura di biancherie di ammalati di malattie trasmissibili? (V. 2) No, si lava tutto in comune.

Se e quanti di essi sono ad acqua corrente (V. 3). È ad acqua corrente ma corre così piano che [...]!

Dove vanno a sboccare le acque di scolo dei lavatoi? (V. 4) In un canale che serve più a mare per lavare a un'intera borgata. Ciò a distanza di 200 metri circa.

Nella mancanza di lavatoi pubblici espressamente fatti, come si provvede al bisogno? (V. 6) Dove non ci sono lavatoi si lava nei fiumi, nei canali consorziali, nelle lenti di acqua stagnante, e nel canale cosiddetto del Mulino. In questo specialmente il concorso della città e sobborghi è maggiore. Giova notare che nel detto canale finiscono le acque sporche del macello a monte di dove si lava e finiranno quelle del nuovo macello sempre a monte.

Il macello

Vi è un macello pubblico nel comune (VI. 1). Sì uno centrale e 12 nel forese.

Il locale di isolamento

Esiste nel Comune un locale di isolamento, secondo prescrive l'art 112 del regolamento generale sanitario? (VII 1. e 2) Sì.

Rimane nelle mura di cinta della città. Il locale è in una vecchia chiesa. Dispone di 10 letti. Sotto l'aspetto igienico non è certo il desiderabile.

Opere di risanamento

Enunciazione delle opere di risanamento igienico negli ultimi due anni compiute, iniziate o progettate (X. 1).

Macello comunale in costruzione

Quali opere igieniche sarebbero necessarie per rimuovere le più manifeste cause d'insalubrità nel comune? (X. 2) Acquedotto, fognatura, risanamento abitazioni, locale d'isolamento per malattie infettive. Locale di sterilizza-

zione oggetti infetti.»

Attenendosi quindi ai quesiti più squisitamente “urbani” (altri interessanti annotazioni di carattere igienico si leggono nei quesiti relativi alla malaria e alla pellagra, ma sono attinenti alle condizioni del territorio in generale piuttosto che alle infrastrutture della città) si può rilevare che le condizioni lamentate dal prefetto nel 1895 erano in sostanza rimaste inalterate. A parte il nuovo macello, alla cui costruzione si sta ancora attendendo, e che, va notato, scarica a monte del canale che alimenta il lavatoio pubblico, nulla si è compiuto. Nulla in materia di case, che vengono ancora costruite secondo l'arbitrio dei proprietari che seguono interessi non sempre in sintonia con le regole della legge; nulla in materia d'acquedotto o di rifornimento di acqua potabile che si svolge con poche e antiquate risorse; nulla in materia di fognature.

I timori degli igienisti erano dunque del tutto fondati: per l'acquedotto e le fognature si dovettero aspettare almeno altri quaranta anni.

CARLOTTA SORBA

MUNICIPI E MEMORIA LOCALE:
ALCUNE LINEE DI RICERCA

Si legge più volte in Stendhal che tra le molte cose da non fare attraversando l'Italia del primo Ottocento c'era quella di azzardare qualche critica nei confronti del pittore o del poeta della città che si andava visitando. C'è di che farsi «malvolere, anche dalle belle donne», scrive nel *De l'amour* visibilmente preoccupato dall'eventualità, e lo straniero che lo facesse:

«si sentirà dire molto seriamente che non si deve venire in casa d'altri per burlarsene. [...] A Firenze dicono: il *nostro* Benvenuto, come a Brescia il *nostro* Arrici [*sic*]; e mettono sulla parola *nostro* una certa enfasi contenuta e tuttavia comicissima.»¹

Queste manifestazioni di orgoglio municipalistico non erano certo esclusive della situazione italiana, ma qui colpivano particolarmente il viaggiatore e come lo scrittore francese ben sapeva trovavano delle ragioni storico-geografiche più favorevoli che altrove. Tanto più interessante ai nostri occhi diventa il tema del sentimento di appartenenza municipale se ci spostiamo più avanti nel secolo, a unificazione nazionale avvenuta, quando il particolarismo municipale si trova a interagire in vario modo con il processo di nazionalizzazione ormai in atto. Nei decenni postunitari lo spazio locale acquisisce infatti sempre più la consistenza di uno spazio di memoria, che non significa che non continui a mantenere anche un peso economico, politico e sociale importante, come hanno mostrato molti studi recenti². Sappiamo in ogni caso che nei decenni tra l'unità e la fine del secolo gli studi di storia locale si molti-

¹ STENDHAL, *De l'amour. Considerazioni sull'amore*, Milano, Mondadori, 1952, trad. Massimo Bontempelli, p. 147.

² Ad esempio, M. MERIGGI - P. SCHIERA (a cura di), *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, Bologna, Il Mulino, 1993.

plicano, insieme alle deputazioni di storia patria³ e alle riviste culturali in vario modo incentrate sull'identità locale; e ancora che ogni città con accentuazioni e modalità proprie celebra la nascita e le vicende dei propri eroi, talvolta insieme a quelli del risorgimento nazionale⁴. L'unificazione sollecita dunque le élites culturali locali a ritagliare, all'interno del nuovo quadro nazionale e con più forza del passato, un tassello di grandezza locale in cui riconoscersi e rispecchiarsi.

È un fenomeno culturale in cui si intrecciano motivazioni e valenze diverse e sul quale la storiografia italiana sta solo iniziando ad indagare, dopo aver privilegiato piuttosto lo studio degli aspetti sociali e istituzionali di questa perdurante rilevanza ottocentesca della dimensione locale municipalistica⁵. Il mio contributo all'avvio di questo filone di indagine si limita a sondare un percorso di ricerca possibile, muovendosi intorno ai luoghi e alle figure che nei municipi italiani sono preposti appunto alla conservazione della memoria locale e individuandone alcune angolature di indagine.

In attesa di studi più sistematici⁶, non posso introdurre queste pagine senza qualche cenno generale sulle politiche culturali dei municipi italiani ottocenteschi, politiche che peraltro non assumono una rilevanza autonoma e ben individuabile nella struttura organizzativa dei comuni, come avviene invece in Francia e in Inghilterra, seppur in modi diversi. Rispetto a quelle realtà l'idea che l'accesso alla cultura e all'arte potesse essere considerato come un "servizio pubblico", come molti altri in quel periodo in via di organizzazione e diffusione, tarda ad imporsi. La dimensione culturale dell'espansione dei servizi cittadini è invece un motivo centrale del municipalismo liberale vittoria-

³ Sul proliferare anche disordinato di deputazioni e società storiche nei decenni postunitari, cfr. ILARIA PORCIANI, *Sociabilità culturale ed erudizione storica in Toscana tra Ottocento e Novecento*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", VII, 1981, pp. 105-141.

⁴ Si veda l'esempio delle celebrazioni verdiane tenute a Parma nel 1913 nel mio *L'eredità delle mura*, Venezia, Marsilio, 1993, pp. 225-227.

⁵ Sul problema delle identità locali, anche se in chiave regionale e non municipale, si veda il numero monografico di "Memoria e ricerca" dedicato a *Identità e culture regionali. Germania e Italia a confronto*, a cura di S. Cavazza e R. Johler, n. 6, 1995.

⁶ Ne è un esempio lo studio condotto sulla realtà francese da B. DUMONS - G. POLLET, *Les "professionnels" du patrimoine sous la Troisième République. Etude prosopographique d'un personnel municipal en charge de la conservation dans six villes de la France du Sud-Est*, presentato al Colloque international *L'esprit des lieux (XVIII-XX s.)*, Annecy, sept. 1995.

no⁷, ed è presente anche nelle attività dei municipi repubblicani francesi. In Italia l'esempio più eclatante di questo disinteresse rimane la politica condotta dai municipi nei confronti dei propri teatri, dopo che una legge del 1867 aveva posto termine alla brevissima fase "nazionale" della gestione delle strutture teatrali, attribuendo ai singoli municipi la facoltà di sovvenzionare, volendolo, le proprie sale. In quella occasione la sovvenzione comunale ai teatri era diventata infatti un bersaglio di polemiche incrociate che mobilitavano congiuntamente, anche se con diverse motivazioni, il notabilato liberal-moderato e quello radical-socialista; era una spesa "di lusso", che avrebbe fatto aumentare le tasse e sarebbe andata a vantaggio solo di una piccola parte, e privilegiata, della cittadinanza. Un'inversione di rotta a questo proposito, con la promozione sistematica degli spettacoli a prezzi popolari, avviene solo tra la fine del secolo e il primo decennio del Novecento, per lo più nei municipi a guida radical-socialista.

Mentre il campo della valorizzazione e della diffusione di cultura tarda dunque ad affermarsi nei municipi italiani, soprattutto rispetto al modello anglosassone⁸, le loro attività culturali sembrano piuttosto concentrarsi sul problema della *conservazione*, in modo non dissimile a quanto succede in Francia, ma con alcune significative diversità che cercheremo di delineare.

1. *L'archivio comunale*

L'archivio comunale come *monumento* della comunità, luogo di autodocumentazione e di legittimazione delle autorità locali, esiste in molte città italiane fin dal medioevo e conserva una precisa e riconosciuta valenza simbolica⁹, che ben poco ha a che fare con l'idea "moderna" di archivio che si afferma gradualmente nei decenni a cavallo tra il Settecento e l'Ottocento, cioè quella di luogo di conservazione di un

⁷ Cfr. H. FRASER, *From civic gospel to municipal socialism*, in D. FRASER (ed.), *Cities, class and communication*, Harvester Wheatsheaf, 1990.

⁸ Si veda il caso descritto da Roy Hartnell, *Art and civic culture in Birmingham in the late nineteenth century*, in "Urban History", n. 22, may 1995.

⁹ Si pensi al fatto che nelle lotte tra famiglie feudali per il controllo delle città il rogo dei registri comunali da parte del vincitore era una pratica frequente, come segno di cancellazione delle tracce del passato; cfr. G. SITTI, *Cenni storici sull'archivio del comune di Parma*, in "Archivio storico delle Province parmensi", vol. V, 1896.

materiale destinato fundamentalmente ai posteri.¹⁰

Dopo l'unità il dibattito sul riordinamento nazionale degli archivi è intenso e vivace e naturalmente riguarda anche gli archivi cittadini, chiamati a far parte di una memoria nazionale tutta da costruire. «L'Italia politicamente risorta chiede, come cosa d'onore nazionale, che alla restaurazione dei singolari monumenti d'arte si associ il riordinamento degli archivi», scrive nel 1860 il responsabile degli archivi di Ravenna¹¹. E l'ispezione negli archivi emiliani che il ministero della Pubblica Istruzione aveva organizzato in quello stesso anno rispondeva appunto a quell'intento. La conduceva il tecnico più aggiornato che probabilmente si potesse trovare in materia, cioè Francesco Bonaini, il creatore della sovrintendenza archivistica toscana e ispiratore dell'unica vera "scuola" in materia archivistica esistente in Italia (con la parziale eccezione di Napoli e Palermo, dove i Borbone avevano accordato una certa attenzione al problema della conservazione archivistica).

Di quel dibattito non ci interessa qui in modo particolare ripercorrere le varie tappe, quanto individuare alcune ipotesi che hanno a che fare con la figura dell'archivista e la sua professionalizzazione. A questo proposito le riflessioni del Bonaini dei primi anni Sessanta si orientano su soluzioni che sono esplicitamente influenzate dal modello francese e dall'esperienza ormai quasi cinquantennale della *École des Chartes*¹². Nel riordino complessivo del sistema acquistava cioè a suo avviso la massima importanza, a fianco delle tanto discusse riforme strutturali, il problema di creare intorno all'archivio una professionalità specifica, attraverso una scuola centrale di archivistica che facesse tesoro dell'esempio francese migliorandolo.

Le posizioni dei politici, in particolare proprio quelle del gruppo toscano-emiliano che più contestava gli orientamenti accentratori, si rivelano fin da principio diverse¹³. Minghetti ad esempio si chiede perché, invece di puntare su nuove professionalità, non si confidasse piuttosto sull'en-

¹⁰ Cfr. I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica*, Bologna, Il Mulino, 1987; e della stessa autrice il più recente *La trasmissione della memoria documentaria*, in "Parolechiave", (*La memoria e le cose*), n. 9, 1995.

¹¹ Cit. in F. BONAINI, *Gli archivi delle province dell'Emilia e le loro condizioni sul finire del 1860*, Firenze, 1861, p. 28.

¹² Cfr. F. BONAINI - B. PANIZZI, *Di alcune principali questioni sugli archivi italiani*, s.l., 1867.

¹³ Sul dibattito, cfr. ARNALDO D'ADDARIO, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello stato unitario*, in "Rassegna degli archivi di stato", XXXV, 1975.

tusiasmo degli eruditi locali, per lo più uomini benestanti che si sarebbero assunti il compito di riordinare e di gestire la documentazione archivistica gratuitamente, solo per amore della terra natia. Era una soluzione più economica e meno accentratrice, che però Bonaini riteneva massimamente rischiosa, visto lo stato di confusione e di degrado che aveva trovato negli archivi emiliani. Lo scrive in modo chiaro in una lettera del 1863: sbagliava chi riteneva che «l'uomo culto, l'erudito del paese che ha nella mente i minuti fatti della storia municipale» potesse adeguatamente assumersi «l'opera dura cui occorre se si vuole riuscire utile al pubblico negli archivi», ed era impensabile affidare a quest'ultimo i compiti complessi che la situazione apriva e che presupponevano la consapevolezza dei nessi indispensabili tra documentazione locale e nazionale. Quegli eruditi, concludeva, avrebbero finito per «andar frugando gli archivi per propria curiosità.»¹⁴

Come è noto le soluzioni adottate a livello legislativo dopo questa fase intensa di dibattito, che si chiude intorno al 1874, andranno in altra direzione e cioè, come in altri campi, verso una sorta di accentramento non dirigista, teso molto più al controllo che alla sollecitazione delle località. Gli archivi verranno posti così sotto la direzione del ministero dell'Interno e non di quello della Pubblica istruzione, e nel contempo il progetto di una scuola centrale di archivistica dove formare competenze specifiche e uniformi non avrà seguito. Si svilupperanno piuttosto negli anni seguenti iniziative più episodiche di scuole attivate presso gli archivi stessi.

E gli archivi civici? Il primo regolamento del 1875 risolve l'interesse per questo settore con poche osservazioni, oltre tutto sotto forma di semplice auspicio: si auspica cioè che vengano conservati «decentemente», che la parte moderna sia separata da quella storica, che se ne affidi la responsabilità a «persona colta, quando non si possa avere un archivista con cognizioni speciali». Il regolamento successivo, del 1902, aggiungerà a ciò solo un invito all'opportuna inventariazione. Questi rimangono in sostanza del tutto esterni alla tutela statale e se si svilupperanno lo faranno in relativa autonomia.

Nei municipi postunitari l'archivista comunale è inquadrato nella Divisione di segreteria e si occupa generalmente, contrariamente all'invito normativo, sia dell'archivio corrente che di quello storico. Le competenze che gli vengono richieste al momento della nomina o del concorso rimangono estremamente generiche, non fanno riferimento al pos-

¹⁴ La citazione è tratta da una lettera di Bonaini a Galeotti (27 marzo 1863), cit. in *ivi*, p. 51.

sesso di un diploma specifico, ma riguardano per lo più i due elementi seguenti: la riconosciuta esperienza nella pratica amministrativa, da un lato, e il possesso di conoscenze sulla storia della località, dall'altro. Nei concorsi di cui abbiamo trovato traccia può, nei casi di maggiore sensibilità al problema conservativo, venire richiesta qualche nozione di paleografia (così a Parma nel 1876); ma è una specificazione che non compare ad esempio nel concorso di Pavia del 1895, che invece prevede come titolo preferenziale il possesso della patente di segretario comunale e chiede ai candidati di svolgere due prove scritte: la prima, tecnica, richiede la stesura di una delibera comunale, relativa in particolare al distacco di una frazione dal comune di appartenenza; la seconda, culturale e massimamente generica, chiede ai candidati «la narrazione di un fatto storico con riflessioni personali.»¹⁵

Si tratta dunque di un ambito dell'attività comunale che, insieme a quello delle biblioteche, non conosce un processo di professionalizzazione simile a quello che attraversano le altre strutture del municipio e come ritroviamo nei municipi della Terza repubblica, che procedono ad una più sistematica raccolta e conservazione della memoria locale e degli *hauts-lieux*. Lì infatti la più stretta tutela statale sulle realtà culturali locali si accompagna ad una pur graduale professionalizzazione di tali ruoli, che è legata alla formazione presso l'École des Chartes (obbligatoria per gli archivisti dipartimentali fin dal 1850 e requisito ormai corrente negli archivi municipali nei primi anni del Novecento).

In Italia tale incarico continua a lungo a rimanere appannaggio in primo luogo dei segretari comunali in pensione, con una valenza onorifica, così come avveniva negli stati preunitari. Oppure è ricoperto da eruditi locali, amatori e uomini di lettere, spesso nobili, già dediti alla cura dei propri archivi familiari, indefessi raccoglitori di memorie illustri della città, quelle figure appunto cui sembrava riferirsi Minghetti. O in mancanza di questi viene via via attribuito ad impiegati di primo grado della segreteria, per meriti amministrativi o per aver dimostrato una particolare passione per la ricostruzione del passato cittadino.

Così a Piacenza l'archivio comunale è condotto fino a Novecento inoltrato dal conte Paolo Affaticati, appassionato conservatore anche del proprio archivio familiare. A Parma ritroviamo un po' tutte le tipologie citate: dopo l'unità si susseguono due segretari comunali in pensione, Luigi Ronchini e Giuseppe Ubaldi, finché nel 1876 si delibera di mettere il posto a concorso. Lo vince Enrico Scarabelli Zunti, nobile, appas-

¹⁵ A. LIVA, *Pavia*, in *Le riforme crispine. Amministrazione locale*, vol. III, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 531.

sionato cultore di storia cittadina (aveva collaborato con il Litta nella raccolta delle genealogie delle antiche famiglie), membro attivo della Deputazione di storia patria, che rimane in carica fino alla morte nel 1893, quando lascia al comune la biblioteca e l'archivio familiari. Il regio commissario, non volendo procedere alla nomina di un sostituto, affida allora temporaneamente l'incarico all'impiegato aggiunto di prima classe Giuseppe Sitti, già aiutante dello Scarabelli, una figura tipica di autodidatta, mosso da una vera passione per tutto quanto riguardava la storia e le tradizioni locali.

Nonostante la scarsa soddisfazione pecuniaria e la marginalità nell'organigramma comunale, quello dell'archivista è in questa fase un incarico tutt'altro che privo di consistenza e di visibilità sociale. I personaggi che lo ricoprono o fanno già parte a tutti gli effetti dell'élite socio-culturale cittadina o entrano a farne parte in virtù della loro funzione, che generalmente finisce per sommarsi ad altre nella vita culturale cittadina. Mi sembra ad esempio che sia questo il caso di Odoardo Raselli, archivista generale a Modena dal 1877. Già impiegato aggiunto della segreteria, laureato in legge, egli viene incaricato di occuparsi dell'archivio storico e di quello corrente per nomina diretta, in virtù dei meriti e dell'intraprendenza dimostrata nel suo ufficio¹⁶. Nel contempo diventa membro attivo della Deputazione, intraprende studi sul passato locale, è conosciuto come appassionato estensore di sonetti matrimoniali in occasione di nozze illustri. Il suo ingresso nell'élite cittadina è infine testimoniato, *ex post*, dalla sua presenza nella raccolta archivistica Ferrari Moreni sulle famiglie modenesi, oggi conservata presso la Biblioteca estense. Questa è frutto peraltro dell'opera di un altro instancabile raccoglitore di documentazione locale, il conte Giorgio Ferrari Moreni, segretario e poi a lungo presidente della locale Deputazione, anch'egli responsabile di un archivio comunale, quello di Formigine, che procede a riordinare nel 1868. Alla morte di Raselli ritroviamo infine alla guida dell'archivio comunale del capoluogo Paolo Emilio Vicini, laureato in legge e appartenente a una famiglia di giuristi, che vanta nel suo curriculum la partecipazione ad un corso di archivista organizzato dalla locale Congregazione di carità. Egli dirige l'archivio dal 1903 al 1907, quando passerà alla direzione del notarile¹⁷. Come il personaggio precedente è autore di numerose pubblicazioni di storia locale, che spaziano dal medioevo al risorgimento, e dedica la maggiore attenzione allo stu-

¹⁶ ASCMo, *Atti del Consiglio comunale*, anno 1877-78, seduta del 22 dicembre 1877.

¹⁷ Cfr. A. BARBIERI, *Modenesi da ricordare. Letterati*, II, Modena, Mucchi, 1971.

dio delle figure modenesi illustri. Oltre a ciò lo troviamo tra i membri dei maggiori istituti culturali cittadini: l'Accademia delle scienze, lettere e arti, la Deputazione di storia patria, il Comitato per i restauri del duomo, il Consiglio direttivo del Museo civico, la Commissione provinciale per la conservazione dei monumenti, il Comitato di storia dell'università, la Commissione per le iscrizioni da collocarsi in luogo pubblico, ecc...

Si tratta in sostanza di personaggi che continuano le tradizioni dell'erudizione della prima metà dell'Ottocento, assumendo un ruolo attivo e di primo piano in quel processo di strutturazione della memoria locale che conosce nei decenni di fine secolo uno sviluppo importante e si collega direttamente alla più precisa definizione di un'identità cittadina. Da figure come queste, che sono istituzionalmente preposte alla conservazione della memoria locale, oltre che dalle Deputazioni di storia patria, viene condotta infatti la parte maggiore di quell'opera di selezione e di valorizzazione del passato locale che funziona, in questa fase in modo particolare, da retroterra riconosciuto e condivisibile di uno "spirito" cittadino di cui si teme la sparizione¹⁸. È un processo che proprio oggi, in pieno *revival* municipalistico e di tradizioni locali, varrebbe la pena di ricostruire più da vicino, partendo ad esempio, come abbiamo proposto di fare, da alcuni dei suoi attori, e individuandone le dinamiche, non solo attraverso la produzione di immagini cittadine stereotipate e riconoscibili sul lungo periodo, ma nella loro continua limatura e riletture di fronte alle sollecitazioni dell'attualità.

2. La civica biblioteca

Un altro luogo cardine di questo percorso di auto-caratterizzazione delle località è rappresentato dalla biblioteca civica che, dove esiste, mantiene a lungo una fisionomia più simile a quella di un archivio che di una pubblica biblioteca.

L'indagine statistica sulle biblioteche che il nuovo regno organizza nel 1863 registra l'esistenza a quella data di 210 biblioteche, di cui 164 aperte al pubblico e 46 non accessibili. Tra queste le biblioteche comunali e provinciali assommano a 110, più numerose in Emilia (dove sono 17), la regione che ha anche il maggior numero di volumi conservati,

¹⁸ A questo proposito offre interessanti spunti comparativi con la Francia lo studio recente di J. P. CHALINE, *Sociabilité et érudition. Les sociétés savantes en France, XIX-XX s.*, Paris, CTHS, 1995.

nelle Marche (15), in Sicilia (16) e in Lombardia (10)¹⁹. Si tratta di strutture bibliotecarie dalla consistenza diversissima, le cui origini sono rinvenibili all'incirca in tre diverse occasioni: il lascito, sette o ottocentesco, di un nobile cittadino, il più delle volte un religioso; l'iniziativa delle amministrazioni francesi in seguito alla soppressione di corporazioni confraternite religiose; infine, ma è il caso meno frequente, la costituzione da parte del Consiglio degli anziani o del Consiglio comunale in epoca pre o postunitaria.

Sono in ogni caso biblioteche che anche dopo l'unità continuano ad aver ben poco a che fare con il modello delle *public libraries* anglosassoni, che si accompagnano ad una vera e propria mobilitazione locale e nazionale in favore della pubblica lettura e vengono sostenute a partire dal 1850 dal cosiddetto *penny rate* (una legge che apriva la possibilità per i comuni superiori ai diecimila abitanti di imporre una tassazione specifica per le biblioteche). Le strutture italiane sono piuttosto depositi di "tesori" locali, in cui i fondi librari sono spesso affiancati da materiale archivistico o artistico, e nel contempo i contributi forniti loro dalle istituzioni cittadine rimangono quasi irrilevanti. Nel 1863, al momento dell'indagine statistica citata, tali contributi ammontano complessivamente a 94.000 lire, di cui 27.000 solo in Emilia e 24.000 in Sicilia, e non mi risulta che conoscano aumenti rilevanti nei decenni successivi.

In realtà non mancano anche in Italia episodiche iniziative locali di diffusione della pubblica lettura, come è il caso della prima biblioteca popolare creata a Prato nel 1861, ma qui prevale lo slancio filantropico sull'idea del pubblico servizio, oppure in altri casi l'iniziativa proviene non dalle autorità pubbliche ma dalle società di mutuo soccorso. Ce lo testimonia l'indagine statistica successiva, che risale al 1890, ed elenca i casi di numerose biblioteche popolari circolanti create soprattutto nel corso degli anni Settanta nei piccoli comuni ad opera dell'associazionismo mutualistico²⁰. Bisogna arrivare ai primi anni del Novecento perché si sviluppi una significativa iniziativa pubblica intorno alle biblioteche popolari, che avrà come centro Milano e la Società umanitaria e otterrà una risposta di un qualche rilievo in molti municipi.²¹

Si tratta però di un circuito separato e spesso contrapposto a quello delle biblioteche civiche, in una logica di netta separazione della divul-

¹⁹ *Statistiche del Regno d'Italia. Biblioteche*, anno 1863, Firenze, 1865.

²⁰ Ministero Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione generale di statistica, *Statistica delle biblioteche per l'anno 1890-91*, Roma, 1893.

²¹ È del 1908 il I Congresso nazionale delle biblioteche popolari, che si tiene a Roma, e dell'anno successivo la costituzione di una Federazione italiana.

gazione popolare dalla cultura in senso stretto²². A tali biblioteche continua piuttosto a competere quel ruolo conservativo di cui i bibliotecari sono i depositari e che si accompagna ad un'opera di raccolta e talvolta di pubblica esposizione dei documenti, in senso lato, del passato cittadino. Sia l'Archiginnasio bolognese che la biblioteca Poletti di Modena allestiscono ad esempio una "galleria degli illustri", un *pantheon* locale fatto di busti, di iscrizioni e di bassorilievi che introduce il visitatore alle sale librerie vere e proprie.²³

Il *curriculum* di questi bibliotecari, come quello degli archivisti, generalmente non comprende una vera e propria formazione professionale, risentendo in modo analogo della mancata creazione di una scuola centrale di specializzazione. Non mancano le eccezioni, come ritroviamo nella gestione dell'Archiginnasio bolognese, alla guida del quale si succedono personaggi come Luigi Frati e Albano Sorbelli, entrambi dotati di una solida formazione e di un'esperienza a livello internazionale.²⁴

È più frequente però ritrovarvi i rappresentanti di un mondo più angusto di erudizione provinciale, che pur vanta in certi casi, bisogna ricordarlo, tradizioni pregevoli. Lo stesso Bonaini, nella sua relazione sugli archivi emiliani, citava come testimonianza di un'erudizione di alto profilo l'eredità lasciata, non solo alla città di Parma ma a tutto il paese, da storici locali come l'Affò e il Pezzana, che avevano lavorato tra la fine del Settecento e il primo Ottocento, e si augurava che quella tradizione potesse perpetuarsi²⁵. Rimane appunto a noi il compito di capire che cosa sia accaduto a quel mondo di cultori della località al momento dell'impatto con la nuova realtà nazionale, con la modernizzazione avanzante e, come abbiamo visto per gli archivisti, con una emarginazione più accentuata dai percorsi e dalle sollecitazioni della cultura nazionale. D'altronde è difficile, nel caso italiano, rintracciare i segni del

²² Anche quando l'iniziativa proviene dallo stesso direttore della biblioteca civica, come è il caso della biblioteca popolare di Bologna creata da Albano Sorbelli nel 1909, le due realtà rimangono istituzionalmente distinte, cfr. V. MONTANARI, *Pubblica lettura e sistema bibliotecario urbano a Bologna*, in "L'Archiginnasio", a. LXXXII, 1987.

²³ La costituzione di un Pantheon modenese è deliberata nel 1881, insieme alla creazione di un "tempio" cittadino delle arti e delle lettere, l'Albergo Arti, in cui raccogliere l'archivio comunale, il museo civico, la Biblioteca Poletti ed eventualmente anche le collezioni governative presenti in città; vedi ASCMo, *Atti del Consiglio comunale*, anno 1881-82.

²⁴ Cfr. *L'Archiginnasio. Il Palazzo, l'Università, la Biblioteca*, Bologna, Credito romagnolo, 1987.

²⁵ F. BONAINI, *Gli archivi delle province*, cit., p. 161.

processo di nazionalizzazione senza, per converso, fare i conti con quanto accade delle identità municipali.

3. *Il museo delle memorie patrie*

Un terzo terreno che merita attenzione è quello dei musei civici e di storia locale, che conoscono dopo l'Unità una fase di espansione che da un lato si raccorda con una linea di tendenza internazionale²⁶, dall'altro è collegata con le specificità nazionali dei rapporti tra centro e località. Anche in questo caso una geografia complessiva del fenomeno, che tenga conto del ruolo giocato sia dall'iniziativa pubblica che dal collezionismo privato, rimane da scrivere e ancora una volta mi limiterò ad aprire un piccolo spiraglio su un'area circoscritta.

In area emiliana i musei civici possono essere ricondotti a due tipologie principali: la prima si collega al grande sviluppo nella seconda metà dell'Ottocento degli studi preistorici e paleografici, e dunque alla ricerca delle "origini" della città e del suo territorio. Da qui prendono l'avvio la maggior parte dei musei locali creati a fine secolo, che pure tendono presto ad estendere la propria prospettiva storica fino alle vicende medievali. Il secondo filone riguarda invece la celebrazione dei contributi locali alle vicende risorgimentali, un tema già più frequentato dalla storiografia, che peraltro ha sottolineato proprio la marcata valenza campanilistica di iniziative pur tendenzialmente nazionalizzanti²⁷. Sui musei di storia e antichità locali il lavoro di indagine è invece del tutto aperto e prefigura un inedito taglio di lettura sul tema dei rapporti centro-periferia.

Sul fronte più propriamente artistico si apre infatti la questione quantomai spinosa della proprietà e della gestione del patrimonio locale, una questione che ha tradizionalmente contrapposto il centro e le località fin dall'età moderna, mettendo in campo problemi di spoliazione materiale così come di dominazione simbolica delle periferie²⁸. Anche dopo l'Unità si aprono a questo proposito diverse occasioni di recriminazione da parte delle autorità locali, che lamentano la dispersione delle

²⁶ Per l'esempio francese si veda E. POMMIER, *Naissance des musées de province*, in P. NORA (dir.), *Les lieux de mémoire*, II, *La Nation*, vol. 2, Paris, Gallimard, 1989.

²⁷ Cfr. M. BAIONI, *La "religione della patria". Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Treviso, Pagus, 1994.

²⁸ E. CASTELNUOVO - C. GINZBURG, *Centro e periferia*, in *Storia dell'arte italiana*, Torino, Einaudi, 199., p. I, vol. 1, pp. 285-348.

proprie opere d'arte compiuta in modo particolare da casa Savoia. Allo stesso tempo però assistiamo proprio in questo campo, la cui gestione rimane "facoltativa" per le finanze comunali, ad alcune delle rare esperienze di collaborazione gestionale tra stato e municipi, ed è questo un terreno che potrebbe riservare delle sorprese ad un'indagine più ravvicinata.

I musei civici spesso non sono una vera e propria creazione di questo periodo, ma certo suscitano a fine secolo un interesse rinnovato nelle autorità cittadine. A Bologna una piccola raccolta di reperti archeologici e artistici del passato locale denominata Museo di memorie patrie esiste già dal 1835, annessa alla biblioteca dell'Archiginnasio e frutto delle donazioni di vari collezionisti privati, ma il progetto di un «grande Museo civico» è studiato dal Consiglio comunale nel 1878 e l'inaugurazione delle sue sale è del 1881. La sezione più ampia è naturalmente quella antica, in stretto collegamento con lo sviluppo degli studi di archeologia e antropologia preistorica presso l'università. La dirige inizialmente Edoardo Brizio, titolare della cattedra di archeologia, che nel 1908 sarà sostituito da Gherardo Gherardini, il quale a sua volta assommerà il ruolo accademico, la direzione del museo e la Soprintendenza agli scavi²⁹. Proprio il *trait d'union* rappresentato dall'università consente qui quella soluzione gestionale "mista" cui accennavo prima, e cioè un accordo tra il municipio e il Ministero della pubblica istruzione per la conduzione di un museo che vuole ricomprendere tutte le antichità cittadine, sia statali che locali. Nella stessa direzione e con evidenti ambizioni emulative si muove anche il consiglio comunale di Modena al momento della costituzione del già citato Albergo Arti nel 1882.

Ma l'intreccio tra le raccolte museografiche locali e la ricerca scientifica universitaria che si individua nell'esperienza del museo bolognese appare ben più un'eccezione che la norma nel panorama complessivo. Sembrano più comuni situazioni come quella di Piacenza, dove l'iniziativa della creazione di un museo civico parte dalla storiografia locale, tradizionalmente di profilo religioso e priva di legami con il mondo accademico. Le donazioni al "patrio municipio" fatte da alcuni canonici e aristocratici locali preludono infatti alla deliberazione consiliare che nel 1885 decide l'istituzione di un civico museo annesso alla biblioteca, allo scopo di «raccolgere oggetti di archeologia e numismatica e quanto può

²⁹ Cfr. C. MORIGI GOVI - G. SASSATELLI (a cura di), *Dalla Stanza delle Antichità al Museo civico. Storia della formazione del Museo civico archeologico di Bologna*, Bologna, Grafis, 1984.

illustrare la storia e l'arte segnatamente patrie»³⁰. In questo caso a sovrintendere la raccolta è chiamato un erudito locale, il cavalier Luigi Scotti, egli stesso donatore della propria collezione di oggetti preistorici, e ne sarà presidente onorario il vescovo della città, a sancire una sorta di tutela religiosa sulla cultura locale.

Nella creazione e nello sviluppo dei musei locali troviamo riflessa in sostanza, più ancora che nelle istituzioni precedenti, la fisionomia socio-culturale dell'élite cittadina, le sue propensioni e le sue scelte di collezionismo, ma anche la sua concezione del governo municipale e dunque del proprio ruolo pubblico. Su questi elementi prende forma e si sviluppa quel processo di strutturazione della memoria locale di cui parlavamo inizialmente e del quale i personaggi di cui si è parlato (archivisti, bibliotecari, direttori di musei civici) non sono gli unici protagonisti ma spesso, quantomeno nelle realtà emiliane qui considerate, i principali ispiratori. La loro attività si trova poi a fare i conti, ma si apre qui tutta un'altra prospettiva di indagine, con il secondo determinante risvolto del problema, e cioè la ricezione e il radicamento di una memoria storica locale nel tessuto cittadino.

³⁰ G. FERRARI, *Il civico museo di Piacenza*, s. n. tip.

PAOLO CAPUZZO

LA CITTÀ RIVELATA.
L'IMMAGINE DELLA CITTÀ NEL CINEMA
DI WIM WENDERS¹

Negli anni Sessanta la Germania occidentale era ormai diventata la più grande area di consumi d'Europa. La ricostruzione del dopoguerra aveva modificato profondamente il suo paesaggio. Le aree di *shopping* penetravano antichi centri storici, e talvolta li sostituivano; nuove periferie residenziali, dall'aspetto americano, mostravano linde facciate verniciate di fresco. Il nuovo paesaggio urbano si diffondeva in modo capillare in tutto il territorio tedesco-occidentale, grazie alla motorizzazione di massa e all'addensamento della trama autostradale che facilitavano la dispersione degli insediamenti. In luogo della città caliginosa delle industrie pesanti renane si andava costruendo quella dell'industria *high-tech* e di un sempre più influente settore terziario.

Wim Wenders realizza i suoi primi film in questo sfondo di opulenza, cui continua a corrispondere uno stato di minorità politica e di autocensura culturale nei confronti del passato nazionale. Wenders, a differenza di altri autori del cosiddetto Nuovo cinema tedesco, non affronta direttamente tematiche politiche; scandaglia, piuttosto, visivamente, i luoghi e l'umanità che lo circondano, cercando di indagare le radici di un disagio che sul finire degli anni Sessanta assume una chiara fisionomia politica, accompagnandosi ad un generale moto di cambiamento e ribellione che investe le nuove generazioni del mondo occidentale.²

¹ Ringrazio Luca Gusso e Max Prevedello per materiali, critiche, consigli, ecc. ecc.

² Sull'indipendenza di Wenders dai coevi movimenti politico-artistici, cfr. BERNARDO VALLI, *Lo sguardo empatico. Wenders e il cinema della tarda modernità*, Urbino, Quattroventi, pp. 9 segg. Su Wenders, oltre a quella di Valli, ho utilizzato le seguenti monografie: UWE KUNZEL, *Wim Wenders. Ein Filmbuch*, Freiburg, Dreisam Verlag, 1981; PETER BUCHKA, *Augen kann man nicht kaufen. Wim Wenders und seine Filme*, Fischer Taschenbuch Verlag, 1985; JEAN-PIERRE DEVILLERS, *Berlin L. A., Berlin. Wim Wenders*, Paris, Samuel Tastet Editeur, 1985; CATHERINE PETIT - PHILIPPE DUBOIS - CLAUDINE DELVAUX, *Le voyage de Wim Wenders*, s.l., Yellow Now, 1985; FILIPPO D'ANGELO, *Wim Wenders*, Milano, Il Castoro, 1994 e LUCA ANTOCCIA, *Il viaggio nel cinema di Wim Wenders*, Bari, Dedalo, 1994.

La città è l'ambiente principe di questa indagine, perché in essa risaltano in modo evidente i processi che hanno trasformato la Germania occidentale nel dopoguerra.³ La rimozione della memoria storica, che accompagna l'atlantizzazione della Germania federale nel secondo dopoguerra, ha creato un vuoto che la frenesia dei consumi tenta di riempire, producendo un ambiente privo di qualsiasi affezione di appartenenza, costellato di oggetti che segnano un paesaggio ovunque uguale a se stesso. Questa assenza, che è insieme di luoghi e di storia, caratterizza le prime esperienze cinematografiche di Wenders. Tuttavia si rischierebbe di disegnare una caricatura del suo atteggiamento se in esso si volesse ricercare una matrice romantica. Senza dubbio l'atteggiamento di Wenders nei confronti della civilizzazione americana contiene elementi ricorrenti in una tradizione culturale tedesca che ha visto nell'*americanismo* un agente dissolutore dell'identità europea e tedesca in particolare. Ma occorre evitare di riportare questi elementi nel solco asfittico della tradizionale opposizione tra *Kultur* e *Zivilisation*⁴. La ricerca di radici, luoghi e identità viene percorsa da Wenders con una resa dei conti col passato che non lascia spazio a nostalgici appelli all'esiliata anima tedesca. La ricerca di identità, insomma, ha luogo nello spazio storico aperto con la fine della *guerra civile europea*, è sulle tensioni e le inquietudini che innervano questa nuova fase storica che si interroga il cinema di Wenders.

1. «Ancora nei padri, nei padri dei nostri padri una casa, una fontana, una torre significava infinitamente più, perfino la loro propria veste, il loro mantello, quasi ogni cosa era infinitamente più familiare, un vaso in cui essi accumulavano ancora altro umano. Ora incalzano dall'America vuote cose indifferenti.

Le cose animate, vissute, consapevoli con noi, declinano e non possono più essere sostituite. Noi siamo forse gli ultimi che abbiano ancora conosciuto tali cose.»⁵

³ Sulla Germania nel dopoguerra e il problema dell'identità tedesca, cfr. JOHN ARDAGH, *Germany and the Germans*, London, 1991 (1987); MARY FULBROOK, *Storia della Germania 1918-1990*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1993 (1991); ENZO COLLOTTI, *Dalle due Germanie alla Germania unita*, Torino, Einaudi, 1992; ANGELO BOLAFFI, *Il sogno tedesco. La nuova Germania e la coscienza europea*, Roma, Donzelli, 1993.

⁴ La bibliografia sul tema è molto vasta, per la comprensione dei suoi termini essenziali cfr. TOMAS MALDONADO (a cura di), *Tecnica e cultura. Il dibattito tedesco tra Bismarck e Weimar*, Milano, Feltrinelli, 1979.

⁵ RAINER MARIA RILKE, *Lettere da Muzot 1921-1926*, Milano, 1947 (lettera 323).

All'inizio del secolo Rainer Maria Rilke individua nella trasformazione dell'ambiente la cifra del rapporto tra l'Europa e il Nuovo Mondo. Le vuote cose indifferenti che dall'America invadono il continente europeo non possono trovare posto nei vasi che accumulano l'*umano*, scompaiono luoghi ed oggetti sintesi di *ethos* e storia, in grado di costruire un'identità con la loro presenza.

L'osservazione di Rilke riecheggia in un *pamphlet* pubblicato da Alexander Mitscherlich nel 1965⁶, un testo che raggiunge un'ampia celebrità in Germania e che anima un vivace dibattito sulla città grazie alla sua sintonia con i motivi marcusiani e francofortesi che ispirano la cultura *critica* di quegli anni. Wenders ha vent'anni quando viene pubblicato il *pamphlet*, si può immaginare che abbia fatto parte del suo patrimonio culturale, che abbia influenzato, sia anche per via indiretta, la sua immagine della città moderna.

Il libro di Mitscherlich non brilla per il suo contributo al dibattito urbanistico che, se si eccettuano alcuni ragionevoli consigli dello psicologo alle esigenze di spazio dell'infanzia e alla possibilità di renderle compatibili con l'ambiente urbano, si nutre perlopiù di una critica all'impostazione progettuale del movimento moderno che era nell'aria. Ciò che ha fatto la fortuna di questo saggio è stata la capacità di denunciare, con *verve* narrativa, lo stato di inanità della Germania, ricca e democratica, di fronte ad un evidente disagio sociale ed ambientale. Le forme della patologia sociale contemporanea, la nevrosi e l'apatia, venivano riportate a due dimensioni morfologiche: il centro congestionato, privo dello spazio necessario per esprimere una articolata dinamica comportamentale, e le soporifere periferie residenziali, con la greve cappa di conformismo e noia di vivere che le avvolgevano. Non vi è un mito suburbano dietro la critica della città in Mitscherlich e ciò lo distacca dalla vivace tradizione antiurbana che da più di un secolo infuriava in Germania⁷. Tuttavia l'atteggiamento analitico di Mitscherlich

⁶ ALEXANDER MITSCHERLICH, *Il feticcio urbano*, Torino, Einaudi, 1968 (1965).

⁷ Anche in questo caso la letteratura è imponente, cfr. i lavori di FRITZ STERN, *The Politics of Cultural Despair. A study in the Rise of the German Ideology*, Berkeley-Los Angeles-London, 1974 (1961); KLAUS BERGMANN, *Agrarromantik und Großstadtfeindschaft*, Meisenheim am Glan, 1970; MASSIMO CACCIARI, *Metropolis. Saggi sulla grande città di Sombart, Endell, Scheffler e Simmel*, Roma, 1973; LLOYD RODWIN - ROBERT M. HOLLISTER (eds.), *Cities of the Mind. Images and Themes of the City in the Social Sciences*, New York-London, Plenum Press, 1984; ANDREW LEES, *Critics of Urban Society in Germany, 1854-1914*, in "Journal of the History of Ideas", n. 1, 1979, pp. 61-81 e, dello stesso autore, *Cities Perceived. Urban Society in European and American thought, 1820-1940*, Manchester, 1985.

rimane piuttosto ambiguo, sospeso tra gli echi più o meno controllati di un *Kulturpessimismus* che ha colonizzato la lingua tedesca con le sue propensioni antimoderne e una sincera adesione ad un sistema democratico che vede nella città il suo ineluttabile destino. L'indecisione analitica di Mitscherlich lo portava ad offrire delle soluzioni sfocate dei problemi evocati, anch'esse sospese tra una ricerca *toennisiana* di un'introvabile comunità radicata in un luogo e le prospettive di una pianificazione definita secondo nuovi criteri, nella quale campeggia la pratica della partecipazione dei residenti (*Mitbestimmung*). Ma ciò che qui più importa è l'atteggiamento di ribellione di fronte ad una civilizzazione percepita come colonizzante e il sentimento di umiliazione di fronte all'incapacità di agire dei tedeschi per costruire la propria *patria* e la propria *casa*⁸. Di fronte alla vergognosa perdita di identità e sentimento di aggregazione sociale, all'eterodirezione che inevitabilmente subentra a questa assenza di spirito civico, il compito che si impone, secondo Mitscherlich, è il seguente:

«Quel che importa è tentare di creare daccapo a questo abitante della città, così deluso del suo ambiente e perciò anche così incostante, così “maniaco della mobilità”, un ambiente in cui possa radicarsi e stabilire durevoli relazioni con uomini e cose, per esempio con la sua casa, anche se questa dovesse essere un grattacielo.»

L'assenza di un ambiente nel quale radicarsi e stabilire relazioni durevoli tra uomini e cose fanno da adagio alla rappresentazione della città nei primi film di Wenders. *Summer in the city* (1969-70), il primo lungometraggio, è una sorta di punto zero. Il protagonista del film scivola su ambienti assolutamente impersonali che la mobilità del viaggio o la ricerca di una storia non possono riscattare dall'assenza di identità. Paesaggio urbano e dimensione esistenziale sono avvolti da un unico vuoto.

In *Die Angst des Tormannes beim Elfmeter* (*La paura del portiere prima del calcio di rigore*, 1971) si hanno ulteriori, precise, indicazioni in questo senso. L'insistenza con la quale vengono disseminati gli spazi attraversati dal protagonista con oggetti tipici della civilizzazione americana (*juke-box*, *flipper*, *chewing-gum*, distributori di sigarette...) risulta quasi innaturale, così come l'immagine di Vienna, spogliata dei suoi caratteristici tratti topografici e ridotta a periferia, spazio urbano di una

⁸ «Iniziativa democratiche di qualche rilievo in questi venti anni non ne abbiamo [...] viste. Soprattutto, i nostri partiti, il nostro parlamento hanno fallito, in quanto nessuna iniziativa di ordine spirituale è partita da essi», MITSCHERLICH, *Il feticcio urbano*, cit., p. 90. I partiti, il parlamento! vale a dire l'espressione politica della società tedesca.

civilizzazione globale che ha perso ogni forma e identità. Certi aspetti di questa *forzata* americanizzazione appaiono addirittura caricaturali, come l'insistenza sul bus come mezzo di trasporto pubblico nella città dell'Europa occidentale con la più densa rete tramviaria, segno duraturo di appartenenza alla civiltà urbana del centro Europa.

Sembra proprio di ritrovare le rilkiane *vuote cose indifferenti* e il vuoto di questo paesaggio non rende possibile alcun riscatto. Il soggetto estraniato che vaga per la città come uno spettro abita un mondo che gli è estraneo, sembra impermeabile a qualsiasi emozione, a qualsiasi sollecitazione, a qualsiasi esperienza.

2. In un saggio del 1933 Walter Benjamin riflette sul tramonto dell'*esperienza* che caratterizza la nostra epoca di *povertà*⁹. L'impossibilità di ricondurre l'esperienza al patrimonio culturale dell'umanità sembra essere la caratteristica del nostro secolo, la condizione contemporanea di uomini estenuati dalle mascherate ornamentali con le quali l'Ottocento cercava di nascondere la povertà dell'epoca e di cui luogo principe era il salotto borghese¹⁰. Le migliori teste, dice Benjamin, hanno cominciato a familiarizzarsi con questa condizione: «Una totale mancanza di illusioni nei confronti dell'epoca e ciononostante un pronunciarsi senza riserve per essa, questo è il loro contrassegno.»¹¹

La perdita dell'esperienza perciò non è sufficiente per motivare maledette e regressive fughe dall'epoca, ma è un dato col quale fare i conti per rinunciare alle illusioni e costruire un ambiente nel quale sia possibile far risaltare la propria povertà, «in modo così netto e chiaro che ne possa venir fuori qualcosa di decente» (Benjamin). L'apprezzamento per la semplificazione e l'abbandono degli ornamenti discende da questa disillusione nei confronti della nostalgia che con le sue ingombranti rievocazioni rende ancor più greve il fardello dell'epoca. L'uomo che desidera essere esonerato dall'esperienza, così come dai grotteschi *intérieurs* borghesi, si rivolge perciò a costruttori che abbiano nella mente soltanto cose semplici e perciò grandiose: «Nelle loro costruzioni, immagini e storie l'umanità si prepara a sopravvivere alla cultura, se que-

⁹ Il saggio è stato tradotto da FABRIZIO DESIDERI in "Metaphorein", n. 3, 1978 e ripubblicato in FRANCO RELLA (a cura di), *Critica e storia*, Venezia, Cluva Libreria Editrice, 1980, pp. 203-208.

¹⁰ Sul cui tramonto cfr. MARIUCCIA SALVATI, *L'inutile salotto. L'abitazione piccolo-borghese nell'Italia fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

¹¹ WALTER BENJAMIN, *Il dramma barocco tedesco*, Torino, Einaudi, 1971 (1928), p. 205.

sto è necessario. E quel che è più importante lo fa ridendo.»¹²

Nel film del 1974, *Alice in den Städten* (*Alice nelle città*), Wenders sembra porsi in sintonia con questa posizione benjaminiana: una ricerca di cose semplici, eppure grandiose, segue alla disperazione per la possibilità di esperienza che è il segno dell'epoca. Se nei primi film l'equivalenza dei luoghi commentava l'indifferenza esistenziale dei protagonisti, privi di radice e di una posizione che ne orientasse la vita, in *Alice nelle città* la ricerca di Wenders sul paesaggio urbano raggiunge un punto di svolta, uno squarcio moderatamente ottimistico sulla capacità di riconoscere i luoghi e di ritrovare le tracce di identità attraverso un viaggio dentro a se stessi che è anche un viaggio dentro la Germania.

Il protagonista del film è uno scrittore *free-lance* che si trova in America per scrivere un *reportage* per una rivista tedesca. Il film inizia con Philip davanti al mare e si sviluppa nella sua prima parte in un viaggio americano fatto di transiti in luoghi sempre uguali, prevalentemente luoghi di servizio: motel, distributori di benzina, depositi d'acqua ecc. Strade e luoghi puramente funzionali, insomma, e anche il transito attraverso un sobborgo buono, mostra in rapida successione edifici dal profilo spettrale. Le continue dissolvenze amplificano l'impressione della ripetitività e dell'impossibilità di riconoscere differenze in grado di dare sviluppo alla vicenda. Non a caso alla fine del viaggio Robert non riuscirà a scrivere la storia e presenterà al redattore della rivista soltanto delle foto, come a ribadire l'impossibilità di narrare un paesaggio privo di scansioni, di differenze, di una qualche tensione che permetta di essere narrata.

Ma ciò che accompagna come un'ombra questo viaggio americano, presenza inserita nel paesaggio e al tempo stesso cifra simbolica di esso, è la televisione. Così la ricorda Wenders nel suo primo viaggio americano, dopo l'entusiasmo provato nell'approdare a New York¹³:

«Consideravo New York come l'America
Ma non per molto tempo
La sera di quel giorno accesi la televisione
e conobbi l'America.»

¹² *Ivi*, cit., p. 208.

¹³ WIM WENDERS, *Der amerikanische Traum*, scritto del 1984 pubblicato in *Emotion Pictures. Essays und Filmkritiken 1968-1984*, Frankfurt am Main, Verlag der Autoren, 1986, pp. 141-170. «Ich hielt New York für Amerika. / Aber nicht fuer lange. / Am Abend dieses Tages stellte ich den Fernseher an./ Und lernte Amerika kennen» p. 151.

Solo in questo momento ha visto la realtà americana, una realtà virtuale costruita dal video:

«TUTTO, ogni immagine, in questo Medium, nella *televisione americana*, veniva livellata in Reclame, tutto aveva la FORMA di PUBBLICITÁ.»¹⁴

Nella televisione americana tutto si trasforma in atteggiamento ed *entertainment*, dalla politica ai sentimenti, l'importante è la forma, non i contenuti. Le immagini televisive, dei serial, dei quiz, ma anche delle notizie e dello sport, fanno parte dello stesso *fluido mortale*, quello che nelle frequenze pubblicitarie ha trovato una forma di cronocrazia capace di segmentare e spolpare qualsiasi tensione narrativo-drammatica, riducendo il tutto ad un'unica materia.

Poi, quando comincia il viaggio, la vera esperienza della città americana:

«Avevo guidato per giorni. I paesaggi erano mutati pian piano, erano diventati più sudisti e caldi, ma le città, quelle che io sulle carte geografiche, sulla base dell'estensione e del numero degli abitanti, consideravo città, erano rimaste sempre uguali. Le stesse ampie strade e accanto solo e nient'altro che neon dei motel, neon dei chioschi, neon dei distributori di benzina, neon dei supermercati. Altrimenti nulla, nulla neanche dietro, nessuna città, nessuna vita urbana. Nel ricordo non potevo distinguere i luoghi che avevo attraversato perché essi non si differenziavano in nulla.»¹⁵

Sembra proprio la descrizione dell'inconcludente viaggio di Philip, protagonista di *Alice in den Städten*, al termine del quale, rientrato a New York, incontra fortuitamente all'aeroporto due persone, madre e figlia, incontro che introduce la seconda parte del film, quella europea.

Ma prima di partire Philip si congeda dall'amica newyorkese alla quale racconta le impressioni del suo viaggio, la vuota ripetitività del paesaggio americano, commentato da radio e televisione sempre uguali. È un momento rivelatore perché l'amica risponde che l'insensatezza del

¹⁴ *Ivi*, p. 153: «ALLES jedes Bild / wurde in diesem Medium, dem "Amerikanischen Fernsehen" / eingegeben zu Reklame, / hatte die Form von Werbung.»

¹⁵ *Ivi*, pp. 153-54: «Tagelang war ich gefahren. / Die Landschaften hatten sich allmählich geändert, / waren südlicher und wärmer geworden, / aber die Städte, / das was ich auf den Landkarten / nach Ausdehnung und Einwohnerzahlen als Stadt ausgab, / das war sich immer gleich geblieben. / Dieselben weiten Strassen / und neben nur und nichts anderes / als Neonmotel, / Neonschnellimbisse, / Neontankstellen / und Neosupermaerkte. / Sonst nichts, eben "nichts dahinter", / keine Städte und kein städtisches Leben. / In meiner Erinnerung waren all die Orte / durch die ich gekommen war, nicht mehr auseinanderzuhalten, / weil sie sich durch nichts unterschieden hatten.»

paesaggio discende dall'assenza di identità di Philip. È questa sua condizione esistenziale a produrre quel senso di vuoto e smarrimento che lo costringe a fotografare in continuazione, per avere prove del suo esserci. Il paesaggio appare allora il risultato di una relazione tra osservatore e realtà, il frutto di un lavoro di riconoscimento più che un'entità percepita dall'esterno.

Con questa provocazione si consuma la parte americana del film, nel segno della crisi e dell'assenza di identità. D'ora in poi Philip si trova, suo malgrado, a dover accudire la bambina, visto che la madre ha deciso improvvisamente di trattenersi in America. Prima tappa del viaggio europeo è Amsterdam, dove i due alloggiano all'hotel dell'aeroporto. Ambientazione simile a quella americana, dunque, ma al loro primo risveglio europeo odono le sobrie voci della radio che trasmette l'aria della *Traviata*: il primo segno di riconoscimento dell'Europa è la musica. Da Amsterdam, constatato il prolungarsi dell'assenza della madre – che non prende, come promesso, l'aereo del giorno successivo – inizia un viaggio in Germania alla ricerca della nonna della bimba. Viaggio che si annuncia non facile, visto che la bambina non ricorda né il nome della nonna, né la città nella quale vive, ma ad un lungo elenco di città tedesche sembra ricordare il nome di Wuppertal. Di Wuppertal risalta subito un segno distintivo, la metropolitana che scorre agganciata inferiormente alla struttura di sopraelevazione. Le riprese insistono spesso su questo particolare quasi a voler rimarcare un tratto distintivo, un segno magari soltanto esteriore di identità urbana, pur in un paesaggio costellato, come nei film precedenti, dagli oggetti e dai suoni della civilizzazione americana, Coca Cola, *juke box*, musica rock...¹⁶ Ma le riprese della città segnalano profonde differenze con il paesaggio urbano della provincia americana; qui appare evidente, nelle lunghe carrellate, che la città è popolata da *abitanti*, perde il carattere spettrale e acquista quello dell'urbanità. La ricerca si rivela, tuttavia, piuttosto ardua. Senza alcun indirizzo né nome, ma soltanto sulla base degli incerti ricordi di una bambina, «la casa era vecchia, con alberi, una scala scura», appare veramente difficile poter ritrovare la nonna. Ad un certo punto la bimba si dice non più sicura del fatto che la nonna abiti a Wuppertal. Il già teso rapporto tra la bambina e Philip, caricato di una responsabilità non voluta e aggravata dai suoi problemi economici, si rompe. Philip porta la bambina alla polizia e si rifugia in un concerto di Chuck Berry durante il quale comincia, tuttavia, a patire l'assenza di Alice, tanto che sarà in-

¹⁶ Un'immagine simbolica della città, direbbe Lucio Gambi, cfr. *L'immagine della città*, in "Annali Istituto Gramsci Emilia - Romagna", 2/1994, pp. 49-60.

coscientemente felice di scoprire che la bambina, defilatasi dal posto di polizia, ha raggiunto di nuovo il suo albergo. Riparte la ricerca perché ora Alice può aggiungere altri frammenti, altre tracce alla sua ricerca: la polvere di carbone, la poca distanza in treno da Wuppertal... I poliziotti le hanno detto che allora è facile, quasi sicuramente la nonna abita ... nel Ruhrgebiet, dice la bambina soddisfatta: la più grande agglomerazione metropolitana tedesca! Ma già l'indomani Alice scopre un'altra decisiva traccia: una foto della casa della nonna. A questo punto le ricerche proseguono in auto da Essen, sulla base di un procedimento indiziario, chiedendo ad abitanti e a tassisti, e finalmente si ritrova la casa, in una strada di Gelsenkirchen. Il segno è estremamente chiaro: nella più grande agglomerazione metropolitana tedesca un uomo e una bambina sono riusciti a ritrovare una casa soltanto mostrandone la fotografia agli abitanti. Ciò significa che anche in questo oceano di case, strade e industrie è ancora possibile esercitare l'arte dello sguardo e riconoscere i luoghi, la loro storia e la loro identità. Tralasciando il seguito della vicenda si deve però richiamare la lunga sequenza finale, nella quale da un primo piano di Philip e Alice in uno scompartimento del treno, diretti a Monaco, la cinepresa si allontana ricollocando i due personaggi e lo stesso treno in movimento in un ampio sguardo sul paesaggio tedesco, rappacificando, almeno provvisoriamente, queste due esistenze e il loro ambiente.¹⁷

Alice nelle città introduce una prospettiva moderatamente ottimistica nella ricerca di Wenders, così come nella sua rappresentazione della città. Con l'uso frequente di primi piani e controcampi la rappresentazione assume forme più articolate rispetto al film precedente cooperando così con il testo, nel quale gli interventi di Alice e della sua infantile, talvolta paradossale, intelligenza, aiutano a creare un rapporto più creativo, dialettico, con la realtà. Certo, vi è il polo negativo, un paesaggio urbano americano ripetitivo, alienante, senza forma, ma vi è anche la possibilità di riconoscersi nel paesaggio europeo, più sedimentato dalla storia, meno corrotto dalla civiltà delle immagini. E le immagini del Ruhrgebiet mostrano tutta la distanza con le realtà urbane della provincia americana rappresentate all'inizio del film, immagini che scorrevano via veloci e vuote, mentre ora l'occhio della cinepresa si aggira attento e scandagliante, fiducioso di poter scoprire qualcosa di autentico.

¹⁷ In un'intervista Wenders ha dichiarato che sarebbe stata sua intenzione «volare ancora ancora più in alto e poi far salire l'elicottero in verticale, perché si avesse l'impressione di vedere la Germania tutta intera», in "Filmkritik", n. 207, marzo 1974.

3. La vicenda lascia, tuttavia, dei quesiti aperti, quesiti che non vengono certo chiariti dai film immediatamente successivi. Perché questo rappacificarsi col paesaggio rinvia – come l'amica americana di Philip fa rimarcare nel dialogo notturno newyorkese – ad un riappropriarsi dell'identità del protagonista. Non vi è insomma, sembra dire Wenders, un paesaggio amico di per sé, al di fuori di un lavoro di riappropriazione della propria esperienza in esso. E se in un film come *Im Lauf der Zeit* (*Nel corso del tempo*, 1975) sembra emergere ancora più chiaramente il rapporto tra luoghi ed epifania delle esperienze¹⁸, in *Falsche Bewegung* (*Falso movimento*, 1974) ritorna, con la difficoltà a praticare esperienza, anche la difficoltà a comprendere e ad accettare il paesaggio e la città. Con un movimento contrario rispetto al finale di *Alice* la macchina da presa cala dall'alto per entrare nella stanza del protagonista, redivivo Wilhelm Meister nell'immaginazione di Wenders e Peter Handke. È una vicenda che cita non a caso, nella sua ispirazione, un celebre *Bildungsroman*, forse il prototipo del *Bildungsroman*, per segnalarne tutta l'inattualità. Dalla frequentazione di una galleria di personaggi incontrati nei labirinti di una vicenda onirica, personaggi che portano le maschere della storia e della società tedesche, non sembra emergere alcun insegnamento, alcuna formazione (*Bildung*) che possa condurre a raggiungere un *postum*, un'identità, tanto che il termine del film vede il protagonista quasi pateticamente isolato sulla Zugspitze innevata, solo ed incapace di individuare un criterio d'azione, di evitare un *falso movimento*. La città, dentro a questa vicenda, ridiventa qualcosa di oggettivamente distante e separato dall'esperienza, una funzione che svolgerà in modo ancora più emblematico nel film dell'anno successivo.

In *Der amerikanische Freund* (*L'amico americano*, 1976-77) la rappresentazione della città è ben presente e ricorre nei momenti di giunzione narrativa, come strumento per entrare e uscire dalle sequenze. Ne risulta una sorta di desolato controcanto alla vicenda grottesca e disperata del protagonista tedesco e del suo amico americano. Le tre città nelle quali si svolge il film sono accomunate dal freddo distacco con il quale accompagnano la deriva del protagonista. New York appare come in cartolina, col suo celebre *skyline*, oppure con le mura e gli edifici spettrali nei quali abita il pittore Derwatt, Nicolas Ray, che in qualche modo falsifica i suoi stessi quadri. Due lunghe inquadrature, all'inizio e alla fine del film, rispettivamente di Dennis Hopper e Nick Ray mentre

¹⁸ Il ritorno di uno dei due protagonisti nella tipografia paterna, oppure il suggestivo viaggio nell'isola, denso di motivi *boeckliniani*, che segna la resa dei conti col passato di un'esistenza che sembra schiacciata sul mero succedersi di un presente senza storia.

camminano solitari lungo la strada allontanandosi dalla macchina da presa, alludono al *noir* americano, cinema di ambientazione urbana per eccellenza, sebbene nelle forme convenzionali sviluppate dagli *studios*, che contrae spesso evidenti prestiti dall'espressionismo tedesco degli anni Venti e Trenta.

Parigi, anonima e impersonale, spazio popolato da una *folla solitaria*, è massiccia e imponente, fotografata con carichi cromatici di rosso e blu, fornisce un'ideale cornice ambientale al delitto, alla sua anonimità, all'inconsciente e irrimediabile deriva imboccata dal protagonista.

Ma luogo principe dell'azione è Amburgo. È qui che un operoso e malato artigiano tedesco viene coinvolto da un *cow boy* americano commerciante d'arte, per sincera *amicizia*, in una vicenda che non riuscirà più a dominare. Il contrasto tra la civiltà americana e quella europea, tema ricorrente nella prima produzione di Wenders, trova in questo film e ne *Lo stato delle cose* il suo più maturo ed ironico svolgimento¹⁹. Un'Amburgo glaciale viene ripresa con insistenti panoramiche del porto che si concludono inquadrando la casa dell'artigiano, uno dei gioielli scoperti da Wenders nei suoi brillanti sopralluoghi, seconda forse soltanto allo straordinario hotel di Sintra, sulla spiaggia dell'Atlantico, dove è ambientata la prima parte de *Lo stato delle cose*. La casa è isolata, al centro di uno spiazzo, una delle sue pareti esterne è una *Brandwand*²⁰ che la univa ad altri caseggiati di cui è rimasta come unico frammento. Essa si staglia spesso solitaria alla fine delle panoramiche o con riprese dall'alto che rompono la *naturalità* delle sequenze narrative, perché non corrispondono ad un punto di vista sulla città da parte di un personaggio del film, ma sottolineano l'irrepresentabilità, l'invisibilità di una dimensione urbana che sovrasta il destino dei personaggi. Un sinistro commento musicale accompagna la splendida panoramica notturna che introduce la dimensione privata dell'artigiano, la fragilità domestica di fronte all'imperioso svolgersi degli eventi esterni e, infine, un'inquadratura aerea totale della casa, ancora più isolata, nel momento in cui il protagonista scopre di essere stato abbandonato dalla moglie e dal figlio.

I paesaggi urbani di questo film mostrano, insomma, crepuscolo e desolazione. La città non è un *habitat*, come nella seconda parte di *Alice*

¹⁹ Cfr. YOUSSEF ISHAGHPOUR, *Il y a encore des paysages en Allemagne*, in "Ecran", 73/1978, pp. 26-36.

²⁰ Il termine tedesco *Brandwand* designa le pareti esterne di un edificio rimasto isolato da contigui blocchi edilizi incendiatisi o demoliti. Generalmente in Germania queste pareti vengono mantenute grezze e mostrano perciò l'assenza dei precedenti edifici.

nelle città, ma una presenza ostile che incombe sulla deriva esistenziale del protagonista del film. La disperazione e la crescente solitudine di Jonathan Zimmermann viene commentata da un paesaggio urbano oppressivo, insistentemente presente eppure inafferrabile, dimensione metafisica nella quale il protagonista corre verso un tragico quanto ineluttabile destino. Compare, insomma, in modo consapevole quella attribuzione di funzione narrativa al paesaggio di cui già Ejzenstein aveva parlato («il paesaggio è l'elemento più libero del film, il meno gravato da compiti narrativi ausiliari e particolarmente duttile per la trasmissione di umori, stati d'animo e emozioni») ²¹ e l'esplicito riferimento di Wenders ad Edward Hopper – la lezione del quale appare ben presente anche nei film precedenti – ci autorizza ad insistere su questo punto ²². Da *Alice*, a *L'Amico americano* e, più tardi, in modo evidente, sebbene con una diversa sensibilità fotografica, in *Paris Texas*, la presenza di Hopper non risulta soltanto dagli oggetti della civilizzazione americana che popolano i suoi quadri, così come i fotogrammi di Wenders, ma dallo stile che accomuna entrambi: il tentativo di far scaturire da una costruzione semplice e severa dell'immagine la sua potenza insinuante e allusiva ²³. La sobrietà e il silenzio dei quadri di Hopper potenziano la loro capacità di sfondare la realtà rappresentata, una sensibilità pittorica che permea i paesaggi urbani de *L'amico americano*, con campi lunghi che prediligono la luce del primo crepuscolo o quella del tramonto, che trasmettono una sensazione di confine e incerta identità. La città, malgrado la ricerca di Alice, rimane insomma ancora «mehr Kulisse als Darstellerin», come noterà più tardi Wenders a proposito di *Summer in the city*, assumendo quella funzione drammatica che aveva nel *noir* americano, genere cui questo film si rivolge, seppur con occhio iconoclasta.

Ciò è ancora più evidente in *Hammett* (*Hammett: indagine a Chinatown*, 1978-82) dove l'effetto di convenzionalizzazione del paesaggio urbano viene accentuato dalla solida mano dei produttori di Hollywood. Così nella China Town di San Francisco, dove si svolgono le indagini di

²¹ Citato in ANTOCCIA, *Il viaggio nel cinema di Wim Wenders*, cit., p. 154.

²² Cfr. WIM WENDERS, *Le soufflé de l'Ange*, in *Die Logik der Bilder. Essays und Gespräche*, Frankfurt am Main, Verlag der Autoren, 1988, p. 120.

²³ L'influenza di alcuni quadri come *The City* (1927) o *Early Sunday Morning* (1930) è piuttosto evidente; su Hopper, cfr. ROLF GUENTER RENNER, *Edward Hopper 1882-1967. Trasformazioni del reale*, Köln, Benedikt Taschen Verlag, 1991. Sulla fotografia di Wenders, cfr. CESARE DE SETA, *Su Wim Wenders fotografo: dalla Neue Sachlichkeit alla Pop Art*, in *Wim Wenders. Il cinema dello sguardo*, Firenze, Loggia de' Lanzi, 1995, pp. 41-47.

Hammett, ricorrono i *topoi* di un *noir* americano di ambientazione urbana e notturna, con bordelli, fumerie d'oppio, venditori di whisky al mercato nero, stretti vicoli affollati e riposti passaggi. Un colore, insomma, che richiama i motivi dell'esotismo e dell'ambivalenza urbana che si ritrovano in analoghe ambientazioni degli anni Quaranta.

Certo, i fotogrammi di Wenders, soprattutto nell'Amburgo dell'*Amico americano*, continuano a rimanere aperti, secondo un stile *empatico* che è ormai diventato un suo solido patrimonio artistico e non convenzionalmente strutturati come nella cinematografia di genere americana, ma la città appare appunto come *Kulisse*, come scena, non come soggetto attivo, né come oggetto scomponibile, conoscibile, interpretabile creativamente.

4. Si è visto come in *Alice nelle città* emergesse un parallelismo tra la ricerca individuale di identità e il riconoscimento del paesaggio. La rappresentazione della città sembrava essere strettamente legata alla condizione del soggetto osservante, la sua ricerca di identità condizionava inevitabilmente il suo appaesamento e la sua immagine dell'ambiente, come dice Wilhelm in *Falso movimento*: «occorre chiudere gli occhi per vedere un paesaggio». L'abitare non appare quindi come una funzione, bensì come una dimensione esistenziale che si costruisce attraverso dei luoghi.

Vi è un parallelismo tra l'immagine del rapporto uomo-ambiente che emerge da questi primi film wendersiani e la celebre disamina della dimensione dell'abitare elaborata vent'anni prima da Martin Heidegger²⁴. La creazione dei *luoghi*, sostiene Heidegger, è indipendente dallo spazio inteso come *extensio*, vale a dire lo spazio riconducibile a relazioni di tipo aritmetico-algebriche. Il *costruire* appare indissolubilmente correlato all'*abitare* e al *pensare* la relazione tra questi due termini. Il fatto che Heidegger esemplifichi la sua prospettiva con la casa contadina nella Foresta nera non deve trarre in inganno, gli echi romantico-agrari sono tutt'al più una concessione al dubbio gusto dell'autore. Il presupposto del suo discorso sull'abitare è quello di *Essere e Tempo*, perché l'abitare è inteso come «il soggiornare dei mortali sulla terra». Non vi è alcun fondamento dell'abitare in dimensioni che trascendano la condi-

²⁴ Cfr. MARTIN HEIDEGGER, *Costruire Abitare Pensare* (1952), in GIANNI VATTIMO (a cura di), *Saggi e discorsi*, Milano, Mursia, 1991 (1976, 1957), pp. 96-108; ma per i temi qui trattati cfr., nello stesso volume, anche *La cosa*, (1951) pp. 109-124 e «poeticamente abita l'uomo», (1954) pp. 125-138; nonché *L'arte e lo spazio*, Genova, Il Melangolo, 1979 (1969).

zione di ontologica precarietà che contraddistingue l'essere dell'uomo nel mondo, non vi è alcuno scopo dell'abitare esterno al *progetto* esistenziale reso possibile dalla costitutiva dimensione di finitezza dell'esistenza umana. Ciò consente di separare concettualmente i *luoghi* dallo spazio inteso come *extensio*, come dimensione indipendente e precedente rispetto a quella del costruire. Non vi è costruire che produce l'abitare, ma un abitare che è condizione del costruire e il loro rapporto è definito dal pensare.

Uscendo, con qualche forzatura, dalla terminologia heideggeriana, potremmo dire che l'uomo costruisce il proprio abitare rispondendo alle declinazioni del suo esistere, ricongiungendo, con il suo fare, quegli elementi che nella modernità appaiono caduti irrimediabilmente nella separatezza. Potremmo anche dire che con questo costruire-abitare l'uomo rende riconoscibile la propria identità nel suo ambiente, se il termine identità viene inteso non come il raggiungimento di un solido approdo, ma come ciò che appare dall'atto del proprio autoriconoscersi.

È difficile traslare il discorso heideggeriano in altro ambito concettuale e terminologico, eppure risulterà abbastanza chiara una certa consonanza con quella dimensione dell'abitare messa in luce da molte ricerche antropologiche, nelle quali la *mente locale*, qualcosa di simile all'*abitare* heideggeriano, sembra rivelarsi come una facoltà umana, parzialmente inconscia, che mette in relazione l'uomo con il proprio ambiente²⁵. Questa facoltà, frutto di una capacità di esperienza del proprio ambiente lentamente cumulatasi nel tempo, sembra atrofizzarsi nella nostra epoca, con degli immediati riflessi nelle modalità di costruzione dell'ambiente umano, in primo luogo dell'ambiente urbano.²⁶

La *Hütte* del contadino heideggeriano o l'organizzazione dello spazio nei villaggi di qualche remota popolazione risparmiata dal *progresso* sono esempi di un'antropologia dell'abitare che precede l'epoca moderna, epoca della separazione e della formalizzazione delle diverse sfere della vita²⁷. Prima della modernità le dimensioni del costruire e dell'abi-

²⁵ Sull'antropologia dell'abitare cfr. FRANCO LA CECLA, *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Bari, Laterza, 1988 e *Mente locale, per un'antropologia dell'abitare*, Milano, Elèutera, 1993.

²⁶ Sarebbero tuttavia da studiare meglio le modalità di adattamento e riuso delle periferie delle metropoli da parte degli immigrati che riescono a ricostituire una comunità; ne risulterebbe un'immagine un po' meno monolitica del *disciplinamento* urbano, cfr. A. HUBLIN, *Duality and Coincidence in Traditional Environment*, in "Cahiers de la Recherche Architecturale", 1992.

²⁷ Sulla nascita della società moderna dalla separazione, differenziazione e formalizzazione delle diverse sfere dell'agire non posso che rinviare, *in blocco*, all'opera di

tare appaiono armonizzarsi *naturalmente* seguendo i lenti ritmi del divenire delle generazioni e gli insegnamenti insiti nella cultura di un popolo. Di fronte a questo, più o meno mitico, *Altro* antropologico, le forme dell'abitare nella tarda modernità appaiono irrimediabilmente spostate, *inadeguate* alle esigenze dell'uomo, o, con linguaggio più colorito, alienanti. Eppure, a ben guardare, esse appaiono molto più consone allo spirito dei suoi abitanti. Si prenda, come esempio, la provincia urbanizzata americana. La rappresentazione che ne dà Wenders nella prima parte di *Alice*, sulle tracce di Hopper e Handke (*La breve lettera del lungo addio*), è quella di un luogo dove le reti di servizio e i motel tutti uguali tengono insieme un ambiente che si può ormai designare come post-urbano perché unificato soltanto dalle reti di comunicazione. Ma non è forse questo lo spazio più adatto per un'epoca di crescente mobilità, voluta dagli uomini e imposta dall'economia, non è forse lo squalido spettacolo di questi villaggi dilatatisi a regione urbana l'ambiente più adatto ad essere abitato in un'epoca di *mobilitazione totale*? L'effetto di intollerabile spaesamento indotto da una crescente mobilità individuale, dall'impossibilità di un lento e duraturo radicamento in un luogo, non trova forse proprio in questa indefinita estensione dei medesimi oggetti e ambienti un efficace contrappeso? L'uniformità di questi paesaggi americani non sarà il frutto di uno sforzo di combinare la mobilità degli individui con la assicurazione del potersi dovunque orientare? Di fornire il medesimo motel a centinaia di miglia di distanza proprio per avere ovunque una casa? E non sarà allora, infine, la rancorosa critica del paesaggio americano l'ennesima romantica condanna della *civilizzazione* cui contrapporre una precedente *cultura* sopraffatta, nei suoi antichi valori, dal formalizzato universo senza qualità? In molti casi credo proprio di sì. La nostalgia per un mondo perduto di cui si vagheggia in malcerti quanto parziali ricordi è uno degli argomenti più duraturi di tutte le critiche antiurbane, e anche in questo caso l'ostilità estetica non può nascondere l'intima corrispondenza della città americana ai caratteri della civiltà nella quale è inserita. Ma non è possibile iscrivere Wenders nella rubrica del romanticismo antiurbano non solo per le sue esplicite dichiarazioni, ma perché il suo sguardo critico sul mondo si serve di figure che non lamentano una condizione perduta, ma preludono ad un nuovo inizio: in *Alice nelle città* è la bambina a provocare una ricerca che porterà il protagonista oltre le soglie della banale evidenza e dell'assenza di identità; più tardi la possibilità di una nuova visione verrà affidata allo sguardo degli angeli. Da questa intramonta-

bile fiducia nell'atto del vedere Wenders recupera la possibilità di abitare e costruire i luoghi in senso heideggeriano. Si tratta di un costruire attraverso le immagini, come non può essere diversamente nel cinema, che produce dei luoghi attraverso uno sguardo intenzionante.

Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio del decennio successivo, si chiude una fase della ricerca cinematografica di Wenders. Con *Lo stato delle cose*, capolavoro insuperato del regista tedesco, si ha una sorta di definitivo confronto con le esperienze precedenti e i temi classici che avevano ispirato il suo cinema. I nuovi percorsi che si dipartono da questo snodo conducono, da un lato, allo sviluppo di una felice vena documentaristica che si concretizza, in particolare, in *Tokio-Ga* (1985) e *Notebook on cities and clothes* (*Appunti di viaggio su moda e città*, 1989), dall'altro, all'interno di una dimensione *fiction*, che recupera la funzione della narrazione e del testo per ordinare le storie e filtrare le immagini, nascono film come *Der Himmel über Berlin* (*Il cielo sopra Berlino*, 1987) e *In weiter ferne, so nah!* (*Così lontano così vicino*, 1993), direzioni che tenderanno a convergere nell'ultimo lavoro, *Lisbon Story* (1994). In questi film la presenza della città emerge in modo sempre più evidente e consapevole, una presenza non più accessoria o meramente suggestiva, come ci dice lo stesso Wenders misurando la distanza che separa la rappresentazione di Berlino nel suo primo lungometraggio da quella del *Cielo sopra Berlino*: «Credo di poter dire che in *Summer in the city* la città era più che altro uno sfondo. Nel frattempo e in particolare nel *Cielo sopra Berlino* la città è diventata essa stessa interprete.»²⁸

La città suggerisce ora significati ed esperienze, non è più mero sfondo, ma interprete del film.

5. L'immagine depositaria di verità che nelle prime esperienze cinematografiche di Wenders tentava di affrancarsi dalla storia, dall'intreccio, che ne condizionava e limitava la capacità conoscitiva²⁹, patisce ormai, negli anni Ottanta, l'usura della sua mercificazione, la svalutazione che deriva dal suo incontrollato proliferare. *Tokyo Ga*, un film del

²⁸ «Ich glaube ich kann sagen, dass in *Summer in the city* die Stadt viel mehr Kulisse war. Inzwischen aber und ganz bestimmt im *Himmel über Berlin* ist die Stadt selbst Darstellerin geworden.» Cfr. *Über das Verfertigen eines Film beim Drehen. Gespräch mit Friedrich Frey*, in *The Act of Seeing*, cit., p. 233.

²⁹ Su questa contrapposizione tra immagine e parola nel cinema di Wenders, cfr. FILIPPO D'ANGELO, *L'atto di narrare. Scrittori, angeli e detective nel cinema di Wenders*, in *Wim Wenders, il cinema dello sguardo*, cit., pp. 21-34.

1985, riflette intorno a questa perdita di potenziale conoscitivo subito dall'immagine, misurata nella distanza che separa la Tokyo di Ozu da quella odierna. Yasujiro Ozu è uno dei registi nei quali Wenders ha riconosciuto un maestro, forse, addirittura, *il* maestro:

«Ho ammirato tanto Ozu quando, dopo *Die Angst*, ho visto per la prima volta i suoi film. Ho capito che in un certo senso avevo visto giusto: giusto nel rifiutare di spiegare le cose, e che è possibile spiegarle più che bene soltanto mostrandole. [...] È appunto per questo che Ozu è il solo regista da cui ho imparato. Il suo modo di raccontare una storia era, nel senso più assoluto, in funzione della rappresentazione.»³⁰

La visione filmica, insomma, come atto di conoscenza e rappresentazione, anni luce lontana dall'immagine mercificata della televisione americana, accomuna la ricerca di Wenders a quella di Ozu, entrambi appartenenti a tradizioni culturali uscite sconfitte dalla guerra e che patiscono un ambiguo rapporto nei confronti della colonizzazione americana. Ozu, notava già Arnheim, preferiva il fotogramma completo, mostrava immagini quasi in controtendenza rispetto allo scopo *naturale* della settima arte, vale a dire tratteneva la verità nelle singole immagini piuttosto che spingere a cercarla in quelle successive³¹. Nella composizione di ogni singola immagine riecheggiavano le peculiarità di una tradizione figurativa che ha nella pittura nipponica e nel teatro Kabuki le sue fonti ispiratrici, così che il film risulta quasi composto da una successione di quadri in sé conclusi.

Tokyo-Ga insegue la speranza di poter mostrare-vedere la città al modo di Ozu. Nelle sequenze finali e iniziali del film, Wenders cita il capolavoro di Ozu, *Viaggio a Tokyo*, nel quale la città, pur assumendo la funzione simbolica di luogo di composta dissoluzione dei legami familiari e quindi, più in generale, della civiltà giapponese, è rappresentata con ordine e trasparenza dallo sguardo sobrio e accurato della macchina da presa³². Ebbene, questa cornice non ha soltanto la funzione di devoto omaggio al maestro, ma permette di misurare tutta la distanza con l'immagine odierna della città.

Immagine nutrita da immagini, come mostra l'ossessiva presenza di monitor televisivi ad ogni angolo della strada, e persino nel taxi che ac-

³⁰ Citato in F. D'ANGELO, *Wim Wenders*, cit., p. 7.

³¹ Cfr. RUDOLF ARNHEIM, *Reazione e progresso nel cinema giapponese*, in "Cinema nuovo", marzo-aprile 1960, pp. 109-10.

³² DAVID BORDWELL, *Ozu and the Poetics of Cinema*, Princeton University Press, 1988, su Tokyo Monogatari (*Viaggio a Tokyo*, 1953), le pp. 328-333.

compagna Wenders all'albergo, Tokyo si mostra come capitale di una società planetaria che ha fatto del *kitsch* e della *pubblicità* l'unica ragione della sua esistenza. La catastrofe delle immagini è proprio questo mondo senza misura, stile e capacità di vedere, dominato da *videogame*, simulacri, effimere mode e automatica riproduzione: «Ognuna di queste televisioni di merda, costituisce, non importa dove, il centro del mondo», commenta Wenders³³. L'epoca dell'immagine elettronica, con la trasformazione dei canoni rappresentativi che essa comporta, smuove non solo la stabilità dell'universo figurativo dell'epoca fotografico-cinematografica, ancora così debitore nei confronti della pittura, almeno nello stile di Wenders, ma sconvolge anche la gerarchia dei luoghi, la possibilità di ordinarli in una trama. Ed ecco allora Wenders montare il suo repertorio di Tokyo³⁴ con una tecnica che, per contrasto con la Tokyo di Ozu, cerca di far balenare l'immagine del mutamento, di contrastare l'appiattimento semantico della rappresentazione. Dalla superficie sfavillante, eppure sottile, del vortice di immagini che trasfigura la città emerge così la persistenza di più antichi atteggiamenti, di accumulate esperienze. Questa cura documentaria consente a Wenders di evitare i manierismi, mantenendo una Tokyo notturna e piovosa lontana dalla Los Angeles-Yokohama di Ridley Scott in *Blade Runner*, di rappresentare situazioni grottesche come i *pic nic* nei cimiteri, ultimi luoghi con la presenza di verde oppure l'alienazione ludica del *pachinko* per il quale ben si attaglia la descrizione di Roland Barthes³⁵. E ancora, scoprire in una sorta di fabbrica del golf, dove i giocatori colpiscono la palla per gettarla incessantemente verso il vuoto, una particolare sensibilità per il gesto, come movimento, forma pura sottratta alla catena causale delle regole del gioco, dietro la quale fa ancora capolino il teatro

³³ Cfr. WIM WENDERS, *Tokyo-Ga*, in "Alfabeto", n. 78, novembre 1985.

³⁴ L'importanza del montaggio in questo film è enfatizzata dal fatto che le immagini sono rimaste ferme per circa due anni dopo le riprese e il film venne realizzato, di fatto, in fase di montaggio.

³⁵ «Il *pachinko* è un gioco collettivo e solitario. Le macchine sono disposte in lunghe file. Ognuno, in piedi, dinanzi al proprio quadro gioca per sé stesso, senza guardare il vicino, con cui, tuttavia, sta gomito a gomito. Non si sente che il brusio delle biglie lanciate (la cadenza di inghiottimento è molto rapida); la sala è come un alveare oppure un'officina: i giocatori sembrano lavorare alla catena di montaggio. Il senso imperioso della scena è quello di una fatica intensa, assorta; mai un atteggiamento ozioso, o disinvolto o civettuolo, nulla di quella pigrizia teatrale dei nostri giocatori occidentali, che s'attardano in piccoli gruppi sfaccendati intorno ad un biliardino elettrico, ben consapevoli di rappresentare per gli altri clienti del bar l'immagine di una divinità esperta e smagata», ROLAND BARTHES, *L'impero dei segni*, Einaudi, Torino, 1984, pp. 35-36.

nipponico. Tracce, indizi, frammenti, di una città sulla quale sembra aprirsi pian piano un'immagine.

Anche di fronte allo sgomento per una metropoli che sembra aver perduto qualsiasi riconoscibilità, ingoiata nel fluido mortale della pubblicità planetaria, Wenders ribadisce la necessità dello sguardo e vi è un episodio significativo del film nel quale il rifiuto del ripiegamento romantico, della fuga, nel tempo o nello spazio, alla ricerca di una realtà incontaminata, viene esplicitamente manifestato. L'intervista a Werner Herzog sulla torre di Tokyo mostra l'atteggiamento romantico di chi si dà per vinto e si volge alla ricerca di luoghi incontaminati, dove sia ancora possibile salvare le immagini dalla corruzione del mondo civilizzato, per ricondurle alla purezza della visione. Sarà poi questa l'avventura cinematografica di Herzog negli anni successivi, quando ambienterà i suoi film nei deserti australiani o nelle steppe della Patagonia. Ma Wenders non accetta questa prospettiva, ritiene ancora necessario lo sforzo di produrre delle immagini del mondo in cui vive, nonostante l'assordante rumore di fondo e la crescente difficoltà di trovare uno spazio nel quale educare alla visione. La grande metropoli, l'ambiente nel quale si esprimono i fasti e i dolori della nostra civiltà, è proprio il paesaggio che a Wenders sembra necessario scandagliare. E se il tentativo di ritrarre Tokyo al modo di Ozu appare fallito, di fronte all'inquinamento visivo imperante di una città nella quale sembra dominare una muta e ripetitiva coazione al lavoro e al divertimento, cionondimeno la ricerca di Wenders ha trovato ora una nuova prospettiva che si arricchisce, nel 1989, con *Appunti di viaggio su moda e città*, di un ulteriore significativo episodio.

L'inizio di questo film contiene un quasi programmatico indice dei problemi che solleva il concetto di *identità*: da un lato essa appare un deposito di sicurezze che veglia sopra l'individuo, dall'altro una realtà estraniata che fissa astrattamente un'immagine separata dalla vita e si frantuma nei singoli attimi che definiscono l'esperienza della temporalità. L'immagine della città non si sottrae a questo paradosso e qui Wenders rende esplicito un atteggiamento che abbiamo visto far capolino anche nella prima parte della sua produzione: «Viviamo nelle città, le città vivono in noi, il tempo trascorre.»

Nel vortice del tempo si incurvano le rappresentazioni che noi stessi scambiamo con la città. Un vortice reso sempre più rapido dall'esplosione di immagini e di messaggi che l'epoca dell'elettronica porta con sé. Immagini sempre più libere da vincoli di originalità o duplicazione. È da questi temi che muove questo straordinario documentario su Yohji Yamamoto, i suoi abiti, la moda e le città, Tokyo e Parigi.

La moda è il simbolo di un consumo degli oggetti che si estende e diventa consumo del tempo, coazione alla *novità* che perde qualsiasi carattere che non sia quello formale dell'essere novità, ma, al tempo stesso, è un mestiere, un'industria come un'altra; è questo duplice aspetto che sembra ispirare Wenders.

Alla domanda iniziale di Wenders, «what comes first?», come comincia il lavoro di chi deve produrre un abito, Yamamoto risponde con la semplicità e la limpidezza propria dell'artigiano-architetto *loosiano*:

«Ogni materiale possiede un linguaggio formale che gli appartiene e nessun materiale può avocare a sé le forme che corrispondono ad un altro materiale... Nessun materiale consente un'intromissione nel proprio repertorio di forme.»³⁶

Così Loos nel 1898 e Yamamoto risponde che forma e materiali sono inseparabili e che lui parte dalle sensazioni tattili dei materiali per immaginare la forma che può assumere l'abito. Ma *loosiano* è anche il libro fotografico amato da entrambi i protagonisti del documentario, Wenders e Yamamoto. Si tratta della raccolta di foto di August Sander, *Uomini del ventesimo secolo*, dove vengono ritratti lavoratori che indossano abiti che hanno uno stretto rapporto con la vita e il lavoro, vestiti che vengono indossati soltanto per *abitarvi* comodamente. In questi uomini che si vestivano per la vita, non per la moda, Yamamoto trova ispirazione. Lui, che produce per il consumo e la novità, trova ispirazione nell'elemento stabile rappresentato da questo accordo tra abito e vita. Si tratta di suonare un doppio strumento, come commenta Wenders, quello della stabilità e quello della caducità, del fluido e del solido. Analogamente Wenders esplora, durante la realizzazione di questo film, l'importanza e la funzione dell'immagine elettronica, la sua efficienza, la sua facilità nell'accedere alla realtà rispetto alla cinepresa. L'immagine elettronica sembra avere insomma qualcosa di affine alla moda. E Wenders, che per questo film usa una vecchia cinepresa 35 mm e una moderna videocamera, vede anche svolgersi questo dissidio tra un modo classico di rappresentare, che fatica ad inseguire lo svolgersi degli eventi nell'accelerato tempo reale, e una video camera pratica e sempre pronta all'uso che non altera il fluire della vita con la propria presenza come accade con le più macchinose modalità di ripresa della 35 millimetri. Così Wenders matura pian piano la consapevolezza della qualità della riproduzione elettronica sino ad una esplicita, significativa, dichia-

³⁶ ADOLF LOOS, *Il principio del rivestimento* (1898), in *Parole nel vuoto*, Milano, Adelphi Edizioni, 1992 (1972), p. 80.

razione:

«In mezzo al trambusto di Tokyo mi è diventato chiaro per la prima volta che una valida immagine di questa città potrebbe essere anche interamente elettronica, non solo le mie sacre immagini cinematografiche di celluloid. Col suo proprio linguaggio la videocamera coglieva Tokyo in un modo del tutto consono a questa città. Ero attonito. Un linguaggio visivo non era dunque affatto privilegio del cinema! Non si doveva allora ripensare tutto? Tutti i concetti di identità, immagine, linguaggio, forma, e con ciò anche il lavoro di un autore? I nostri futuri autori non erano allora forse i realizzatori di *spots* pubblicitari e *videoclips* i progettisti di giocattoli elettronici o di linguaggi per computer?»³⁷

L'accettazione di nuove modalità di rappresentazione della città, e anzi la loro necessità per riuscire a cogliere i tratti di una urbanità permeata dall'immaginario elettronico, introduce una discontinuità nell'atteggiamento wendersiano che, dalla *scoperta* della televisione americana in poi, aveva percepito televisione e immagine elettronica come minacce alla visione pura del cinema e della fotografia. Ora, invece, si scoprono le potenzialità conoscitive di un mezzo che appare più adatto alla velocità di cambiamento e consumo che contraddistinguono le odierne megalopoli.

In *Appunti su moda e città* non manca certo l'uso della classica rappresentazione cinematografica. Anzi, la felice composizione tra immagine cinematografica ed elettronica appare il suo frutto migliore. I dialoghi su moda, città, rappresentazione, si snodano nella caleidoscopica Tokyo notturna, ma anche su un più sobrio e geometrico scandaglio architettonico della città del quale si incarica la cinepresa. Scandaglio che porta in evidenza una città di vuoti e differenze, una città nella quale la dimensione del tempo appare incorporata nella *forma urbis*.

A circa metà film una panoramica mostra lentamente l'adiacenza di

³⁷ Cfr. *Aufzeichnungen zu Kleidern und Städten. Deutscher Kommentar* (1989), in *The Act of Seeing*, cit., p. 111: «Mitten im Getümmel von Tokyo / bin ich mir ursprünglich darüber klar geworden, / dass ein gültiges Bild dieser Stadt durchaus / ein elektronisches Bild sein könnte, / nicht nur meine so heiligen Filmbilder auf Celluloid. / In ihrer eigenen Sprache erfasste die Videokamera / Tokyo in einer dieser Stadt ganz angemessenen Weise. / Ich war platt. / Eine Bildsprache / war also demnach doch nicht das Privileg des Kinos! / Musste man dann nicht alles umdenken? / Alle Begriffe von Identität, von Bildern, Sprache, Form, / und somit von der Arbeit eines Autoren? / Waren dann nicht womöglich unsere zukunftsigen Autoren / die Macher von Werbespots und Videoclips, / die Entwerfer von elektronischem Spielzeug oder von / Computersprachen?»

un tipico grattacielo della *city* e di una bassa casa tradizionale immersa nel verde, costeggiata da un filo elettrico tirato tra anacronistici piloni di legno. È un'immagine chiave che mostra come una città possa trattenere le tracce della sua trasformazione attraverso le sue differenze interne, le tracce di un abitare che non risponde ai canoni formali dello spazio moderno inteso come *extensio*. Tokyo, insomma, è una città in grado di esprimere dei significati attraverso la sua immagine e in questo risulta simile a Berlino.

6. «Un giorno il buon Dio se ne stava contemplando, dall'alto, una grande città. Ma poiché alla lunga i suoi occhi si stancarono di tutto quel trambusto (e a stancarli contribuì non poco l'immensa rete aggrovigliata dei fili elettrici), risolse di fermare lo sguardo per un po' sopra un unico altissimo casamento, perché si sarebbe stancato molto meno. Lo riprese, nel tempo stesso, l'antico desiderio di vedere come fosse fatto un uomo vivo. E incominciò ad affondare lo sguardo dentro alle finestre, di piano in piano.»³⁸

Come il rilkiano buon Dio, all'inizio del *Cielo sopra Berlino*, l'Angelo si cala attraverso i piani del casamento per penetrare l'anima e i pensieri degli *uomini vivi*. Gli affanni, i dolori, le angosce private che si celano dietro lo spesso manto di anonimata che regola le esistenze metropolitane vengono lacerati dallo sguardo dell'Angelo. È a partire dalla particolare posizione gnoseologica dell'Angelo, una condizione che all'uomo rimane preclusa, che ciò si rende possibile. La visione dell'Angelo, prosciugata dai colori dell'umano, non conosce vincoli materiali, si posa sul puro spirito. In questo *mundus imaginalis* svaniscono i segreti e le barriere dello spazio e la conoscenza della metropoli, luogo per eccellenza dell'indifferenza e dell'assenza di mutuo riconoscimento, viene trasformata in monumento alla com-passione dallo sguardo trascendente dell'Angelo.

È lo stesso Wenders a metterci sulle tracce di Rilke come fonte di ispirazione per i suoi angeli³⁹. Tracce che conducono verso un retroterra teologico russo ortodosso, cui fanno riferimento le figure angeliche che popolano le *Elegie duinesi*, ma ciò che più importa è che esse si ergono staccate e assolutamente trascendenti, *schrecklich*, tremende, terribili, tanto che nessuna creatura umana ne può sopportare la visione. Non vi è più l'Angelo Raffaele dell'Antico testamento, l'Angelo che restituisce

³⁸ RAINER MARIA RILKE, *Storie del buon Dio*, trad. it. di Vincenzo Errante, Milano, TEA, 1989, p. 24.

³⁹ Cfr. WIM WENDERS, *Le souffle de l'Ange*, in *Die Logik der Bilder. Essays und Gespräche*, Frankfurt am Main, Verlag der Autoren, 1988, pp. 133-134.

la vista a Tobi, padre di Tobia, l'angelo che interpreta e che media tra Dio e l'uomo e che una lunga quanto complessa tradizione ha portato almeno sino alle soglie della modernità. L'Angelo di Rilke è del tutto disinteressato ai destini umani perché del tutto separato dall'uomo e dal mondo. «Jeder Engel ist Schrecklich», ogni angelo è tremendo, si legge in apertura della seconda *Elegia*, tremendo e distante dagli uomini.⁴⁰

Malgrado la compassione e la curiosità che gli angeli di Wenders mostrano nei confronti degli uomini, anch'essi appaiono distanti e separati, impotenti a lenirne i dolori e a illuminarne il cammino. Il punto di vista alto e immateriale dell'angelo, allora, permette di guardare la condizione umana in questa metropoli nella sua scabra autenticità, penetra l'invisibile e disegna i contorni di un'angosciosa solitudine. La condizione gnostico-heideggeriana dell'essere gettati nel mondo risalta in tutta la sua potenziale forza conoscitiva, grazie ad uno sguardo che lacerava le maschere delle convenzioni che rimuovono qualsiasi interrogazione radicale sull'*esserci*, diluendola nei labirinti dell'abitudine o dell'obbligo sociale. Tolta questa coltre, le *tante rose per coprire un abisso*, lo spazio metropolitano appare in una luce trasfigurata, come luogo nel quale occorre imparare ad abitare.

Allo sguardo dell'Angelo Berlino appare una città nella quale prevalgono i vuoti, gli spazi aperti, le variazioni e i contrasti. Anche gli interni, trasfigurati dall'obliquo sguardo dell'Angelo, finiscono per riflettere l'immagine urbana, come accade soprattutto nella *Staatsbibliothek* di Hans Scharoun, ambiente che la scomposizione di piani e passaggi proietta in una dimensione *escheriana*. La piazza del circo, vero nucleo generatore del film, compare per la prima volta in un'atmosfera fiabesca dal foro di un tunnel. È uno spazio aperto attorniato da grandi blocchi abitativi e penetrato da due *Brandwände* che alludono all'assenza che ha creato la piazza. Qui Wenders riesce a marcare il carattere della città, mostra una *città invisibile*: questo spiazzo che sembra raccolto in qualche area periferica si trova invece in prossimità della Friedrichstrasse, centrale arteria commerciale di Berlino da almeno un secolo. Il ponte ripreso con la *camera car*, la ferrovia urbana che attraversa la città, dalla quale emergono le cicatrici dei *Brandmauern*, che, dice Wenders, sono

⁴⁰ Cito le *Elegie duinesi* nella traduzione di Franco Rella, Milano, Rizzoli, 1994. Sulla figura dell'Angelo nel cinema di Wenders, cfr. SERGIO QUINZIO, *La nostalgia degli angeli*, in W. WENDERS. *Il cinema dello sguardo*, cit., pp. 5-40. Ma la figura dell'angelo come dimensione *necessaria* alla conoscenza è al centro di interessanti rivisitazioni, cfr. MASSIMO CACCIARI, *L'angelo necessario*, Milano, Adelphi Edizioni, 1986.

proprio come libri di storia perché parlano di *Verluste*⁴¹, di mancanze e, ancora, la visione dell'arteria autostradale di Unter den Linden attornata dal bosco del Tiergarten, fanno risaltare i vuoti, le connessioni, le articolazioni della metropoli nella quale si vede sempre il cielo, antagonista della Los Angeles di Ridley Scott, nella quale il cielo non si vede più. Malgrado il tentativo che è stato fatto di accomunare i due film⁴², le immagini della città che essi ci presentano appaiono radicalmente divergenti: in una le rovine sono uno spazio residuale, incapace di dare orientamento e misura, nell'altra, invece, gli edifici risaltano come articolazioni di un *habitat*, fonti di memoria e significati possibili.

Anche il muro, grazie all'evanescenza degli angeli, sembra leggero, linea tra le altre che introduce un viaggio nel tempo nella stessa città. I passaggi fra Berlino est e ovest assumono questa funzione temporale, così come le immagini di archeologia industriale, o il ricordo di Omero di una Potsdamer Platz animata da tram e negozi. Wenders ci fornisce un rapidissimo quanto penetrante saggio storico di questa introvabile Potsdamer Platz, ridotta a deserto costeggiante il muro che divide la città, evocata nei ricordi del vecchio e mostrata con immagini di repertorio nelle rovinose condizioni della guerra. Il viaggio nel tempo di una città si svolge senza alcuna didascalica costruzione: è la città stessa a provocare la memoria. Magistrale è la sequenza nella quale l'angelo Cassiel, viaggiando in un taxi e nei pensieri del taxista, oltrepassa il presente, dissolto nella dimensione della memoria da una metamorfosi della strada precipitata nel tempo della guerra, e poi ritorna, ancora una volta senza rotture, alla fine del percorso, nel tempo presente: il viaggio nella città è diventato un viaggio nel tempo.

Ma la città è anche incubo e frantumazione del reale, la caduta notturna dell'Angelo verso la metropoli produce una ridda di immagini sinistre, distorte, quasi irriconoscibili, moltiplicate nella dimensione musicale da suoni dissonanti. Le tracce della sofferenza, della violenza e del patire, che segnano la condizione metropolitana, balenano come frammenti imprevedibili, alzati ad una dimensione metafisica dal montaggio analogico dei bombardamenti di Berlino durante la guerra che sembra alludere ad una dimensione del patire umano scissa dal con-

⁴¹ «Find myself a city to live in», *Gespräch mit Hans Kollhoff*, testo del 1987, in *The Act of Seeing*, p. 133.

⁴² David Harvey, in *The condition of postmodernity*, Oxford - Cambridge Mass., Basil Blackwell Ltd, 1989, pp. 308-323 (il libro è stato tradotto in italiano dall'editore Il Saggiatore), ha svolto un'accurata analisi dei due film enfatizzandone i caratteri comuni nella costruzione dello spazio/tempo come dimensioni segnate dalla frammentarietà.

testo.

Giusta appare allora l'ambientazione del momento di svolta del film, quando l'angelo Daniel, provocato dall'amore, matura la decisione di diventare uomo: ambientazione *underground* dove la voce *dark* di Nick Cave intona una lunga *suite*, aspra e dolente. L'epifania nella tarda modernità ha luogo in uno scenario di *abitabili rovine*, un messaggio, questo, che sembra ritornare in tutti gli ultimi film di Wenders dedicati a Berlino e Lisbona e forse anche nella megalopoli planetaria collegata in rete che emerge dalla proiezione fantascientifica di *Fino alla fine del mondo*.

In *Così lontano così vicino* prosegue, con maggiore pessimismo, questa saga degli angeli. Anche l'angelo Cassiel sceglie, con minor fortuna, di affrontare l'avventura dell'umano e se il film risulta, come del resto il precedente, gravato da un testo soffocante e sentenzioso, denso di insegnamenti e di tolstojani appelli, cionondimeno la ricerca cinematografico-urbanistica su Berlino prosegue con ricchezza di suggestioni e maestria. Ecco allora riapparire la Potsdamer Platz, deserto in via di trasformazione, riprese aeree degli *Höfe*, rovine e archeologia industriale, edifici neoclassici e le splendide immagini di uno Spree che sembra la Senna di Jean Vigo ne *l'Atalante*. L'atto del vedere è in grado di riscoprire e mostrare i luoghi della città, di contrastare quell'inquinamento della visione di cui la pornografia, il cui commercio clandestino è occasione di intreccio narrativo nel film, è metafora. Dallo sguardo disorientato su una Berlino che ha cambiato aspetto dopo la caduta del muro, emerge una città dal volto complesso, stratificato, che suggerisce significati e prospettive, che fa quasi da controcanto ad una vicenda torbida e disperata.

La posizione degli angeli si chiarisce ulteriormente in questo film: «Noi siamo i messaggeri, non il messaggio, noi non siamo niente, siete voi il nostro tutto». Diventa ancora più chiara la funzione dell'angelo come figura della conoscenza umana, figura ormai sommersa dall'oblio perché «gli uomini sono condizionati soltanto da ciò che è visibile, ciò che è invisibile non interessa più». E apparirà allora anche chiara la continuazione dello sforzo avviato in questi due film in *Lisbon story*, quando viene dichiarata esplicitamente la scelta di una rappresentazione fortemente intenzionante, alternativa alla filosofia della televisione verità che sembra aver colonizzato l'immaginario di fine secolo. Recuperare la capacità di portare alla presenza l'invisibile che sta nelle cose: questo sembra essere il significato del ritorno degli angeli nel nostro mondo senza Dio.

7. Lo sguardo del cinema di Wenders sulla città supera gli stereotipi dell'urbano, quali la visione sinistra della prossima apocalisse o la celebrazione della città dei consumi, in grado di inglobare qualsiasi forma sociale e culturale dell'urbanità. In luogo di un'angosciata e paralizzata visione dell'ambiente urbano tardo moderno o del suo dissolversi nella riproduzione immateriale, risulta riaffermata la capacità di mostrare i *luoghi* attraverso il cinema. Lo sguardo del cinema appare capace di *rivelare* la città, restituirla ad una mente locale, ad un immaginario dei luoghi che eccede il depauperamento semantico e morfologico prodotto dal *fluidio mortale* televisivo. Riattivare la capacità di interpretare i luoghi, di vederne le peculiarità e le singolarità, appare allora il compito di una cinematografia che si voglia porre in controtendenza rispetto all'iperinflazione di immagini che derealizza qualsiasi contesto, qualsiasi luogo. Non si tratta soltanto di uno *sguardo empatico*⁴³, dell'aprire l'occhio alla realtà per lacerare la ristrettezza di orizzonti del cinema hollywoodiano, né di una hopperiana poetica degli oggetti, tutti aspetti ben presenti nell'opera di Wenders che nelle sue ultime prove sembra tuttavia virare verso forme sempre più consapevoli e intenzionanti nella rappresentazione della città. La volontà di far emergere una sorta di cinematografica *forma urbis* risulta anche dal progressivo concentrarsi di Wenders su poche città⁴⁴ al centro di sei film realizzati tra il 1980 e il 1994. Con un procedimento che presenta significativi parallelismi con lo studio benjaminiano dell'allegoresi barocca, Wenders è periodicamente ritornato su queste città per mostrarne singoli oggetti, episodi architettonici o concrezioni, monadi, insomma, che rimangono irriducibili ad un concetto unificante o ad una sintesi simbolica, ma tali da poter profilare un'immagine⁴⁵. Ne è risultato un paesaggio che rinuncia alle finzioni di completezza, proprio perché riposa sulla rappresentazione monadologica, non sintetica, di singoli episodi che si sono tuttavia venuti disponendo come le cifre di un geroglifico che attende e provoca l'azione di un interprete/spettatore. Se Tokyo allora, uno dei luoghi to-

⁴³ È questa la lettura di VALLI, *Lo sguardo empatico*, cit.

⁴⁴ Se si eccettua *Fino alla fine del mondo*, dove la rappresentazione della città segue altri percorsi perché nella prospezione futurologica di questo film la terra è diventata un luogo; cfr. *Zeit-Reisen*, intervista del 1990, in *The Act of Seeing*, p. 24: «In diesem Film die Erde ein Ort geworden ist».

⁴⁵ Il riferimento è a WALTER BENJAMIN, *Il dramma barocco tedesco*, cit.; sul significato dell'allegoria in Benjamin cfr. MASSIMO CACCIARI, *Intransitabili utopie*, in HUGO VON HOFMANNSTAHL, *La torre*, Milano, Adelphi Edizioni, 1978, soprattutto le pp. 173-216 e GIULIANA BENVENUTI, *La cenere lieve del vissuto. Il concetto di critica in Walter Benjamin*, Roma, Bulzoni Editore, 1994, pp. 69-101.

pici dell'immaginario postmoderno, riacquista, grazie all'immagine elettronica, la sua futuristica fascinazione, da essa sono altresì emersi il radicamento in una più antica sensibilità formale ancora presente nella forma fisica della città, così come nelle sue, talvolta iperboliche, manifestazioni socioculturali. Berlino, colta con due istantanee prima e dopo la caduta del muro, porta impressa nei suoi edifici, ma soprattutto nelle sue assenze, nei suoi vuoti, una relazione temporale tra passato e futuro, la manifestazione di mezzo secolo di lacerazioni nella storia europea e, al tempo stesso, la possibilità di transitare oltre a queste ferite. E infine Lisbona che, con le parole di Vittorio Gregotti, relative a *Lo stato delle cose*, appare come

«una sorta di solidificazione di una condizione speciale, ma esemplare della cultura europea. Ha reso per me evidente il suo carattere di luogo di confine, di limite dell'Europa, del suo tempo e della sua cultura.»⁴⁶

L'immagine della città è insomma il frutto di una interpretazione dei segni di un paesaggio che mostra l'accidentato farsi di una civiltà. Un'operazione in controtendenza rispetto allo shock del profluvio di immagini che caratterizza le odierne città, nelle quali è sempre più difficile vedere le cose piccole e tenui, sovrastate da:

«La segnalazione stradale, le enormi insegne al neon sui tetti, i cartelloni e i poster pubblicitari, le vetrine, le videopareti, le edicole, i distributori automatici, i messaggi sulle automobili, i camion e gli autobus, tutte le informazioni iconiche nei taxi e nelle metropolitane; ogni sacchetto di nylon stampato ecc. ecc.»⁴⁷

Se Wenders dichiara di aver trovato nel testo, nella didascalia, un modo per difendersi da questa invasione, cionondimeno la sua ricerca visiva appare capace di far esprimere alla città una forma, superando gli aspetti ridondanti e proclamatori che le inserzioni testuali hanno talvolta prodotto nei suoi ultimi film.

8. L'avvenire delle nostre città sembra ancorarsi proprio a questa ca-

⁴⁶ Cfr. VITTORIO GREGOTTI, *Sopralluoghi: un colloquio con Wim Wenders*, in "Casabella", n. 622, aprile 1995, pp. 2-3.

⁴⁷ «Die Verkehrsschilder, die riesigen neonschriften auf den Dächern, die Reklame tafeln und Poster, die Schaufendster, die Videowaende, die Zeitungsstände, die Verkaufsautomaten, die "Botschaften" auf autos, LKWs und Bussen, all die bildlichen Informationen in Taxen oder U-Bahnen; jede Plastiktüte ist mit irgendwas bedruckt etc. etc.», conferenza tenuta a Tokyo nel 1991, *The Urban Landscape*, in *The Act of Seeing*, cit., p. 120.

pacità di vederne l'immagine. Negli ultimi vent'anni il disegno urbano ha oscillato tra una stanca riproposizione dei temi del progressismo modernista, nelle sue diverse varianti sociali e morfologiche, che ha dominato il campo nella parte centrale del secolo, e il mito dell'infinita flessibilità e adattabilità dell'ambiente, magari con pesanti iniezioni formali di eclettismo post-moderno⁴⁸. Un disegno urbano che voglia partire dal contesto, che ambisca a fare di esso una occasione progettuale, dalla quale far esplodere l'incontro-scontro tra innovazione e permanenza, ha bisogno di immagini significative dell'ambiente in cui opera. Non solo, allora, le immagini del fotopiano aereo zenitale, ma immagini che rechino una *intentio*, un riconoscimento e un'interpretazione dei luoghi, immagini che si pongano già nei termini dell'heideggeriano *abitare, costruire e pensare*.

In questo senso mi sembra si possa trarre la maggiore lezione di Wenders *porteur* di città, dopo un'evoluzione del suo atteggiamento che ha stemperato pian piano la dislocazione delle radici di un contrasto formale nella differenza tra Usa e Europa, che appare forse invece ancora prevalente nei primi film. Certo, l'America e in particolare la *West Coast* hanno celebrato la riproduzione e l'apparenza come standard estetico, l'imitazione e la falsità dei trucchi di Hollywood hanno segnato un paesaggio e con esso una cultura dell'abitare, così Wenders può dire che «l'area di un grande studio ad Hollywood non mi apparve molto diversa dalla città stessa», oppure che Houston di *Paris Texas* (1984) sembra «una grande città costruita con i Lego». Vi è un'analogia tra «architettura del divertimento (Unterhaltungsarchitektur)» e «industria del divertimento (Unterhaltungsindustrie)», visto che «la prima lavora con gli stessi pigri trucchi di Hollywood»⁴⁹. Sono diventate entrambe autoreferenziali:

«L'attuale cinema americano si rigenera quasi esclusivamente da se stesso e tratta di esperienze che sono state fatte soltanto in altri film, vale a dire che si è spezzato il filo nel quale il cinema aveva qualcosa a che fare con la vita, nel quale ha elaborato esperienze "dalla vita". Forse, in questo senso, ci sono dei paralleli con l'architettura, cioè che gli architetti non vogliono più sapere "come vogliono abitare gli uomini?", ma soltanto "come si è costruito con successo finora"?»⁵⁰

⁴⁸ Cfr. i recenti lavori di VITTORIO GREGOTTI: *Dentro l'architettura*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991 e *La città visibile*, Torino, Einaudi, 1993.

⁴⁹ «Find myself a city to live in», *Gespräch mit Hans Kollhoff*, testo del 1987, in *The Act of Seeing*, cit., p. 132.

⁵⁰ *Ivi*, p. 132. «Das amerikanische Kino von heute regeneriert sich fast aus-

Eppure, più che rimarcare le matrici di un contrasto di civiltà nei suoi riflessi ambientali, Wenders sembra voler praticare un'ecologia dell'im-

magine che salvi i luoghi dalla loro omologazione, o forse, più correttamente, dall'oblio che subiscono nella inflazione planetaria di immagini facili e povere.⁵¹

Con occhio disincantato, svincolato dalla coazione al consumo, che rappresenta la più influente odierna filosofia dell'urbano, lo sguardo cinematografico rivela i luoghi, e si prende, in questo modo, cura di essi. Un po' come fanno gli aborigeni australiani che Wenders ha conosciuto durante i sopralluoghi e poi la realizzazione di *Fino alla fine del mondo*, un popolo di nomadi, che vive in una stessa area da 40.000 anni e che ha sviluppato nel tempo una accurata toponomastica, una sorta di grammatica emozionale dei luoghi. Costoro sentono di *appartenere* alla terra e di essere perciò obbligati nei suoi confronti nel tempo del loro transito terrestre. Perciò ciascuno di essi è responsabile della cura di un pezzo di terra; il pensiero contrario, e cioè che sia possibile *possedere* un pezzo di terra, appare loro inconcepibile. Lo sguardo che *interroga* le possibilità dei luoghi *rivela* la città, ne fa balenare un'idea, un destino, oltre ogni idolatria del consumo, del possesso e della permanenza.

schliesslich aus sich selbst und handelt von Erfahrungen, die selbst wieder nur in anderen Filmen gemacht worden sind, d.h. der Faden ist gerissen, wo das Kino etwas mit dem Leben zu tun hatte wo Filme Erfahrungen "aus dem Leben" verarbeitet haben. Vielleicht gibt es in dem Sinne da Parallelen zur Architektur, dass Architeketen gar nicht mehr wissen wollen "Wie wollen den Menschen wohnen?", sondern nur noch: "Wie ist bisher erfolgreich gebaut worden?"».

⁵¹ Sono tutte didascalie presenti nel libro fotografico di WIM WENDERS, *Una volta*, Roma, Edizioni Socrates, 1993, cfr., rispettivamente, le pp. 224 e 232.

QUADERNI DEL DIPARTIMENTO DI DISCIPLINE STORICHE

Volumi pubblicati:

1. *Guerra vissuta guerra subita*, pp. 180.
2. Dianella Gagliani - Mariuccia Salvati (a cura di), *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, pp. 244.
3. Fiorenza Tarozzi - Angelo Varni (a cura di), *Il tempo libero nell'Italia unita*, pp. 184.
4. Mariuccia Salvati (a cura di), *Municipalismo e scienze sociali*, pp. 172.
5. Franco Cazzola (a cura di), *Pastorizia e Transumanza. Percorsi di pecore e di uomini: la pastorizia in Emilia Romagna dal Medioevo all'età contemporanea*, pp. 340.
6. Angela De Benedictis - Ivo Mattozzi (a cura di), *Giustizia, potere e corpo sociale nella prima età moderna. Argomenti nella letteratura giuridico-politica*, pp. 112.
7. Elda Guerra - Ivo Mattozzi (a cura di), *Insegnanti di storia tra istituzioni e soggettività*, pp. 188.
8. Ignazio Masulli (a cura di), *Rapporti tra scienze naturali e sociali nel panorama epistemologico contemporaneo*, pp. 108.
9. Dianella Gagliani - Mariuccia Salvati (a cura di), *Donne e spazio nel processo di modernizzazione*, pp. 204.
10. Alberto Burgio - Luciano Casali (a cura di), *Studi sul razzismo italiano*, pp. 148.

DAL CATALOGO CLUEB

P. Sorcinelli, *Gli italiani e il cibo. Appetiti, digiuni e rinunce dalla realtà contadina alla società del benessere*.

A. Gigli Marchetti, *Dalla crinolina alla minigonna. La donna, l'abito e la società dal XVIII al XX secolo*.

D. Gallingani, *Miti Macchine Magie. Intrecci letterari e ipotesi scientifiche nell'età dei Lumi*.

P. Favilli, *Le tasse degli italiani. Fondazione di un sistema tributario. I vizi d'origine*.

M.L. Betri, A. Pastore (a cura di), *Medici, avvocati, ingegneri. Alle origini delle professioni moderne (secoli XVI-XIX)*.

C. Pancino, *Voglie materne. Storia di una credenza*.

L. Casali, *Fascismi. Partito, società e stato nei documenti del fascismo, del nazionalsocialismo e del franchismo*.

Finito di stampare
dalla Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna
40126 Bologna - Via Marsala 24
Novembre 1997

